

Data di pubblicazione settembre 2020

Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana

Anno 2 vol. 1 2020

Direttore editoriale: Luca Salvador

Direzione scientifica: Franco Baldini, Silvana Dalto

Redazione: Pamela Cagna, Sandro Candusso, Maria Vittoria Ceschi, Roberto Errichelli, Annalena Guarnieri, Francesca Guma, Gabriele Lami, Nicola Maffèis, Edoardo Meroni, Micaela Mezzabotta, Fabio Ognibene, Cinzia Zangari

Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana

Rivista semestrale, Registro Stampa del Tribunale di Milano n.195 del 2/9/2019

Direttore responsabile: Walter Marossi

Organo ufficiale della Scuola di Psicanalisi Freudiana. La collaborazione è per invito e accettazione, gli articoli possono essere inviati a info@metapsychologica.it. Il materiale anche se non pubblicato non viene restituito

Scuola di Psicanalisi Freudiana, via Lentasio 7, 20122 Milano

Progetto grafico copertina: Nicola Maffèis

©2020 Edizioni l'Ornitorinco

Via de Amicis 17, 20123 Milano

www.edizioniornitorinco.it

www.metapsychologica.it

www.scuoladipsicanalisifreudiana.it

ISBN 9791280119032

SOMMARIO

IL METODO FREUDIANO

Franco Baldini	– <i>Nuove considerazioni sul metodo psicanalitico freudiano e in generale sull'architettura empirico-razionale della metapsicologia</i>	pag. 5
Maria Vittoria Ceschi	– <i>Riflessioni epistemologiche su alcuni aspetti del metodo freudiano</i>	pag. 39
Pamela Cagna	– <i>Fame da morire. Due casi clinici e una nuova ipotesi etiologica</i>	pag. 73
Cinzia Zangari	– <i>Alcune considerazioni psicanalitiche sull'anoressia</i>	pag. 89
Annalena Guarnieri	– <i>Note sopra L'Horlà di Maupassant</i>	pag. 111
Francesca Guma	– <i>L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte seconda)</i>	pag. 133
Fabio Ognibene	– <i>Metapsicologia della catacresi</i>	pag. 173
Luca Salvador	– <i>Natura e funzioni del linguaggio e del pensiero nella concezione freudiana</i>	pag. 191
Gabriele Lami	– <i>Primi approcci a una dinamica formale della mente</i>	pag. 219

NUOVE CONSIDERAZIONI SUL METODO FREUDIANO E IN GENERALE SULL'ARCHITETTURA EMPIRICO-RAZIONALE DELLA METAPSICOLOGIA

Franco Baldini

Abstract

New considerations on the Freudian psychoanalytic method and in general on the empirical rational architecture of metapsychology.

There is a general indifference by psychologists, psychotherapists and psychoanalysts towards the issue of rational justification for their therapeutic practices. The element of suggestion by the therapist to the patient inevitably influences the formulation of constructions which accompany their analytic work, and therefore its elimination is the condition for their objectivity. The author points out the proximity of suggestion to the phenomenon of the placebo effect in medicine and pharmacology yet also understands the fundamental methodological differences between the two in relation to their respective fields of application. After exposing the inconsistency in every extra-clinical method in the field of psychology to eliminate suggestion from the treatment, the author formulates, starting from Freud's explicit indications and with a procedure which draws on Systems Theory, an intra-clinical logical-experimental protocol to corroborate the clinical assertions. Providing psychoanalysis with this method of control is the prerequisite for the reproducibility of experiments and for the construction of a rational psychology.

Keywords: direct suggestion and indirect suggestion, logical-experimental method of control, extra-clinical and intra-clinical method, reproducibility of experiments in psychology, objectivity of theoretical constructions.

Anche la psicologia è una scienza naturale. Che altro mai dovrebbe essere?

S. Freud¹

1. Un giro d'orizzonte

Studiare – si badi, non scrivo *leggere* – Freud è affatto inutile, se non lo si capisce. E che a tutt'oggi sia stato generalmente capito è cosa da escludere in modo tassativo. Tanto il profano benpensante quanto il sedicente specialista saranno certo sorpresi da questa affermazione, per cui farò loro osservare una cosa che è ben difficile non notare: nulla più rimane, nella psicanalisi² contemporanea,

¹ Freud S. (1938), *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, p. 641.

² Se mi ostino – è il caso di specificarlo in ragione dell'insipienza ambiente – a scrivere «psicanalisi» è solo per il rispetto che porto alla lingua italiana: questo infatti non

del progetto scientifico freudiano. Proprio nulla. Così tanto nulla da essere ormai opinione consolidata non solo che Freud, di fare scienza, ebbe soltanto l'illusione velleitaria ma che neppure ne avrebbe avuto i mezzi culturali, povero sciocco. Per far comprendere che non scherzo, documenterò quest'ultima tesi mediante l'asineria scritta da una sommità come Vincenzo Cappelletti in un libro che, secondo lui, introdurrebbe a Freud.

Naturalista sotto la maschera illusoria del materialista e meccanicista, Freud pose una troppo povera gnoseologia, inadeguata alla concezione naturalistica del mondo, come fondamento della sua ricostruzione sistematica.³

Che importa se è sufficiente cominciare a leggere *Pulsioni e loro destini* per rendersi conto che la «povertà» freudiana è squisitamente neotranscendentalista, tessuta cioè della gnoseologia più sofisticata che il pensiero occidentale sia mai riuscito a escogitare, come dimostra ampiamente e brillantemente, al mio seguito,⁴ Francesca Guma in questa stessa rivista?⁵ Gnoseologia – aggiungo – da Freud magistralmente dominata e presente nella sua opera in misura almeno pari all'ingente povertà di comprendonio che Cappelletti esibisce. Della prima tesi, alla quale è consacrato il presente lavoro, posso invece offrire un succoso esempio tratto da un saggio – accademico, ci mancherebbe – di tali Amadei e Stella, esempio quanto mai rappresentativo dell'opinione generalmente condivisa dai sedicenti specialisti.

Di fatto, che l'esperienza clinica in campo psicodinamico dia informazioni certe quanto all'efficacia dei trattamenti psicoterapeutici, è ormai da considerare una illusione.

è un problema su cui gli psicanalisti possano pretendere di avere giurisdizione. Nella nostra lingua, quando le componenti di una parola composta derivano da altri idiomi, incidono considerazioni di ordine filologico e, nel caso presente, il fatto che in greco – da cui le parole «psiche» e «analisi» provengono – si ha ψυχ- davanti a vocale e ψυχο- davanti a consonante, sicché la corretta grafia è incontestabilmente «psicanalisi», di cui d'altronde fanno fede tutti i dizionari normativi. Ciò non mi ha mai consentito di condividere la maldestra anglofilia che, unita all'ignoranza e allo sprezzo per le regole della nostra bella lingua, ha portato la maggioranza degli addetti ai lavori ad accreditare l'errato e peraltro cacofonico «psicoanalisi» oggi generalmente in uso.

³ Cappelletti V. (1997), *Introduzione a Freud*, p. 158.

⁴ Baldini F. (2006), “Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito”; *Idem* (2009), *L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana*, manoscritto inedito.

⁵ Cfr.: Guma F. (2019), “L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)”; *Idem* (2020), “L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte seconda)”, *infra*.

D'altro canto, ipotizzare di proporre profili di ricerca rigorosi in termini di scientificità, quale ad esempio l'impianto dei *clinical trials*, che rappresentano la regola aurea nel campo della valutazione delle terapie farmacologiche, anche come modalità di valutazione dell'efficacia delle terapie psicologiche di derivazione psicoanalitica, è da considerare una palese follia, poiché nessuna possibilità di *double blind* è evidentemente immaginabile per le psicoterapie, se non nella trama di un racconto di fantascienza di Philip Dick. Infatti, essendo state definite non meno di 250 forme psicopatologiche [...] e almeno un paio di centinaia, ad esser restrittivi nel computo, di tipi diversi di modelli di psicoterapia, è evidentemente inconcepibile proporsi di attivare un qualsivoglia studio che contempi di testare per ogni tipo di disagio ogni tipo di trattamento e di attivare poi i confronti tra gli esiti.

Si tratta dunque di trovare i modi per sostenere le aspirazioni di quella componente del mondo psicoanalitico che, considerando limitativa e forse difensiva e in ultima analisi perdente ogni impostazione ermeneutica, intende pertanto confrontarsi con i parametri della scienza normale [...].

Per far ciò sono dunque necessarie *nuove modalità extra-cliniche* di raccolta di dati in grado di condurre a *nuovi dati*, prodotti da prassi manualizzate, ed a *nuove modalità di elaborazione*, principalmente con metodi statistici, che permettano una confrontabilità delle affermazioni basate su tali dati.⁶

Ora, se si chiede a uno scienziato naturale, dunque non a un matematico o a un logico bensì a un fisico, un chimico o un biologo, che cosa costituisca la più intima essenza di una *Naturwissenschaft*, risponderà che il criterio di demarcazione fondamentale, quello che viene considerato irrinunciabile, è che le ipotesi teoriche in essa accettate non siano contraddette⁷ dall'esperienza: perché ciò sia possibile occorre che si disponga di un metodo di controllo sperimentale al quale sottoporle.⁸ Sicché la

⁶ Amadei G., Stella G. (2019), "Psicoanalisi e ricerca empirica", p. 688.

⁷ Si badi che non ho scritto che le ipotesi debbano essere *confermate* dall'esperienza, il che avrebbe fatto di me un verificazionista.

⁸ Naturalmente ci sono anche altri criteri che caratterizzano la scientificità di una teoria, per esempio quello di *coerenza* che è molto importante, ma, nelle scienze della natura, non fondamentale come quello di corrispondenza. L'idea che per rendere scientifica la psicoanalisi basti costruire qualcosa del genere di un formalismo è semplicemente sbagliata: significa confondere le scienze naturali con le scienze formali, significa confondere la fisica, la biologia o la psicoanalisi, dunque il regno della verità come corrispondenza, con la matematica o la logica, che sono invece il regno della verità come coerenza. Nelle scienze della natura se una teoria è perfettamente coerente ma è smentita dall'esperienza, viene semplicemente scartata, mentre se presenta qualche incoerenza – ovviamente non essenziale – ma è corroborata dall'esperienza, viene conservata e si cerca di renderla coerente. Un buon esempio di ciò lo si trova, tra gli altri, nella storia dell'elettrodinamica quantistica che ha mantenuto forti elementi

tesi di Amadei e Stella – l'uno psicanalista e l'altro psicoterapeuta – da un punto di vista scientifico equivale a un suicidio. Essi infatti ci dicono, innanzitutto, che bisogna levarsi dalla testa di poter avere conferme per via intraclinica dell'efficacia di un trattamento psicanalitico; secondariamente che voler utilizzare per la psicanalisi i metodi extraclinici impiegati in farmacologia è impossibile;⁹ in terzo luogo che bisogna dunque inventare un *nuovo* metodo extraclinico. In sintesi, che la psicanalisi non disporrebbe e non avrebbe mai disposto di un metodo di controllo sperimentale delle proprie assunzioni teoriche, il che equivale ad ammettere che *potrebbe benissimo essere tutta un imbroglio*.¹⁰ Non solo, ma che anche tutte le psicoterapie potrebbero essere imbrogli. E va detto che a questo punto non si capisce perché i due autori non cambino mestiere, dato che si attribuiscono da loro stessi – peraltro con un'onestà rara nei loro ambienti – la medesima attendibilità scientifica di un qualunque mago di paese. D'altra parte è proprio questo il *punctum dolens* che tormenta oggi la psicologia in generale e la psicanalisi in particolare, a medicare o rimuovere il quale – lo si sappia bene – non bastano assetti accademici e albi professionali vari: mezzucci che, ben lungi dal cancellarlo, non fanno che aggravare l'imbroglio perché ammantano di indebito prestigio l'incapacità di giustificare razionalmente le proprie pratiche. È per quest'unico motivo infatti che le differenti psicoterapie¹¹ sembrano inverosimilmente

di incoerenza per ben vent'anni, come spiega bene Feynman nel libro che le ha dedicato (vedi: Feynman R. (1989), *QED. La strana teoria della luce e della materia*). Per fare un altro esempio: la teoria dell'elettromagnetismo elaborata da Faraday non conteneva neppure un'equazione, ma non per questo era considerata non scientifica. Significativamente né Lacan, né Matte Blanco, né Bion si sono mai occupati dell'aspetto sperimentale della teoria psicanalitica.

A ciò occorre aggiungere che la possibile riduzione neurologica delle istanze metapsicologiche adombrata, per esempio, da un Solms (cfr. per es. Solms M. (2002), *Neuropsicoanalisi*), per quanto possa confermare certe teorie psicanalitiche, non sarà mai in grado di fondare la psicanalisi come scienza autonoma, ossia nello statuto che le aveva assegnato Freud: esso dipende esclusivamente dal fatto di possedere o meno un metodo di oggettivazione sperimentale delle sue ipotesi teoriche. Infatti, se la neurologia è in grado oggi di confermarle, certe costruzioni teoriche *devono esser state vere anche prima* di questa conferma, e siccome erano state conseguite autonomamente, Freud deve per forza aver disposto di un metodo per raggiungere un'oggettività, a meno di non preferire l'ipotesi che fosse solo sfacciatamente fortunato.

⁹ E qui hanno ragione ma non per i motivi che adducono.

¹⁰ Ossia che gli eventuali effetti terapeutici positivi potrebbero essere dovuti a semplice suggestione, come è spiegato bene in Cagna P. (2019), "Teoria del placebo in medicina e psicologia *versus* teoria della suggestione in psicanalisi: una valutazione epistemologica".

¹¹ Che, a quanto pare, sono in realtà più di quattrocento. Cfr. Benedetti F. (2015), *Placebo e nocebo, dalla fisiologia alla clinica* e Moerman D. E. (2004), *Placebo:*

te tutte efficaci allo stesso modo¹² e non solo, ma che risultati soddisfacenti sembra possano essere ottenuti pure da psicoterapeuti senza esperienza:¹³ tutte cose che, messe assieme, rendono la formazione accademica dello psicoterapeuta un'incombenza affatto superflua.¹⁴ Per quanto rivestito di autorità istituzionale, fino a prova contraria il loro gesto guaritore continua a possedere l'identico statuto epistemico dell'imposizione delle mani da parte di un pranoterapeuta. Problema da non dormire la notte ma che lascia, inspiegabilmente, gli psicoterapeuti del tutto indifferenti.

Ma torniamo a restringere l'orizzonte alla sola psicanalisi: da sottolineare con forza è che Amadei e Stella sostengono tassativamente l'impossibilità di controllare intraclinicamente l'efficacia di un trattamento psicanalitico. Ora questo è *esattamente il contrario* di quel che sosteneva Freud, come si vede con chiarezza dalla seguente citazione che riassume benissimo il suo pensiero in materia:

[...] nella psicanalisi è esistito fin dall'inizio un legame molto stretto fra terapia e ricerca, dalla conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza. Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra cura d'anime analitica, riusciamo ad approfondire le conoscenze sulla vita psichica umana balenateci appena. Tale prospettiva di un tornaconto scientifico è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico.¹⁵

Per essere compreso nel suo esatto significato, bisogna però che il brano precedente sia collocato entro l'orizzonte scientifico che Freud rivendicava come proprio e che implica – come ho chiarito più sopra – il possesso di un metodo di controllo sperimentale delle ipotesi teoriche, come d'altra parte fa fede la più completa delle definizioni di psicanalisi che egli diede.

PSICANALISI è il nome: 1) di un procedimento per l'indagine (*Verfahrens zur Untersuchung*) di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) di un trattamento (*Behandlungsmethode*) dei disturbi nevrotici basato su tale indagine (*auf*

medizin, biologie, signifikanz).

¹² Vedi Benedetti F. (2015), p. 246, e Moerman D. E. (2004), p.142.

¹³ Vedi Benedetti F. (2015), p. 247.

¹⁴ Infatti, se l'efficacia delle psicoterapie non dipende dalle teorie cui s'ispirano, per il futuro psicoterapeuta studiarle è perfettamente inutile. Inoltre se si ottengono risultati anche senza esperienza è pure perfettamente inutile che il futuro psicoterapeuta si addestri. I corsi di studi accademici finalizzati alla formazione di psicoterapeuti servono dunque solo ai docenti per giustificare il loro stipendio.

¹⁵ Freud S. (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale*, p. 422.

diese Untersuchung gründet); 3) di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via (*auf solchem Wege gewonnen*) che gradualmente si sommano e convergono in una nuova disciplina scientifica (*neue wissenschaftlichen Disziplin*).¹⁶

Si comprende bene come il *Verfahrens zur Untersuchung*, il procedimento d'indagine, il metodo, sia il perno tanto della pratica quanto della teoria: la prima è infatti *auf diese Untersuchung gründet, basata su tale indagine*, e la seconda è costituita di conoscenze *auf solchem Wege gewonnen, acquisite per questa via*. Via che, come si vede, è intraclinica. Ma ancora – il che mostra quanto sia sofisticata l'architettura della psicanalisi e quanto sia difficile accostarvisi¹⁷ – bisogna capire bene che cosa Freud intenda quando parla di metodo. Quel che infatti gli addetti ai lavori in genere capiscono quando si evoca questo termine è che si stia parlando di tecnica, ma *la tecnica non è il metodo*: la tecnica consiste nel fare questo piuttosto che quello, il metodo è *la ragione per cui occorre fare questo piuttosto che quello*.¹⁸ Esso si costruisce in funzione del suo scopo che non è quello di raccogliere fatti generici, bensì *fatti che abbiano valore di prova*. In altri termini il metodo serve a controllare che le ipotesi teoriche siano empiricamente fondate. Se non c'è questo, semplicemente non c'è *Naturwissenschaft*. Non è infatti un caso che proprio su tale aspetto si siano appuntate le obiezioni di epistemologi quali Karl Popper¹⁹ e Adolf Grünbaum:²⁰ Popper ha sostenuto principalmente che i modelli psicanalitici non sono falsificabili e quindi la psicanalisi non disporrebbe di un buon metodo di controllo,²¹ Grünbaum che Freud non sarebbe riuscito a distinguere con nettezza l'effetto del trattamento psicanalitico dal comune «effetto placebo» cioè, ancora una volta, che la psicanalisi non disporrebbe di un buon metodo di controllo. Le tesi di questi epistemologi hanno avuto straordinario successo anche mediatico e sono oggi generalmente accettate dal mondo

¹⁶ Freud S. (1922b), *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, p. 439. La traduzione del brano dell'edizione di Bollati Boringhieri è stata in parte corretta per aderire al testo tedesco.

¹⁷ Essa richiede evidentemente qualcosa d'altro che non degli studi di medicina o psicologia.

¹⁸ Un'eccellente discussione su questo punto si trova in Salvador L. (2019), "Tecnica e metodo nella psicanalisi freudiana alla luce del *Modulo Epistemico Standard*".

¹⁹ Popper K. R. (1984), *Poscritto alla logica della scoperta scientifica. I. Il realismo e lo scopo della scienza*.

²⁰ Grünbaum A. (1988), *I fondamenti della psicoanalisi*.

²¹ Tesi a cui lo stesso Lacan aderì acriticamente, il che la dice lunga sulla sostanza del suo preteso «ritorno a Freud». «Ciò che devo dirvi è che la psicanalisi è da prendere seriamente benché non sia una scienza. Non è affatto una scienza. La cosa fastidiosa – come ha mostrato in modo più che abbondante uno chiamato Karl Popper – è che non è una scienza perché è inconfutabile». Vedi: Lacan J. (1977), *Le moment de conclure*.

cosiddetto «colto» cui si sono allineati, dopo qualche svogliato pigolio di protesta, gli stessi psicanalisti, il che dimostra semplicemente che non c'è brodaglia argomentativa che non siano disposti a ingoiare, né umiliazione intellettuale che non siano disposti a subire pur di raccattare un qualche consenso massmediatico: Freud – ossia colui senza il quale manco esisterebbero – si era evidentemente sbagliato, accecato com'era dai suoi pregiudizi scientifici, si era – attenzione alla parola – *autofrainteso*, aveva fatto una grande scoperta, questo sì, che però non aveva capito e quindi la psicanalisi non era una scienza, ma se per avventura lo fosse stata, ebbene, lui l'aveva senz'altro mal costruita: in una parola, *era un cretino*. Naturalmente non vedono di essersi appena sparati sui piedi perché la psicanalisi è purtroppo impregnata da cima a fondo del preteso cretinismo del suo fondatore al quale non le è possibile sottrarsi in alcun modo: *se infatti non è una scienza naturale allora non è che un delirio* perché non c'è forza argomentativa al mondo capace di ridurre una condizione di grave sofferenza psicosomatica, ossia una *patologia* quale è incontestabilmente la nevrosi,²² a una semplice struttura discorsiva. E anche quelli che ammettono – bontà loro – che una scienza la psicanalisi ancora non è, però potrebbe diventarlo, naturalmente col loro ispirato contributo, si ritrovano poi a fabbricare pastoni indigeribili rubacchiando da altre scienze concetti che neppure capiscono: la cosiddetta «teoria di campo»²³ non è che l'ultimo miserando aborto di questi odierni Bouvard e Pécuchet. Sforzi risibili rispetto ai quali la metapsicologia freudiana, pur negletta, continua ad ergersi come il Duomo di Milano davanti a una tenda da campeggio montata al contrario. Ma allora, se non è una scienza, questa psicanalisi, che si ostina a sopravvivere nonostante gli sforzi che i suoi pretesi cultori fanno per distruggerla, che cos'è? Una *psi-co-te-ra-pi-a*: ecco il pollaio dove hanno finito per rifugiarsi le galline psicanalitiche sotto il grandinare della loro stessa impotenza intellettuale. Una psicoterapia, come no, che altro dovrebbe essere la psicanalisi se non questo? Insomma, non vi si fa del bene al prossimo? Purtroppo non si rendono conto neppure lontanamente – ma non è questo il proprio delle galline, dopotutto? – che una terapia senza una teoria sperimentalmente fondata che la sostenga è cosa affatto indistinguibile da un *placebo*, il che ci riporta all'imposizione delle mani pranoterapeutica di cui sopra. Si voleva il circolo ermeneutico? Eccolo servito! Ed ecco la creazione di Freud ridotta a ciò che, ispirato da Jarry, chiamo a buon diritto la *patapsichica* del *professor Freudroll*.

Chi ha dunque ragione? Freud o i vari Amadei, Stella, Popper, Grünbaum, Lacan e tutti quanti? La psicanalisi è una disciplina ben fondata, una scienza naturale, oppure è solo chiacchiera inconsistente? Attenzione: se hanno ragione i

²² E non c'è DSM in grado di smentirlo: cambiare nome alle cose non ne cancella la sostanza. Come rispose un vecchio e saggio Charcot a un giovane e inesperto Freud: «*La théorie c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister*».

²³ Che afferma grottescamente di aver ripreso il concetto di «campo» dalla fisica.

secondi la psicanalisi è uno dei più grandi *bluff* della storia della cultura umana,²⁴ ma se ha ragione il primo gli sviluppi postfreudiani della psicanalisi sono, almeno in larghissima parte, illegittimi perché costruiti nell'ignoranza del suo metodo.

2. Il problema dell'oggettività in psicanalisi

Un esame razionale di questo spinoso dilemma impone innanzitutto che si delinei con precisione l'orizzonte entro cui dev'esser situata la questione dell'oggettività in psicanalisi perché possa avere la possibilità di esser risolta una volta per tutte.

Comincerò col notare che, agli inizi del secolo scorso, la comunità scientifica divenne *acutamente consapevole* di un problema epistemologico che prima non aveva mai davvero preso in considerazione, e lo divenne a causa di qualcosa che accadde nella fisica delle particelle elementari, la cosiddetta fisica quantistica. In questa disciplina a un certo punto ci si accorse che, mentre in fisica classica era perfettamente possibile conoscere esattamente e simultaneamente la posizione e l'impulso²⁵ di un qualunque mobile, per esempio di un proiettile, con qualcosa di molto piccolo come un elettrone la cosa diventava impossibile. Non che non si potessero conoscere *separatamente* posizione e impulso, ma era impossibile conoscerle *simultaneamente*: quanto più precisamente si misurava la posizione, tanto meno precisamente si poteva misurare l'impulso e viceversa. A cosa è dovuta questa stranezza? Al fatto che – nel caso di oggetti così piccoli come le particelle elementari – lo strumento di misura *perturba* le condizioni in cui si trova l'oggetto osservato. E siccome lo strumento di misura è funzione dell'osservatore, si può ben dire che *l'osservazione perturba l'oggetto*. Ora, questa cosa nella fisica classica non era mai successa e in essa si era sempre supposto che il sistema osservato rimanesse *indipendente* dalle misurazioni su di lui effettuate: a causa di questa separazione, le immagini e le rappresentazioni formate dallo spirito umano trovavano un'applicazione non ambigua. Per l'atomo le cose sono invece differenti: l'azione esercitata dalle condizioni sperimentali sui processi atomici è incontrollabile, ed è impossibile operare una sottrazione che permetta di ritrovare la manifestazione «pura» dell'oggetto, dunque costruire una teoria pienamente oggettiva.

²⁴ Punto che Lacan aveva colto perfettamente, peraltro sottoscrivendolo senza remore. «La nostra pratica è una truffa, per lo meno considerata dal momento in cui partiamo da questo punto di fuga. La nostra pratica è una truffa: bluffare, stupire le persone, abbagliarle con parole che sono fumo negli occhi, è quanto meno ciò che di solito si chiama una pagliacciata – cioè ciò che Joyce designava con queste parole più o meno gonfiate – da cui ci viene tutto il danno». Vedi: Lacan J. (1977), *Conferenza del 26 gennaio 1977 a Bruxelles*.

²⁵ L'impulso è la variazione della quantità di moto ed è dato dal valore della massa moltiplicato per quello della velocità.

Si sa come i fisici quantistici hanno tamponato la situazione, ripristinando una certa oggettività della teoria: mediante il concetto di «ampiezza di probabilità», ossia dando all'oggettività una forma statistica. Naturalmente questo non è lo stesso tipo di oggettività vigente nella fisica classica, e ciò ha portato a distinguere tra oggettività *forte* – che è quella, per esempio, della meccanica classica – e oggettività *debole* ossia, per esempio, quella della fisica quantistica.

Generalmente si pensa che quello della fisica quantistica sia nelle scienze naturali l'unico caso in cui l'osservatore perturba l'osservato, l'unico caso di oggettività debole, ma non è affatto così.

A ben guardare la medicina ha incontrato lo stesso genere di problema – e questo a un livello assolutamente macrofisico – con il cosiddetto «effetto placebo». Un placebo è una forma farmaceutica che non contiene sostanze biologicamente attive ma che può produrre effetti terapeutici positivi *in base alle aspettative di chi lo assume*. È il fatto stesso di somministrare il placebo che suscita l'aspettativa, dunque si vede bene che anche in questo caso, come nella fisica quantistica, la posizione dell'osservatore non è «neutra» rispetto all'oggetto osservato. Naturalmente questo è un grave problema quando in farmacologia si tratta di valutare l'efficacia di un determinato principio attivo perché non si riesce a capire se l'eventuale miglioramento del paziente sia dovuto al principio attivo o al placebo. Per ovviare a questo fatto sono stati ideati i cosiddetti «studi in doppio cieco», ossia situazioni extracliniche in cui né chi assume il farmaco né chi lo somministra sa se si tratti del principio attivo o del placebo, dopodiché si fanno valutazioni statistiche sui risultati. Dunque, anche nel caso della medicina si approda a una forma di oggettività «debole», analoga a quella della fisica quantistica. Per quanto possa sembrarlo, questo è un accostamento tutt'altro che arbitrario: anche Fabrizio Benedetti, che è uno dei massimi esperti mondiali del placebo in medicina, nel suo libro *Placebo e nocebo: dalla fisiologia alla clinica* riconosce testualmente che le nuove conoscenze dei meccanismi placebo portano a qualcosa di analogo al principio d'indeterminazione di Heisenberg.²⁶

Ma il primo ambito scientifico in cui questo genere di problema si era manifestato – ancora nell'800, e senza che ci se ne rendesse affatto conto – è stato

²⁶ «Prendendo a prestito dalla Fisica il principio d'indeterminazione di Heisenberg, che impone dei limiti alla precisione di una misura, lo possiamo applicare ai risultati dei trial clinici. Colloca e Benedetti (2005) hanno fatto notare, relativamente al principio d'indeterminazione, che una misurazione induce necessariamente un disturbo dinamico all'interno di un sistema, sicché nei trial clinici praticamente ogni tipo di farmaco potrebbe indurre un disturbo dinamico nel cervello. La vera natura di tale disturbo è l'interferenza del farmaco iniettato con le vie dell'aspettativa ed è in grado di influenzare sia il calcolo dei risultati che l'interpretazione dei dati. Come nel principio di Heisenberg, pertanto, il disturbo è la causa dell'indeterminazione», vedi: Benedetti F. (2015), p. 385.

l'ambito della psicologia, nella forma della suggestione. È chiaro che l'effetto placebo della medicina non è altro che una forma di suggestione. Ora, si sa che la suggestione è probabilmente il mezzo più usato dai guaritori empirici per ottenere effetti terapeutici talora anche clamorosi, tuttavia questo mezzo ha due importanti svantaggi: i suoi effetti benefici tendono a scomparire con l'andare del tempo e funziona solo con una minoranza di soggetti. Si comprende dunque molto bene l'importanza, per una psicologia che voglia dirsi scientifica, di trovare il modo per distinguere gli effetti dovuti a un certo intervento terapeutico da quelli dovuti alla suggestione. In parole povere: che cosa distingue l'intervento di uno psicoterapeuta da quello di un qualunque guaritore da baraccone?

In ambito psicologico, a questo enorme problema si danno grosso modo tre tipi di risposta.

La prima – francamente ridicola – consiste nel fare finta che il problema non esista: quello che è stato considerato una grave questione in fisica e in medicina, quando si manifesta in ambito psicologico cessa di esserlo. Potenza della psicologia!

La seconda risposta – che non è più ridicola ma è purtroppo patetica – consiste nell'affermare che la suggestione è un buon mezzo terapeutico che può portare alla soluzione di un certo numero di psicopatologie: è questa, per esempio, la posizione degli eriksoniani. Naturalmente costoro non si rendono conto che – se anche non fosse invalidata da un numero impressionante di osservazioni empiriche, come invece purtroppo è – questa tesi implica l'impossibilità di giungere alla formulazione di una teoria oggettiva della mente, il che finisce fatalmente per ritorcerlesi contro perché la svuota di ogni autorevolezza.

La terza risposta – che non è né ridicola né patetica ma è sbagliata – consiste nel cercare di servirsi anche in psicologia dei metodi extraclinici messi a punto in medicina: gruppi di controllo, ecc. Perché dico che questo tipo di approccio, se applicato in psicologia, è sbagliato? Molto semplicemente perché le metodologie con i gruppi funzionano abbastanza bene in medicina per la ragione che a ciascuno dei componenti il gruppo dei soggetti esaminati *si somministra lo stesso principio attivo* e a ciascuno dei componenti il gruppo di controllo si somministra lo stesso placebo. Ora, fare la medesima cosa in psicologia è *impossibile*: l'intervento psicologico è infatti sempre personalizzato e consta in genere di una lunga serie di interazioni modellate sulle peculiarità di ogni singolo individuo:²⁷ trasposto in termini medici, sarebbe come dire che a ciascun componente del gruppo si somministra un principio attivo diverso. Si vede che, semplicemente, salta l'esperimento. Quindi: ciò che funziona abbastanza bene in medicina non può funzionare in psicologia.

²⁷ Che l'esistenza di un «trattamento psichico placebo» identico per ogni soggetto sia una favola cui non credono veramente nemmeno coloro che tentano di accreditarla è ben mostrato in Cagna P. (2019).

Per la ragione che ho detto, se un metodo di controllo dovrà esservi in psicologia non potrà essere extraclinico ma dovrà per forza essere *intraclinico*: tuttavia, in quell'ambito, di una cosa siffatta nessuno ha la più pallida idea.²⁸

Ora, tutta la situazione che ho appena illustrato è un po' strana perché – agli inizi del secolo scorso – tale questione Freud se l'era posta e – come ora spiegherò – l'aveva anche fundamentalmente *risolta*.

La temibile complessità del problema metodologico che egli si trovò di fronte venne ben evidenziata da lui stesso nella seconda delle *Cinque conferenze sulla psicanalisi* tenute alla Clark University nel 1909.

A dire il vero ciò apparve in un primo momento un'impresa senza senso e senza prospettive. Il problema era quello di venire a sapere dal malato qualche cosa che io ignoravo e che egli stesso non conosceva; potevo sperare di venirme a capo?²⁹

Vediamo ora di esaminare brevemente il modo in cui Freud ragionò.

Esclusa la possibilità di guardare materialmente «dentro» la mente del paziente, si comprende subito che l'unico modo pensabile di affrontare la questione è vedere se sia possibile trattarla come ciò che oggi si chiama un «*Black Box*», ossia come un sistema che comunica col mondo esterno solo tramite *input* e *output* e tale che, a determinati *output*, si possano far corrispondere determinati *input* in modo che tra ciò che vi entra e ciò che ne esce si stabilisca una relazione. È proprio ciò che Freud scelse di fare, anticipando significativamente la strategia conoscitiva che ha portato alla nascita dell'attuale *Teoria dei sistemi*.³⁰

Cosa accade infatti nel corso del trattamento psicanalitico?

L'analista porta a termine un brano della costruzione, lo comunica all'analizzato affinché produca su di lui i suoi effetti, indi costruisce un altro brano a partire dal nuovo materiale che affluisce e procede poi con questo allo stesso modo; così, in tale alternanza, va avanti fino alla fine.³¹

²⁸ E non mi si obietti che in psicologia si fanno comunque studi *single-case*: certo che si fanno, ma sono considerati semplicemente ausiliari e non discriminanti, dunque non possiedono un vero valore metodologico.

²⁹ Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicanalisi*, p. 141.

³⁰ Se si considera che *Teoria generale dei sistemi* di Bertalanffy è del 1968 si può agevolmente misurare quanto Freud fosse in anticipo sui tempi: ciò fornisce senz'altro una delle ragioni per cui non fu compreso. Del rapporto fra psicanalisi e teoria dei sistemi si occupa dettagliatamente Maria Vittoria Ceschi in questo stesso numero della rivista. Vedi Ceschi M. V. (2020), “Riflessioni epistemologiche su alcuni aspetti del metodo freudiano”.

³¹ Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, p. 544.

Nel trattamento analitico gli *input* sono dunque costituiti dalla cosiddetta *costruzione*. Ma che cos'è una costruzione?

Una “costruzione” si dà [...] quando si presenta all'analizzato un brano della sua storia passata e dimenticata più o meno nel modo seguente: “Fino all'anno *n* della Sua vita, Lei si considerava l'unico e incontrastato possessore di Sua madre; poi arrivò un secondo bambino e con lui una grave disillusione. Lei fu abbandonato per un periodo da Sua madre, che anche in seguito non si dedicò mai più esclusivamente a Lei. I Suoi sentimenti nei confronti di Sua madre divennero ambivalenti e Suo padre acquistò per Lei un nuovo significato”, e così di seguito.³²

Una costruzione è dunque essenzialmente un'ipotesi teorica, in genere eziopatogenetica, che verte sul contenuto del «*Black Box*» stesso. Gli *output* sono invece forniti da quelli che Freud chiama «gli effetti», ossia da quelli che si possono genericamente chiamare i *mutamenti della condizione sintomatica* del paziente, e possono essere soltanto di tre tipi. In conseguenza della comunicazione di una costruzione, la condizione del paziente può infatti:

- (a) – rimanere invariata;
- (b) – peggiorare;
- (c) – migliorare.

Che la costruzione possa avere un'efficacia terapeutica Freud lo aveva constatato già ai tempi della sua collaborazione con Breuer, quando insieme praticavano quello che avevano chiamato «terapia catartica»: avevano cioè osservato che il recupero di memorie dimenticate,³³ ottenuto mediante l'ipnosi, poteva condurre alla scomparsa dei sintomi.

Tuttavia qui sorge un problema, ossia che non si può escludere che una costruzione veicoli una suggestione, magari all'insaputa dell'analista, qualora per esempio agiscano su di lui delle motivazioni inconscie: problema di cui Freud fu sempre acutamente consapevole.

È incontestabile che gli analisti non sempre hanno raggiunto nella loro stessa personalità quel tanto di normalità psichica alla quale intendono educare i loro pazienti.³⁴

Questo genere di limitazioni implica di solito spiacevoli ricadute di tipo etico.

[...] animosità da un lato, faziosità dall'altro, creano un'atmosfera che non è propizia a un'indagine obiettiva. Sembra dunque che molti analisti imparino a usare de-

³² *Ivi*, p. 545.

³³ La costruzione è ovviamente fatta sulla base dei ricordi dei pazienti.

³⁴ Freud S. (1937a), *Analisi terminabile e interminabile*, p. 530.

terminati meccanismi di difesa che consentono loro di escludere dalla propria persona (riversandole probabilmente sugli altri) le conseguenze e le prescrizioni dell'analisi; essi restano quindi quello che sono e riescono a sottrarsi all'influsso critico e correttivo dell'analisi.³⁵

Ma c'è di più, perché queste pecche morali, lasciando l'analista nell'esatta condizione di chi abbia disdegnato la precauzione dell'analisi personale, e ciò nonostante vi abbia speso un numero considerevole di anni, finiscono per debordare dall'etica alla gnoseologia.

Ma chi come analista abbia disdegnato la precauzione dell'analisi personale, non solo verrà punito con l'incapacità di imparare oltre un certo limite dai suoi malati, ma cadrà in un pericolo anche più serio, che può diventare rischioso per gli altri. Egli cadrà facilmente nella tentazione di proiettare nella scienza, sotto forma di teoria universalmente valida, quanto egli, in un'opaca autopercezione, riconosce delle peculiarità della propria persona; così facendo getterà discredito sul metodo psicanalitico e porterà fuori strada gli inesperti.³⁶

Frase che apre un problema gigantesco che, come sempre, non risulta gli psicanalisti siano usi a porsi: quanto, di quelli che si chiamano «gli sviluppi teorici post-freudiani», è debitore di questo genere di pecche? Quanto è uno sviluppo legittimo del nucleo originario della psicanalisi e quanto è invece dovuto, semplicemente, a una qualche variabile individuale? Purtroppo nessuno si è finora levato a proporre un criterio discriminante che non sia di ordine sentimentale tipo l'amore o la reverenza per il fondatore, o genealogico come l'appartenenza o meno alla società da lui fondata, oppure ancora ermeneutico quale la maggiore o minore capacità di enucleare una qualche supposta pregnanza semantica, bensì qualcosa la cui conformazione logico-empirica possa costituire la base razionalmente giustificabile di un consenso generale. E se non un criterio, almeno un abbozzo di discussione in luogo di questo plumbeo silenzio teorico che continua ad assordare le poche menti pensanti rimaste in lizza: *rari nantes* – scrisse il poeta – *in gurgite vasto*.³⁷ Perché salta agli occhi con un'evidenza estrema che lo sviluppo – il cosiddetto sviluppo – storico della psicanalisi consiste nel fatto che, dopo la prima generazione, ciascun autore rilevante, ciascun protagonista, diremo, di questa storia, si è letteralmente *fatto la propria*: la propria psicanalisi intendo. Che cosa hanno in comune Harry Stack Sullivan e Melanie Klein, Wilfred Bion e Heinz Kohut, Anna Freud e

³⁵ *Ivi*, pp. 531-532.

³⁶ Freud S. (1911-1912), *Tecnica della psicoanalisi. Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, p. 538.

³⁷ Publio Virgilio Marone, *Eneide*, I, 118.

Jacques Lacan? Nulla. Nulla se non il fatto di dirsi tutti quanti psicanalisti pur avendo costruito la propria teoria *in contraddizione* – parziale o totale, consapevole o inconsapevole, esplicita o implicita, ed è facilissimo dimostrarlo – non solo con quelle rivali ma anche con quella originaria di Freud.³⁸ Ma, per una questione di coerenza interna a una teoria – sì, proprio quella coerenza che ho poc' anzi affermato venir seconda dietro la corrispondenza ma che non per questo può essere negletta –, se contraddici devi ambire a rimpiazzare, non a integrarti. Non s'è mai sentito che Copernico si dicesse tolemaico, cosa invece che in psicanalisi succede regolarmente. Il che non è una forma di stimolante eclettismo, come vorrebbe qualcuno, ma *rozzezza intellettuale*, e non testimonia affatto vivacità teorica ma soltanto faccia di bronzo.

Ma torniamo al debordamento gnoseologico di ciò che negli analisti resta inanalizzato: esso conduce dritto, come avevo anticipato, a una legittima obiezione che Freud molto lucidamente raccoglie nella lezione 27 di *Introduzione alla psicoanalisi*.

Non sono, anche queste scoperte, un risultato della suggestione, di una suggestione inintenzionale (*unbeabsichtigten*)?³⁹

Il quesito è devastante perché minaccia il processo stesso di formazione della teoria, dunque la sua oggettività. Deve essere chiaro che, se non esistesse la possibilità della suggestione, sarebbe il semplice miglioramento del paziente a sancire la correttezza della costruzione, tuttavia si dà il caso che una costruzione potrebbe essere sbagliata ma veicolare una suggestione, e ciò provocherebbe comunque una remissione dei sintomi, cosa che – come abbiamo detto – saprebbe fare anche il mago da baraccone che ho più volte evocato oppure, in sua supplenza, lo psicoterapeuta di turno. In conseguenza di ciò, siamo dunque obbligati a distinguere quattro differenti tipi di costruzione, di *input*. Una costruzione può dunque essere:

- (α) – non suggestiva e falsa;
- (β) – non suggestiva e vera;
- (γ) – suggestiva e falsa;
- (δ) – suggestiva e vera.

Il che ci conduce al quadro seguente.

³⁸ Sia chiaro che il mio discorso riguarda solo le costruzioni teoriche e non, ovviamente, l'enorme massa di preziose osservazioni che la pratica psicanalitica ha accumulato negli anni: queste andrebbero semmai ricollocate e reinterpretate all'interno di una teoria coerente ed empiricamente fondata.

³⁹ Freud S. (1915-1917a), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 27. La traslazione*, p. 595.

Possibilità logiche della costruzione	Possibilità di mutamento nelle condizioni sintomatiche del paziente
(α) Non suggestiva e falsa	a) Rimane invariata
(β) Non suggestiva e vera	b) Peggiora
(γ) Suggestiva e falsa	
(δ) Suggestiva e vera	c) Migliora

Cerchiamo adesso di stabilire se vi sia una qualche forma d'implicazione necessaria tra le possibilità logiche della costruzione e le possibilità di mutamento della condizione sintomatica del paziente tale da consentire una deduzione del tipo «*se il tale effetto, allora la tal causa*».

Per poter fare questo dobbiamo però assicurarci di un paio di condizioni aggiuntive: dobbiamo essere certi che il sistema che stiamo studiando sia *stabile e isolato*.

Ora, che le *psiconevrosi* – ossia le patologie di cui la psicanalisi essenzialmente si occupa – siano equiparabili a sistemi isolati ci è assicurato dal fatto che, in assenza di interventi specifici, non sono alimentate né da cause organiche – a differenza, per es., delle *nevrosi organiche* – né da cause esterne – a differenza, per es., delle *nevrosi traumatiche*: è appunto quanto ha consentito alla nosografia psicanalitica di identificarle e classificarle come tali.

Per quanto riguarda invece la stabilità, l'osservazione empirica testimonia non solo che le psiconevrosi – se lasciate a sé stesse – si mantengono indefinitamente, ma addirittura che tendono gradualmente a peggiorare, dunque a rafforzarsi. Di certo, raramente e in circostanze eccezionali,⁴⁰ cause non specifiche possono avere in esse qualche incidenza che si rivela però essere sempre temporanea.⁴¹

Dunque possiamo tranquillamente ritenere che, con le nostre quattro ipotesi, abbracciamo l'ambito della causalità in modo pressoché totale. Ciò posto, procediamo a stabilire le implicazioni in questione.

Prendiamo allora in considerazione il caso α : qui abbiamo una costruzione falsa e non suggestiva, ed è abbastanza ovvio che l'unico risultato a cui potrà dar luogo sarà un a , cioè nessun cambiamento, come d'altra parte Freud spiega chiaramente.

⁴⁰ Come per esempio in caso di morte di una persona cara.

⁴¹ Di queste due condizioni si occupa approfonditamente Maria Vittoria Ceschi in questo stesso numero della rivista. Cfr.: Ceschi M.V. (2020).

[...] se una volta ci siamo sbagliati e abbiamo presentato al paziente come probabile verità storica una costruzione inesatta, ciò non reca alcun danno. [...]. Piuttosto, ciò che accade in questi casi è che il paziente rimane come impassibile, e non reagisce né con un “sì” né con un “no” alla costruzione prospettatagli. Può darsi che ciò significhi semplicemente un differimento della sua reazione: ma, se le cose non cambiano, ci è lecito trarre la conclusione che ci siamo sbagliati, e alla prima occasione opportuna lo ammetteremo col paziente senza che ne scapiti la nostra autorità.⁴²

Possibilità logiche della costruzione	Possibilità di mutamento nelle condizioni sintomatiche del paziente
(α) Non suggestiva e falsa	a) Rimane invariata
(β) Non suggestiva e vera	b) Peggiora
(γ) Suggestiva e falsa	
(δ) Suggestiva e vera	c) Migliora

Consideriamo ora i casi γ e δ , cioè quelli in cui – vera o falsa che sia – la costruzione è sempre suggestiva. È ovvio che, se c'è la suggestione, il paziente non potrà che migliorare, e dunque darci un *c*. Non è infatti verosimile che qualcuno che si guadagna da vivere come psicanalista possa nutrire

Possibilità logiche della costruzione	Possibilità di mutamento nelle condizioni sintomatiche del paziente
(α) Non suggestiva e falsa	a) Rimane invariata
(β) Non suggestiva e vera	b) Peggiora
(γ) Suggestiva e falsa	
(δ) Suggestiva e vera	c) Migliora

⁴² Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, p. 545.

il desiderio inconscio di nuocere al suo paziente mediante il trattamento, semplicemente perché nuocerebbe anche alla propria reputazione, quindi anche a se stesso.⁴³

Vediamo ora il caso β , quello della costruzione non suggestiva e vera, ossia quello che ci interessa veramente. Certamente può darci anche un c , un miglioramento, ma può anche darci – come peraltro Freud non omette di notare – un b , ossia un peggioramento.

Quando l'analisi è sottoposta alle pressioni di potenti fattori che provocano inevitabilmente una reazione terapeutica negativa, e tali sono il senso di colpa, il bisogno masochistico di soffrire e la ribellione all'aiuto che può esser recato dall'analista, il comportamento del paziente dopo che gli è stata comunicata la nostra costruzione ci facilita spesso moltissimo la decisione che stavamo cercando. Se la costruzione è falsa nel paziente non cambia nulla; se invece è giusta o si avvicina alla verità egli reagisce ad essa con un inequivocabile aggravamento dei suoi sintomi e del suo stato generale.⁴⁴

Qui non disponiamo infatti della suggestione per condizionare il paziente in senso opposto e, di fronte alla sola verità, il miglioramento può non essere affatto immediato. Egli può cioè «prenderla male» e necessitare di un certo tempo per accettarla: nel mentre potrebbe dar corso a un tentativo di «far finta che non sia la verità» che si concretizzerebbe in un temporaneo peggioramento. È vero che questa opposizione alla verità può assumere anche un carattere estremo, tale da indurre il paziente ad abbandonare il trattamento ma ciò non infirma affatto la correttezza della costruzione. Non è colpa dell'analisi se la verità ha talora la ben nota proprietà di risultare inefficace in quanto repulsiva: non per niente la saggezza popolare le aggiunge sovente l'aggettivo «amara». Ribadisco che questo non sarebbe affatto un fallimento del metodo freudiano: che un paziente possa abbandonare di colpo una cura assolutamente appropriata è qualcosa che in campo medico si produce con una certa frequenza ma questo non ha mai condotto nessuno a invalidare la cura stessa.

Ora siamo in grado di dare una tavola completa delle corrispondenze tra le possibilità logiche della costruzione e le possibilità di mutamento delle condizioni sintomatiche del paziente.

⁴³ È certo perfettamente possibile che un analista possa nutrire moti ostili inconsci nei confronti del paziente, ma questa è una cosa diversa dal voler usare il trattamento analitico per nuocergli.

⁴⁴ Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, pp. 548-549.

Possibilità logiche della costruzione	Possibilità di mutamento nelle condizioni sintomatiche del paziente
(α) Non suggestiva e falsa	a) Rimane invariata
(β) Non suggestiva e vera	b) Peggiora
(γ) Suggestiva e falsa	c) Migliora
(δ) Suggestiva e vera	c) Migliora

Da ciò si traggono le seguenti considerazioni.

Se, dopo aver comunicato al paziente una costruzione *di cui non sa né se è vera né se è suggestiva*, l'analista vede prodursi in costui la condizione *a*, saprà con certezza che la propria costruzione era una α .

Parimenti, se vede prodursi nel paziente la condizione *b*, saprà con certezza che la costruzione era una β . *Dal peggioramento sintomatico noi possiamo dunque sicuramente risalire a una costruzione vera e non-suggestiva in quanto essa – come risulta evidente dalla tavola delle corrispondenze – è la sola che lo implichi logicamente*: che non sia vero il contrario non inficia affatto la nostra deduzione.

Risulta dunque provato che l'implicazione necessaria tra la β (non-suggestiva e vera) e la *b* (peggiora) è già un primo caso di convalida del metodo freudiano.

Questo, però, è ben lungi dal bastarci, in quanto fondare un trattamento esclusivamente sul peggioramento può anche risultare corretto ma è del tutto inutile. Va aggiunto che questa deduzione, per quanto rigorosa, è insoddisfacente anche da un punto di vista puramente logico: infatti, quando tale peggioramento transitorio cedesse il posto a un miglioramento, noi ci troveremmo comunque di fronte il caso *c* (migliora).

Ed è qui che sorge il vero problema: la *c* – ossia la condizione che c'interessa di più – può infatti implicare indifferentemente tanto la β che la γ che la δ : nel primo caso il miglioramento sintomatico andrà attribuito alla sola costruzione, nel secondo sarà dovuto alla sola suggestione, nel terzo al concorso di entrambe.

Il primo tempo del protocollo metodologico freudiano si chiude quindi con uno scacco parziale in quanto, *quando il paziente migliora, noi non riusciamo a stabilire perché*.

Vorrei a questo punto far notare che qui sta una delle massime differenze tra la psicanalisi – naturalmente intendo quella di Freud – e la moltitudine delle psicoterapie. In tutte le definizioni del termine «psicoterapia» di cui ho potuto prendere visione – definizioni perlopiù fornite da associazioni di psicoterapeuti – c'è infatti un tratto comune:

tutte quante assumono il miglioramento delle condizioni psichiche del paziente *come scopo*.⁴⁵ Di conseguenza, se e quando raggiungono questo obiettivo, ritengono di aver conseguito un successo e interrompono il trattamento. Ora, quella che per le psicoterapie è la soluzione, per le discipline scientifiche come appunto la medicina e la psicanalisi è invece il problema. Dove le psicoterapie terminano, la psicanalisi entra nel vivo della questione. A tutt'oggi, a parte la psicanalisi così come Freud l'aveva concepita, non c'è nessun'altra pratica psicologica – e ci metto dentro anche tutte le forme di psicanalisi diverse da quella freudiana – che si ponga il problema della suggestione in modo serio ed efficace, il che rende tutte queste pratiche scientificamente irrilevanti.

È qui il caso di inserire un inciso di una certa importanza: si sarà notato che tra i possibili effetti che possono confermare o smentire il valore di una costruzione non ho inserito quelle «convalide indirette» che Freud in *Costruzioni nell'analisi* tiene invece in un certo conto.

Il suo “sì” ha un valore solo se è seguito da convalide indirette, ossia se il paziente subito dopo il “sì” produce nuovi ricordi che integrano e ampliano la costruzione. Solo in questo caso reputiamo che il suo “sì” equivalga a una piena risoluzione del punto che stavamo esaminando.⁴⁶

La ragione della mia scelta è molto semplice: penso che non si possa evitare di valutare questa asserzione freudiana se non in relazione alla lunga riflessione sullo stesso argomento contenuta in *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni*, laddove egli tratta dei cosiddetti «sogni convalidanti». Data l'importanza dell'argomento sarà bene che io citi gran parte della discussione che Freud gli dedica.

⁴⁵ Le definizioni di psicoterapia sono tutte analoghe a quella contenuta nel *Dizionario di psicologia* di Umberto Galimberti: «Processo interpersonale, consapevole e pianificato, volto a influenzare disturbi del comportamento e situazioni di sofferenza con mezzi puramente psicologici, per lo più verbali, ma anche non verbali, in vista di un fine elaborato in comune, che può essere la riduzione dei sintomi o la modificazione della struttura della personalità, per mezzo di tecniche che differiscono per il diverso orientamento teorico a cui si rifanno». Vedi **Psicoterapia* in Galimberti U. (1999), *Dizionario di psicologia*. Si veda anche, per es., quella del Coordinamento Nazionale delle Scuole Private di Psicoterapia: «Finalità della psicoterapia è promuovere il benessere psicofisico e socio-ambientale degli individui, dei gruppi e della comunità all'interno della relazione, ambiente di elezione, e nel rispetto della dignità, della autonomia e dell'autodeterminazione delle persone, senza discriminazioni di età, di genere e orientamento sessuale, di razza, di religione, di nazionalità, di condizione sociale, di ideologia, quali che siano le condizioni istituzionali e sociali nelle quali gli psicoterapeuti operano». <http://www.cnspscuolepsicoterapia.it/?q=node/8>

⁴⁶ Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, p. 546.

Se il sogno rappresenta situazioni interpretabili come riferimenti a scene del passato del sognatore, sembra particolarmente importante domandarsi se l'influenza del medico possa concorrere a determinare anche contenuti onirici di tal fatta. E la questione diventa particolarmente importante nei cosiddetti sogni "convalidanti", i sogni che, per così dire, ricalcano l'analisi. In alcuni pazienti non si ottengono altro che sogni di questo genere: essi riproducono le esperienze dimenticate dell'infanzia solo dopo che queste esperienze, costruite in base ai sintomi, alle libere associazioni e ad altri indizi, sono state loro comunicate. Ciò dà luogo ai sogni convalidanti, ma sorge subito il dubbio che questi sogni siano completamente privi di valore dimostrativo dal momento che possono essere stati fantasticati per suggerimento del medico anziché esser tratti alla luce dall'inconscio del sognatore. Nell'analisi non si può evitare questa posizione polivalente, perché se a questi pazienti non si propongono interpretazioni, costruzioni e ipotesi, non si avrà mai accesso a ciò che in essi è rimosso.

La situazione prende una piega favorevole se all'analisi di un simile sogno convalidante, che arranca dietro al lavoro analitico, si riallaccia immediatamente la sensazione di ricordare cose fino a quel momento coperte dall'oblio. Lo scettico ha sempre modo di dire che si tratta di paramnesie. Perlopiù mancano anche queste impressioni di ricordare. Il materiale rimosso viene lasciato passare solo a frammenti, e ogni lacuna ostacola o ritarda il formarsi di un convincimento. E inoltre può anche trattarsi non della riproduzione di un evento reale e dimenticato, bensì della presentazione di una fantasia inconscia, per la quale non ci si potrà mai attendere una sensazione di ricordo, ma casomai prima o poi il senso di una persuasione soggettiva.

È dunque possibile che i sogni convalidanti siano davvero il risultato della suggestione, e che siano quindi sogni "compiacenti"? I pazienti che producono esclusivamente sogni convalidanti sono gli stessi nei quali la parte principale della resistenza è rappresentata dal dubbio. Non si cerchi di eliminare questo dubbio avvalendosi della propria autorità, né di smantellarlo mediante argomentazioni: si deve lasciarlo stare fino a quando non verrà liquidato nell'ulteriore corso dell'analisi. Perfino all'analista è lecito in certi casi coltivare un dubbio del genere. Ciò che alla fine gli darà sicurezza sarà proprio la complicazione del problema che ha dinanzi a sé, paragonabile a certi giuochi per bambini chiamati *puzzles*: un disegno colorato, incollato su di una sottile tavoletta di legno che si inserisce perfettamente in una cornice, è scomposto in molti pezzetti dal contorno tortuoso e irregolare; se si riesce a ordinare quella massa disordinata di pezzetti di legno, ciascuno dei quali reca un frammento di disegno incomprendibile, in modo tale da produrre un disegno che abbia senso, senza lasciare alcuno spazio vuoto e riempiendo tutta la cornice, ebbene, allora si può essere certi che il *puzzle* è stato risolto e che non si poteva risolverlo altrimenti.

Naturalmente un'analogia del genere non può avere alcun significato per l'analizzato fintantoché il lavoro dell'analisi non è finito.⁴⁷

⁴⁷ Freud S. (1922a), *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni*, pp. 427-428.

Si vede come Freud in questo brano ammetta che purtroppo «la sensazione di ricordare cose fino a quel momento coperte dall'oblio» non sia sufficiente a dissipare il sospetto di suggestione, perché potrebbe sempre trattarsi di paramnesie, e il successivo ricorso alla metafora del *puzzle* per tamponare il problema è come l'arrivo degli aiuti dopo che tutti gli assediati sono morti, dato che non può valere «fintantoché il lavoro dell'analisi non è finito», quindi non è un mezzo utile per orientare l'analista *nel corso del trattamento*. Riassumendo: il «sogno convalidante», per quanto sia una formazione dell'inconscio, ha bisogno di conferme mnestiche ma esse stesse non sono sufficienti in quanto il tutto potrebbe essere corroborato solo a *puzzle* completato, ossia dopo il termine dell'analisi. Non resta dunque a Freud che fare l'ammissione seguente.

Se dunque qualcuno volesse affermare che la maggior parte dei sogni utilizzabili dall'analisi sono sogni compiacenti e derivanti dalla suggestione, nulla ci sarebbe da obiettare dal punto di vista della teoria analitica.⁴⁸

Se ora si va a rileggere le pagine di *Costruzioni nell'analisi* dedicate alle «conferme indirette» si vede bene che Freud, a favore della verità della costruzione, invoca materiali dello stesso genere: o ricordi contro cui naturalmente continua a valere l'obiezione delle paramnesie, o prodotti dell'inconscio quali dinieghi e lapsus,⁴⁹ contro i quali valgono le medesime obiezioni già evocate contro i «sogni convalidanti» che sono anch'essi formazioni dell'inconscio. Si deve dunque ammettere che si tratta solo di *indizi* della correttezza della costruzione e, per quanto preziosi, *gli indizi non sono prove*. Naturalmente l'analista nel corso del trattamento se ne avvale e fa benissimo a farlo, ma non può considerarli elementi di convalida *definitiva* delle sue costruzioni.

3. La soluzione freudiana

La suggestione, dunque, ci blocca il passo. Per rimuovere questo ingombrante ostacolo tanto stimato dagli avversari della psicanalisi bisogna che innanzitutto si comprenda bene *che cosa Freud intendeva per suggestione*: ne aveva infatti una nozione ben più sofisticata e interessante di quel che crede la maggioranza compatta degli specialisti, che hanno finito per equipararla al rozzo *placebo* medico. Per farlo occorre risalire molto indietro nella produzione teorica di Freud, ossia alla *Prefazione alla traduzione di «Della suggestione» di Hippolyte Bernheim* (1888), testo tanto importante quanto trascurato, in cui egli compie un gesto strategico decisivo: distinguere la *suggestione da parte dell'analista* – che chiama suggestione *diretta* – dall'*autosuggestione* del paziente, che chiama suggestione *indiretta*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 429.

⁴⁹ Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, pp. 547-548.

La differenza tra una suggestione psichica diretta e una suggestione indiretta, fisiologica, si manifesta forse più chiaramente nell'esempio seguente. Quando io dico a un ipnotizzato: "Il tuo braccio destro è paralizzato, tu non lo puoi muovere", si tratta di una suggestione psichica diretta. Charcot invece batte lievemente sul braccio dell'ipnotizzato, oppure gli dice: "Guarda questa orribile faccia, picchiala" e il soggetto dà un colpo; [in entrambi i casi] il braccio cade giù paralizzato. In entrambi questi due [ultimi] casi la suggestione esterna ha risvegliato in primo luogo una sensazione di dolorosa stanchezza nel braccio, che a sua volta autonomamente e indipendentemente dall'intromissione del medico suggerisce la paralisi, se il termine suggerire ha qui ancora un senso. In altre parole, si tratta qui non tanto di suggestioni, quanto di un incitamento ad *autosuggestioni* che, come ben comprende chiunque, contengono un fattore obiettivo, indipendente dalla volontà del medico, e rivelano un rapporto tra diverse condizioni di innervazione o eccitamento del sistema nervoso. In virtù di queste autosuggestioni sorgono le paralisi isteriche spontanee, e la tendenza a queste autosuggestioni caratterizza l'isteria assai più che non la suggestionabilità nei confronti del medico, mentre non sembra vi sia un parallelismo tra i due aspetti.

[...] Le suggestioni indirette o autosuggestioni si devono quindi considerare fenomeni tanto fisiologici che psichici, e il termine "suggerire" diviene sinonimo con il risveglio reciproco di condizioni psichiche secondo le leggi dell'associazione. Chiudere gli occhi induce il sonno, perché è connesso con l'idea del sonno quale uno dei suoi fenomeni concomitanti più costanti; una porzione del fenomeno del sonno suggerisce le altre parti del fenomeno complessivo. Questa connessione dipende dalla natura del sistema nervoso, non dalla volontà del medico, e non potrebbe sussistere se non si fondasse su alterazioni dell'eccitabilità delle zone cerebrali interessate, nell'innervazione dei centri vascolari, e via dicendo: il quadro che ci si presenta è quindi sia psicologico sia fisiologico.⁵⁰

Ecco una considerazione che gli specialisti contemporanei del *placebo* non si sognano nemmeno di giungere a formulare: un conto è la suggestione *diretta*, gesto mediante il quale l'analista impone *attivamente* – anche se magari inconsciamente, come abbiamo visto – la propria volontà al paziente, ma tutt'altro conto è l'*autosuggestione*, nella quale l'analista non funge che da catalizzatore per la manifestazione *spontanea* della volontà del paziente. Si tratta di una distinzione *essenziale*: nel fenomeno detto di suggestione va riconosciuto un aspetto *oggettivo* consistente nel fatto che molti fenomeni fisiologici hanno un correlato psichico. Nella fattispecie, se l'autosuggestione accompagna già la malattia, non vi è motivo per cui non debba accompagnare anche il trattamento. Questo può certamente essere un problema *conoscitivo*, gnoseologico, ma non è un problema *metodologico*. Quest'ultimo si pone solo con la suggestione diretta, ossia con l'influenzamento della patologia da parte della volontà consapevole o inconsapevole

⁵⁰ Freud S. (1888), *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim*, in *Idem* (1888-92), *Ipnatismo e suggestione*, pp.76-77.

dell'analista. Non distinguere, rispetto al *placebo*, tra gli aspetti gnoseologico e metodologico è quello che lascia la medicina, e *a fortiori* la psicologia, in mezzo al guado. In particolare questa necessaria distinzione fa crollare miseramente l'unico pilastro empirico su cui pretendono di reggersi le psicoterapie: mi riferisco qui agli studi che attesterebbero un'efficacia maggiore dei trattamenti psicoterapeutici rispetto al placebo.⁵¹

Noi non dobbiamo dunque discriminare massivamente la suggestione, ma soltanto quella diretta perché è questa che può perturbare l'oggetto osservato impedendoci di raggiungere l'oggettività. La suggestione indiretta invece è qualcosa che fa parte dell'oggetto e non proviene da un'ingerenza dell'analista che in essa ha la semplice funzione di catalizzatore. Così, mentre la suggestione diretta andrà semplicemente esclusa, quella indiretta – in quanto parte integrante della vita psichica del paziente – andrà decifrata attraverso quella che si chiama «l'analisi del transfert». Perché bisogna proprio avere le fette di salame sugli occhi per non rendersi conto che *il concetto di autosuggestione è il diretto antecedente di quello di transfert*. Ci si cacci dunque bene in testa che, quando Freud parla del transfert come suggestione – cosa che ha sempre imbarazzato enormemente gli psicanalisti –, è alla suggestione indiretta o autosuggestione che si sta riferendo, non a quella diretta.

Come è dunque possibile eliminare la suggestione *diretta* dalla scena del trattamento? Questo è un punto sul quale Freud si mostra perplesso, e sembra volersela cavare con la semplice petizione di principio secondo cui gli psicanalisti non farebbero uso di questo strumento,⁵² il che ovviamente è ben lungi dal provare qualcosa, e in particolare dallo scongiurare il fatto – peraltro da lui stesso segnalato – che tale suggestione potrebbe essere impartita inintenzionalmente.⁵³

Qui è necessario porsi una domanda: come può una suggestione diretta essere inintenzionale? Il fatto è che una costruzione, per la sua *assertività*, presenta molte analogie con un comando suggestivo e si presta particolarmente bene a veicolare delle eventuali aspettative inconscie dell'analista: potrebbe dunque produrre benissimo un effetto positivo anche se fosse sbagliata, falsa. Ecco il problema metodologico finalmente trascinato alla luce della ragione in tutti i suoi aspetti, ecco il punto in cui i casi si confondono e al contempo lo scoglio contro cui naufragano miseramente tutte le navi psicologiche.

Ma è lo stesso Freud, poco dopo, a indicare un espediente metodologico tanto potente quanto semplice.

Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro psicanalitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissolvendo

⁵¹ Per la demolizione di questa pretesa si veda Cagna P. (2019).

⁵² Vedi per es. Freud S. (1915-1917b), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 28. La terapia analitica*, p. 599.

⁵³ *Vide supra* la citazione di cui alla nota 39, Freud S. (1915-1917a), p. 595.

di continuo la traslazione su cui sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti a suggestione.⁵⁴

Considerare i successi altrettanti ostacoli e lavorare a distruggerli! Ecco quello che, per dichiarazione esplicita di Freud, costituisce il tratto caratterizzante del trattamento psicanalitico liberandolo dal sospetto d'esser suggestivo, ed ecco qualcosa da cui l'odierno psicoterapeuta, ivi compreso quello di indirizzo psicanalitico, non vuole neppure sentir parlare: non è forse con le guarigioni, non importa se vere o presunte, che riempie il medagliere? In relazione a ciò mi sembra ora giusto divulgare un segreto che gli addetti ai lavori custodiscono gelosamente: per via della suggestione, ottenere miglioramenti psicologici che si sostengano almeno per qualche tempo è una cosa molto più facile di quel che si pensi, tant'è che ogni guaritore di paese e ogni *dottor Dulcamara*⁵⁵ può vantarne almeno quanto ogni psicoterapeuta. Ed è questa la banale ragione dell'abnorme proliferare dei differenti tipi di psicoterapia: qualunque scimunito, purché sia dotato di un qualche carisma, può inventarsene una, sicuro che essa gli fornirà il suo buon numero di successi da esibire al mondo. Ma non sta qui il vero scandalo: esso risiede piuttosto nel fatto che una tal *corte dei miracoli* possa venir costituita in Ordine Professionale da uno Stato, come purtroppo è accaduto in Italia.

Ora, così come le possibili suggestioni sono due, due saranno anche i modi di debellarle: la diretta, ove presente, andrà semplicemente riconosciuta ed eliminata, mentre la seconda – il *transfert* – andrà dissolta mediante il lavoro di costruzione.

È ben vero che il precedente brano di Freud si riferisce solo all'autosuggestione, ma è possibile mostrare – come sto accingendomi a fare – che esso può benissimo venir esteso anche alla suggestione diretta che, ai fini di un'oggettività, è quella che ci interessa.

Torniamo dunque alla nostra schematizzazione del metodo freudiano.

Ero rimasto al punto in cui i casi si confondono, ma cosa si intende esattamente con ciò? S'intende che *esiste un solo tipo di effetto per tre differenti cause*, uno stesso tipo di miglioramento, tanto che sia causato da una costruzione non suggestiva e vera (β), che da una suggestiva e falsa (γ), che da una suggestiva e vera (δ).

In cosa consisterebbe allora un'eventuale condizione di discriminabilità se non nel modo di distinguere almeno due differenti tipi di effetto per le tre cause, due modi di essere del miglioramento?

Ora, poiché dalla pratica dell'ipnosi sappiamo che i miglioramenti causati dalla suggestione diretta sono *transitori*, cioè svaniscono spontaneamente dopo un certo tempo,⁵⁶ un possibile criterio di discriminazione potrebbe consistere nel trovare il

⁵⁴ Freud S. (1915-1917b), p. 601.

⁵⁵ Dall'opera *L'elisir d'amore* di Gaetano Donizetti.

⁵⁶ «Peggior di questa precarietà del procedimento era il fatto che i risultati non du-

modo di distinguere da questi dei miglioramenti che siano *duraturi*: si tratterebbe ovviamente di attendere che i miglioramenti causati da suggestione diretta si dissolvano, in modo da poter isolare quelli causati da una costruzione vera. Tuttavia questo modo di procedere, per quanto efficace, non potrebbe servire all'analista per orientarsi nel breve periodo, ossia per testare nell'immediato il valore della sua costruzione.

Ma c'è un'altra cosa che noi sappiamo, anche questa tratta dalla pratica dell'ipnosi, ossia che i miglioramenti causati da suggestione diretta sono *eliminabili mediante una suggestione di segno opposto*: Charcot, come qualunque ipnotista, poteva far sparire i sintomi ma anche farli tornare. La *suggestione diretta* ha dunque due facce: una che chiamerò *positiva* (SDp) e l'altra che chiamerò *negativa* (SDn): queste facce sono evidentemente *equipotenti*. *L'eliminabilità di un miglioramento mediante SDn è dunque lo stigma della sua causazione mediante una SDp*. Ecco un tratto che potrebbe costituire un buon criterio di discriminabilità atto a distinguere miglioramenti eliminabili mediante SDn da quelli ineliminabili tramite essa: se di questi ultimi ve ne fossero, sarebbe certo che non provenivano da una SDp. Ora, poiché l'unica altra causa possibile di miglioramento è una costruzione non suggestiva e vera (β), si sarebbe obbligati a concludere che sia quest'ultima a costituirne la causa.

Dev'essere tuttavia chiaro che la SDn *non è di per sé* uno strumento di discriminazione di casi bensì una semplice modalità clinica della suggestione. È soltanto a partire dal momento in cui i casi si confondono che può diventare un mezzo di discriminazione: in sé essa è soltanto una condizione necessaria ma non sufficiente della discriminabilità. Qui il fatto importantissimo da cogliere è che *è la confusione dei casi a generare la discriminabilità* proprio in quanto converte la SDn in strumento di discriminazione.

Ora, poiché non posso applicare la SDn soltanto ai miglioramenti causati da SDp perché questo implicherebbe che io abbia *già* discriminato i casi, devo per forza applicarla a *tutti i miglioramenti indistintamente*. Bisogna qui rendersi conto che questo gesto – «Tu peggiorerai!» – è l'equivalente operativo di una *negazione logica*: esso, tramite una SDn, mira a *cancellare ogni miglioramento*, ma poiché quello di svanire di fronte a una SDn è proprio il modo in cui si comportano i miglioramenti dovuti a SDp, ciò equivale ad assumere che ogni miglioramento si comporterà *come se* fosse causato da una SDp. Chiarisco: ciò non significa affatto negare che delle costruzioni vere e non suggestive (β) possano produrre dei miglioramenti, ma soltanto *negare che i miglioramenti che producono siano distinguibili* da quelli che produce una costruzione suggestiva e falsa (γ).⁵⁷ Applicare una SDn ad ogni miglioramento significa dunque esattamente *negare la discriminabilità dei casi*.⁵⁸

ravano», in Freud S. (1915-1917b), p. 598.

⁵⁷ La cancellazione del miglioramento rinvierebbe esclusivamente a una SDp solo nel caso in cui questa ne fosse l'unica causa ammessa, come nella pratica dell'ipnosi.

⁵⁸ Questa modalità di negazione è quanto mai interessante in quanto si tratta di una «*negazione come fallimento*» (*negation as failure*), una regola di inferenza usata oggi

È da qui che scaturisce quella vera e propria regola metodologica che ho chiamato *Modulo Epistemico Standard* (M. E. S.) e che recita: «Quando, nel corso di un'analisi, si produce un miglioramento delle condizioni sintomatiche di un paziente bisogna cercare di dissolverlo mediante, appunto, una suggestione diretta negativa». ⁵⁹

Infatti, se noi applichiamo il M. E. S. al miglioramento, il paziente ha solo due possibilità di reazione, sempre per quanto riguarda la sua situazione sintomatica:

- (1) – mantiene il miglioramento acquisito;
- (2) – lo perde.

Vedremo ora che l'applicazione del M. E. S. alla *c*, cioè al miglioramento, è suscettibile di discriminare i casi.

Infatti, nel caso in cui il miglioramento venga mantenuto (1), la causa di *c non potrà che esser stata* una β perché la SDn avrebbe annullato la γ e trasformato la δ in β cancellandone la componente suggestiva: *quod erat demonstrandum*.

Nel caso invece in cui il miglioramento venga perso (2), le differenti cause possibili *non sono invece discriminabili*: è infatti vero – come abbiamo visto – che una SDn eliminerà senz'altro l'effetto di una positiva annullando la γ e trasformando la δ in una β , ma nulla dice che non possa anche eliminare un miglioramento causato da una costruzione non suggestiva e vera (β): in questo caso infatti la suggestione non è mai stata presente prima e non è possibile valutarne l'impatto sul paziente.

Possibilità logiche della costruzione relative al miglioramento sottoposto al M.E.S.	Possibilità di perdita del miglioramento acquisito dal paziente
<p>(β) Non suggestiva e vera $\rightarrow c + \text{MES}$</p> <p style="text-align: center;">↑</p> <p>(δ) Suggestiva e vera $\rightarrow c + \text{MES}$</p> <p>($\gamma$) Suggestiva e falsa $\rightarrow c + \text{MES}$</p>	<p>1) Mantiene il miglioramento acquisito</p> <p>2) Perde il miglioramento acquisito</p>

nella programmazione logica, e questo dimostra quanto il pensiero di Freud fosse sofisticato e in anticipo sui tempi. Sulla natura assai particolare di questa negazione e sul suo significato epistemologico vedi Ceschi M. V. (2020). Vedi anche Clarke K. L. (1978), "Negation as failure", pp. 239-322.

⁵⁹ La domanda che mi è stata più volte posta: «Questo espediente può funzionare anche se il paziente sa che sarà impiegato?» trova una risposta chiara nel fatto che coloro che vanno a farsi ipnotizzare lo sanno benissimo ma – qualora siano suggestionabili – questo non impedisce alla suggestione ipnotica di funzionare su di loro.

Le implicazioni del caso (2) sono molto interessanti perché separano le costruzioni non suggestive e vere (β) in due classi: una di β *instabili* e una di β *stabili*: non sarà difficile riconoscere nella prima le costruzioni non ancora sufficientemente strutturate, che dunque – pur essendo vere – non possiedono la forza persuasiva delle seconde che sono invece compiute. La possibilità che una SDn possa annullare gli effetti positivi di una costruzione non suggestiva e vera dipende senza dubbio dal fatto che, quando la suggestione c'è, *c'è tutta*, mentre la costruzione – come dice il suo stesso nome – *si fa per gradi*, ed è perfettamente plausibile pensare che una costruzione appena abbozzata abbia *minor forza persuasiva* di una già perfettamente strutturata e quindi possa anch'essa venir eliminata da una SDn. Questo caso, per quanto non confermi il lavoro dell'analista, gli dà comunque delle indicazioni preziose: gli dice che o gli è involontariamente scappata la mano con la suggestione diretta, oppure che la sua costruzione ha necessità d'essere ulteriormente sviluppata.

Come si vede la biforcazione che abbiamo ottenuto non è tra vero e falso ma *tra certo ed incerto*: essa non dice che in ciò che non è discriminato non possa esserci verità, ma soltanto che *in ciò che lo è, verità c'è certamente*.

È necessario che segnali – per evidenziare ulteriormente la straordinaria finezza e complessità del lavoro epistemologico di Freud – che nel passo logico che ho appena illustrato vi è qualcosa di affatto sorprendente. Si è visto che *la negazione della discriminabilità* – negazione che, come ho detto, è necessaria a convertire la SDn da semplice modalità clinica della suggestione a strumento di discriminazione di casi – *genera direttamente la discriminabilità*: ebbene, ciò corrisponde esattamente a una legge logica di rara applicazione denominata *Consequentia Mirabilis*, legge che fa derivare la validità di un'affermazione direttamente dalla sua negazione, in formule: $(\neg A \rightarrow A) \rightarrow A$.⁶⁰

Ed eccomi qua ad aver realizzato qualcosa che, a tutt'oggi, l'insieme della comunità psicologica considera impossibile: con buona pace di Amadei, Stella, Popper, Grünbaum, Lacan e tutti quanti, dispiegando logicamente in tutte le sue implicazioni una tesi di Freud, ho infatti appena terminato di dimostrare la possibilità di individuare intraclinicamente, e in corso d'opera, gli effetti del trattamento psicanalitico dovuti a costruzioni vere e non suggestive.

Alla fine, se si possiede almeno un briciolo di onestà, bisogna dunque ammettere che beh, sì, Freud lo aveva davvero trovato il Santo Graal della psicologia e beh, no, non era affatto un cretino e beh, sì, gli sviluppi post-freudiani della psicanalisi sono quasi tutti illegittimi.

Lo vedono, coloro che s'interessano di questa materia, che quello che ho appena delineato è un metodo squisitamente falsificazionista? Lo vedono che l'intuizione metodologica di Freud consente di trasformare la suggestione da ostacolo in risorsa? Lo vedono che la sua costruzione teorica è dunque oggettiva in quanto sperimentale-

⁶⁰ Ne parla diffusamente Maria Vittoria Ceschi in questo stesso numero della rivista.

mente fondata? Lo vedono, infine, che la psicanalisi non è affatto una truffa – caro Lacan – ma una scienza naturale come tutte le altre?⁶¹

Non che ora mi aspetti granché, penso anzi che la mia dimostrazione sarà generalmente ignorata se non fuggita come la peste – qualcuno degli ultimi cascami deliranti del lacanismo, con l'aria di confutarla, proverà forse persino a contraddirla⁶² – perché se il metodo che propugna, che è una generalizzazione di quello originario di Freud, venisse accettato, condiviso e praticato, dissiperebbe di colpo il relativismo in cui gli psi sguazzano, sereni come paperelle. Nello stagno di Non Importa Cosa nulla deve infatti prevalere perché tutti han da avere ugualmente ragione e ugualmente torto, affratellati come sono dall'applicare un metodo indefinito a problemi non specificati con risultati imprevedibili, tra una piroetta retorica, un afflato poetico, un guizzo erudito, un birignao filosofico, un volo pindarico e un educato ruttino ermeneutico. E guai se insistessi a turbare il loro egualitario coma intellettuale: mi scaglierebbero addosso, e con la massima virulenza, l'anatema di sempre.

Si è soliti rivolgere a noi psicanalisti l'accusa di intolleranza. L'unica manifestazione di questa brutta qualità fu appunto quella di separarci da coloro che la pensavano diversamente da noi. [...].

Che cosa pretendete d'altro in nome della tolleranza? Probabilmente che, se qualcuno ha espresso un'opinione che noi riteniamo fondamentalmente errata, gli diciamo: "Grazie per averci contraddetti. Lei ci preserva dal pericolo dell'autocompiacimento e ci dà l'occasione di dimostrare agli americani che siamo davvero così *broad-minded* [di mentalità aperta] com'essi sempre auspicano che la gente sia. È vero che non crediamo una sola parola di ciò che Lei dice, ma questo non importa. Probabilmente Lei ha ragione quanto noi. Chi può mai sapere, infatti, di chi è la ragione? Ci permetta, nonostante l'antagonismo, di ospitare il Suo punto di vista nelle nostre pubblicazioni. Speriamo in compenso che Lei avrà la gentilezza di adoperarsi in favore del nostro, che pure respinge." Sarà questa, evidentemente, l'usanza del futuro, quando l'abuso della relatività einsteiniana avrà preso piede definitivamente.⁶³

Non è d'altronde agli psi che mi rivolgo, nei quali ho da tempo perso ogni fiducia, ma se è per questo nemmeno alla maggioranza di quegli individui che, per il fatto di lavorare in istituzioni scientifiche, si prendono per scienziati mentre non

⁶¹ In conformità col principio di falsificabilità il metodo che ho (ri)costruito non esclude che mediante esso possano venir convalidate teorie differenti (come è accaduto in fisica, per esempio, per le versioni einsteiniana e lorentziana della relatività): in questo caso si potrà ricorrere ad altri criteri di selezione quali la capacità esplicativa, l'economicità, ecc.

⁶² Ma contraddire è cosa ben diversa dal confutare.

⁶³ Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni). Lezione 34. Schiarimenti, applicazioni, orientamenti*, pp. 249-250.

sono altro che semplici impiegati: ne ho frequentati abbastanza da sapere benissimo in quale oceano di presunzione, ignoranza e miope pregiudizio galleggino in genere le quattro nozioni specialistiche di cui si sono faticosamente dotati. Un vero scienziato è cosa ben diversa da un impiegato in qualche istituzione scientifica e da quest'ultimo non mi aspetto certo che possa rendere giustizia a Sigmund Freud.

Ma allora, a chi mi rivolgo? È molto semplice: a quanti non hanno rinunciato ad amare la verità, ad aver fiducia nella ragione unita all'esperienza e a coltivare l'onore dello spirito umano, tanti o pochi che siano e a qualunque ambito culturale appartengano. A quanti cioè non riescono a smettere di chiedere – come Goethe alla fine della sua vita – *mehr Licht*, più luce.

Torniamo dunque alla nostra trattazione: ho dimostrato – si badi, non semplicemente mostrato ma *dimostrato* – come uno psicanalista che segua il metodo freudiano, cioè un *vero* psicanalista, può accertarsi in tempo reale dell'efficacia delle sue costruzioni, discriminandole tanto da quelle generate o contaminate da suggestione diretta come da quelle non sufficientemente strutturate. Si noti ora che poter discriminare la suggestione diretta significa esattamente poter eliminare gli effetti sul paziente di un eventuale controtransfert dell'analista. Infatti, così come l'analista può catalizzare dei processi autosuggestivi nel paziente (transfert), può ben verificarsi anche la situazione inversa, ossia che il paziente catalizzi dei processi autosuggestivi nell'analista (controtransfert): senza entrare per ora nell'annosa e bizantina diatriba in materia, mi limiterò a segnalare che la controindicazione per l'analisi non sta tanto nel fatto che l'analista possa manifestare un controtransfert, quanto nel fatto che ciò possa avere sul paziente degli effetti di suggestione diretta. Questo e non altro vogliono dire i brani di Freud che ho citato più sopra,⁶⁴ relativi alle possibili difficoltà degli analisti a svolgere correttamente il loro compito.

Resta, come ho detto, l'autosuggestione nella forma del transfert il quale, pur non essendo dovuto a indebite ingerenze dell'analista, dunque essendo un fenomeno oggettivo, va – come Freud dice – esso stesso *dissolto*, vale a dire il più possibile tradotto in ricordi e decifrato, ossia ridotto a ipotesi teorica, a costruzione, che come tale verrà immessa di nuovo nel circuito sperimentale che ho appena delineato: ed è così che, in ogni singolo caso, della suggestione – diretta o indiretta, oggettiva o meno – nulla più resterà, alla fine, impregiudicato.

4. Generalizzare, riprodurre, formalizzare

Per quanto riguarda il profilo scientifico della psicanalisi restano da definire alcune questioni, due delle quali sono strettamente intrecciate tra loro: quella della *generalizzabilità* della teoria e quella della *riproducibilità* degli esperimenti. In genere, infatti,

⁶⁴ Vedi citazioni di cui alle note 34, 35 e 36.

si pensa che *intraclinico* significhi *non generalizzabile e non riproducibile* ma, come vedremo, questo è soltanto un pregiudizio.

Consideriamo per primo il problema della *generalizzabilità*. Mediante il metodo di controllo sperimentale si convalidano⁶⁵ delle stringhe concettuali che ricostruiscono, almeno parzialmente, la struttura e le dinamiche psichiche di singoli individui: come passare da questa frammentazione a una teoria generale della mente? La risposta è molto semplice: cercando gli *invarianti concettuali*. Comparando le singole teorie individuali sarà infatti possibile trovare elementi concettuali differenziabili in tre classi:

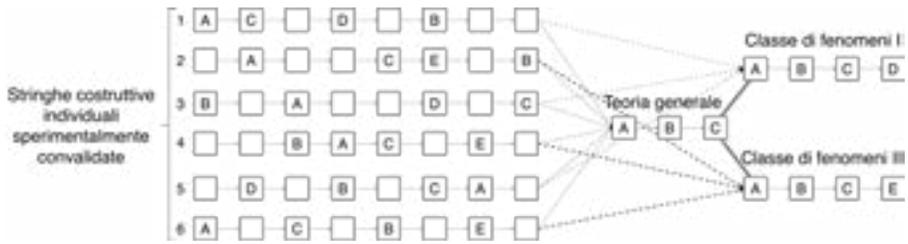
- concetti *assolutamente disparati*, strettamente individuali, ossia che, pur essendo convalidati, lo sono solo per quell'unico soggetto;
- concetti *assolutamente generali*, ossia che si ritrovano in ciascuna di esse;
- concetti che sono invece *relativi soltanto ad alcune* di esse.

Esempi del primo tipo sono i concetti strettamente relativi ad eventi peculiari della vita psichica di un individuo; quelli del secondo sono per esempio i concetti di resistenza, o conflitto, o pulsione che si ritrovano in ogni descrizione di casi; quelli del terzo sono, per esempio, concetti quali quello di inibizione, o rimozione, o angoscia che si ritrovano soltanto in un certo numero di descrizioni di casi. Ovviamente i concetti del primo tipo non sono in alcun modo generalizzabili mentre quelli del secondo, che sono invarianti, andranno a costituire gli elementi di una teoria generale della mente. Infine gli elementi del terzo offriranno i tratti specifici per la descrizione di classi particolari di fenomeni (nosografia).

Questo *corpus* di invarianti teorici costituisce esattamente la base per la *riproducibilità* degli esperimenti.

Per comprenderlo va innanzitutto ricordato che *riproducibilità* non è *ripetibilità*: quest'ultima valuta la concordanza dei risultati *mantenendo le stesse condizioni* sperimentali mentre la prima valuta la concordanza dei risultati quando l'esperimento è effettuato *cambiando una o più condizioni* sperimentali. Non si fa fatica a comprendere che ciò di cui può esser questione in psicanalisi è la riproducibilità, essendo la ripetibilità impossibile per ragioni di fatto. Ora, se si tiene a mente che, nella scienza, riprodurre esperimenti serve a testare indipendentemente la teoria, non si fatica a comprendere che il fatto che vi siano invarianti teorici costituisce la precondizione necessaria per la *riproducibilità* degli esperimenti psicanalitici. È infatti a causa di ciò che uno stesso psicanalista, o anche psicanalisti differenti, possono testare identici blocchi concettuali, tra quelli totalmente o parzialmente generalizzati, su differenti soggetti che presentino condizioni cliniche analoghe.

⁶⁵ Ricordo che in una scienza naturale la convalida non è l'equivalente di una verifica ma di una non-falsificazione.



Le stringhe 1, 2, 3, 4, 5 e 6 simbolizzano delle costruzioni generali di casi sperimentalmente convalidati. Ciascun quadrato di una stringa simbolizza un blocco concettuale. I blocchi non contrassegnati da lettere simbolizzano aspetti delle costruzioni strettamente individuali che, pur essendo validi, non possono essere teoricamente generalizzati. Quelli contrassegnati dalla lettere A, B e C simbolizzano i blocchi invarianti per ciascuna stringa e vanno a costituire la teoria metapsicologica. I blocchi D ed E, che compaiono solo in alcune stringhe, individuano classi particolari di fenomeni.

Ed eccoci infine al problema della formalizzazione che ha fatto palpitare tanti cuori e fuorviato tante menti ma che è sempre stato invariabilmente mal posto. Lo ho già accennato:⁶⁶ credere che formalizzare la psicanalisi equivalga a renderla scientifica è un grossolano errore. La psicanalisi non è una disciplina come la matematica o la logica, bensì una scienza naturale, e il suo criterio fondamentale di scientificità è il suo metodo di controllo sperimentale, seguito dalla possibilità di generalizzare la teoria e di riprodurre gli esperimenti. La formalizzabilità o meno della teoria è un problema, per quanto importante, secondario.

Cose che fanno tutti tranne, chissà perché, gli psicanalisti.

Ripartiamo dunque da capo: quale sarebbe la funzione di un'eventuale formalizzazione in psicanalisi?

La prima cosa da notare a questo proposito è che essa non svolgerebbe lo stesso ruolo che svolge nella fisica o nella chimica, discipline in cui media la relazione tra l'osservatore e il suo oggetto. In parole povere, un elettrone o un composto chimico «parlano» in linguaggio matematico,⁶⁷ mentre l'oggetto dell'osservazione psicanalitica si esprime in linguaggio naturale. Per questa ragione *in psicanalisi quest'ultimo mantiene una funzione fondamentale non ridimensionabile*.⁶⁸ Tuttavia una formalizzazione della teoria non resta meno auspicabile: a che servirebbe dunque visto che un eventuale formalismo, per essere applicato all'oggetto, dovrebbe sempre essere traducibile in linguaggio naturale?

La sua prima funzione sarebbe certamente di de-babelizzare il dibattito psicanalitico istituendo una *univocità* concettuale. Oggi come oggi, se si chiede a

⁶⁶ Vedi nota 8.

⁶⁷ Nel senso che gli strumenti mediante i quali li si osserva, si trasmettono loro *input* e si ricevono risposte, non sono altro che matematica materializzata.

⁶⁸ Il che non dipende da un difetto della teoria ma da un limite imposto dall'oggetto osservato, analogamente al problema della misurazione di grandezze coniugate in fisica, che ha portato alla formulazione del principio di Heisenberg.

dieci psicanalisti che cosa sia, per esempio, la rimozione, si ottengono quasi certamente dieci risposte diverse, senza che questo provochi il minimo dibattito, il che è devastante non solo per l'edificazione progressiva della teoria ma anche per la formazione di un'effettiva comunità scientifica. Va qui sottolineato con forza che proprio per questo motivo, malgrado l'apparenza, le comunità psicanalitiche *non sono mai state* vere comunità intellettuali ma al massimo associazioni professionali.

La sua seconda funzione, non meno importante, sarebbe di assicurare la *coerenza* della teoria, aspetto che è molto più facile controllare in un linguaggio formale che in quello naturale.

In terzo luogo un eventuale formalismo, se realmente pertinente e ben costruito, sarebbe generativo di modelli di fenomeni suggerendo nuove direzioni, magari insospettate, alla ricerca.

In quarto luogo i modelli formali cui la psicanalisi metterebbe capo potrebbero essere più facilmente esportati in altre discipline quali per esempio l'informatica o la neurologia.

Che tutto ciò sia perfettamente fattibile – e non ricorrendo a una dubbia algebra «fai da te», come fece per un certo periodo Lacan senza neppure degnarsi di darne le regole combinatorie, ma utilizzando vera, buona e solida matematica – lo sta dimostrando brillantemente Gabriele Lami con i saggi contenuti in questo numero della rivista e nel precedente.⁶⁹ E proprio il suo lavoro mette in evidenza un ultimo aspetto di grandissimo interesse: formalizzare la struttura della mente implica, per un inevitabile meccanismo di *feed-back*, una naturalizzazione del formale la quale a sua volta comporta una certa presa di posizione, forse risolutiva, nell'annosa diatriba tra platonismo ed aristotelismo sull'essenza degli enti matematici.

Sintesi

C'è una generale indifferenza da parte di psicologi, psicoterapeuti e psicanalisti rispetto al problema della giustificazione razionale delle proprie pratiche terapeutiche; l'elemento della suggestione del terapeuta sul paziente incide necessariamente sulla formulazione delle costruzioni che accompagnano il lavoro analitico, e quindi la sua eliminazione è la condizione per la loro oggettività. L'autore evidenzia la prossimità della suggestione col fenomeno del placebo in medicina e farmacologia, cogliendo però le fondamentali differenze metodologiche che l'una e l'altro comportano in rapporto ai rispettivi campi di applicazione. Dopo aver rilevato l'inconsistenza di ogni metodo extraclinico in campo psicologico per eliminare la suggestione dal trattamento, formula, a partire da esplicite indicazioni

⁶⁹ Vedi Lami G. (2019), “Dalla formalizzazione della metapsicologia alla naturalizzazione della matematica”, e *Idem* (2020), “Primi approcci a una dinamica formale della mente”.

di Freud, e con un procedimento che si avvale della Teoria dei sistemi, un protocollo logico-sperimentale intraclinico per la convalida degli asserti clinici; dotare la psicanalisi di un tale metodo di controllo è il requisito per la riproducibilità degli esperimenti e per la costruzione di una psicologia razionale.

Parole chiave: *suggestione diretta e suggestione indiretta, metodologia logico-sperimentale di controllo, metodo extraclinico e intraclinico, riproducibilità degli esperimenti in psicologia, oggettività delle costruzioni teoriche.*

Bibliografia

- Amadei G., Stella G. (2019), "Psicoanalisi e ricerca empirica", in Mangini E. (2019), *Lezioni sul pensiero post-freudiano*, LED, Milano.
- Baldini F. (2006), "Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito", in *Filosofia, scienza e vita civile nel pensiero di Ludovico Geymonat*, a cura di Minazzi F., La città del Sole, Reggio Calabria, pp. 251-275.
- Baldini F. (2009), *L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana*, manoscritto inedito.
- Benedetti F. (2015), *Placebo e nocebo, dalla fisiologia alla clinica*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.
- Bertalanffy v. L. (2004), *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, Milano.
- Cagna P. (2019), "Teoria del placebo in medicina e psicologia versus teoria della suggestione in psicanalisi: una valutazione epistemologica", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 131-143.
- Cappelletti V. (1997), *Introduzione a Freud*, Laterza, Roma-Bari.
- Ceschi M. V. (2020), "Riflessioni epistemologiche su alcuni aspetti del metodo freudiano", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2020/1, *infra*.
- Clarke K. L. (1978), "Negation as failure", in *Logic and Databases*, H. Galaire and J. Minker eds., Plenum Press, pp. 239-322.
- Feynman R. (1989), *QED. La strana teoria della luce e della materia*, Adelphi, Milano.
- Freud S. (1888), *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim*, in *Idem (1888-1892), Ipnatismo e suggestione*, in OSF vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1911-1912), *Tecnica della psicoanalisi. Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917a), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 27. La traslazione*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917b), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 28. La terapia analitica*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922a), *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

- Freud S. (1922b), *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni). Lezione 34. Schiarimenti, applicazioni, orientamenti*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937a), *Analisi terminabile e interminabile*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Galimberti U. (1999), *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino.
- Grünbaum A. (1988), *I fondamenti della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano.
- Guma F. (2019), "L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 51-79.
- Guma F. (2020), "L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte seconda)", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2020/1, *infra*.
- Lacan J. (1977a), *Le moment de conclure*, seminario del 15 novembre 1977, <http://website.lacan-con-freud.it/lacanseminaires/s25.pdf>.
- Lacan J. (1977b), *Conferenza del 26 gennaio 1977 a Bruxelles*, vedi <http://www.psicoanalysis.org/lacan/hysterie.htm>.
- Lami G. (2019), "Dalla formalizzazione della metapsicologia alla naturalizzazione della matematica", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 81–109.
- Lami G. (2020), "Primi approcci a una dinamica formale della mente", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2020/1, *infra*.
- Moerman D. E. (2004), *Placebo: medicina, biologia, significato*, Vita e Pensiero, Milano.
- Popper K. R. (1984), *Poscritto alla logica della scoperta scientifica. I. Il realismo e lo scopo della scienza*, il Saggiatore, Milano.
- Salvador L. (2019), "Tecnica e metodo nella psicanalisi freudiana alla luce del Modulo Epistemico Standard", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 145-164.
- Solms M. (2002), *Neuropsicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano.

RIFLESSIONI EPISTEMOLOGICHE SU ALCUNI ASPETTI DEL METODO FREUDIANO

Maria Vittoria Ceschi

Abstract

Epistemological reflections on some aspects of Freudian methodology.

The objective of this work is to provide epistemological assessments of the architecture, the hypotheses and the logical laws which underpin the Freudian method of investigation. As far as the architecture is concerned it will be highlighted how the method is inspired by Systems Theory, in particular putting into temporal logic sequence two *Black Boxes* which have specific characteristics. With reference to the logical aspect, it will be shown how the method makes use of hypotheses and rare and sophisticated laws which underpin the whole architecture, such as Negation as Failure and the *Consequentia Mirabilis*. It will conclude by demonstrating how the entire methodological system is by its nature falsifiable and, specifically, transcendental.

Keywords: *epistemology of psychoanalysis, systems theory, Black Box testing, Consequentia Mirabilis, closed world assumption, negation as failure, falsificationism.*

1. Introduzione

A dire il vero ciò apparve in un primo momento un'impresa senza senso e senza prospettive. Il problema era quello di venire a sapere dal malato qualche cosa che io ignoravo e che egli stesso non conosceva; potevo sperare di venirme a capo?¹

La terribile complessità del problema metodologico² che Freud si trovò di fronte venne ben evidenziata da lui stesso nella seconda delle *Cinque conferenze sulla psicanalisi* tenute alla Clark University nel 1909. Freud riuscì ad uscire dall'*impasse* dell'«impresa senza senso e senza prospettive», ideando un metodo

¹ Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicanalisi*, p. 141.

² È importante evidenziare il fatto che siamo parlando di questioni metodologiche e non di tecnica. Con metodo intendo le ragioni per cui si implementano determinate tecniche. Per una trattazione approfondita circa le differenze tra metodo e tecnica, in special modo con riferimento alla psicanalisi, rimando a Salvador L. (2019), “Tecnica e metodo nella psicanalisi freudiana alla luce del Modulo Epistemico Standard”.

di indagine peculiare per lo studio della mente umana. Le caratteristiche fondamentali di tale metodo, formalizzato logicamente da Franco Baldini,³ si differenziano da quelle dei metodi utilizzati in altre scienze perché si devono necessariamente tenere in considerazione le condizioni sperimentali nonché l'oggetto d'indagine specifici della psicanalisi.⁴

Ripercorrendo e riassumendo per sommi capi il metodo, notiamo come esso si sviluppi in due tempi. Il primo tempo è relativo alla *formulazione di ipotesi etiologiche* e serve per vagliare le costruzioni che l'analista propone al paziente sulla base delle informazioni fornite tramite le libere associazioni e del corpus teorico psicanalitico, il secondo riguarda il *controllo sperimentale di tali ipotesi*, e ha lo scopo di discriminare le costruzioni vere e stabili dalla mera suggestione o dalle cosiddette costruzioni vere ma instabili.⁵

Nel presente articolo darò per assunta la conoscenza di tale metodologia per concentrarmi sull'analisi da un punto di vista *architeturale e logico*. Come avremo modo di apprezzare, se esaminato dettagliatamente in tutti i suoi aspetti, il metodo d'indagine freudiano rivela un numero significativo di proprietà assolutamente singolari.

Il lavoro è quindi strutturato come segue.

Dapprima mi concentrerò sulla parte architeturale della metodologia, evidenziando come essa si ispiri alla *Teoria dei sistemi*, quindi mi concentrerò sull'analisi dei sistemi che la compongono identificandoli come dei *Black Boxes* dalle precise caratteristiche. Nella seconda parte mi focalizzerò sugli aspetti più prettamente logici che compongono la metodologia, mostrando come essa si basi su due regole precise: la *Negation as Failure* (come controparte implementativa della validità dell'*Ipotesi del Mondo Chiuso*) e la *Consequentia Mirabilis*. Infine, concluderò con alcune osservazioni volte a dimostrare come l'intero impianto sia di tipo *falsificazionista*, confutando quindi le posizioni di Popper,⁶ e specificatamente *trascendentale*.

³ Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis"; Baldini F. (2020), "Nuove considerazioni sul metodo psicanalitico freudiano e in generale sull'architettura empirico-razionale della metapsicologia".

⁴ Ceschi M.V. (2019), "La validità epistemica del metodo di indagine freudiano: il caso del sogno".

⁵ Sulla differenza tra costruzioni vere stabili ed instabili si veda Baldini F. (2020).

⁶ Cfr. Popper K. (2009), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*.

2. L'architettura del metodo freudiano

2.1. Gli elementi fondamentali e le relazioni

Obiettivo di questa sezione è quello di analizzare più in profondità gli elementi che compongono i due tempi del metodo di indagine così da identificarne le caratteristiche e la loro articolazione.

Il primo tempo (t_1) relativo alla *formulazione delle ipotesi etiologiche*, è definito dai seguenti elementi:

– dalla *Psiconevrosi*⁷ e dall' *Intelligenza*⁸ del *paziente* che rappresentano i *sistemi*⁹ *Black Box*¹⁰ *sui quali si agisce*;¹¹

– dalla *Condizione Sintomatica* del *paziente* che rappresenta la *misura o uscita (output)*¹² dei *sistemi*;

⁷ Definisco «Psiconevrosi» le «affezioni psichiche i cui sintomi sono l'espressione simbolica dei conflitti infantili, cioè le nevrosi di transfert e le nevrosi narcisistiche». Escludo pertanto le nevrosi definite come attuali ossia quelle affezioni la cui origine va ricercata nel presente. Cfr. Laplanche J., Pontalis J. B. (1973), *Enciclopedia della psicoanalisi*, p. 438 e p. 340.

⁸ Definisco «Intelligenza» i processi mentali coinvolti nella razionalizzazione dei fenomeni. Cfr. Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, p. 601. Vedi più sotto.

⁹ Definisco «sistema» un oggetto concettuale, fisico o sociale di tipo dinamico che consiste di parti interdipendenti. Lo stato di un sistema è descritto da un insieme di variabili $x(t)$ (cd. «variabili di stato») che definiscono la situazione in cui si trova il sistema in un certo istante temporale. Gli elementi necessari per studiare i sistemi *Black Box* sono:

- insieme ordinato del tempo: $t = t_0, t_1, \dots, t_i$
- insieme delle variabili di stato: $x = x_0, x_1, \dots, x_i$
- insieme delle variabili di ingresso: $u = u_0, u_1, \dots, u_i$
- insieme delle variabili di uscita: $y = y_0, y_1, \dots, y_i$
- insieme delle variabili di disturbo: $d = d_0, d_1, \dots, d_i$
- equazione di stato: $f = f(t, x, u, y, d)$
- equazione di uscita: $g = g(t, x, u, y, d)$

¹⁰ Per la trattazione dettagliata delle caratteristiche di sistemi *Black Box* e del perché i suddetti lo siano rimando al capitolo specifico più sotto.

¹¹ A ben vedere si potrebbe considerare la mente o la psiche dell'individuo come il sistema generale sul quale si agisce e la *Psiconevrosi* come uno stato di equilibrio stabile (sulla questione della stabilità rimando al capitolo di riferimento più sotto). Ho preferito mantenere l'impostazione con i due sistemi *Psiconevrosi* e *Intelligenza* per chiarezza espositiva. Ringrazio per questa intelligente osservazione, la prof.ssa Maria Elena Valcher del dipartimento di Information Engineering dell'Università di Padova.

¹² Le uscite $y(t)$ di un sistema *Black Box* sono le uniche variabili misurabili (ingressi esclusi) e dipendono, in maniera più o meno diretta, a loro volta dalle variabili di stato

– dalla *Costruzione*¹³ che rappresenta l'*ingresso (input)*¹⁴ con il quale l'*analista agisce*¹⁵ sul sistema *Psiconevrosi*;

– dalla *Suggestione Positiva* che rappresenta il *disturbo*¹⁶ insito nel fatto che l'*input* (ossia la *Costruzione*) è governato da un agente (l'*analista*) e che impatta sul sistema *Intelligenza*.

Il secondo tempo (t_2) relativo al *controllo sperimentale delle ipotesi* è invece definito dai seguenti elementi:

- dall'*Intelligenza* del paziente che rappresenta il *sistema* sul quale agire;

- dalla *Condizione Sintomatica* del *paziente* che rappresenta la *misura o uscita* del sistema;

- dalla *Suggestione Negativa* che rappresenta l'*input* con il quale l'*analista agisce* sul sistema *Intelligenza*.

Schematizzando:

Elemento	t ₀	t ₁	t ₂
Sistema/i	Psiconevrosi	Psiconevrosi e/o Intelligenza	Intelligenza
Input	Causa traumatica	Costruzione	Suggestione Negativa
Disturbo		Suggestione Positiva	
Output	Condizione sintomatica	Condizione sintomatica	Condizione sintomatica

Tabella 1: *Gli elementi fondamentali e le relazioni*

del sistema $x(t)$ e dagli ingressi $u(t)$.

¹³ Definisco «Costruzione»: «Una costruzione si dà [...] quando si presenta all'analizzato un brano della sua storia passata e dimenticata più o meno nel modo seguente: 'Fino all'anno n della Sua vita, Lei si considerava l'unico e incontrastato possessore di Sua madre; poi arrivò un secondo bambino e con lui una grave disillusione. Lei fu abbandonato per un periodo da Sua madre, che anche in seguito non si dedicò mai più esclusivamente a Lei. I Suoi sentimenti nei confronti di Sua madre divennero ambivalenti e Suo padre acquistò per Lei un nuovo significato', e così di seguito.» In Freud S. (1930-1938), *Costruzioni nell'analisi*, p. 545.

¹⁴ Gli ingressi di un sistema agiscono sullo stesso e ne modificano le caratteristiche, ovvero i valori, in un dato istante temporale.

¹⁵ Volendo inquadrare l'azione dell'analista all'interno della «*Control Theory*», potremmo dire che l'analista stesso rappresenti il *controllore* dei sistemi *Psiconevrosi* e *Intelligenza*.

¹⁶ Definisco «disturbo» una serie di fenomeni, fattori o processi, sia interni che esterni, che possono causare uno stress nel sistema e che non sono controllabili dal controllore (nel nostro caso dall'analista).

2.2. I sistemi Psiconevrosi e Intelligenza

Abbiamo quindi introdotto gli elementi fondamentali e le relazioni del metodo freudiano. Prima di procedere ed addentrarci meglio nell'architettura generale dobbiamo porci delle domande sulle caratteristiche dei sistemi *Psiconevrosi* e *Intelligenza*, poiché determinano direttamente le possibilità metodologiche.

Nello specifico dobbiamo capire se i sistemi *Psiconevrosi* e *Intelligenza* siano:

a. *Stabili* o *instabili*, definendo con stabilità la presenza di un punto di equilibrio stabile nel quale il sistema si trova nei tempi t_1 e t_2 e con ciò intendendo che il sistema non si sposta da tale equilibrio fintanto che non vengono applicati determinati input;

b. *Aperti* o *autonomi*.

2.2.1. Stabilità versus instabilità

2.2.1.1. Il sistema Psiconevrosi

Inizio ad affrontare il problema della stabilità in riferimento al sistema *Psiconevrosi* con un passo dell'articolo di Baldini presente in questo numero:

Per quanto riguarda invece la stabilità, l'osservazione empirica testimonia non solo che le psiconevrosi – se lasciate a se stesse – si mantengono indefinitamente, ma addirittura che tendono gradualmente a peggiorare, dunque a rafforzarsi. Di certo, raramente e in circostanze eccezionali, cause non specifiche possono avere in esse qualche incidenza che si rivela però essere sempre temporanea.¹⁷

Il riferimento all'osservazione empirica con riguardo alla stabilità delle psiconevrosi, a cui si fa menzione in questo passaggio, non è scontato. In effetti, un'analisi superficiale della letteratura su temi affini sembrerebbe quasi confutarla. Vi è stato in effetti un certo numero di ricercatori che hanno sostenuto, attraverso il cavallo di battaglia degli studi di Eysenck ed epigoni, il fenomeno della cosiddetta «remissione spontanea».¹⁸ Di seguito mostrerò come tali risultati siano viziati da:

a. un'imprecisa definizione di «psiconevrosi» (*limitazione teorica*);

¹⁷ Baldini F. (2020), *supra*.

¹⁸ Cfr. su questo ad es.: Denker P. G. (1947), “Results of treatment of psycho-neuroses by the general practitioner: A follow-up study of 500 patients”; Eysenck H. J. (1966), “The Effects of Psychotherapy – An Evaluation”; Eysenck H. J. (1967), “New ways in psychotherapy”; Levitt E. E. (1963), “Psychotherapy with children: A further evaluation”; Shepherd M., Gruenbergo E. M. (1957), “The Age for Neuroses”; Wallace H. E. R., Whyte, M. B. H. (1959), “Natural History of the Psychoneuroses”.

b. una povertà metodologica che si riflette nell'estrema variabilità dei risultati (*limitazione metodologica*);

c. e infine da un'ideologia di fondo volta a dimostrare l'inefficacia delle psicoterapie (*limitazione ideologica*).

Dunque, per riprendere una felice espressione di Subotnik, il fenomeno della remissione spontanea sembrerebbe essere piuttosto un *artefatto* che un fatto.¹⁹

Ma procediamo con ordine ed analizziamo le tre limitazioni una alla volta.

2.2.1.1.1. *Limitazione teorica*

Oggi come oggi sappiamo che la definizione di psiconevrosi non è più utilizzata o per lo meno nella terminologia neuropsichiatrica (ma anche psicanalitica contemporanea) non ha un significato univoco. A tale termine vengono infatti preferite le precise categorie del DSM (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*) che di edizione in edizione modifica e introduce nuove definizioni di disturbi mentali.²⁰ Ora, la caratteristica principale del DSM è che i disturbi mentali vengono definiti in base a quadri sintomatologici raggruppati su basi statistiche: si tratta quindi di una nosografia completamente sintomatologica. Qui sta la prima limitazione degli studi che valutano la remissione spontanea di determinati disturbi mentali categorizzati secondo il DSM.²¹ Freud aveva riflettuto approfonditamente circa la possibilità delle cosiddette remissioni spontanee, concludendo che di regola si trattava soltanto di un alleggerimento o di una trasformazione della nevrosi.²² Così, il fenomeno della trasformazione del sintomo è ampiamente

¹⁹ Subotnik, L. (1972), "Spontaneous Remission: Fact or Artifact?".

²⁰ La sua quinta ed ultima edizione pubblicata nel 2013 è arrivata a classificare più di 370 disturbi mentali triplicando il numero dei disturbi presenti nella prima edizione del 1952.

²¹ In effetti l'approccio nosografico del DSM descrive i quadri sintomatologici a prescindere dal vissuto del singolo, e li valuta in base a casistiche frequenziali. In aggiunta, secondo gli intendimenti degli autori e dell'APA, il DSM dovrebbe avere un approccio diagnostico ateorico; la velleità sarebbe quella di non basarsi su alcun tipo di teoria conosciuta (sia essa comportamentista, cognitivista, psicanalitica, gestaltica, ecc.) per la diagnosi della malattia. Ora, se da un lato l'obiettivo è raggiunto in quanto le diverse entità diagnostiche sono identificate indipendentemente dall'indagine del processo etiopatogenico che le determina, dall'altro tale impostazione configura di per se stessa un approccio diagnostico che si basa sulla descrizione dei sintomi, configurando quindi una precisa direzione teorica e di cura. A ben guardare poi, l'affermazione di ateoricità dell'approccio è di per se stessa un'assunzione teorica, da cui scaturisce la teoricità dell'assunzione stessa, dando luogo a un *paradosso*.

²² Su questo punto e su un'analisi dettagliata delle tipologie di apparente remissione

documentato in letteratura²³ e ci porta a concludere che «i destini manifesti della sindrome e del sintomo non dicono nulla (persistenza senza variazione, scomparsa, mutamento) sulla guarigione, sul miglioramento, il peggioramento».²⁴

Pertanto la rilevanza degli studi più recenti, che si riferiscono a tali categorizzazioni, non sono di interesse per i nostri fini. Quello che a noi interessa sono quegli studi che si rifanno a una definizione di psiconevrosi di tipo dinamico, che quindi contempra la possibilità di trasformazione della sintomatologia. Ora, se da un lato è vero che la maggior parte degli studi contemporanei sui disturbi mentali non fa più uso di tale termine, riscontriamo che anche negli studi passati (il termine psiconevrosi è rimasto in voga fino a circa gli anni '80) vi fosse un abuso del termine. Da un lato mancava completamente la valutazione dinamica, dall'altro non si distinguevano le cosiddette *nevrosi attuali* (ossia quelle affezioni la cui origine va ricercata nel presente e dove i sintomi non sono espressione simbolica ma risultano direttamente dall'assenza o dall'inadeguatezza del soddisfacimento sessuale) e le *nevrosi traumatiche* (ossia quelle affezioni la cui origine va ricercata nel recente passato e si riferisce a traumi come lutti). Queste ultime possono certamente essere soggette a remissione spontanea.

spontanea in Freud rimando a Cremerius, J. (1981), *Psicosomatica clinica*, pp. 296-297.

²³ Tale considerazione può essere fondata sia da un punto di vista storico culturale sia a livello individuale. Per quanto riguarda il primo, basta confrontare l'evoluzione della sintomatologia tra le nevrosi ai tempi di Freud con quelle attuali (e.g. le paralisi «isteriche» sembrano essere scomparse dalla sintomatologia contemporanea) così come la sintomatologia delle psicosi in culture differenti (cfr. e.g. Wheaton M. G., Berman N. C., Fabricant L. E., Abramowitz J. S. (2013), "Differences in Obsessive-Compulsive Symptoms and Obsessive Beliefs: A Comparison between African Americans, Asian Americans, Latino Americans, and European Americans". Per quanto riguarda il secondo punto, basti pensare alle modificazioni del quadro sintomatico dei pazienti o ai casi di comorbidità (cfr. e.g. Roca M., Gili M., Garcia-Garcia M., Salva J., Vives M., Garcia Campayo J., Comas A. (2009), "Prevalence and comorbidity of common mental disorders in primary care"; Sokal J., Messias E., Dickerson F. B., Kreyenbuhl J., Brown C. H., Goldberg R.W., Dixon L.B. (2004), "Comorbidity of Medical Illnesses Among Adults With Serious Mental Illness Who Are Receiving Community Psychiatric Services"; Kessler R. C., Berglund P., Chiu W.T., Demler O., Heeringa S., Hiripi E., Jin R., Pennell B. E., Walters E. E., Zaslavsky A., Zheng H. (2004), "The US National Comorbidity Survey Replication (NCS-R): Design and field procedures"; Kessler R.C. (2000), "National Comorbidity Survey: Baseline, 1990-1992"; Kessler R. C. (2013), "National Comorbidity Survey: Reinterview, 2001-2002"; Kessler R. C., Merikangas K. R. (2004), "The National Comorbidity Survey Replication (NCS-R): background and aims"; Kessler, R. C. (2011), "National Comorbidity Survey: Adolescent Supplement".

²⁴ Cremerius J. (1981), p. 250.

2.2.1.1.2. *Limitazione metodologica*

La seconda limitazione si riferisce all'aspetto metodologico che si palesa nella *variabilità dei risultati* nonché, come conseguenza di tale variabilità, nel fatto che *la remissione spontanea non risulta essere dipendente dal tempo*.²⁵ In effetti l'ipotesi della remissione spontanea prevede che, col passare del tempo, il numero di tali remissioni dovrebbe aumentare; il tasso di miglioramento dei pazienti non trattati dovrebbe quindi essere una «funzione monotona crescente del tempo».²⁶ Il fatto di non essere in grado di trovare evidenza statisticamente significativa dell'effetto temporale ci porta ad attribuire i tassi di miglioramento registrati ad artefatti.²⁷

Queste due problematiche (ossia la variabilità e la non dipendenza dal tempo dei risultati) si riscontrano sia negli studi che si basano su valutazioni cliniche delle situazioni sintomatiche che non.

Per entrambe le tipologie di studi vi è:

a. un problema nella valutazione dei risultati poiché la raccolta dei dati avviene in una modalità puntuale, solitamente in due (o in rari casi più) momenti temporali. Questo tipo di valutazione senz'altro non è in grado di tenere in considerazione le fluttuazioni nella condizione sintomatica che possono essere dovute anche ad aspetti suggestivi;

b. un problema nell'identificazione del campione di analisi poiché:

- i «non trattati» non possono aver avuto una diagnosi precisa circa il tipo di disturbo mentale di cui soffrono (psiconevrosi e relativa tipologia *versus* nevrosi attuale, nevrosi traumatica);

- la gravità dei disturbi dei «non trattati» ha una più alta probabilità di essere minore, considerando il fatto che le persone che entrano in terapia sono spesso quelle che falliscono a «rimettersi spontaneamente».²⁸

Per quanto riguarda il primo tipo di studi, le discrepanze tra uno studio e l'altro per diagnosi simili mostrano come vi sia in aggiunta un

c. problema di comparabilità nonché di affidabilità delle valutazioni cliniche.²⁹

Concentrandoci invece sulla seconda tipologia di studi, la variabilità è anche dovuta ad un d. utilizzo di variabili diverse e poco pertinenti come proxy del miglioramento della condizione sintomatica del paziente.³⁰ I criteri alla base della

²⁵ Cfr. Subotnik L. (1972); Schorer C. E., Lowinger P., Sullivan T., Hartlaub G. H. (1968), "Improvement without treatment"; Wallace H. E. R., Whyte M. B. H. (1959).

²⁶ Eysenck, H. J. (1961), "The effects of psychotherapy", p. 707.

²⁷ Vedi Subotnik, L. (1972).

²⁸ *Ivi*, p. 36.

²⁹ *Ivi*, p. 37.

³⁰ Tra i criteri utilizzati negli studi citati precedentemente si utilizzano come variabili proxy di miglioramento le variazioni nei pagamenti di benefit di disabilità da

scelta delle variabili sono «ambigui e non comparabili a quelli utilizzati dagli psicoterapeuti. In aggiunta, i pazienti sono raramente valutati da uno psicoterapeuta e specialmente da uno psicanalista».³¹

2.2.1.1.3. *Limitazione ideologica*

L'ultima limitazione che presentiamo si riferisce ad una questione *ideologica*: in effetti come sottolineato da Lambert e Subotnik, spesso gli studi sulla remissione spontanea erano sporcati dalla volontà di dimostrare l'inefficacia delle psicoterapie.³²

Per concludere questa sezione volta a esplicitare le limitazioni degli studi tesi a dimostrare l'esistenza della remissione spontanea:

[...] si può affermare che i risultati raggiunti fino ad oggi sulla ricerca prognostica nel campo delle nevrosi non curate sono gravati da grosse manchevolezze teoriche. Introducendo criteri dinamici di giudizio, per esempio, si verifica un crollo verticale dell'alto tasso di guarigione spontanea, come mostrano le nostre ricerche.

Diventa così vero anche per le nevrosi ciò che Bleuer ha osservato per gli schizofrenici: «Quanto più è accurata la ricerca, tanto più rara è la guarigione». La ricerca prognostica conferma così quanto già si sapeva da molto tempo dall'osservazione critica delle vite dei «sani» e quanto Goethe annotò nel 1780 con dolorosa convinzione nel suo diario: «Le infermità umane sono vere e proprie tenie: se ne riesce a strappare un pezzo, ma la radice rimane sempre dentro».³³

parte delle assicurazioni a valle di una diagnosi di tipo psiconevrotico fatta da personale medico non specializzato (cfr. Denker P. G. (1947), "Results of treatment of psycho-neuroses by the general practitioner: a follow-up study of 500 patients"; Shepherd M., Gruenbergo E. M. (1957), "The age for neuroses"), oppure basate sul tasso di congedo dagli ospedali psichiatrici che, come fa notare Subotnik, è viziato dal fatto che il congedo può essere dovuto a molti altri fattori quali la ricettività della famiglia, le migliorate condizioni finanziarie, la tolleranza della comunità, un nuovo posto di lavoro etc. Per una critica completa su questa limitazione, cfr. Subotnik L. (1972); Cartwright D. S. (1955), "Effectiveness of psychotherapy: A critique of the spontaneous remission argument".

³¹ Subotnik L. (1972), p. 36. Traduzione mia, originale: «Their criteria for improvement are ambiguous and not comparable to those used by psychotherapists. Also, the patients are such as rarely reach a psychotherapist, especially a psychoanalyst».

³² Lambert M. J. (1976), "Spontaneous Remission in Adult Neurotic Disorders: A Revision and Summary", p. 33. Una delle conseguenze di tale limitazione risiede proprio nel fatto di selezionare gruppi di controllo non rappresentativi.

³³ Cremerius, J. (1981), p. 300.

Avendo quindi analizzato le limitazioni che rendono tali studi inservibili per i nostri scopi, risulta evidente che abbiamo la necessità di *basarci su un altro tipo di evidenza empirica*, un tipo che, come dicevamo, *rispetti l'orizzonte dinamico e teorico del concetto di psiconevrosi*.³⁴ Se da un lato è vero che le valutazioni sull'andamento delle psiconevrosi sono piuttosto di tipo deduttivo (in quanto, come si accennava precedentemente, è praticamente impossibile diagnosticare e valutare nel corso del tempo la psiconevrosi e le sue variazioni su soggetti non trattati) dall'altro, tali deduzioni si rivelano essere molto più interessanti e coerenti con l'impianto teorico di riferimento. La deduzione dell'estrema rarità del fenomeno della remissione spontanea nelle psiconevrosi permette innanzitutto di distinguerle da altri tipi di nevrosi nonché di trattarle come fenomeni degni di interesse scientifico da un punto di vista psichico, altrimenti si tratterebbe di rimuovere le cause psichiche da tali fenomeni per considerarli come semplici «oscillazioni» fisiologiche.

Ciononostante, per dare maggior credito a tali deduzioni credo sia d'obbligo per le ricerche in psicologia affrontare il tema dell'unità di misura, quindi della misurazione di tali fenomeni. Su questo punto è necessario che la ricerca clinica si doti di *protocolli metodologici nella valutazione e registrazione dei fenomeni* affinché gli studi possano essere soggetto di analisi comparate senza dover necessariamente passare dall'interpretazione di un testo in linguaggio naturale. Con ciò non voglio affatto sminuire l'importanza dei resoconti clinici che rimangono il mezzo principe di trasmissione di contenuti mentali per l'ambito psicologico, ma mi riferisco piuttosto al controllo di determinati modelli teorici. Tale possibilità va senz'altro accompagnata ad una formalizzazione sempre più precisa dei modelli al fine di identificare chiaramente le variabili di riferimento che in un futuro potrebbero essere inserite all'interno dei protocolli di valutazione sperimentale (con le relative unità di misura). Questa evoluzione permetterebbe in futuro di incrociare i risultati, condurre meta-analisi e potenzialmente di riconoscere nuovi *pattern* che potrebbero sviluppare il corpus teorico.³⁵

2.2.1.2. Il sistema Intelligenza

Per quanto riguarda il sistema *Intelligenza*, la valutazione è più semplice e meno critica in quanto nelle condizioni sperimentali che ci interessano è possibile asserire che se un paziente è soggetto all'influsso della suggestione da parte dello

³⁴ Studi in questo orizzonte teorico e metodologico sono stati compiuti da Cremerius e collaboratori e raccolti in Cremerius, J. (1981).

³⁵ Con riferimento alla formalizzazione di determinati aspetti della metapsicologia freudiana rimando a Lami G. (2019), «Dalla formalizzazione della metapsicologia alla naturalizzazione della matematica» e Lami G. (2020), «Primi approcci a una dinamica formale della mente», *infra* in questo volume.

sperimentatore (analista) o delle condizioni sperimentali (setting), queste rimangono se non opportunatamente eliminate.³⁶ Ciò non toglie ovviamente la variabilità della caratteristica tra individui, nel senso che ognuno è suggestionabile in modalità e gravità diverse.

2.2.2. *Apertura versus chiusura*

Da questa dissertazione sulla stabilità dei due sistemi derivano direttamente le caratteristiche di apertura e chiusura.

2.2.2.1. *Il sistema Psiconevrosi*

Con riferimento al sistema *Psiconevrosi* possiamo asserire che in linea di principio esso sia un sistema *autonomo*, in effetti:

[...] che le *psiconevrosi* – ossia le patologie di cui la psicanalisi essenzialmente si occupa – siano equiparabili a sistemi isolati ci è assicurato dal fatto che, in assenza di interventi specifici, non sono alimentate né da cause organiche – a differenza, per es., delle *nevrosi organiche* – né da cause esterne – a differenza, per es., delle *nevrosi traumatiche*: è appunto quanto ha consentito alla nosografia psicanalitica di identificarle e classificarle come tali.³⁷

Quindi, per il nostro orizzonte teorico è importante considerare il sistema *Psiconevrosi* come un sistema autonomo, in mancanza di input particolari che abbiamo identificato essere le costruzioni. Tali input sono in grado pertanto di trasformare il sistema *Psiconevrosi* da autonomo ad aperto e sicuramente la situazione analitica, che si serve di questo elemento, è il campo d'elezione per l'apertura del sistema.

2.2.2.2. *Il sistema Intelligenza*

Il sistema *Intelligenza* invece è palesemente aperto. Ciò è dimostrato in modo lampante dal fenomeno dell'ipnosi (a partire dagli esperimenti di Jean Martin Charcot), dagli studi sperimentali su placebo e nocebo³⁸ nonché dalle eventuali fluttuazioni nelle condizioni sintomatiche dovute a cause endogene. Ovviamente

³⁶ Ciò è assolutamente in linea con gli studi sul placebo.

³⁷ Baldini F. (2020), *supra*.

³⁸ Cfr. Benedetti F. (2015), *Effetti placebo e nocebo. Dalla fisiologia alla clinica*; Moerman D. E. (2004), *Placebo. Medicina, biologia, significato*; Bernheim H. (1964), *Hypnosis & suggestion in psychotherapy: a treatise on the nature and uses of hypnotism*.

la maggiore o minore chiusura del sistema dipende dalla suggestionabilità propria dell'individuo.

Riassumendo, il sistema *Psiconevrosi* è *autonomo* e *stabile* in assenza di quell'input particolare che abbiamo chiamato *Costruzione*, mentre il sistema *Intelligenza* è in linea di principio *aperto* e *stabile* salvo considerare la dimensione dell'apertura come una variabile assolutamente soggettiva.

Schematizzando:

Sistema	Stabilità/Instabilità	Apertura/Chiusura
Psiconevrosi	Stabile	Chiuso
Psiconevrosi + costruzione	Instabile	Aperto
Intelligenza	Stabile	Aperto

Tabella 2: Le caratteristiche dei sistemi

Concludo questa sezione richiamando alcuni passi tratti dall'opera di Freud, da cui si evince chiaramente:

- La differenza tra sistemi *Psiconevrosi* e *Intelligenza* e come l'input *Suggestione Positiva* possa agire solo sul secondo:

Chi ha eseguito personalmente delle psicoanalisi, ha potuto convincersi innumerevoli volte che è impossibile suggestionare il malato in questo modo. Non che sia difficile farlo diventare seguace di una certa teoria e renderlo così partecipe di un eventuale errore del medico. In ciò il paziente si comporta come chiunque altro, come qualsiasi allievo; ma in tal modo si è influenzata solo la sua intelligenza, non la sua malattia. La soluzione dei suoi conflitti e il superamento delle sue resistenze riesce solo se gli sono state date quelle rappresentazioni anticipatorie che concordano con la realtà che è in lui. Ciò che era inesatto nelle supposizioni del medico viene a cadere nel corso dell'analisi, e va quindi ritirato e sostituito con qualcosa di più giusto. Per mezzo di una tecnica accurata si cerca di impedire che la suggestione ottenga provvisoriamente ciò che vuole; ma se ciò si verifica non c'è da preoccuparsene, poiché nessuno si accontenta del primo successo.³⁹

- Il ruolo dell'input *Suggestione Negativa* nel secondo tempo:

Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro analitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissolvendo di continuo la traslazione sulla quale sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti a suggestione. In ogni altro trattamento suggestivo la traslazione viene accuratamente risparmiata, lasciata intatta; in quello analitico è essa stessa oggetto del trattamento, e viene scomposta in ognuna delle sue forme. A conclusio-

³⁹ Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, p. 601.

ne di una cura analitica, la traslazione stessa deve essere demolita, e se a questo punto il successo subentra o si rivela duraturo, esso non è basato sulla suggestione, bensì sul fatto (realizzatosi con il suo aiuto) di aver superato le resistenze interne, sul cambiamento interno provocato nel paziente.⁴⁰

2.3. La Teoria dei sistemi

Abbiamo quindi ora ben identificato e descritto gli elementi che compongono il nostro metodo di indagine, facendo un focus specifico sui sistemi *Psiconevrosi* e *Intelligenza*. Si tratta ora di analizzare come tali sistemi si comportino e che approccio metodologico seguano. Ora, avendo già identificato gli altri elementi come *input*, *output* e *disturbo* non è difficile accorgersi come una tale impostazione si collochi perfettamente all'interno di quella che viene definita *Teoria dei sistemi* e specificatamente, come avremo modo di vedere più sotto, alla *Teoria del Controllo*. La *Teoria dei sistemi* è stata elaborata dal biologo von Bertalanffy per indagare i sistemi viventi, ma applicata poi per spiegare la costituzione e le proprietà di sistemi in fisica, in ingegneria, negli studi sociali. Essa ha in effetti definito delle nuove fondamenta e sviluppi vedendo applicazioni in numerose aree di studio, enfatizzando l'olismo sul riduzionismo, l'organismo sul meccanismo. In questo senso è anche uno strumento molto potente quando si ha a che fare con dati più qualitativi che quantitativi.

Il contributo maggiore di Bertalanffy nell'ambito di questa teoria si ritrova proprio nell'analisi dei *sistemi aperti*, ossia quei sistemi che permettono delle interazioni (che possono avere la forma di trasferimenti di informazioni, energia, materiale etc. a seconda della disciplina di riferimento) tra gli elementi interni e l'ambiente, di cui come abbiamo visto i nostri sistemi *Psiconevrosi* (nell'ambito della situazione analitica) e *Intelligenza* fanno parte.⁴¹

Il biologo viennese in effetti sosteneva che i sistemi autonomi, utilizzati nella fisica classica erano inadeguati per spiegare una grande classe di fenomeni, soprattutto in riferimento ai sistemi viventi:

le formulazioni convenzionali della fisica sono, in linea di principio, inapplicabili all'organismo vivente essendo un sistema aperto a stato stazionario. Si può ben sospettare che molte caratteristiche dei sistemi viventi che sono paradossali alla luce delle leggi della fisica siano una conseguenza di questo fatto.⁴²

⁴⁰ *Ivi*, pp. 601-602.

⁴¹ Bertalanffy L. von (1969), *General System Theory*.

⁴² *Ivi*, (1969), pp. 39-40. Traduzione mia, originale: «the conventional formulation of physics are, in principle, inapplicable to the living organism being open system having steady state. We may well suspect that many characteristics of living systems which are paradoxical in view of the laws of physics are a consequence of this fact.»

L'applicazione del modello di sistema aperto si è quindi sviluppata in seno alla biologia per poi essere utilizzata in altri campi del sapere, tra cui la cibernetica, l'ingegneria, la fisica (soprattutto nella meccanica quantistica), le scienze sociali e la psicologia.

È davvero interessante notare come Freud anticipi significativamente tale impostazione per applicarla alla metodologia della psicanalisi. In effetti, a ben guardare si tratta «della messa in sequenza logico-temporale di due *Black Boxes*».⁴³

2.3.1 I *Black Boxes* freudiani

Dalla *Teoria dei sistemi* abbiamo quindi introdotto il *Black Box* ossia un tipo specifico di sistema aperto che può essere osservato in termini di *input* e *output* (o nella sua funzione di trasferimento), ma di cui non possiamo osservare i meccanismi di funzionamento interni. La sua modellizzazione è quindi opaca, *black*. I modelli che utilizzano questo approccio sono quelli dove non è noto a priori né cosa contiene né qual è il comportamento del sistema e pertanto diventa necessario studiarlo solo attraverso le sollecitazioni che riceve e le risposte che ne conseguono.

La costituzione e la struttura della scatola sono del tutto irrilevanti per l'approccio in esame, che è puramente esterno o fenomenologico. In altre parole, si terrà conto solo del comportamento del sistema.⁴⁴

Il modello si basa sul cosiddetto «principio esplicativo», ossia che vi sia veramente una relazione causale tra *input* e *output*. Tale principio è applicato quando non è possibile «scoprire» il sistema e può essere utilizzato solo quando *input* ed *output* sono distinti, osservabili e possono essere messi in relazione.⁴⁵

Il motivo per cui adottiamo dei sistemi *Black Box* risiede su due fronti. Il primo, e più importante, riguarda il fatto che i sistemi *Psiconevrosi* e *Suggestione* sono sistemi e fenomeni *mentali* e sappiamo che della mente di un individuo non possiamo asserire nulla sul suo stato interno, sia perché non è un oggetto standard sia perché il nostro unico mezzo di indagine e interazione è il linguaggio (verbale o non) che è anch'esso un oggetto mentale. Sicuramente

⁴³ Baldini F., Ottolini I. (2006), «La riscoperta vaifatiana della *Consequentia Mirabilis* e il suo attuale impiego nella scienza sperimentale: il caso della psicanalisi», p. 140.

⁴⁴ Bunge M. (1963), «A general black-box theory», p. 346. Traduzione mia, originale: «The constitution and structure of the box are altogether irrelevant to the approach under consideration, which is purely external or phenomenological. In other words, only the behaviour of the system will be accounted for».

⁴⁵ Glanville R. (2009), «A cybernetic musing: *Black Boxes*».

non possiamo analizzare la mente tramite l'eguaglianza di stampo riduzionista mente = cervello o sistema nervoso. In effetti, sebbene la ricerca neurologica abbia chiarito molti meccanismi del cervello che possono essere utilizzati anche in ambito psicologico, non è sicuramente possibile ridurla a questo.

Il secondo motivo risiede nel fatto che il primo tempo è caratterizzato in realtà da un *Black Box* formato da due sistemi che non sappiamo se e come verranno impattati. Nel primo tempo non siamo infatti in grado di capire se si sta impattando sul sistema *Psiconevrosi* o sul sistema *Intelligenza* poiché non sappiamo se ciò che si sta veicolando sia un intervento suggestivo, vero stabile o vero instabile e le variazioni in entrambi i sistemi si possono ripercuotere in indistinguibili modificazioni nella situazione sintomatica. Pertanto è assolutamente possibile che si stia andando ad agire su un sistema piuttosto che un altro o su tutti e due contemporaneamente (come nel caso delle costruzioni suggestive e vere stabili). Il secondo tempo serve infatti per far luce su queste relazioni.

Avendo quindi chiare le motivazioni che ci spingono ad adottare tali sistemi, possiamo domandarci che *tipo* di *Black Boxes* siano. Un'altra caratteristica fondamentale risiede nel fatto che sono sistemi in cui *l'osservatore*, nel nostro caso l'analista, *può agire*. Anzi è (salvo situazioni particolari) *l'agente per eccellenza*, colui che ha il potere di impattare sul sistema *Psiconevrosi-Intelligenza* attraverso i suoi *input*. Questa situazione, ossia quella in cui gli *input* che si danno al *Black Box* possono essere governati dall'osservatore, *configura la situazione di esperimento*. Ciò, nel nostro caso, porta con sé anche un fenomeno di *disturbo*, in quanto *l'osservazione impatta sull'osservato*, che è rappresentato dalla *Suggestione Positiva* e che verrà eliminata tramite l'applicazione del secondo *Black Box*. Sebbene anche quest'ultimo contenga un agente che controlla *l'input*, ossia la *Suggestione Negativa*, non abbiamo il problema del *disturbo* (ossia la *Suggestione Positiva*), poiché *l'input* stesso lo neutralizza.

Già da questa breve introduzione possiamo osservare che la metodologia freudiana si colloca perfettamente all'interno di quello che viene definito un *sistema di controllo* nella *Control Theory*, figlia della Teoria dei sistemi, dove l'analista è il controllore che si preoccupa, attraverso l'analisi degli *output*, di orientare i suoi *input*.

Ci manca quindi solo da analizzare le tecniche usate per la fase di *testing* dei nostri sistemi. Come sappiamo, vi sono svariate tecniche per identificare il modello di un *Black Box* e quindi poter inferire qualcosa sul suo funzionamento interno.⁴⁶

⁴⁶ Le principali tecniche utilizzate per testare un *Black Box* sono:

- Decision table testing
- All-pairs testing

Ora, se analizziamo il nostro primo *Black Box* ci accorgiamo che ha le caratteristiche di un *Cause-effect*⁴⁷ *Black Box* dove gli *input* sono le costruzioni che cercano di presentare la *causa* e gli *output* sono le modificazioni nella situazione sintomatica del paziente, ossia gli *effetti*. Il secondo *Black Box*, che mira a risolvere il *disturbo* del primo *Black Box*, utilizza invece la tecnica «*State Transition*»,⁴⁸ ossia cerca di analizzare i cambiamenti di stato al verificarsi di determinati input. Nel nostro caso, partendo da uno stato di miglioramento S_1 , applicando il MES potremmo o confermare lo stato di miglioramento, oppure perderlo ritrovandoci quindi in uno stato di peggioramento⁴⁹ S_2 . Dall'analisi delle transizioni di stato, siamo quindi in grado di discriminare il modulo che ha veicolato una suggestione negativa efficace dal modulo che non la ha veicolata. Riportiamo quindi di seguito la tabella e il grafico applicati nell'analisi di questo secondo *Black Box*.

-
- Equivalence partitioning
 - Boundary value analysis
 - Cause-effect graph
 - Error guessing
 - State transition testing
 - Use case testing
 - User story testing
 - Domain analysis
 - Syntax testing
 - Combining technique

Per una trattazione sulle tecniche di *Black Boxes testing* rimando a Forgács I., Kovács A. (2019), *Practical Test Design: Selection of Traditional and Automated Test Design Techniques*.

⁴⁷ Il «*Cause-effect graph testing*» è una tipologia di test che mappa un determinato set di cause in un determinato set di effetti. Le cause possono quindi essere pensate come gli input del programma mentre gli effetti sono gli output. Solitamente si rappresentano tali legami tramite un grafo orientato che mostra i nodi che rappresentano le cause sulla sinistra e gli effetti come nodi sulla destra. È possibile complicare il modello andando ad inserire dei nodi intermedi che combinano input diversi e/o utilizzando operatori logici quali AND e OR.

⁴⁸ Lo «*State transition testing*» è una tipologia di *testing* che fa uso di ciò che nella teoria degli automi (*automata theory*) e nella logica sequenziale è definita come «*state transition table*» (trad. tavola di transizione di stato). Tale tavola rappresenta le transizioni di stato dato uno stato di partenza e un input specifico. È essenzialmente una tavola di verità dove parte degli input sono rappresentati dallo stato di partenza, e gli output corrispondono agli stati successivi assieme ad altri output.

⁴⁹ Il peggioramento è da intendersi relativo al precedente miglioramento S_1 .

State/Input	MES	
	1	0
S ₁	S ₂	S ₁

Tabella 3: State Transition Table

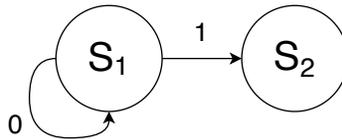


Grafico 1: State Transition Graph

Legenda:

S₁: Miglioramento

S₂: Peggioramento

1: Modulo che veicola una suggestione negativa efficace

0: Modulo che veicola una suggestione negativa non efficace

2.3.2 Il metodo di indagine freudiano come Sistema di Controllo⁵⁰

Da questa dissertazione possiamo osservare che la metodologia freudiana si colloca perfettamente all'interno di quello che viene definito un sistema di controllo, specificatamente di un *closed loop control*, nella *Control Theory*, figlia della Teoria dei sistemi. In effetti a ben guardare è possibile interpretare l'analista come il controllore del sistema che esercita un'azione di controllo (l'input) sullo stesso e dall'analisi dell'output è in grado quindi di aggiustare i successivi input. In linguaggio tecnico vi è un *feedback loop* per cui il valore della variabile in output dal sistema viene letto dal controllore che agisce modificando l'input. Si tratta proprio dell'operatività dell'analista attraverso la produzione di Costruzioni: esse vengono prodotte fintanto che non si raggiunga l'output desiderato. Il disturbo, ossia la suggestione, verrà poi eliminato nel tempo 2.

⁵⁰ Ringrazio il prof. Salvatore Monaco del Dipartimento di Ingegneria Informatica, Automatica e Gestionale «Antonio Ruberti» dell'Università La Sapienza di Roma per lo stimolo a cercare di interpretare il metodo di indagine freudiano come sistema di controllo.

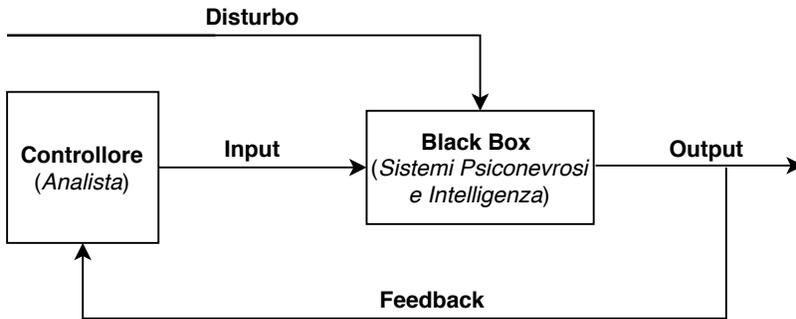


Grafico 2: Il metodo di indagine freudiano come Sistema di Controllo

3. Le regole e le ipotesi logiche

Ora che abbiamo compreso l'architettura base della metodologia freudiana ci possiamo concentrare sull'analisi delle ipotesi e regole logiche che la compongono. Come ricorderete, il nostro modello è in due tempi. Il primo tempo è caratterizzato dal *Black Box Cause-effect* ove come *output* abbiamo la mutazione della situazione sintomatica del paziente. Il secondo tempo è invece caratterizzato dal *Black Box State Transition* che permette infine di discriminare i miglioramenti dovuti a costruzioni vere e stabili, ossia, come dicevamo all'inizio di questa dissertazione, di *controllare sperimentalmente le ipotesi etiologiche*.

Ho utilizzato il verbo *discriminare* non a caso; in effetti, come vedremo, il metodo freudiano permette la *dimostrazione di discriminabilità* tramite l'utilizzo di alcune ipotesi e regole logiche nient'affatto comuni. Presenterò quindi tali ipotesi e regole nell'ordine che ci permette di arrivare alla dimostrazione.

3.1 L'ipotesi del mondo chiuso

La prima domanda che dobbiamo porci per arrivare alla nostra dimostrazione di discriminabilità dei casi è se il set informativo che abbiamo a disposizione, il nostro cosiddetto *Knowledge Base (KB)* sia sufficiente, ossia completo, per studiarne i fenomeni. Ora, riprendendo la dissertazione che avevamo tenuto all'inizio circa l'autonomia e la stabilità del sistema *Psiconevrosi*, della possibilità dell'agente di governare gli *input* e di controllare il *disturbo* (ossia la *Suggestione Positiva*), possiamo rispondere in modo affermativo alla domanda. Come spiega Baldini:

È evidente che l'Assunzione di mondo chiuso è in Logica Computazionale l'equivalente del *Black Box* [autonomo]⁵¹ in Teoria dei sistemi e, come abbiamo sottolineato nel

⁵¹ Più precisamente, al posto di «*Black Box*» dovremmo dire «sistema autonomo».

corso dell'esposizione del metodo freudiano, i *Black Boxes* psicanalitici sono resi autonomi dalla marcata stabilità delle patologie psiconevrotiche.⁵²

In un sistema logico formale utilizzato per la rappresentazione della conoscenza, questa situazione è nota come *Ipotesi del Mondo Chiuso*⁵³ (nota anche in inglese come *Closed-World Assumption*, o *CWA*), tale per cui ogni affermazione vera è anche *conosciuta* per essere vera. Ciò implica che ogni affermazione il cui valore di verità non è noto è considerata falsa, e che ciò che non viene inizialmente definito è considerato come non esistente, di conseguenza qualunque asserzione che vi si riferisca è considerata falsa.

L'adozione di tale ipotesi rende il *KB completo*. La logica utilizzata è monotona decrescente, ovvero l'insieme delle conclusioni derivabili sulla base di un KB dato non incrementa (al più si restringe) all'aumentare della dimensione del KB stesso.

All'opposto troviamo l'*Ipotesi di Mondo Aperto* (nota anche in inglese come *Open-World Assumption*, o *OWA*) per cui la mancanza di conoscenza non implica la falsità.⁵⁴

Ora, il nostro obiettivo è quello di *discriminare* il miglioramento dovuto a *Costruzioni vere e stabili* dal miglioramento dovuto a *Suggerione* o *Costruzioni vere ma instabili*,⁵⁵ per capire quale sia la *causa* del miglioramento.

Per entrare nel merito della dimostrazione, chiamiamo:

Y_{t_i} l'output del sistema ossia la condizione sintomatica al tempo i , definita dalla funzione:

$$1) y_{t_i} = y(u(t_i), x(t_i))$$

dove:

$x(t_i)$ è l'equazione di stato del sistema

$u(t_i)$ è l'equazione di ingresso del sistema al tempo i

L'aggettivo «autonomo» non è presente nella citazione originale, ma è necessario aggiungerlo in quanto nel linguaggio della Teoria dei sistemi «*Black Box*» significa semplicemente che di un sistema non si conosce il modello. Invece, il concetto di sistema autonomo o aperto fa riferimento al fatto che sul sistema si possa influire o meno e non è correlato al fatto di avere un sistema *Black Box*.

⁵² Baldini F., Ottolini I. (2006), p. 142.

⁵³ Per approfondimenti in riferimento all'ipotesi del mondo chiuso cfr. Reiter R. (1978), «On Closed World Data Bases».

⁵⁴ Ad esempio, dato un *knowledge base* consistente nell'unica informazione «Il del-fino è un mammifero», alla domanda «L'uomo è un mammifero?» un sistema CWA risponderebbe «No», mentre un sistema OWA risponderebbe «Non so».

⁵⁵ Con «Costruzione vera ma instabile» mi riferisco a quelle costruzioni «non ancora sufficientemente strutturate, che dunque – pur essendo vere – non possiedono la forza persuasiva delle seconde che sono invece compiute». Baldini F. (2020), *supra*.

Al tempo 0, ossia prima di qualsiasi intervento da parte dell'analista $u(t_0)$ è la causa traumatica.

Al tempo 1, ossia quando il paziente entra in analisi si ha:

$$2) u(t_1) = u((cv_s, cv_i, sd_p)y_{t_0})$$

dove:

cv_s è la costruzione vera e stabile

cv_i è la costruzione vera ma instabile

sd_p è la suggestione diretta positiva

da cui:

$$3) y_{t_1} = y(u((cv_s, cv_i, sd_p)y_{t_0}), x(t_1))$$

Ora sappiamo che se $y_{t_1} > y_{t_0}$, allora siamo in presenza di miglioramento che può essere dovuto a un effetto positivo delle tre variabili di ingresso, ossia: $cv_s > 0$ OR $cv_i > 0$ OR $sd_p > 0$

Al tempo 2 dobbiamo quindi preoccuparci di discriminare il miglioramento per cui, attraverso l'applicazione del MES, l'equazione di ingresso diventa:

$$4) u(t_2) = u((sd_n)y_{t_1})$$

da cui:

$$5) y_{t_2} = y(u((sd_n)y_{t_1}), x(t_1))$$

Come vediamo, abbiamo posto la sd_n come presente ed utilizzabile solamente in t_2 , associandola proprio con il *MES*. Perché ciò? Perché di per sé la sd_n non è un mezzo di discriminazione, in effetti come spiega egregiamente Baldini:

Dev'essere tuttavia chiaro che la *SDn non è di per sé* uno strumento di discriminazione di casi bensì una semplice modalità clinica della suggestione. È soltanto a partire dal momento in cui i casi si confondono che può diventare un mezzo di discriminazione: in sé, essa è insomma soltanto una condizione necessaria ma non sufficiente della discriminabilità. Qui il fatto importantissimo da cogliere è che è la *confusione dei casi a generare la discriminabilità* proprio in quanto converte la *SDn* in strumento di discriminazione.⁵⁶

Ora, sappiamo che le variabili di ingresso al tempo 1 e 2 godono delle seguenti proprietà:

a. Cancellabilità tra suggestioni

$$6) sd_n((sd_p)y_{t_0}) < y_{t_1}$$

b. Cancellabilità tra suggestione negativa e costruzione instabile⁵⁷

⁵⁶ Baldini F. (2020), *supra*.

⁵⁷ Per giustificare tale proprietà mi riferisco all'articolo di Franco Baldini in questo

$$7) sd_n \left((cv_i)y_{t_0} \right) < y_{t_1}$$

c. Cancellabilità tra suggestione negativa, suggestione positiva e costruzione instabile

$$8) sd_n \left((u(sd_p, cv_i))y_{t_0} \right) < y_{t_1}$$

d. Indipendenza tra suggestione negativa e costruzione stabile

$$9) sd_n \left((cv_s)y_{t_0} \right) = y_{t_1}$$

3.2 La Negation as Failure

A questo punto è interessante notare come nel tempo 2 (cfr. equazione 5), il modulo impiegato (MES) non faccia altro che applicare la sd_n a tutti i casi di miglioramento, *negando quindi la discriminabilità dei casi*.

Tale negazione è nota in letteratura come *Negazione come fallimento* (nota anche come *NaF*, dall'inglese *Negation as Failure*, o *Negation by Default*) ed è una regola di inferenza non monotona utilizzata nella programmazione logica per derivare *not p*, nel nostro caso quindi negando che i casi siano discriminabili dal fallimento nel derivare *p* dove *p* è un atomo che non si può dedurre automaticamente dal programma (poiché non è conseguenza logica dei fatti e delle regole contenute nel programma). La prima trattazione formalizzata della *Negation as Failure* risale al *seminal paper* di Clark del 1978⁵⁸ ed è utilizzata in programmi di logica computazionale quali *PROLOG* (PROgramming in LOGic), *Planner* e *ECHO* (Explanatory CHOherence).

Per meglio comprendere le caratteristiche di questa regola logica propongo il seguente esempio:

Consideriamo [...] il programma:
studente(paolo)

numero: «La possibilità che una SDn possa annullare gli effetti positivi di una costruzione non suggestiva e vera dipende senza dubbio dal fatto che, quando la suggestione *c'è, c'è tutta*, mentre la costruzione - come dice il suo stesso nome - *si fa per gradi*, ed è perfettamente plausibile pensare che una costruzione appena abbozzata abbia *minor forza persuasiva* di una già perfettamente strutturata e quindi possa anch'essa venir eliminata da una SDn. Questo caso, per quanto non confermi il lavoro dell'analista, gli dà comunque delle indicazioni preziose: gli dice che o gli è involontariamente scappata la mano con la suggestione diretta, oppure che la sua costruzione ha necessità d'essere ulteriormente sviluppata». Baldini F. (2020), *supra*.

⁵⁸ Clark K. (1978), "Negation as failure".

studente(mario)
 studente(giulio)
 maestra(laura)
 ?- not studente(laura)
 yes

Si vuole dimostrare che «Laura non è uno studente» «not studente(laura)» non è conseguenza logica del programma, ma non lo è neppure «studente(laura)» a causa di una regola logica nota come Fallacia dell'affermazione del conseguente⁵⁹. Possiamo qui invocare una speciale regola di inferenza: «se un atomo chiuso A non è conseguenza logica di un programma, allora si inferisce not A». Secondo questa assunzione il mondo è chiuso nel senso che *ogni cosa che esiste si trova nel programma o può venire derivata da esso*. Di conseguenza se qualcosa non si trova nel programma, allora essa non è vera ed è vera la sua negazione. Uno dei modi per provare che un predicato non è conseguenza logica dei fatti e delle regole contenute nel programma e quindi poter inferire la sua negazione (Assunzione di mondo chiuso) è mostrare che esiste una deduzione che fallisce per la negazione di quel predicato.⁶⁰

L'esempio con il relativo commento ci mostrano chiaramente che la legittimità logica di questa strana forma di negazione si deriva direttamente dall'*Ipotesi del Mondo Chiuso*, a ben guardare essa non è altro che la sua controparte implementativa.

Nel nostro caso, la *Negation As Failure* è rappresentata dalla *negazione della possibilità di discriminare* che ha come controparte implementativa propriamente *l'applicazione del MES* che non è altro che *l'applicazione di una suggestione negativa*.

3.3. *La Consequentia Mirabilis*

Ritorniamo ora un attimo alle ipotesi che avevamo posto quando abbiamo parlato di *Ipotesi del Mondo Chiuso*. A ben guardare non è difficile derivare due soli scenari possibili dall'applicazione del MES, ossia dalla sd_n . Essi sono:

$$10) y_{t_2} < y_{t_1}$$

$$11) y_{t_2} = y_{t_1}$$

Sapendo che:

$$5) y_{t_2} = y(u((sd_n)y_{t_1}), x(t_2))$$

e quindi esplicitando per y_{t_1}

⁵⁹ Definibile con: $(A > B) \wedge (B > A)$. Se da A si afferma B, da B non ci è possibile affermare A. Un esempio: «Se piove allora è freddo; è freddo, quindi piove».

⁶⁰ Baldini F., Ottolini I. (2006), p. 141.

$$12) y_{t_2} = y(u((sd_n)(cv_s, cv_i, sd_p)y_{t_0}), x(t_2))$$

Ora, date le proprietà 6), 7), 8) e 9) si deriva facilmente che:

$$13) y_{t_2} = y_{t_1}$$

sse

$$14) u(cv_s) > 0$$

Ossia il miglioramento viene mantenuto solo in presenza di una costruzione vera e stabile.

Abbiamo quindi dimostrato che attraverso l'applicazione della sd_n , arriviamo a *discriminare i miglioramenti* dovuti a sd_p o cv_i dai miglioramenti dovuti a cv_s . Distinguiamo quindi il certo dall'incerto. La possibilità che la sd_n possa o meno avere effetto costituisce quindi la *condizione di discriminabilità* cercata. Ora, la cosa che è alquanto stupefacente è che la negazione della possibilità di discriminare i casi implica *direttamente* l'affermazione della possibilità di discriminare i casi. Tale eventualità è nota come *Consequentia Mirabilis*, ed è un particolarissimo caso delle dimostrazioni per assurdo così formulata: «Se dalla negazione di una proposizione p si deduce p , allora p è vera», formalmente: $(-p \rightarrow p) \rightarrow p$ [se (se non p , implica p), implica p].

Riscoperta in tempi moderni da Giovanni Vailati,⁶¹ è una regola antichissima e se ne ritrovano tracce addirittura in Democrito o negli scritti degli stoici per passare poi ad Euclide e Clavio. La discussione intorno a questo peculiare tipo d'inferenza si fa poi sempre più intensa a partire dal Cinquecento con Cardano, che crede di averla scoperta, per passare poi da Saccheri e infine essere inclusa come assioma della logica formale. Un esame accurato di tale discussione e, più in generale, delle vicende in ambito logico-matematico e filosofico è stato compiuto nella monografia di Bellissima e Pagli.⁶²

Applicando il metodo delle «tavole di verità», ossia assegnando i valori *vero* e *falso* alle parti componenti (p) e calcolando il valore di verità della proposizione composta tenendo conto del comportamento dei connettivi logici, possiamo accorgerci che essa è una tautologia.⁶³ Tale deduzione non era sicuramente banale all'epoca di Saccheri in quanto fino al secolo XIX la logica non era ancora stata «matematizzata» così da esprimere in forma di calcolo le inferenze e poter esercitare un controllo rigoroso su di esse. Il carattere singolare della non evidenza è testimoniato anche da secoli di controversie che ne hanno accompagnato l'affermazione come regola logica.⁶⁴

⁶¹ Cfr. Vailati G. (1903), *Di un'opera dimenticata del P. Gerolamo Saccheri*.

⁶² Cfr. Bellissima F., Pagli P. (1966), *Consequentia Mirabilis. Una regola logica tra matematica e filosofia*.

⁶³ Saccheri G. (1697), *Logica dimostrativa*, a cura di Massimo Mugnai e Massimo Girondino, Edizioni della Normale, Pisa, p. 53.

⁶⁴ Baldini F., Ottolini I. (2006), p. 142.

In effetti, mentre la formulazione simbolica è non equivoca e chiara, rinvenire tale inferenza in linguaggio naturale non è affatto banale.⁶⁵

Come dicevamo, il punto centrale della peculiarità di tale regola logica è costituito dal suo carattere *diretto*, che evita di passare per l'assurdo, e che desta *meraviglia* (ciò spiega il nome *Consequentia Mirabilis*). In effetti:

pur facendo parte della classe *delle dimostrazioni per assurdo*, se ne distingue molto significativamente a causa di una peculiarità che è la prima delle due condizioni necessarie per la sua identificazione:

1. essa non incontra la contraddizione prima di giungere ad A; si tratta dell'unica forma di dimostrazione in cui l'assurdo si manifesta nell'incontro con una proposizione vera, in quanto, poiché $\neg A$ è l'unica frase falsa presente all'inizio della dimostrazione, il solo modo di ottenere una contraddizione incontrando una frase vera è quella di produrre A;

2. la seconda condizione necessaria è che si tratti di un'effettiva *Consequentia Mirabilis* e non di una apparente, cioè non necessaria alla dimostrazione: non si deve poter dimostrare A che attraverso $\neg A$; cosa che – a causa della duttilità del linguaggio naturale – costituisce l'aspetto più delicato, in quanto le ipotesi per assurdo richiedono un'analisi di tipo sintattico e non semantico.⁶⁶

Saccheri e Cardano presentano così tale meccanismo dimostrativo:

Procederò nel modo seguente. Assumerò il contraddittorio delle proposizioni da dimostrare e, a partire da esso, dedurrò la tesi in maniera ostensiva e *diretta*.⁶⁷

Questa infatti sembra essere la caratteristica primaria di ogni verità fondamentale, che partendo dalla sua negazione assunta come vera, mediante una forma di splendida redarguizione, essa possa essere alla fine ricondotta a se stessa.⁶⁸

⁶⁵ Cfr. Bellissima F., Pagli P. (1966), p. 9. Come hanno notato gli autori, la CM viene usata il più delle volte in modo 'spurio':

come 'distinzione dei casi, ossia $((p \rightarrow p) \wedge (\neg p \rightarrow p)) \rightarrow p$, ossia se un enunciato p segue sia da p medesimo sia dalla negazione di p, allora p vale in ogni caso;

– come «passaggio per l'assurdo», ossia $(\neg p \rightarrow (p \wedge \neg p)) \rightarrow p$, ossia se dalla negazione di p segue un assurdo, allora vale p (la negazione di non p).

⁶⁶ Baldini F., Ottolini I. (2006), p. 143.

⁶⁷ Saccheri G. (1697), p. 87, corsivo mio.

⁶⁸ «Nam hoc maxime videtur cujuscumque primae veritatis velut character, ut non nisi exquisite aliqua redarguitione ex suis ipsius contradictorio assumpto ut vero, illa ipsa tandem restitui posset.» In Saccheri G., *Euclides ab Omni Naevo Vindicatus*, cit. in Bellissima F., Pagli P. (1966), pp. 142-143.

Non ho scritto questa proposizione perché fosse di grande importanza, bensì per il modo della dimostrazione. [...] Ed è la cosa degna di maggior meraviglia che sia stata scoperta dalla fondazione del mondo, dimostrare cioè qualcosa dalla sua negazione, con una dimostrazione che non conduce a un assurdo e in modo tale che non si possa svolgere quella dimostrazione se non ricorrendo proprio all'ipotesi che è contraria alla conclusione, come se qualcuno dimostrasse che Socrate è bianco perché è nero, e non si potesse dimostrarlo in altro modo [...].⁶⁹

Il carattere diretto della dimostrazione è propriamente ciò che riscontriamo anche nel metodo di indagine sperimentale della psicanalisi, in effetti è quando neghiamo la discriminabilità dei casi, che emerge *direttamente* la falsità dell'assunzione della non discriminabilità giustificando quindi la conclusione del nostro procedimento. Come non ha mancato di evidenziare Baldini, soddisfa infatti tutte le condizioni della *Consequentia Mirabilis*, infatti:

- si svolge ovviamente in *linguaggio naturale*;
- il fallimento epistemico del primo *Black Box* prova in modo evidente che non vi è altro modo di giungere alla discriminabilità dei casi se non *assumendo la non discriminabilità*;
- *non vi sono passaggi logici intermedi* o *vie alternative* per arrivare alla dimostrazione della discriminabilità, se non passando dall'assunzione di non discriminabilità.

Da ultimo ma non meno importante vorrei soffermarmi sull'ultima caratteristica della *Consequentia Mirabilis* che, come vedremo, diventa di assoluto interesse per il caso d'uso identificato, ossia quello del metodo di controllo psicanalitico. È infatti affatto interessante notare come essa combini logica e retorica; Vailati la accosta all'argomento *ad hominem* ossia una regola che appartiene alla retorica:

cioè ad un ambito concettuale tradizionalmente opposto alla logica in quanto espressione di una diversa intenzionalità del discorso. Ma la presenza della regola nelle dimostrazioni matematiche ha rivelato l'esistenza di componenti retoriche che si sovrappon-

⁶⁹ «Hanc propositionem non scripsi quod esset magni momenti, sed propter modum probandi, si enim respicis ex uno opposito scilicet quod periphèria circuli sit maior trianguli lateribus, ostendo demonstratione non ducente ad inconueniens, sed simplici quod ipsa periphèria est minor trianguli lateribus, et hoc nunquam fuit factum ab aliquo, imo videtur plane impossibile. Et est res admirabilior quæ inventa sit ab orbe condito, scilicet ostendere aliquid ex suo opposito, demonstratione non ducente ad impossibile et ita, ut non possit demonstrari ea demonstratione nisi per illud suppositum quod est contrarium conclusioni, velut si quis demonstraret quod Socrates est albus quia est niger et non posset demonstrare aliter [...].» In Cardano G. (1570), *Opus novum de proportionibus*, cit. in Bellissima F., Pagli P. (1966), pp. 11-25.

gono alla struttura logica senza collidere con essa. Questo perché le dimostrazioni per assurdo vengono sentite come più inesorabili, e quindi preferite anche quando potrebbero essere sostituite da dimostrazioni dirette.⁷⁰

Si tratta quindi, come si esprimono Bellissima e Pagli, di una regola *anfibia* in quanto esiste contemporaneamente sul piano logico e su quello retorico che tradizionalmente sono due piani conflittuali. Ma, mirabilmente, nel caso della *Consequentia Mirabilis* i due piani invece che collidere si rafforzano vicendevolmente.⁷¹

Ma perché quindi questo aspetto della convergenza di logica e retorica è interessante per noi? A ben vedere ciò è quanto accade anche nella nostra esperienza, in quanto l'ambito argomentativo che mettiamo in atto nel secondo tempo (ossia quello della verifica delle ipotesi etiologiche) non è puramente logico, ma si serve anche delle migliori armi della retorica, ovviamente senza rinunciare e anzi ponendo in prima istanza l'aspetto della verità.⁷²

L'aspetto retorico confluisce direttamente nell'effetto della suggestione negativa, ossia nella controparte implementativa della *Consequentia Mirabilis*. Così:

Dopo tutti gli sforzi fatti per liberarcene, dobbiamo dunque ammettere che – alla conclusione pur vittoriosa del nostro procedimento inferenziale – la suggestione è ancora lì, solo ha cambiato radicalmente la propria fisionomia: da influsso aleatorio dello psicanalista sul paziente a fascino irresistibile che promana da una verità repentinamente svelata ad entrambi.⁷³

Ed è proprio il fatto che nel metodo di controllo sperimentale abbiamo la doppia necessità di dover soddisfare non solo la conoscenza scientifica dell'analista ma anche l'esigenza di guarigione del paziente che la *Consequentia Mirabilis* risulta omnicomprensiva dell'opera di Freud. Di più, la metapsicologia freudiana non è che la generalizzazione e lo sviluppo delle costruzioni metodologicamente convalidate e queste sono tutte per *Consequentia Mirabilis*.⁷⁴

In conclusione, è assolutamente di interesse notare come, per la prima volta, tale regola logica diventi lo strumento principe per il controllo sperimentale in una scienza della natura:

Questa coincidenza tra metodo psicanalitico e *Consequentia Mirabilis* è oltremodo sorprendente perché si riscontra che, nella storia, le dimostrazioni per effettiva Conse-

⁷⁰ Bellissima F., Pagli P. (1966), p. 215.

⁷¹ *Ivi*, (1966), p.147; Baldini F., Ottolini I. (2006), p. 144.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ivi*, p. 145.

quentia Mirabilis sono assai *rare* come se, entrando nel mondo dell'assurdo attraverso non A procedendo fino a trovare una contraddizione, l'incontro con A fosse tra i meno probabili. Ma ancora più sorprendente è che *quello freudiano è a nostra conoscenza* – e benché abbiamo il fondato sospetto che ne esistano altri – [...] l'unico esempio di *Consequentia Mirabilis Experimentalis*.⁷⁵

In conclusione:

Se infine riflettiamo sulla tormentata storia della *Consequentia Mirabilis* e sulle difficoltà che dal momento in cui è stata riconosciuta ne hanno ostacolato per secoli la piena accettazione da parte della comunità logico-matematica, in ragione della sua non-evidenza immediata e del suo frequente uso improprio, non possiamo fare a meno di attribuire alla medesima fonte le difficoltà di valutazione del metodo freudiano da parte epistemologica che da oltre cinquant'anni funestano il dibattito sullo statuto scientifico della psicanalisi.⁷⁶

Ora che abbiamo terminato la nostra analisi del metodo da un punto di vista architeturale e logico possiamo rappresentarlo attraverso un *diagramma di flusso logico-temporale*:

1. All'inizio partiamo da una *base dati* costituita dalle *informazioni fornite dal paziente* attraverso le libere associazioni e dal *corpus teorico della psicanalisi*. Ciò ci permette di *diagnosticare* il disturbo di cui soffre il paziente e *valutare la sua condizione sintomatica*.

2. Sulla base di ciò si arrivano a *formulare delle ipotesi etiologiche* nella forma di *costruzioni* che rappresentano gli *input* del primo *Black Box* che ha le caratteristiche di un *Cause-effect Black Box* ed è una combinazione dei sistemi *Psicosevrosi* e *Intelligenza*. Sappiamo però anche che vi è la possibilità di incorrere in un *disturbo sul Black Box* che è rappresentato dalla *suggestione diretta positiva*.

3. Dopo aver applicato l'*input Costruzione* ci è possibile una valutazione dell'*output*, ossia il mutamento della condizione sintomatica del paziente che può essere:

- a. invarianza;
- b. peggioramento;
- c. miglioramento.

4. I casi a. e b. sono quelli che presentano minori criticità da un punto di vista conoscitivo. In effetti, il caso di *peggioramento* conclude il processo conoscitivo in quanto associato con la *verità* della costruzione, mentre il caso di invarianza mi fornisce un segnale chiaro circa l'*incertezza* della costruzione formulata (sia essa vera ma instabile o falsa).

⁷⁵ *Ivi*, p. 143.

⁷⁶ *Ivi*, p. 145.

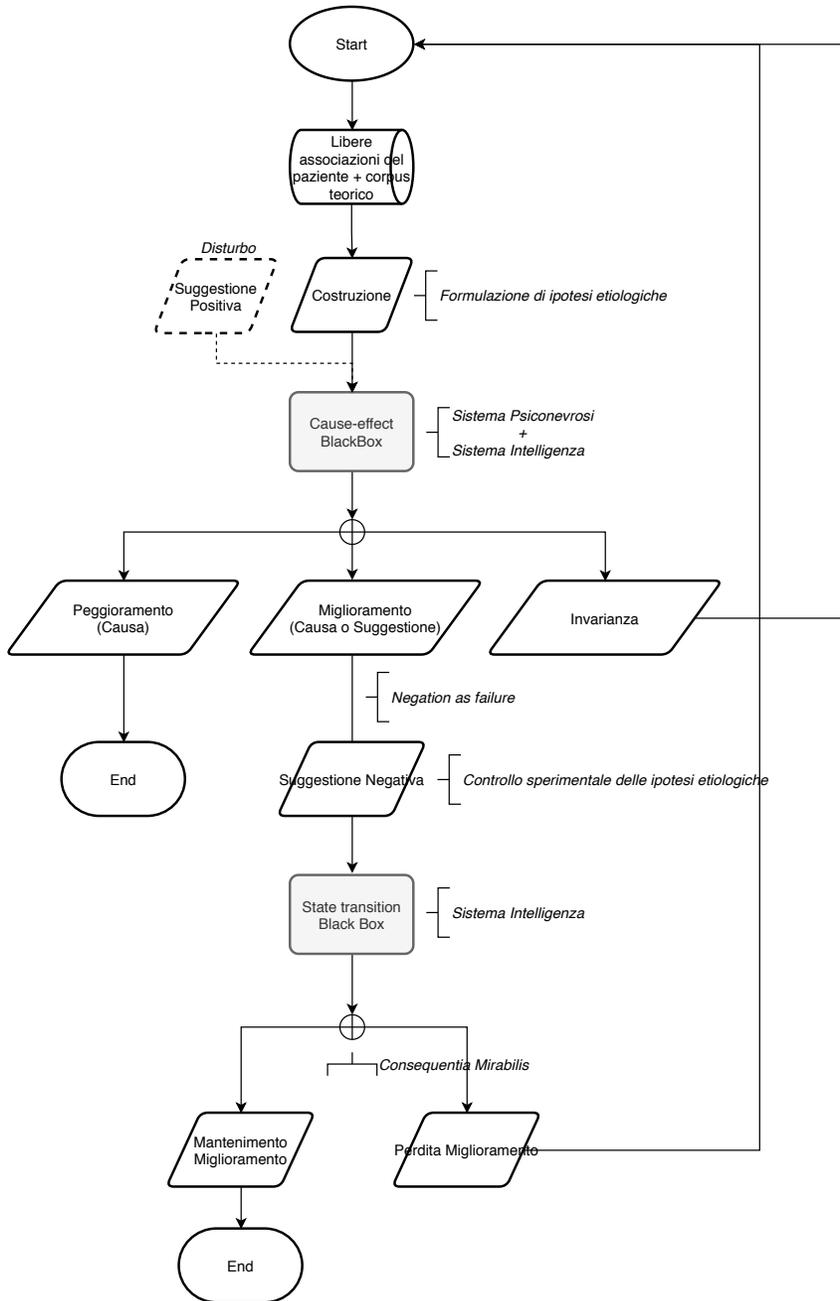


Grafico 3: Il diagramma di flusso logico-temporale della metodologia sperimentale freudiana

5. Il caso c. è invece quello che a noi interessa maggiormente e sicuramente il più problematico in quanto il miglioramento potrebbe essere dovuto sia a suggestione che a verità della costruzione (stabile o non-stabile). Ciò significa che *non sono in grado di discriminare i casi*.

6. L'unica possibilità che mi permette di arrivare alla discriminazione, e quindi all'identificazione della *causa specifica*, è attraverso la regola della *Negation As Failure* che vede la sua controparte implementativa nell'applicazione del *MES*, quindi della *suggestione negativa che non è in sé un mezzo di discriminazione di casi, e deve esservi convertita dalla confusione dei casi: ciò è sempre una conseguenza e mai un preliminare*.

7. La *suggestione negativa* impatta sul sistema *Intelligenza* che è configurato come un *Black Box* di tipo *State Transition*.

8. Vediamo quindi che nel momento in cui applico tale *input* al sistema, immediatamente i casi diventano discriminabili, attraverso la regola logica della *Consequentia Mirabilis*.

9. Nel caso del *mantenimento del miglioramento* si riesce quindi ad arrivare alla *conferma dell'ipotesi etiologica*, mentre il caso della *perdita di miglioramento* rimane *incerto* poiché potrebbe essere dovuto sia a una costruzione vera ma instabile, sia a suggestione. Pertanto è necessario *ricominciare il flusso* per arrivare alla formulazione vera e stabile dell'ipotesi etiologica.

Abbiamo visto quindi come il metodo di controllo consista di due momenti: della messa in sequenza logico-temporale di due *Black Boxes*, collegate tra loro da un giunto che è costituito dal *MES*, un:

- *Modulo*, ossia un operatore puramente sintattico volto a uno scopo pratico;
- *Epistemico*, poiché ha uno scopo conoscitivo che mira a distinguere verità e suggestione;
- *Standard*, in quanto non va applicato in modo selettivo sui risultati ottenuti, ma su tutti indistintamente.

4. Conclusioni: riflessioni sull'impianto falsificazionista della psicanalisi⁷⁷

Voglio quindi concludere questo lavoro con alcune brevi riflessioni circa l'impianto epistemico e gnoseologico della psicanalisi. Come abbiamo avuto modo di apprezzare, il metodo di indagine freudiano è assolutamente di stampo falsificazionista, dove la *Suggestione Negativa* ha il ruolo di un *potenziale strumento di falsificazione*. Attraverso l'utilizzo di tale strumento possiamo *falsificare* le costruzioni, quindi arrivare a falsificare determinati blocchi concettuali e in

⁷⁷ Per una trattazione esaustiva di tali tematiche cfr. Guma F. (2019), «L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)»; Guma F. (2020), «L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte seconda)».

ultima battuta la teoria psicanalitica.⁷⁸ Tengo a sottolineare come le costruzioni di cui parliamo non siano altro che dei modelli di determinati fenomeni, configurando quindi il falsificazionismo freudiano come un falsificazionismo di stampo neo-trascendentalista.

Si vede allora che il falsificazionismo kantiano e conseguentemente quello freudiano è ben diverso da quello di Popper;⁷⁹ il primo infatti tocca la questione fondamentale del *carattere costituzionalmente problematico delle teorie scientifiche* che non permettono di attingere alla cosa in sé. Nella costruzione di una teoria si tratta allora di produrre delle ipotesi teoriche fondamentali, la cui opportuna combinazione consenta di costruire modelli astratti di fenomeni. Tali modelli costituiscono le condizioni di pensabilità del fenomeno e permettono di cercare se qualcosa nel mondo empirico corrisponde a questo «fenomeno astratto». Di conseguenza, una teoria non ha alcun rapporto immediato con il reale empirico, ma può averlo solo mediatamente, attraverso modelli di fenomeni. E sono questi ultimi che possono essere falsificati direttamente. Non è quindi la teoria che viene falsificata direttamente; solo il modello lo può essere. Ciò implica che la falsificazione di una teoria scientifica passa prima di tutto attraverso la falsificazione di «un certo numero» di modelli significativi, mentre la falsificazione di un singolo modello potrebbe essere non sufficiente per destituire di fondamento l'intera teoria poiché può essere modificato o sostituito senza pregiudizio per la teoria stessa.

A valle di ciò, possiamo apprezzare come il metodo psicanalitico si fondi in realtà su una complessa metodologia di controllo e falsificazione sperimentale di stampo neotrascendentale. In questo orizzonte conoscitivo si muove l'impostazione freudiana per la quale ci battiamo.

Riconoscimenti

Questo mio lavoro non sarebbe stato possibile senza l'importantissimo lavoro teorico sulla metodologia freudiana a firma di Franco Baldini che non ho mancato di citare estesamente. Ringrazio Franco inoltre per i brillanti suggerimenti per la strutturazione e stesura del presente articolo.

Voglio inoltre ringraziare Gabriele Lami (ElifLab), Salvatore Monaco (Università La Sapienza di Roma) e Maria Elena Valcher (Università di Padova) per una rilettura critica dei formalismi matematici utilizzati e per avermi segnalato determinate interpretazioni sull'impostazione sistemistica. Tengo in ogni caso a

⁷⁸ Per un approfondimento circa la costruzione della teoria in psicanalisi cfr. Baldini F. (2020).

⁷⁹ Sviate sono state le correnti che nel '900 hanno preso posizione contro le pretese eccessive del falsificazionismo popperiano: dalla tesi di Duhem-Quine al falsificazionismo di Lakatos per passare al dadaismo epistemologico di Feyerabend, per citare i principali.

precisare che l'impostazione generale e qualsiasi imprecisione sono opera della sottoscritta che si riserva, nel caso fosse opportuno, di correggere e/o sviluppare ulteriormente il lavoro.

Sintesi

Obiettivo del presente lavoro è fornire delle valutazioni di carattere epistemologico circa l'architettura e le ipotesi e regole logiche che sorreggono il metodo d'indagine freudiano. Per quanto riguarda l'architettura, si metterà in evidenza come il metodo si ispiri alla *Teoria dei sistemi*, in particolare alla messa in sequenza logico temporale di due *Black Boxes* dalle caratteristiche specifiche. Con riferimento all'aspetto logico, si mostrerà come il metodo faccia uso di ipotesi e regole sofisticate e rare che sorreggono l'intera architettura, quali la *Negation as Failure* e la *Consequentia Mirabilis*. Si concluderà mostrando come l'intero impianto metodologico sia di stampo falsificazionista e, specificatamente, trascendentale.

Parole chiave: *epistemologia della psicanalisi, teoria dei sistemi, Black Box testing, Consequentia Mirabilis, ipotesi del mondo chiuso, negazione come fallimento, falsificazionismo.*

Bibliografia

- Baldini F. (1998), "Freud's line of reasoning. A note about epistemic and clinical inconsistency of Grünbaum's argument pretending to confute Freud's therapeutic approach, with reference to the thesis of Stengers on psychoanalysis", *Psychoanalytische Perspectieven*, vol. 32, n. 33, pp. 9-36.
- Baldini F. (2020), "Nuove considerazioni sul metodo psicanalitico freudiano e in generale sull'architettura empirico-razionale della metapsicologia", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2020/1, *supra*.
- Baldini F., Ottolini I. (2006), "La riscoperta vailatiana della *Consequentia Mirabilis* e il suo attuale impiego nella scienza sperimentale: il caso della psicanalisi" in *Giovanni Vailati intellettuale europeo*, a cura di Minazzi F., Thélema Edizioni, Milano, pp. 130-145.
- Bellissima F., Pagli P. (1966), *Consequentia Mirabilis. Una regola logica tra matematica e filosofia*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Benedetti F. (2015), *Effetti placebo e nocebo. Dalla fisiologia alla clinica*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.
- Bernheim H. (1964), *Hypnosis & suggestion in psychotherapy: a treatise on the nature and uses of hypnotism*, University Books, New Hyde Park NY.
- Bertalanffy L. von (1969), *General System Theory*, G. Braziller, New York.
- Bunge M. (1963), "A general *black box* theory", *Philosophy of Science*, vol. 30, n. 4, pp. 346-358.
- Cardano G. (1570), *Opus novum de proportionibus*, Henricpetri, Basileae.

- Cartwright D.S. (1955), "Effectiveness of psychotherapy: A critique of the spontaneous remission argument", *Journal of Counseling Psychology*, vol. 2, pp. 290-296.
- Ceschi M. V. (2019), "La validità epistemica del metodo di indagine freudiano: il caso del sogno", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 111-129.
- Clark K. (1978), "Negation as failure", in *Logic and Data Bases*, a cura di H. Gallaire e J. Minker, Plenum Press, New York, pp. 293–322.
- Cremerius J. (1981), *Psicosomatica clinica*, Borla, Roma.
- Denker P. G. (1947), "Results of treatment of psycho-neuroses by the general practitioner: a follow-up study of 500 patients", *Archives of Neurology and Psychiatry*, vol. 57, pp. 504-505.
- Eysenck H. J. (1961), "The effects of psychotherapy", in *Handbook of abnormal psychology*, a cura di H. J. Eysenck, Basic Books, New York.
- Eysenck H. J. (1966), "The Effects of Psychotherapy – An Evaluation" *Readings in Clinical Psychology*, vol. 16, pp. 309–316.
- Eysenck H. J. (1967), "New ways in psychotherapy", *Psychology Today*, vol. 1, pp. 39-47.
- Forgács I., Kovács A. (2019), *Practical Test Design: Selection of Traditional and Automated Test Design Techniques*, BCS, The Cartered Institute for IT, Swindon.
- Freud S. (1909), *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1930-1938), *Costruzioni nell'analisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Glanville R. (2009), "A cybernetic musing: *Black Boxes*", *Cybernetics and Human Knowing*, vol. 16, n. 1-2, pp. 153-167.
- Guma F. (2019), "L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 51-79.
- Guma F. (2020), "L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana. (Parte seconda)", *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2020/1, *infra*.
- Kessler R. C., Berglund P., Chiu W. T., Demler O., Heeringa S., Hiripi E., Jin R., Pennell B. E., Walters E. E., Zaslavsky A., Zheng H. (2004), "The US National Comorbidity Survey Replication (NCS-R): Design and field procedures", *International Journal of Methods in Psychiatric Research*, vol. 13, n. 2 pp. 69–92.
- Kessler R. C. (2000), "National Comorbidity Survey: Baseline, 1990-1992", ICPSR Data Holdings.
- Kessler, R. C. (2011), "National Comorbidity Survey: Adolescent Supplement", ICPSR Data Holdings.

- Kessler R. C. (2013), “National Comorbidity Survey: Reinterview, 2001-2002”, ICPSR Data Holdings.
- Kessler R. C., Merikangas K. R. (2004), “The National Comorbidity Survey Replication (NCS-R): background and aims”, *International Journal of Methods in Psychiatric Research*, vol. 13, n. 2, pp. 60-68.
- Lambert M. J. (1976), “Spontaneous Remission in Adult Neurotic Disorders: A Revision and Summary”, *Psychological Bulletin*, vol. 83, no. 1, pp. 107-119.
- Lami G. (2019), “Dalla formalizzazione della metapsicologia alla naturalizzazione della matematica”, *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 81-110.
- Lami G. (2020), “Primi approcci a una dinamica formale della mente”, *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2020/1, *infra*.
- Laplanche J., Pontalis J. B. (1973), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma.
- Levitt E. (1963), “Psychotherapy with children: A further evaluation”, *Behaviour Research and Therapy*, vol. 1, pp. 45-51.
- Moerman D. E. (2004), *Placebo. Medicina, biologia, significato*, Vita e Pensiero, Milano.
- Popper K. (2009), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Il Mulino, Bologna.
- Reiter R. (1978), “On Closed World Data Bases” in *Logic and Data Bases*, a cura di Gallaire H. e Minker J., Plenum Press, New York, pp. 119-140.
- Roca M., Gili M., Garcia-Garcia M., Salva J., Vives M., Garcia Campayo J., Comas A. (2009), “Prevalence and comorbidity of common mental disorders in primary care”, *Journal of Affective Disorders*, vol.1, n. 3, pp. 52-58.
- Saccheri G. (2012), “Logica dimostrativa”, in *Girolamo Saccheri – Logica dimostrativa*, a cura di Mugnai M. e Girondino M., Edizioni della Normale, Pisa.
- Salvador L. (2019), “Tecnica e metodo nella psicanalisi freudiana alla luce del Modulo Epistemico Standard”, *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 145-164.
- Schorer C. E., Lowinger P., Sullivan T., Hartlaub G. H. (1968), “Improvement without treatment”, *Diseases of the Nervous System*, vol. 29, n. 2, pp. 100-104.
- Shepherd M., Gruenbero E. M. (1957), “The age for neuroses”, *Millbank Memorial Fund Quarterly*, vol. 35, pp. 258-265.
- Sokal J., Messias E., Dickerson F. B., Kreyenbuhl J., Brown C. H., Goldberg R. W., Dixon L. B. (2004), “Comorbidity of Medical Illnesses Among Adults With Serious Mental Illness Who Are Receiving Community Psychiatric Services”, *The Journal of Nervous and Mental Disease*, vol. 192, n.6, pp. 421-427.
- Subotnik L. (1972), “Spontaneous Remission: Fact or Artifact?”, *Psychological Bulletin*, vol. 77, n. 1, pp. 32-48.
- Vailati G. (1903), “Di un’opera dimenticata del P. Gerolamo Saccheri (“Logica dimostrativa” 1697)”, *Rivista filosofica*, vol. 4, pp. 212-219.

- Vailati G. (1971), *Epistolario*, Einaudi, Torino.
- Wallace H. E. R., Whyte, M. B. H. (1959), “Natural History of the Psychoneuroses”, *British Medical Journal*, vol. 1, pp. 144-148.
- Wheaton M. G., Berman N. C., Fabricant L. E., Abramowitz J. S. (2013), “Differences in Obsessive–Compulsive Symptoms and Obsessive Beliefs: A Comparison between African Americans, Asian Americans, Latino Americans, and European Americans”, *Cognitive Behaviour Therapy*, vol. 42, n.1, pp. 9-20.

FAME DA MORIRE. DUE CASI CLINICI E UNA NUOVA IPOTESI ETIOLOGICA

Pamela Cagna

Abstract

Die of hunger. Two clinical cases and a new etiological hypothesis.

The self-preservation drives are, for Klein, Lefort and Lacan not true drives and do not play any significant role in the psychological genesis of the subject. However as it is undeniable that ongoing starvation has profound physical effects to the point of causing permanent damage to the organs, it is difficult to think that this type of processes wouldn't lead to a psychological relapse, above all if the extended state of deprivation occurs in the very early stages of children's existence. In light of Freudian self-preservation theories, of anaclisis (*Anlehnung*) and of the creation in stages of the subject, it is necessary to reinterpret two famous cases of infantile pathology.

Keywords: *self-preservation drives/sexual drives, anaclisis, Freudian ego theory.*

1. Introduzione

Intendo qui sviluppare un'ipotesi teorica accennata da Franco Baldini durante una lezione del Seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana,¹ che riguarda il ruolo delle pulsioni di autoconservazione nello sviluppo di alcune patologie psichiche. Per farlo partirò da due casi clinici molto famosi, definiti come casi di psicosi infantile, in realtà di dubbia diagnosi, entrambi ripresi e reinterpretati da Jacques Lacan negli anni Cinquanta durante il seminario *Gli scritti tecnici di Freud*. Il primo caso è quello di Dick nell'interpretazione di Melanie Klein, il secondo di Robert nell'interpretazione di Rosine Lefort. Questo articolo mostrerà l'utilità di accostare i due casi clinici ed evidenzierà come alcune delle caratteristiche comuni tra essi richiedano l'ipotesi di una nuova classe nosografica per certe patologie psichiche infantili.

2. Il caso di Dick

Dick era un bambino di quattro anni ma ne dimostrava uno e mezzo, a causa della povertà nel linguaggio e nelle acquisizioni intellettive e motorie. La Klein

¹ Baldini F. (2019), trascrizione della lezione del 4 maggio 2019 del Seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana, inedito.

descrive il bambino come «privo di affettività e indifferente alla presenza o all'assenza della madre o della bambinaia»²: egli non esprimeva angoscia, non giocava e non aveva nessun rapporto con il suo ambiente. Il suo linguaggio era perlopiù composto da tiritere senza senso e, quando usava i pochi vocaboli a disposizione, lo faceva nel modo sbagliato. Dick non mostrava alcun desiderio di farsi capire: nonostante sapesse pronunciare le parole esattamente, spesso le diceva in modo deformato oppure le ripeteva meccanicamente. La Klein scrive inoltre che, quando Dick voleva esprimere opposizione mediante la sfida o il dispetto, lo faceva senza comprendere il rapporto emotivo con la persona o con la cosa con cui aveva a che fare; ma a questo si può subito obiettare che questo utilizzo del linguaggio da parte del bimbo, nel fare il contrario di quanto gli si chiedeva, manifestava semmai un atteggiamento fortemente negativo soprattutto nei confronti della madre. Dick aveva una straordinaria insensibilità al dolore e non esprimeva nessun desiderio di essere confortato e coccolato quando si faceva male. La Klein nota pure la strana difficoltà motoria di Dick che era incapace di usare gli oggetti da taglio, come coltelli o forbici, mentre sapeva maneggiare perfettamente il cucchiaino.³

La storia di Dick precedente all'analisi era stata per lui estremamente insoddisfacente e penosa. Fino ai due anni il bambino aveva vissuto in una situazione quasi priva di amore perché madre, padre e bambinaia mancavano di tenerezza nei suoi confronti. Aveva sofferto la fame fino a rischiare la morte, e inoltre di disturbi intestinali, prolasso dell'ano ed emorroidi. Il disturbo alimentare si poteva datare all'epoca dell'allattamento, quando Dick era quasi morto di denutrizione perché la madre si era ostinata nel tentativo di allattarlo al seno, nonostante non producesse latte a sufficienza.⁴ Successivamente Dick era stato nutrito in modo artificiale ma non voleva più saperne di succhiare o di attaccarsi al seno, anche quando finalmente gli si era trovata una balia. Per un periodo Dick aveva passato più tempo con la nonna e con una nuova bambinaia, entrambe amorevoli e capaci, e questi cambiamenti nella sua vita avevano facilitato notevolmente i suoi progressi: aveva imparato a camminare e poco dopo aveva acquisito l'abitudine alla pulizia e imparato a controllare gli sfinteri. Si era mostrato sensibile al rimprovero della bambinaia che l'aveva sorpreso a masturbarsi e questo divieto aveva generato in lui un timore e un sentimento di colpa che sapeva esprimere perfettamente. Aveva dimostrato anche di saper compiere uno sforzo per apprendere nuove parole e per adattarsi al mondo esterno. Quando Dick era arrivato nello studio della Klein, nonostante il miglioramento nel suo sviluppo ottenuto dalle cure della nuova bambinaia e della nonna, il rapporto con l'alimentazione rimaneva un grave

² Klein M. (1978), "L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io", p. 251.

³ Cfr. *ivi*, p. 252.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 453.

problema così come il suo rapporto con la realtà, e le carenze affettive di fondo erano immutate. Presentando il caso, la Klein sottolinea più volte l'indifferenza emotiva di Dick e la considera una caratteristica che lo distingue in modo radicale dagli altri bambini nevrotici. In genere i piccoli pazienti, una volta entrati nello studio della dottoressa, si comportavano con diffidenza ed erano a disagio, mentre Dick «non tradiva nessun affetto e nessuna angoscia»:⁵

Il bambino era indifferente a quasi tutto ciò che lo circondava, oggetti, cose, giocattoli, e anzi non ne afferrava né il senso né la funzione. Il suo unico interesse concerneva i treni, le stazioni, le maniglie e le serrature delle porte, le porte e l'atto di aprirle e chiuderle.⁶

La Klein racconta della prima seduta e del comportamento apatico di Dick, che non rivela alcun segno di emozione nemmeno di fronte ai giocattoli. Ella decide così di prendere un trenino, lo accosta a uno più piccolo e li chiama, rispettivamente, uno *treno-papà* e l'altro *treno-Dick*. Dopo un po' di tempo il bimbo prende il treno-Dick, lo fa correre fin sotto la finestra e dice: «*stazione*». Subito la Klein si butta in un'interpretazione, molto probabilmente affrettata, e identifica la stazione con la mamma, spiegando a Dick che il treno sulla finestra significa che lui è «entrato nella mamma».⁷ Dick reagisce abbandonando subito il treno per correre tra la porta interna e la porta esterna dello studio; vi si chiude dentro dicendo: «*buio*». Poi rientra di corsa nella stanza riprende il treno in mano e torna tra le due porte, chiedendo in continuazione della bambinaia e ripete la scena più volte.

Durante la seconda visita egli aveva ripetuto lo stesso comportamento, questa volta però lasciando il treno tra le porte e pretendendo che rimanesse lì. Come annota la Klein, ad un certo punto il bambino aveva iniziato a cambiare atteggiamento, a mostrare angoscia cercando dei rifugi dove rincantucciarsi, chiedendo della bambinaia e accogliendola, al suo arrivo, con un piacere in lui del tutto insolito.

Non voglio fare ora una critica delle interpretazioni della Klein, che pure ammette di aver dovuto forzare alcune delle sue deduzioni non avendo rappresentazioni su cui appoggiarsi: mi limito invece a considerare la sua idea – frutto di un trattamento di sei mesi che si era articolato in numerose sedute – secondo la quale tutto il problema si poteva ricondurre a un significato sessuale. Secondo la Klein, la mancanza di rapporto simbolico con le cose, che impediva lo sviluppo dell'io del bambino, era dovuta al blocco delle fantasie di coito dirette contro il corpo materno e alla conseguente paura della castrazione da parte del papà. Il problema di Dick col sadismo, evidente quando non masticava o non era capace di usare strumenti da taglio, quello relativo alla carenza di un rapporto simbolico con gli

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, p. 254.

⁷ *Ivi*, p. 256.

oggetti, manifestato dall'assenza di qualunque intento affettivo nei confronti dei giocattoli, quello con l'angoscia legata ai bisogni fisiologici, avvertiti come mezzi di aggressione verso la madre e quindi come strumenti pericolosi e dannosi, erano per la Klein tutti aspetti di un unico problema: il blocco delle fantasie di coito con la madre.

3. Il caso di Robert

Il caso di Robert è presentato da Rosine Lefort durante il seminario di Lacan del 10 marzo 1954 e poi esposto dettagliatamente in un libro a esso dedicato.⁸ Il bambino era stato preso in cura dalla psicanalista quando aveva tre anni e nove mesi. Era nato nel '48 da padre ignoto e da una madre paranoica che, a causa dei gravi problemi psichici, per due volte l'aveva quasi lasciato morire di denutrizione. Era stato ospedalizzato più volte per recuperare la salute fisica e anche per la necessità di interventi chirurgici, dolorosi e invasivi, alle orecchie. Abbandonato legalmente dalla madre, era passato da istituzioni per bambini a ospedali subendo più di venti cambi di residenza in due anni, senza mai avere una balia o un riferimento affettivo.

Lo stato fisico del bambino venne valutato dalla Lefort in linea coi parametri di crescita: a parte un'otite cronica era fisicamente sano; tuttavia era scoordinato e si muoveva con andatura pendolare, era in costante iperagitazione e pronunciava soltanto due parole: *Signora!* e *Il lupo!* Aveva disturbi del sonno e passava da stati di agitazione convulsiva a momenti di depressione e apatia. Entrava in crisi se sentiva altri bambini urlare o piangere; poteva diventare anche aggressivo e di conseguenza era stato isolato durante la notte e i pasti: in quelle occasioni, appunto la Lefort, non si notava alcuna angoscia né emozione. Nelle prime sedute del trattamento erano stati registrati alcuni comportamenti particolari: il bimbo non osava avvicinarsi al biberon del latte o lo faceva a fatica soffiandoci sopra; in un momento di angoscia era corso fino alle scale e aveva pronunciato la parola *mamma* in una tonalità bassissima di fronte al vuoto; una sera aveva tentato di tagliarsi il pene con delle forbici di plastica di fronte agli altri bambini. Nella seconda parte del trattamento, la Lefort si era concentrata sull'analisi di che cosa fosse per lui *Il lupo*. Quando Robert si trovava in uno stato d'angoscia lo gridava in continuazione: aprendo e chiudendo le porte durante le sedute, se qualcosa con cui stava giocando cadeva fuori dal suo contenitore, vedendo la propria immagine riflessa nella finestra, quando svuotava il vasino nel lavandino, quando veniva spogliato, quando rovesciava il latte. A un certo punto Robert aveva iniziato sia a mostrare atteggiamenti aggressivi nei confronti della dottoressa – la forzava a bere acqua sporca o le faceva pipì addosso – sia a cercare il suo conforto. La Lefort scrive

⁸ Lefort R., Lefort R. (1988), *Les structures de la psychose. L'enfant au loup et le président.*

che un giorno Robert l'aveva chiusa nel bagno, era tornato nella stanza delle sedute da solo e aveva iniziato a gemere rannicchiato nel letto vuoto. Quando era rientrata nello studio, Robert per la prima volta aveva allungato le braccia per farsi consolare. Da quel momento si era notato un cambiamento totale nel suo comportamento: Robert non aveva più parlato del lupo. Egli aveva spostato le sue attenzioni di gioco su un secchio legato ad una corda e vi si era identificato al punto da non sopportare che entrambi i lembi fossero legati ai bordi del secchio e da avvertire un dolore quasi fisico se la corda veniva tesa. Il rapporto di Robert con questo gioco era stato all'inizio angosciato e agitato, per poi culminare nella commovente scena del battesimo: «[...] *tutto nudo di fronte a me, ha raccolto dell'acqua nelle mani giunte, l'ha portata all'altezza delle sue spalle e l'ha fatta colare lungo tutto il suo corpo. Dopo averlo fatto più volte, mi ha detto dolcemente: Robert, Robert*».⁹

La descrizione del caso prosegue con risvolti positivi sui progressi di Robert. Dopo il battesimo con l'acqua e con il latte, egli era sembrato volersi identificare con la Lefort, prendendole l'anello o l'orologio e indossandoli, aveva imparato a fare pipì in piedi e a donare alla dottoressa la sua cacca senza alcun timore. «*Il quadro clinico è cambiato, i disordini motori sono scomparsi e così pure il prognatismo. È diventato amichevole con gli altri bambini e spesso protettore dei più piccoli. Si può cominciare a integrarlo in attività di gruppo. Solo il linguaggio resta rudimentale*».¹⁰

Un ultimo episodio rilevante riportato nel testo è legato alla gravidanza della Lefort. Alla vista della dottoressa incinta, Robert aveva cominciato a rappresentare desideri di distruzione nei confronti del bambino nella sua pancia. Quando la Lefort era tornata in clinica dopo il parto e Robert l'aveva vista senza pancia si era persuaso che i suoi fantasmi fossero diventati realtà: aveva mantenuto una costante agitazione per settimane, finché un giorno era riuscito a comunicarle di credere che fosse morto il bambino che lei aveva nella pancia e di temere che per questo sarebbe stato punito con la morte. La Lefort aveva quindi deciso di portare la figliolina in seduta e non appena l'aveva mostrata a Robert, lo stato d'agitazione del bambino era di colpo cessato. Nella seduta seguente questa stessa agitazione si era trasformata in un sentimento di normale gelosia.

Infine, per quanto riguarda il continuo gridare *Il lupo!* la Lefort lo interpreta come un'identificazione con la madre divorante: «*Nelle favole per bambini si dice sempre che il lupo mangerà. Allo stadio sadico-orale il bambino ha voglia di mangiare sua madre e pensa che sua madre lo mangerà. Sua madre diventa il lupo*».¹¹

⁹ Lacan J. (2014), *Gli scritti tecnici di Freud*, pp. 117-118, corsivo nel testo.

¹⁰ *Ivi*, p. 119.

¹¹ *Ivi*, p. 121.

4. Le interpretazioni di Lacan

Anche Lacan interviene riguardo al significato dell'enigmatica esclamazione di Robert e sostiene che il lupo è un simbolo scelto dal bambino per la stessa funzione che svolge sul piano «mitico, folkloristico, religioso, primitivo».¹² Nella parola *lupo*, secondo Lacan, si concentrerebbe la funzione svolta dal linguaggio attraverso il quale il Super-io esprime le identificazioni con le esperienze più primitive del soggetto, con «la faccia feroce, con le figure che possiamo legare ai traumi primari che il bambino ha subito».¹³ Dunque per Lacan il lupo rappresenta il Super-io di Robert identificato con esperienze feroci e primitive non meglio esplicitate. Afferma anche, in parte contraddicendosi, che non è comunque possibile definire il senso e la portata della parola e che il lupo potrebbe significare «qualsiasi cosa in quanto può essere nominata».¹⁴

Lacan asserisce ancora che il problema di Robert riguarda una carenza delle funzioni di sintesi dell'io sul piano dell'immaginario:

Questo caso clinico ci dimostra che dal ritardo di un tale punto della funzione immaginaria risultano delle perturbazioni in certe funzioni apparentemente inferiori rispetto a quello che possiamo chiamare il livello sovrastrutturale.¹⁵

Trascurando la retorica lacaniana che rende opachi alcuni aspetti teorici, si comprende che l'origine del problema, secondo Lacan, è identificabile nella funzione immaginaria.

Lacan accosta i due casi clinici di Dick e di Robert. Commentando il caso di Dick, Lacan dice che l'Io di questo bambino non è formato ed è incapace di contatto:¹⁶ il suo mondo è un mondo in cui tutto è reale e «ugualmente indifferente», un mondo in qualche modo non umano: «Ora, che cosa costituisce un mondo umano se non l'interesse portato agli oggetti in quanto distinti e agli oggetti in quanto equivalenti?»¹⁷

Da dove deriva questa indistinzione, questa indifferenza che tanto aveva colpito anche la Klein? Da una complessità di fattori che riguardano essenzialmente la particolare configurazione dell'Io in rapporto agli oggetti. Lacan precisa che il problema non può consistere unicamente in un'assenza di qualcosa, infatti sottolinea che «nel caso di quel giovane soggetto reale, immaginario e simbolico

¹² *Ivi*, p. 122.

¹³ *Ivi*, p. 123.

¹⁴ *Ivi*, p. 125.

¹⁵ *Ivi*, p. 127.

¹⁶ *Ivi*, p. 83.

¹⁷ *Ivi*, p. 84.

sono percepibili, affiorano». ¹⁸ Il linguaggio, anche se limitato nel suo sviluppo, è presente ed è comunque sufficiente affinché, quando la Klein gli parla, qualcosa succeda nel piccolo paziente; questo dimostra che accede al registro simbolico. Lo stesso può dirsi per l'immaginario, in cui «gli oggetti sono costituiti da giochi di proiezione, introiezione, espulsione e reintroiezione degli oggetti cattivi». ¹⁹ Ma se simbolico e immaginario sono con tutta evidenza presenti, dov'è il problema in Dick?

Ora, il punto è che questo bambino non lancia nessun appello. Il sistema attraverso il quale il soggetto arriva a collocarsi nel linguaggio è interrotto a livello della parola. Non sono la stessa cosa, il linguaggio e la parola - questo bambino è, fino a un certo livello, padrone del linguaggio, ma non parla. È un soggetto che sta lì e che letteralmente non risponde. La parola non gli è arrivata. Il linguaggio non si è unito al suo sistema immaginario, il cui registro è eccessivamente ridotto: valorizzazione dei treni, dei pomelli delle porte, del luogo nero. Le sue facoltà, non di comunicazione ma di espressione, sono limitate a questo. Per lui reale e immaginario si equivalgono. ²⁰

In sostanza, non manca niente ma il bambino non riesce a organizzare i tre registri: «Tutto il problema è [...] quello della giunzione del simbolico e dell'immaginario nella costituzione del reale», ²¹ ovvero nei rapporti che devono instaurarsi tra questi tre aspetti.

Per far comprendere questa affermazione e, al contempo, dar ragione del problema in Dick, Lacan ricorre allo schema ottico del *mazzo di fiori rovesciato*, che esemplifica come debbano organizzarsi i registri del reale, del simbolico e dell'immaginario per far emergere gli oggetti. Riguardo al caso di Dick lo schema aiuta a comprendere come «un soggetto che dispone di tutti gli elementi del linguaggio, e ha la possibilità di fare un certo numero di spostamenti immaginari che gli consentono di strutturare il suo mondo, non sia nel reale». ²²

L'esperimento di ottica, da cui Lacan deriva lo schema, mostra come sia possibile riprodurre una particolare illusione ottica per cui si arriva a percepire un vaso immaginario che contiene un mazzo di fiori reale (o viceversa, a seconda delle formulazioni): grazie all'utilizzo di uno specchio concavo è possibile simulare la presenza di un vaso come se esso fosse realmente al di sotto dei fiori, mentre in realtà è l'immagine riflessa di un vaso nascosto all'osservatore, analogamente per il mazzo di fiori che compare nel vaso. Questo artificio indica per Lacan la commistione di immaginario e reale nella costituzione dei nostri oggetti. Tuttavia

¹⁸ *Ivi*, p. 90.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ivi*, p. 102.

²¹ *Ivi*, p. 90.

²² *Ivi*, p. 106.

l'illusione si verifica solo se l'occhio è situato all'interno di un preciso angolo di riflessione. Nel caso in cui l'occhio non si trovi in questa particolare posizione non può essere percepito questo effetto, e il soggetto vedrà un mazzo di fiori peregrino, attaccato a una scatola e senza il vaso. Quindi questo implicherebbe che non è sufficiente che siano presenti degli elementi dello schema ottico (ovvero dei tre registri di cui parla Lacan), ma che per generare l'immagine del mazzo di fiori il soggetto deve disporsi in un certo modo verso l'insieme delle riflessioni in modo che l'occhio cada in un certo cono visivo. A questo punto Lacan può dire che per Dick il problema nasce unicamente dal fatto che «le cose non sono arrivate in un certo ordine».²³ Ovvero, proseguendo con l'analogia dello schema ottico

La figura nel suo insieme è scombinata. Non c'è modo di dare a quell'insieme il minimo sviluppo [...] l'ego non può essere utilizzato validamente come dispositivo nella strutturazione di quel mondo esterno [...] a causa della cattiva posizione dell'occhio, l'ego puramente e semplicemente non appare. [...] Il vaso non appare e il soggetto resta in una realtà ridotta, con un bagaglio immaginario altrettanto ridotto».²⁴

In breve la ragione per cui Dick non lancia nessun appello è dovuta al fatto che le categorie del reale, dell'immaginario e del simbolico non sono organizzate nell'ego, perché è come se l'occhio, non trovandosi nel cono di riflessione, non potesse riceverle secondo l'ordine richiesto e pertanto non vedesse che il mero dispositivo sperimentale e non l'immagine del vaso di fiori.²⁵

In questa sua esposizione Lacan omette completamente gli aspetti etiologici non interrogandosi minimamente sulle cause che hanno portato a una simile destrutturazione dell'Io, e si limita a un approccio puramente descrittivo all'interno delle sue categorie.

5. Fame da morire

Durante il seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana, Franco Baldini ha puntato l'attenzione su un aspetto sorprendente di tutte queste interpretazioni: *nessuno dei tre eminenti psicanalisti assegna alcun ruolo, nello sviluppo delle patologie di questi bambini, al fatto che entrambi abbiano rischiato di morire di fame in precocissima età*. La cosa è molto imbarazzante perché la fame prolungata ha pesanti effetti corporei, fino a provocare danni permanenti agli organi, ed è assai difficile pensare che questo genere di processi non abbiano alcuna ricaduta psichica. Inoltre il fatto che questo stato di privazione prolungata si sia prodotto nella primissima fase dell'esistenza dei bimbi, coinvolge diretta-

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

mente la costituzione delle *pulsioni di autoconservazione*, cioè proprio le pulsioni che in quella fase svolgono un ruolo decisivo nella formazione del soggetto umano. È dunque veramente strano che degli psicanalisti, discepoli di Sigmund Freud, non abbiano speso una sola parola in proposito.

Questo stato di cose tuttavia si spiega facilmente: né per la Klein, né per la Lefort né, *a fortiori*, per Lacan le pulsioni di autoconservazione sono vere pulsioni; esse non svolgono alcun ruolo significativo nella genesi del soggetto. Se per Melanie Klein la «primissima realtà del bambino [...] è totalmente di fantasia»,²⁶ Lacan arriva persino – con somma impudenza – ad attribuire a Freud il contrario di ciò che quest’ultimo sostiene realmente.

Ebbene, si deve dire che sin dalle prime righe Freud pone, e nel modo più formale che, nel *Trieb*, non si tratta assolutamente della pressione di un bisogno quale lo *Hunger*, la fame, o il *Durst*, la sete.²⁷

Infatti, se ci si riporta al corrispondente scritto di Freud si trova esattamente quanto segue:

Ma qual è dunque il rapporto tra “pulsione” e “stimolo”? Nulla ci impedisce di sussumere il concetto di pulsione in quello di stimolo: nel senso che la pulsione sarebbe uno stimolo della sfera psichica. Tuttavia, qualcosa ci mette subito in guardia dall’equiparare pulsione e stimolo psichico: è chiaro che esistono per la sfera psichica altri stimoli oltre a quelli pulsionali, e che tali stimoli si comportano in un modo di gran lunga più simile agli stimoli fisiologici. Così, ad esempio, quando una luce intensa colpisce l’occhio, essa non è uno stimolo pulsionale, mentre è tale la sensazione provocata dall’inaridimento della membrana faringea o dalla corrosione della mucosa gastrica.²⁸

Asserzione chiaramente specificata in nota:

Supponendo, ovviamente, che questi processi interni costituiscano, rispettivamente, la base organica dei bisogni della sete [*Durst*] e della fame [*Hunger*].²⁹

Questa presa di posizione decisamente contraria alla teoria di Freud riposa in definitiva sull’idea che le pulsioni di autoconservazione possiedano, a differenza di quelle sessuali, caratteri analoghi agli istinti. Ve n’è una traccia clamorosa nell’utilizzatissima *Enciclopedia della psicoanalisi* di Laplanche e Pontalis, entrambi allievi di Lacan, poi distaccatisi da lui ma evidentemente non a sufficienza: «il fun-

²⁶ Klein M. (1978), p. 251.

²⁷ Lacan J. (2003), *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, p. 160.

²⁸ Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, p. 14.

²⁹ *Ibid.*, l’aggiunta dei termini in tedesco è mia.

zionamento delle prime [le pulsioni di autoconservazione] è completamente pre-determinato dal loro apparato somatico e il loro oggetto è fissato fin dall'inizio».³⁰

È qui il caso di sottolineare con forza che per Freud le pulsioni di autoconservazione sono pulsioni esattamente come le altre e il loro oggetto è tutt'altro che «fissato fin dall'inizio»: esso in origine manca e dev'esser loro arrecato dall'adulto nel contesto di quelle che Freud chiama *azioni specifiche*.

L'organismo umano è, dapprima, incapace di produrre tale azione specifica. Essa viene attuata mediante un *aiuto esterno*, quando un individuo maturo viene indotto a fare attenzione alle condizioni del bambino mediante una scarica lungo la via della modificazione interna.³¹ Tale via di scarica acquista pertanto la funzione secondaria estremamente importante dell'*intendersi*, e l'impotenza iniziale degli esseri umani è la *fonte originaria* di tutte le *motivazioni morali*.³²

Anche l'oggetto delle pulsioni di autoconservazione dev'esser dunque trovato, e in un contesto in sé drammatico perché in esso l'infante e l'adulto potrebbero benissimo *non intendersi*, come è esattamente il caso di Dick e Robert. Per Freud un'azione è *specifica* in quanto dà luogo a un'*esperienza di soddisfacimento*; perché ciò accada essa deve arrecare il giusto oggetto e deve farlo al momento buono e con regolarità: come stupirsi se Dick non mostrava alcun desiderio di farsi capire e Robert nutriva addirittura un'avversione profonda per il suo prossimo? L'esperienza di soddisfacimento o non avveniva o avveniva sporadicamente e in modo insufficiente, dunque nessun *intendersi* perché non c'era quasi mai qualcuno ad accogliere il loro appello. Va da sé che il rapporto dei bambini con l'oggetto orale non poteva non rimanere quanto mai vacillante e problematico. Ora, poiché le pulsioni sessuali rinvergono i loro primi oggetti appoggiandosi alle pulsioni di autoconservazione, questa vacillazione non potrà non ripercuotersi, il che tuttavia non significa affatto – ecco la trappola in cui sono caduti i nostri tre eroi – che la causa dei problemi dei bambini si trovi a quel livello. Lo ripeto: che Robert, per esempio, tenti di tagliarsi via il pene con un paio di forbici di plastica non significa che il suo problema si origini a livello sessuale.

Ma in questo strutturarsi delle pulsioni di autoconservazione vi è da cogliere qualcosa di ancor più importante, qualcosa che soltanto Freud finora ha saputo precisare.

Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente provveduto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa.

³⁰ Laplanche J., Pontalis J. B. (2010), *Enciclopedia della psicoanalisi*, s.v. *Appoggio*.

³¹ Per esempio dalle grida del bambino.

³² Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, pp. 222-223.

Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percipiente dell'esser vivente ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un "fuori" da un "dentro".³³

Si tratta qui esattamente del sorgere di quel *Real-Ich* «primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base a un buon criterio obiettivo»,³⁴ dunque della radice dell'identità. Questa identità – ci dice Freud – è pulsionale e assicurata in origine, prima ancora che le pulsioni sessuali si sveglino dal loro sonno narcisistico, dalle pulsioni di autoconservazione. Innanzitutto, Io sono la spinta pulsionale, *Drang*, dunque dispiacere. Io sono – per tornare a Dick e Robert – la mia fame, cosa tutt'altro che piacevole.

Ed è proprio il pregiudizio verso le pulsioni di autoconservazione a far mancare – incredibilmente – a Lacan il significato del grido *Il lupo!* continuamente ripetuto da Robert. È davvero patetico vederlo smarrito tra un riferimento generico al mito, al folklore, alla religione, a «qualsiasi cosa in quanto può essere nominata» o alla funzione radicale del Super-io, insomma in definitiva a tutto e niente, lui che per un'intera vita ci ha martellati con i suoi richiami alle virtù del significante, evidentemente per meglio misconoscerlo. Ebbene, *avere una fame da lupo, avoir une faim de loup*, si dice anche in francese. Il lupo non ha nulla di illimitato, è tutt'altro che qualsiasi cosa, perché rappresenta invece qualcosa di affatto preciso, ossia Robert, in quanto identificato non dirò *alla*, ma *dalla* sua fame. Lacan fa tutto questo giro per il mito e il folklore, ma perché invece non ricorda molto semplicemente che si tratta di un bambino, e i bambini conoscono bene il lupo delle favole. Il lupo nelle favole ti mangia, ha sempre fame, è l'incarnazione stessa della fame. E questo bambino ha rischiato di morire di fame e tutte le volte che sente fame ha paura di essere divorato dalla sua fame. Ha paura che la sua fame se lo mangi. Ancora, *sono divorato dalla fame, je suis dévoré par la faim*, si dice anche in francese. Ma anche rimanendo a livello del mito, perché non evocare Erisitone che, per aver abbattuto un bosco sacro a Demetra, fu condannato a una fame perenne sicché, dopo aver dilapidato tutte le sue ricchezze per nutrirsi, finì per divorare materialmente se stesso? *Il lupo!* è il *Real-Ich*, è Robert che non riesce a sfuggire a se stesso come fame, che non riesce a passare nella pace sognante del *Lust-Ich*, perché non ha alcuna certezza dell'oggetto.³⁵

³³ Freud S. (1915), p. 15.

³⁴ *Ivi*, p. 31.

³⁵ Baldini F. (2019).

Come nota Silvana Dalto,³⁶ il soggetto, nella sua fase di *Real-Ich*, è mera capacità di sentirsi: privo di immagine, egli non sa che cosa è ma soltanto che è; privo inoltre di continuità nel tempo compare e scompare secondo i ritmi di presentazione delle spinte pulsionali. A questo si può aggiungere che è anche privo di relazioni strutturate con il mondo. Passando a *Lust-Ich* si costruisce un'immagine, diviene dunque capace di pensarsi e, mediante ciò, acquisisce continuità temporale, si muta in qualcosa che può sopravvivere anche aldilà del soddisfacimento dei bisogni pulsionali.

Sarebbe tuttavia un errore credere che il *Lust-Ich* rimpiazzì il *Real-Ich*, il quale ne sarebbe quindi obliterato come qualcosa di arcaico e superato: al contrario, l'Io-reale permane nell'Io-piacere che ne costituisce semplicemente un'estensione. Se l'Io-reale s'identifica fundamentalmente con la spinta pulsionale (*Drang*), l'Io-piacere si identificherà allora con questa stessa *più* l'oggetto (*Objekt*). Così come nel quadro di Arcimboldo appena citato [*Ritratto di Rodolfo II in veste di Vertumno*] l'insieme degli ortaggi assurge al rango di ritratto solo grazie alla sua particolare composizione formale, allo stesso modo gli oggetti diventano «Io» grazie alla spinta pulsionale che ne costituisce l'unità, che cioè li collega tra loro in modo tale da renderli idonei a consentirle di raggiungere la meta (*Ziel*). In quest'opera di soggettivazione degli oggetti non c'è nulla di aleatorio o fuorviante: essi sono soggettivati perché *realmente* idonei al soddisfacimento.³⁷

Ora, finché la loro relazione con l'oggetto orale non si stabilizzerà, Dick e Robert sono intrappolati nel primo di questo due stadi.

In Robert lo si vede nel timore di avvicinarsi al biberon del latte: nella misura in cui l'atto di nutrizione implica la distruzione dell'oggetto sorge il timore che esso possa non ripresentarsi; o in quel *mamma* esalato in un soffio di fronte al vuoto: appello estenuato a qualcuno che è irrimediabilmente abdicatario rispetto alle sue funzioni; oppure ancora nel tentativo di tagliarsi il pene: estremo sforzo per separarsi dalla fonte dell'eccitazione pulsionale. L'oggetto per Robert è qualcosa di erratico e occasionale: quando la sua relazione con esso finalmente si stabilizza, egli si realizza come *Lust-Ich* e *Il lupo!* scompare. Ora domandiamoci: che cosa ha causato questo passaggio? Che cosa potrebbe mai consentire la stabilizzazione della relazione tra una pulsione di autoconservazione e il suo oggetto se non la ripetizione regolare e frequente dell'esperienza di soddisfacimento?

Ma – lo si sappia bene – per quanto la Lefort possa essersi illusa di aver provocato la transizione con il suo sforzo ermeneutico, non è affatto mediante questo che l'ha ottenuta: l'inserimento stabile dell'oggetto nel circuito della pulsione di autoconservazione è stato dovuto esclusivamente al lavoro di accudimento, di

³⁶ Dalto S. (2019), “Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana”.

³⁷ *Ivi*, p. 41.

maternage svolto in modo egregio non solo da lei ma da tutto il personale che nell'istituzione si occupava del bambino. Si tratta di uno di quei casi in cui si fa esattamente ciò che occorre senza tuttavia capirci niente.³⁸

In effetti, non si può dar torto a Baldini perché è proprio la Lefort a sottolinearci che Robert si faceva consolare dalla sorvegliante e si addormentava tra le sue braccia.³⁹

Per venire poi a Dick, e alla luce di quanto precede, anche il lavoro interpretativo della Klein appare alla fine miseramente inutile perché fuori bersaglio. Invece di quel martello di «papà», «Dick» e di «entrate ed uscite dalla mamma», perché non ricordarsi per esempio del gioco che tutti gli adulti fanno quando imboccano i neonati, per cui la cucchiaiata di cibo diventa un aeroplanino o – perché no? – un trenino in corsa verso la stazione della bocca? Ne avrebbe tratto, Klein, lo spunto per leggere diversamente il gesto tramite cui Dick porta il trenino sotto la finestra e dice *stazione*: la finestra, come una bocca, si apre e si chiude. Non offre, questo, l'immagine plastica dell'oggetto stabilmente connesso con la zona erogena, quasi fosse una sorta di prototipo reale del fantasma? Il che avrebbe potuto portarla a comprendere l'intercapedine tra le due porte come la pancia in cui il soggetto-fame va a risiedere, oppure a collegare l'incapacità di maneggiare forbici e coltelli – arnesi da taglio – con il rifiuto di masticare, di spezzettare gli alimenti, intuendo la paura del bimbo di distruggere l'oggetto da lui finalmente ottenuto.

Non proseguirò oltre se non per notare come anche in questo caso le vere, umili motrici del miglioramento di Dick furono assai probabilmente le cure della nonna e della nuova bambinaia,⁴⁰ non il pettoruto trapestio ermeneutico della Klein.

6. Conclusioni

Ho dunque mostrato come due famosi casi di patologie infantili possano essere completamente reinterpretati alla luce delle teorie freudiane dell'autoconservazione, dell'*Anlehnung* e della costituzione per fasi del soggetto. Ciò assegna finalmente allo stato di inedia in cui entrambi i bambini erano stati mantenuti nella prima fase della loro vita il posto che gli spetta nell'etiologia, cosa impossibile da realizzare all'interno delle concezioni teoriche della Klein o di Lacan. Il che viene ad evidenziare un serio problema epistemico: a causa del fatto che le pulsioni sessuali reperiscono i loro primi oggetti appoggiandosi alle pulsioni di autoconservazione, esse rifletteranno necessariamente le medesime disfunzioni insite in queste ultime. Tuttavia ciò non significa affatto che le cause di dette disfunzioni

³⁸ Baldini F. (2019).

³⁹ Lacan J. (2014), p. 116.

⁴⁰ «A due anni ebbe però una nuova bambinaia, abile e affettuosa, e poco dopo visse parecchio tempo con la nonna, che nei suoi riguardi era molto amorevole», in Klein M. (1978), p. 253.

si trovino nelle pulsioni sessuali: sta qui appunto la possibilità dell'errore in cui sono caduti sia Klein che Lefort che Lacan.

Si giunge infine a scorgere il contorno di una nuova classe di patologie infantili che presenta caratteristiche analoghe a quella delle nevrosi traumatiche e potrebbe gettar luce sulle relazioni di quest'ultima con la condizione infantile, relazioni che «si sono finora sottratte alla ricerca».⁴¹ Va qui chiarito che questa ipotesi è ben lungi dal contraddire la teoria freudiana delle nevrosi.

Così hanno fatto quasi tutti coloro che hanno studiato le nevrosi traumatiche dell'ultima guerra, e qualcuno ha trionfalmente annunciato che si era infine portata la prova che una messa in pericolo della pulsione di autoconservazione può produrre una nevrosi senza partecipazione alcuna della sessualità e senza riguardo per le complicate ipotesi della psicanalisi. Di fatto è un gran peccato che non ci si possa valere neppure di una singola analisi di nevrosi traumatica. E non già perché una tale analisi contraddirebbe l'importanza etiological della sessualità; tale contraddizione è stata infatti da lungo tempo abolita mediante l'introduzione del concetto di narcisismo, che porta l'investimento libidico dell'Io sullo stesso piano degli investimenti oggettuali, sottolineando la natura libidica delle pulsioni di autoconservazione; [...]⁴²

Questa serie di riflessioni ci conduce direttamente a certe conclusioni relative alla modalità di intervento in questo genere di affezioni. Bisogna qui rendersi conto che la relazione tra le pulsioni di autoconservazione e i loro oggetti riguarda particolarmente la funzione del giudizio di esistenza.

La seconda decisione della funzione del giudizio, quella che concerne l'esistenza reale di una cosa rappresentata, interessa l'Io-reale definitivo, sviluppatosi dall'iniziale Io-piacere. (Esame di realtà.)

Ora non si tratta più di stabilire se qualcosa che è stato percepito (una cosa) debba essere accolto nell'Io oppure no, ma invece se una certa cosa, presente nell'Io come rappresentazione, possa essere ritrovata anche nella percezione (realtà). È di nuovo, come si vede, una questione attinente al *fuori* e al *dentro*. Il non-reale, il puramente rappresentato, il soggettivo, è soltanto dentro; l'altro, il reale, è presente anche *fuori*. In questo stadio dello sviluppo il riguardo per il principio di piacere è stato messo da parte. L'esperienza ha insegnato che non è importante solo il fatto che una cosa (oggetto di soddisfacimento) possenga la qualità "buona", vale a dire meriti d'essere accolta nell'Io, ma anche il fatto che essa esista nel mondo esterno, di modo che ci si possa impadronire di essa secondo il proprio bisogno.⁴³

⁴¹ Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, p. 611.

⁴² Freud S. (1925b), *Inibizione, sintomo e angoscia*, p. 278.

⁴³ Freud S. (1925a), *La negazione*, p. 199.

La pulsione di autoconservazione richiede imperativamente la presenza materiale dell'oggetto. Ora, non è possibile supplire simbolicamente a un oggetto reale, non più di quanto si possa saziare la fame con delle parole. È questa la ragione per cui si può tranquillamente affermare che gli interventi *analitici*⁴⁴ di Klein e Lefort non possono aver avuto efficacia alcuna, ma hanno soltanto usurpato quella derivante invece dai buoni uffici di chi nello stesso tempo si occupava delle necessità fisiche dei bimbi: nonne, tate, inservienti e quant'altro. Infatti, quanto era necessario a Dick e Robert era né più né meno che quel che era loro mancato: il ripresentarsi regolare dell'oggetto orale in concomitanza con l'insorgere della spinta pulsionale.

Sintesi

Le pulsioni di autoconservazione per la Klein, per la Lefort e per Lacan non sono vere pulsioni e non svolgono nessun ruolo significativo nella genesi psichica del soggetto; tuttavia, poiché è innegabile che la fame prolungata abbia pesanti effetti corporei, fino a provocare danni permanenti agli organi, è difficile pensare che questo genere di processi non abbia una ricaduta psichica, soprattutto se lo stato di privazione prolungata si produce nella primissima fase di esistenza dei bambini. Alla luce delle teorie freudiane dell'autoconservazione, dell'appoggio (*Anlehnung*) e della costituzione per fasi del soggetto, si rende necessario reinterpretare due famosi casi di patologie infantili.

Parole chiave: *pulsioni di autoconservazione/pulsioni sessuali, appoggio, teoria freudiana dell'Io.*

Bibliografia

- Baldini F. (2019), trascrizione della lezione del 4 maggio 2019 del Seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana, inedito.
- Dalto S. (2019), "Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana", in *Metapsychologica*, 2019/1, pp. 35-50.
- Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925a), *La negazione*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925b), *Inibizione, sintomo e angoscia*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁴ Metto qui il termine in corsivo perché in realtà tali interventi di analitico non hanno proprio nulla.

- Klein M. (1978), “L’importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell’Io” (1930), in *Scritti (1921-1958)*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 249-264.
- Lacan J. (1991), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2014), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino.
- Laplanche J., Pontalis J. B. (2010), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari.
- Lefort R., Lefort R. (1988), *Les structures de la psychose. L’enfant au loup et le président*, Éditions du Seuil, Paris.

ALCUNE CONSIDERAZIONI PSICANALITICHE SULL'ANORESSIA

Cinzia Zangari

Abstract

Some psychoanalytic considerations on anorexia.

Over the past 50 years, anorexia has been the center of several studies the aim of which is not only to investigate the underlying causes, but also to find a therapeutic method capable of overcoming the powerful resistances that patients oppose to treatment. During their research, most researchers have increasingly drifted away from the psychoanalytic theoretical foundations, considering them to be inadequate and reductive. Through this article, the author will give evidence of how a return to Freud's original thought, and to the sexual etiology of eating disorders, leads to a profoundly explanatory theoretical response to a complex phenomenon such as anorexia.

Keywords: *anorexia, bulimia, self-preservation, sexuality, libido, drive, rejection, symptom, emptiness, lack.*

1. Introduzione

A partire dagli anni '60 la diagnosi di anoressia, prima considerata una sindrome rara,¹ è dilagata come un'*epidemia*² attirando l'attenzione degli specialisti del

¹ L'anoressia prima degli anni Sessanta era considerata una diagnosi molto rara. Gli studiosi hanno imputato questa esplosione improvvisa al fatto che fattori sociali e culturali abbiano iniziato a premere sulle donne moltiplicando le loro situazioni conflittuali. Tra le possibili cause vengono enumerate: l'entrata della donna nella società con la possibilità di svolgere ruoli che prima erano solo maschili, le molteplici richieste sociali per essere considerata una donna-madre modello e di successo, nonché la tendenza della moda a spingere verso un ideale di magrezza, la pressione della propaganda di diete e farmaci dimagranti, ecc. Bisognerebbe però capire se per caso non si sia trattato anche di un dilagare di diagnosi e di falsi positivi.

² Il gran vociferare di quegli anni ha contribuito a fornire un'immagine allarmante del problema, ovvero di una piaga sociale da combattere e fermare, ma che dilagava nonostante i tanti sforzi per contenerla. Anche alcuni titoli di libri sono particolarmente rivelatori di questo atteggiamento generale: vedi Gordon R. A. (2004), *Anoressia e bulimia. Anatomia di un'epidemia sociale*. Vedi anche Costantino L. (2008), *L'anoressia. Storia, psicopatologia e clinica di un'epidemia moderna*.

settore, e quella pubblica attraverso trasmissioni televisive, articoli su riviste e documentari.³ A suscitare un tale interesse collettivo hanno contribuito soprattutto i numerosi casi clinici ostinati i quali, in pochissimo tempo, hanno conferito a questa affezione il primato di malattia mentale con il più elevato tasso di mortalità.⁴

Data la portata del problema, molti studiosi si sono mobilitati per trovare una spiegazione scientifica e sociale a questo particolare fenomeno del mondo occidentale, e la produzione letteraria degli ultimi quaranta anni su questo argomento è stata considerevole.

Alcuni autori si sono interessati all'anoressia attraverso dettagliate analisi storiche per mettere in luce le similitudini con gli ideali ascetici delle sante digiunatrici,⁵ altri autori hanno considerato l'anoressia un sintomo di altre affezioni; alcuni hanno dedicato anni di studio giungendo a ritenere l'anoressia una vera e propria sindrome a sé stante; altri ancora l'hanno giudicata una manifestazione sintomatica isterica, melanconica, psicotica o perversa. Ne è risultato che, visti i pareri discordi, ad oggi non esiste ancora una spiegazione unanime sul problema.

Oltre a tentare di inquadrare l'anoressia in una categoria diagnostica, moltissimi medici, psichiatri, psicanalisti, psicologi e psicoterapeuti, seguendo il proprio orientamento teorico, si sono attivati per scoprire le cause soggiacenti a questo caparbio comportamento alimentare e, vista la riluttanza delle pazienti a farsi curare, per avvalersi dell'intervento terapeutico più efficace.

Ma nonostante tutti questi sforzi, e a causa della grande confusione che si è costituita intorno a questo disturbo, alcuni interrogativi di ordine generale sono a mio parere ancora rimasti senza risposta. Ad esempio: l'anoressia è un sintomo o una sindrome a sé? Che relazione ha con gli altri stati morbosi e con la bulimia? Le diverse teorie proposte sono tutte veramente capaci di fornire risposte appropriate ai dati clinici che emergono dall'indagine su questi soggetti? E perché colpisce soprattutto le donne?

Ovviamente a questi interrogativi se ne potrebbero aggiungere anche altri ma qui mi preme solo sottolineare che senza una concezione eziologica comune è

³ Non si può non notare che anche l'influsso mediatico ha contribuito ad alimentare il fenomeno diffondendolo. Tutta questa pubblicità indiretta ha donato all'anoressia una sorta di alone di fascino e ha fornito una visione della malattia come estremamente particolare attirando le attenzioni di genitori, docenti e degli adulti in generale.

⁴ La mortalità dell'anoressia è infatti compresa tra il 5 e il 15% dei casi ed è una tra le maggiori cause di mortalità tra le giovani ragazze e tra le malate psichiatriche. Recenti studi riportano una mortalità annua dello 0,5%. Ciò significa che dopo 20 anni di malattia si registrano in media 10 casi di decesso ogni 100 ragazze malate. La morte avviene per suicidio o come conseguenza del grave stato di malnutrizione.

⁵ Vandereycken W., van Deth R. (1995), *Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche*.

molto difficile dare risposte coerenti e adeguate, a maggior ragione quando le teorie esplicative sono molteplici e concettualmente distanti una dall'altra.

Non è comunque tanto mia intenzione discutere qui sulla validità o meno delle diverse teorie che orbitano intorno a questo disturbo alimentare quanto richiamare l'attenzione sul fatto che un ritorno alla psicanalisi freudiana può far luce su fenomeni complessi come quello anoressico.

Oggi l'orientamento psicanalitico dominante nei casi di anoressia è quello lacaniano che è tornato alla ribalta dopo che la psicanalisi è stata da molti abbandonata perché ritenuta troppo riduttiva e con marcati limiti nella gestione delle pazienti anoressiche.

Non condivido la concezione lacaniana sull'anoressia ma non posso neppure dar torto a chi si è espresso in questi termini nei riguardi della psicanalisi perché l'abbandono, da parte degli epigoni di Freud, degli assunti fondamentali della sua metapsicologia in favore di altre tesi, e la segmentazione teorica che ne è derivata in seno alla psicanalisi, hanno distrutto il lavoro freudiano originario e ridotto la capacità esplicativa di questa scienza.

In questo articolo, quindi, seguendo il pensiero originario di Freud cercherò di restituire alle dinamiche pulsionali, e soprattutto alla sessualità, il ruolo che Freud ha sempre attribuito loro nell'eziologia delle patologie psichiche. Reintrodurre questo elemento per la spiegazione dei comportamenti e delle manifestazioni dei soggetti anoressici può fornirci, infatti, una risposta teorica profondamente esplicativa su un problema psichico così controverso.

2. Descrizione clinica dell'anoressia

Casi di anoressia sono stati osservati da moltissimo tempo e la descrizione clinica che i vari medici hanno fornito è stata sino ad oggi sempre la stessa: si tratta di ragazze borghesi, ubbidienti, scrupolose, che eccellono nell'attività scolastica e fisica, che non hanno mai dato problemi in famiglia ma che presentano un *ostinato rifiuto ad alimentarsi*.⁶ Bisogna prestare molta attenzione a questo aspetto perché non si tratta di una perdita dell'appetito – così come la parola anoressia potrebbe far pensare – ma di uno smodato controllo sulla fame e di una caparbia rinuncia a soddisfarla. La Selvini Palazzoli e la Bruch, nelle loro descrizioni cliniche, hanno infatti sottolineato che queste pazienti sentono lo stimolo della fame,

⁶ Il rifiuto di nutrirsi produce tutta una serie di alterazioni di tipo metabolico, endocrino e organico come: la bradicardia, la bradipnea, l'ipotermia; la caduta dei capelli, l'insufficienza renale, le alterazioni cardiache e cardiovascolari e l'osteoporosi (solo per citarne alcune). La prima conseguenza è l'amenorrea seppur l'assenza del ciclo non desti la benché minima preoccupazione nelle ragazze. Tutte queste disfunzioni e complicazioni hanno richiesto per l'anoressia un'integrazione delle terapie psicologiche con quelle mediche.

e anche tenacemente, ma lo tengono lontano con ostinazione.⁷ Si tratta perciò di una vera e propria lotta contro la fame.

Dal punto di vista clinico questa caratteristica del *controllo* è estremamente significativa perché mostra che queste ragazze, attraverso un atto cosciente e volontario, vogliono tenere a bada uno stimolo pulsionale che, come è noto, se non viene soddisfatto non smette di farsi sentire.

Per coerenza ci si aspetterebbe che al rifiuto del cibo ne segua il disinteresse, invece le anoressiche instaurano un vero e proprio rapporto ossessivo con gli alimenti. Il cibo diventa un'idea fissa e occupa costantemente il loro pensiero, tant'è che si trasformano spesso in grandi intenditrici dei valori nutrizionali e calorie degli alimenti oppure in ottime cuoche che amano preparare piatti succulenti per i propri familiari per il solo piacere di vederli mangiare, senza però assaggiarne mai un boccone. Come si evince da questo comportamento si istituisce una vera e propria contraddizione nel rapporto tra lo stimolo pulsionale e l'oggetto in grado di soddisfarlo. Il valore fisiologico del cibo come mezzo di sopravvivenza perde di significato e viene sostituito da un investimento psichico straordinario, a condizione però che non venga usato per soddisfare lo stimolo pulsionale. Pulsione e oggetto vengono così tenuti ostinatamente separati.

Il misero pasto che si concedono viene consumato con una scrupolosa osservanza di prescrizioni rituali – tipica delle nevrosi ossessive – sia nell'assunzione del cibo (lo sminuzzano in microscopici pezzi e lo masticano a lungo), sia per il ricorso, dopo l'ingestione, al vomito autoindotto o ai lassativi. Il vomito è di solito un atto con valore disangosciante. Il senso di vuoto provato dopo l'espulsione del cibo contribuisce a sollevarle dalla colpa di aver mangiato. Ma quel che colpisce è la necessità che hanno queste ragazze di mangiare sempre da sole. Perché questa esigenza? Se da un lato può apparire una forma di chiusura narcisistica verso il mondo, dall'altro lato sembra anche implicare il desiderio di nascondersi per non farsi vedere da nessuno. Molto probabilmente questo rituale ossessivo è dotato di un senso molto più profondo di quel che si è creduto.

La caparbia ostinazione a non mangiare è giustificata attraverso la fobia di diventare grasse, e anche quando raggiungono uno spaventoso stato di emaciazione le anoressiche continuano a sostenere di essere troppo grasse. I *mass media* e gli studiosi hanno dato molta importanza a questa convinzione e hanno ritenuto l'influenza sociale prodotta dall'ideale del corpo magro un fattore scatenante dell'esplosione improvvisa del sintomo.

Ritengo però che, oltre l'ideale sociale (che vale da pretesto), la ricerca di un corpo asessuato e androgino derivi soprattutto dal rifiuto delle nuove forme corporee. La trasformazione puberale con l'aumento del seno, dei fianchi e

⁷ Vedi Selvini Palazzoli M. (2006), *Anoressia mentale. Dalla terapia individuale alla terapia familiare*. Vedi anche Bruch H. (2012), *La gabbia d'oro. L'enigma dell'anoressia mentale*.

delle natiche viene vissuta da queste ragazze, come risulta da alcune testimonianze cliniche, come insopportabile.⁸

Infatti, non solo perdono l'interesse per i rapporti sociali con i coetanei, ma hanno tutte una vita sessuale inesistente, non hanno mai un fidanzato – se ne hanno avuto uno è stato solo per pochissimo tempo – e presentano una forte inibizione e disinteresse verso tutto ciò che riguarda la sessualità. Si dovrebbe perciò riflettere sul perché proprio nell'età in cui matura la genitalità, e in cui l'interesse per i rapporti amorosi solitamente si intensifica, queste ragazze si paralizzino, ma soprattutto non si dovrebbe sottovalutare che la presenza di una totale inibizione di una funzione dell'Io è sempre un indice patognomico importante. Dalla letteratura emerge invece che l'interesse dei clinici per le problematiche sessuali delle anoressiche è andato sempre più scemando.⁹ Probabilmente questa svalutazione trae origine dall'allontanamento dalla teoria freudiana dell'eziologia sessuale delle nevrosi e delle fasi di sviluppo psicosessuale e dall'aumento di popolarità delle teorie relazionali, esistenziali, comportamentali, ecc.

Un esempio di questa evoluzione è già evidente nei lavori della Bruch e della Selvini Palazzoli – considerate le maggiori esperte di anoressia – le quali hanno spostato l'attenzione sul fattore relazionale.

Infatti, la Bruch ha indirizzato i suoi sforzi terapeutici verso la correzione dei turbamenti emotivi dovuti alla bassa autostima, alla mancanza di autonomia dai genitori e alla tendenza delle anoressiche ad essere troppo compiacenti con gli altri. Nel suo testo che raccoglie alcuni casi clinici si legge:

Nelle mie prime formulazioni, indicavo tre caratteristiche tipiche del disturbo anoressico: una falsa percezione quasi maniacale del proprio corpo (immagine corporea disturbata), una confusione circa le proprie sensazioni corporee, e un senso onnipervasivo di incapacità. Ora sono incline a considerare queste caratteristiche sotto un'etichetta più ampia, cioè come espressione di un concetto di sé deficitario, della paura di essere vuoti o malvagi interiormente, come un qualcosa che deve essere celato in ogni

⁸ L'idea che le trasformazioni fisiche del corpo abbiano un impatto profondo sulla psiche della giovane adolescente è condivisa da tutti gli autori, così come lo conferma anche l'età in cui solitamente appare la sintomatologia. Ma non è da escludere che l'ideale androgino sia a sua volta legato alle cause psichiche.

⁹ Viene da domandarsi se questo allontanamento dall'indagine sulla sessualità non dipenda anche da un'ormai diffusa tendenza degli stessi terapeuti a non discutere più di questo argomento con i propri pazienti. Dopo che Freud con la sua teoria della libido è stato in grado di spiegare l'eziologia delle psicopatologie, dopo che in seguito a ciò è stato accusato da molti di pansessualismo, e dopo il conseguente allontanamento dai fondamenti della sua metapsicologia, i terapeuti hanno trovato il modo di rendere nuovamente tabù qualcosa che tabù non dovrebbe certo essere.

circostanza. Gli anoressici riescono a nascondere queste sensazioni straordinariamente bene, perché sono ultracompiacenti verso i desideri degli altri.¹⁰

Per questa ragione, in entrambi i testi di Hilde Bruch, *Anoressia. Casi clinici e La gabbia d'oro*,¹¹ non si trova alcun accenno, in nessuno dei casi illustrati e commentati, alle problematiche sessuali delle giovani pazienti. Le analisi, seppur interessanti, si focalizzano principalmente sul recupero di una nuova immagine di sé, dell'autostima e dell'indipendenza dalle pretese e desideri delle figure genitoriali.

La Selvini Palazzoli, invece, oltre ad aver indicato come problema fondamentale delle anoressiche il rinnegamento e la paura del corpo, afferma:

L'esperienza di molti casi mi ha convinta come anche per le anoressiche mentali il problema sessuale non sia il problema di base. La maggioranza delle pazienti (e più che mai i rarissimi pazienti maschi) non è neppure arrivata alla genitalità in senso psicologico. La grave immaturità, le numerose rimozioni profonde degli impulsi libidici pregenitali, la debole e disintegrata struttura dell'Io mantengono questi soggetti a livelli molto infantili dello sviluppo personale. Il sorgere del problema sessuale connesso all'infrenabile sviluppo del corpo, agendo come scatenante di situazioni traumatiche, o più semplicemente di situazioni nuove e inattese, mette in evidenza la preesistente fragilità di questi soggetti. [...] Lo sviluppo sessuale costituisce dunque un'aggravante, la presa di coscienza della propria incapacità a risolvere adeguatamente, fra i molti non risolti, questo nuovo problema. [...] Il loro problema non è quello specifico del dominio sopra la sessualità, ma il problema del dominio sopra l'inammissibile sopraffazione delle esigenze corporee ravvisate primariamente negli stimoli della fame.¹²

Anche per la Selvini Palazzoli si evince che il problema sessuale non riveste un ruolo principale nell'eziologia del sintomo, ma ne ha solo uno secondario. Vorrei però sottolineare che la sessualità genitale non può essere considerata solo come un'aggravante, perché è il frutto di un percorso evolutivo della libido, pertanto, se dopo la pubertà si manifesta in modo patologico significa che qualcosa è andato storto nel corso del suo sviluppo. Freud ha sempre individuato nello sviluppo in due tempi della sessualità – insieme all'impotenza motoria presente alla nascita – uno dei principali fattori eziologici delle psicopatologie. Perciò proprio perché, come la Selvini Palazzoli stessa ha riconosciuto, in questi soggetti si sono verificati forti rimozioni degli impulsi libidici pregenitali, a maggior ragione sarebbe indispensabile indirizzare la terapia verso la risoluzione di questi blocchi dello sviluppo.

¹⁰ Bruch H. (1988), *Anoressia. Casi clinici*, p. 2.

¹¹ Bruch H. (2012).

¹² Selvini Palazzoli M. (2006), pp. 85-88.

Concludo ricordando altre due particolari caratteristiche delle anoressiche.

Queste ragazze hanno un impulso irrefrenabile a muoversi e a fare ginnastica di nascosto sottoponendosi a notevoli sforzi fisici. Sono in grado di raggiungere un vero e proprio faticismo con una resistenza incredibile al freddo, alla fatica e al sonno. Si sottopongono a tutte queste attività nonostante la perdita di energie dovute alla cachessia, con lo scopo, a loro dire, di perdere peso o comunque, di mantenere a tutti i costi il peso raggiunto.

Infine, risulta tipica la loro ostinata negazione del problema, in quanto reputano i propri comportamenti normali, coerenti e sensati. Questo disconoscimento è stato considerato da alcuni un tratto psicotico della personalità di queste malate. Il rifiuto a ogni trattamento di queste pazienti è stato anche causa di grossi problemi terapeutici¹³, ma nella mia esperienza clinica ho potuto notare che questa caratteristica è molto variabile. Nelle pazienti con una organizzazione psichica meno sviluppata (narcisistica) questo atteggiamento di negazione e rifiuto della cura è molto accentuato, mentre nei casi in cui il sintomo pertiene ad una organizzazione nevrotica (isterica o ossessiva) la chiusura verso la terapia e il misconoscimento del sintomo non sono così caparbi.

3. Sindrome o sintomo?

La diatriba degli scienziati sull'inquadramento diagnostico dell'anoressia è stata notevole. Alcuni l'hanno considerata una sindrome a sé stante, mentre altri un sintomo di altre psicopatologie, ma dopo le ricerche di Hilde Bruch¹⁴ e Mara Selvini Palazzoli,¹⁵ si è diffusa la convinzione che l'anoressia posseda uno statuto autonomo di disturbo psicologico. Infatti, anche nel DSM 5 i disturbi dell'alimentazione sono una classe a sé e l'anoressia, con l'elenco dei relativi criteri diagnostici, è stata inserita in questa categoria insieme alla bulimia.

Ciononostante vige ancora un acceso dibattito sull'inquadramento nosografico del disturbo.

Questa confusione trae sicuramente origine dall'importanza che è stata data all'anoressia come fenomeno clinico particolarmente singolare e bizzarro. Ma anche e soprattutto dalla tendenza della psichiatria di nominare tutti i sintomi per inserirli all'interno di categorie diagnostiche, finendo col segmentare troppo le poche categorie di massima veramente necessarie per fare una diagnosi in ambito psichico.

¹³ La negazione del sintomo rende queste ragazze difficilmente avvicinabili, diffidenti, scontrose e poco partecipative alla terapia.

¹⁴ Bruch H. (2000), *Patologia del comportamento alimentare. Obesità, anoressia e personalità*.

¹⁵ Selvini Palazzoli M. (2006).

Dei criteri diagnostici sono certamente validi come linea guida generale, ma sono dell'idea che in ambito psichico un'esagerata rigidità è tutt'altro che vantaggiosa perché le psicopatologie sono per lo più determinate da variabili individuali e sorgono all'interno di un contesto soggettivo. Molto probabilmente avvalendosi delle principali categorie nosografiche di psicosi, nevrosi, perversione e stato limite, senza operare uno scorporamento eccessivo delle stesse, è possibile avere una comprensione maggiore dei disturbi psicologici e delle loro molteplici caratteristiche. La psicanalisi, partendo dal presupposto che ogni sintomo ha un senso, è intrinsecamente collegato alla vita psichica del soggetto e va interpretato sulla base della storia del paziente, si è infatti sempre servita, rispetto alla psichiatria, di queste poche categorie diagnostiche.¹⁶

Nel caso dei disturbi alimentari tale sensibilità diagnostica risulta fondamentale perché le indagini cliniche dimostrano che sono presenti in ogni forma psicopatologica, seppur assumano connotazioni diverse. L'anoressia, ossia il *rifiuto del cibo*, è infatti un sintomo delle psicosi, della melanconia e delle psiconevrosi. Ciò che cambia è solo il modo in cui si manifesta.

Nello psicotico, ad esempio, non nutrirsi è una difesa, un modo per sottrarsi alle cattive intenzioni dei persecutori che il malato crede di avere, e trae origine dall'angoscia di annientamento e dalla paura di essere avvelenati e uccisi: il cibo è perciò veleno in sé.

Concordo con quanto nota Brusset nel suo testo sull'anoressia,¹⁷ quando sottolinea che il comportamento delle ragazze anoressiche si discosta dal comportamento psicotico perché risultano conservate le capacità intellettuali e il funzionamento psichico, non vi sono deliri, né disturbi del corso del pensiero o esperienze di depersonalizzazione, e che, solo eccezionalmente, i casi più gravi possono degenerare in una psicosi conclamata. L'unica caratteristica che si potrebbe avvicinare ad una struttura psicotica è l'irreale visione che le ragazze anoressiche hanno del loro corpo, ma non bisogna dimenticare che una distorta percezione corporea è anche una caratteristica delle organizzazioni isteriche.

Oltre ad essere un sintomo delle psicosi, l'anoressia è anche un sintomo degli stati melanconici. Nel caso di questa psicopatologia si è sempre ritenuto che il rifiuto ostinato del cibo fosse imputabile alla perdita di interesse per la vita di questi

¹⁶ Nella lezione 18, *La fissazione al trauma; l'inconscio di Introduzione alla psicoanalisi*, p. 440, Freud scrive: «Da questi sintomi una strada, che non si può non imboccare, porta alla convinzione che nella psiche esista l'inconscio; ed è proprio per questo che la psichiatria clinica, la quale conosce solo una psicologia della coscienza, non sa che altro fare dei sintomi, se non spacciarli per indizi di un particolare tipo di degenerazione».

¹⁷ Cfr. Brusset B. (1992), *L'anoressia mentale del bambino e dell'adolescente*, pp. 114 sgg.

malati, ma gli studi accurati di Karl Abraham¹⁸ hanno fornito un'ampia spiegazione sul senso inconscio di questo sintomo e anche dimostrato la derivazione da una fissazione alla fase orale descritta da Freud.

Freud stesso, nei primissimi anni del suo lavoro, aveva associato l'anoressia mentale alla melanconia affermando che la si può considerare la *nevrosi parallela*¹⁹ di questa malattia. In effetti, nelle ragazze anoressiche si possono osservare comportamenti tipici di questa patologia come la tendenza all'autodenigrazione, la presenza di una bassa autostima, l'autopunizione, la pedanteria, ecc. Credo perciò che i casi più ostinati di anoressia possano essere una manifestazione sintomatologica di una nevrosi narcisistica.²⁰

Nelle psiconevrosi, come l'isteria e la nevrosi ossessiva, sono invece presenti molte alterazioni del rapporto con il cibo che si manifestano in forme diverse e spesso mascherate, basti pensare ai sintomi di inappetenza, disgusto, vomito e nausea. Ciò non toglie però che, oltre a queste singole modalità, il disturbo alimentare si possa manifestare con la costellazione comportamentale descritta. Mentre infatti, come accennato prima, nelle anoressiche non si riscontrano conclamate caratteristiche psicotiche, è invece ampiamente rilevabile la presenza di un'organizzazione nevrotica, date le notevoli fobie e i tratti del carattere tipicamente ossessivo (preoccupazioni esagerate per l'ordine, la meticolosità, il perfezionismo, la ritualità, ecc.). Né può sfuggire al clinico esperto il legame con la struttura isterica²¹ viste alcune fondamentali peculiarità comuni: il corpo come

¹⁸ Vedi Abraham K. (1924), *Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicoanalisi dei disturbi psichici*.

¹⁹ Cfr. Freud S. (1895), *Minute teoriche per Wilhelm Fliess, Minuta G, Melanconia*.

²⁰ Alcuni studi hanno evidenziato nelle ragazze anoressiche la presenza di stati depressivi. Vedi Dowson J. (2004) "Associations of the severity of depressive disorders in women with psychogenic low weight". Vedi anche Ivarsson T., Rastam M., Wentz E., Gilberg I. C., Gilberg C. (2000), "Depressive disorders in teenageonset anorexia nervosa: a controlled longitudinal, partly community based study". In questo studio condotto su 51 adolescenti anoressiche osservate nell'arco di dieci anni l'85% dei casi aveva una diagnosi di disturbo depressivo.

²¹ Eminent studiosi di fine '800, quali Charcot, Lasègue e Janet, descrissero dei casi riconducendo l'anoressia alla struttura isterica. Lasègue parlò di *anoressia isterica* fornendo un accurato resoconto di una paziente che presentava le stesse caratteristiche delle anoressiche odierne e Janet ne parlò per indicare una malattia soggetta a complicazioni dovute al rifiuto sistematico del cibo. Osservò che queste malate non accettavano il loro corpo femminile. Più esattamente definì questo rifiuto la *honte de corps* per sottolineare che queste ragazze provavano vergogna del loro corpo. Era opinione di Janet che le malate tendessero a dissimulare il loro sesso perché desideravano essere asessuate e senza un corpo, che il rifiuto del cibo era solo l'espressione più evidente della loro non accettazione della femminilità e che la problematica sottostante era di

mezzo di azione sugli altri, la prevalenza prettamente femminile e l'insorgenza con lo sviluppo della sessualità genitale.

Non si tratta allora, come molte indagini epidemiologiche hanno cercato di dimostrare, di casi di comorbilità con gli stati depressivi, i disturbi d'ansia, il disturbo compulsivo-ossessivo, i disturbi di personalità e via dicendo, ma semplicemente di un sintomo che può presentarsi in tutte queste psicopatologie.

Dello stesso parere sono Siracusano, Troisi, Marino e Tozzi²² i quali, dopo aver esaminato vari studi presenti in letteratura sulla comorbilità tra i disturbi alimentari e le altre patologie, sono arrivati alla conclusione che sia necessaria una revisione delle attuali credenze perché tutti i DCA rappresentano molto più probabilmente un disturbo transnosografico, e cioè una manifestazione sintomatica presente in tutte le psicopatologie. Il loro studio contribuisce così a restituire all'anoressia, alla bulimia e agli altri disturbi dell'alimentazione il loro statuto di sintomo anziché di sindrome a sé.

Per concludere ritengo opportuno sottolineare che tutta questa confusione sui sintomi alimentari è stata originata soprattutto dalla perdita, nel tempo, di una teoria capace di spiegare in modo coerente l'eziologia e il significato di questo genere di sintomi.

4. La teoria freudiana e l'erotizzazione nei sintomi alimentari

In Freud non troviamo la descrizione di un caso che presenta tutte le caratteristiche delle anoressiche odierne, ma tutte le volte che fa riferimento al rifiuto alimentare lo considera un sintomo di altre patologie e lo imputa sempre ad un problema dello sviluppo della libido.

Le prime descrizioni cliniche di questo disturbo si trovano nei casi di Emmy von N. e Anna O. Entrambe rifiutavano di mangiare e bere, entrambe erano isteriche, entrambe avevano assistito a scene che avevano provocato in loro disgusto e ribrezzo. Nel caso della signora von N. si trattava di un'abulia dovuta all'esistenza di associazioni a forte tonalità affettiva non risolte, che si opponevano all'annodamento di nuove associazioni. Il meccanismo sottostante al rifiuto alimentare di queste pazienti era quindi per Freud uguale a quello delle paralisi isteriche. Derivava dall'impossibilità di liquidare un ammontare affettivo e dalla conversione dello stesso nella via somatica.²³

Nel 1895 Freud, nella Minuta G²⁴ indirizzata a Fliess, scrive:

natura sessuale.

²² Siracusano A., Troisi A., Marino V., Tozzi F. (2003), "Comorbilità nei disturbi della condotta alimentare: revisione critica della letteratura".

²³ Cfr. Freud S. (1892), *Studi sull'isteria*.

²⁴ Nella Minuta G Freud mette in relazione il modo in cui l'anestesia incide sulla melanconia. L'anestesia è per Freud un fattore costituente della melanconia e consiste nel

La nevrosi alimentare parallela alla melanconia è l'anoressia. La ben nota anorexia nervosa delle ragazze mi sembra essere (da osservazioni accurate) una melanconia che si verifica ove la sessualità non si è sviluppata. La paziente asseriva che non mangiava semplicemente perché non aveva appetito e per nessun'altra ragione. Perdita di appetito: in termini sessuali, perdita della libido.²⁵

Il rifiuto alimentare è quindi un sintomo che nasconde un significato profondo inevitabilmente connesso con la dimensione pulsionale. E nel caso dell'uomo dei lupi aggiunge:

È noto che in un'età ben più tarda (nelle giovinette all'epoca della pubertà o subito dopo) può darsi una nevrosi in cui il rifiuto della sessualità si esprime nella anoressia. Tale nevrosi va messa in rapporto con questa fase orale della vita sessuale.²⁶

Ecco l'idea di Freud in merito all'anoressia: si tratta di un sintomo che si può presentare nelle organizzazioni melanconiche e isteriche, dipende da un problema legato allo sviluppo della libido, è una espressione del rifiuto della sessualità e sorge in seguito ad una fissazione alla fase orale dello sviluppo. Sempre nell'uomo dei lupi scrive:

Sono giunto alla conclusione che la prima organizzazione sessuale riconoscibile è la cosiddetta fase cannibalesca o orale, in cui ciò che domina la scena è ancora l'appoggio originario che l'eccitamento sessuale trova nella pulsione di nutrizione. Non possiamo attenderci estrinsecazioni dirette di questa fase, ma possiamo osservarne gli indizi quando si sia instaurato un disturbo. La menomazione della pulsione di nutrizione [...] ci consente quindi di rilevare che l'organismo non è riuscito a padroneggiare l'eccitamento

fatto che vi è un indebolimento o una cessazione dell'eccitamento sessuale somatico. Propone quindi una distinzione tra l'anestesia che parte dall'organo e che comporta la frigidità perché, essendo l'eccitamento sessuale debole fin dall'inizio, giunge allo psichico in modo debole, e l'anestesia che sorge integra dall'organo terminale, ma che viene deviata e inibita prima di giungere al gruppo psichico. Freud riconosce all'anoressia isterica un'origine del secondo genere: «Tutto funziona bene in basso; ma la sensazione voluttuosa non è accettata nel gruppo sessuale psichico perché collegata in altra direzione (con disgusto-difesa). Questa è l'anestesia isterica, del tutto analoga all'anoressia isterica (disgusto)». Al contrario, per Freud la melanconia deriva dall'assenza/debolezza di eccitamento somatico e delle sensazioni voluttuose. Scrive: «l'anestesia è un indice di melanconia o una preparazione alla melanconia, perché il Gruppo sessuale psichico è indebolito tanto dall'assenza di sensazione voluttuosa quanto dall'assenza di eccitamento sessuale somatico». Freud S. (1985), pp. 29-35.

²⁵ *Ivi*, p. 30.

²⁶ Freud S. (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile*, p. 578.

sessuale. La meta sessuale propria di questa fase non può essere che il cannibalismo, il mangiare.²⁷

Come si evince da questo passo le alterazioni alimentari derivano dall'incapacità di gestire l'eccitazione sessuale durante la fase orale poiché la pulsione sessuale inizialmente si *appoggia* alla pulsione di nutrizione. Infatti, mentre le pulsioni sessuali sono presenti fin dall'inizio e possono soddisfarsi anche autoeroticamente, le pulsioni di autoconservazione, che iniziano a farsi sentire dal momento della nascita, sono uno stimolo pulsionale che può essere soddisfatto solo attraverso un'azione specifica, e cioè attraverso un oggetto capace di soddisfarla: il seno materno. In *Pulsioni e loro destini* Freud descrive come questo primo stimolo metta in moto tutto il processo di sviluppo e genesi dell'Io e Silvana Dalto, in un suo articolo²⁸ mette in luce come per Freud la sostanza percettiva del vivente dica per la prima volta «Io» (*Io-reale primitivo*) riconoscendosi nel dispiacere provocato dallo stimolo della fame e aggiunge:

Questo primo processo costitutivo dell'Io-reale si svolge tutto a carico delle pulsioni di autoconservazione; le pulsioni sessuali, che già erano presenti nello stato fetale, svolgono una funzione vitale accessoria in questa fase costitutiva dell'Io-reale: dopo aver poppato il bambino ha ancora voglia di ciucciare per il piacere della bocca. Ma sono le pulsioni di autoconservazione, in quanto necessitano del soddisfacimento, che spingono a trovare l'oggetto, perché non ne hanno uno. L'apporto del soddisfacimento dirige quindi l'attenzione sugli oggetti.²⁹

Sono quindi le pulsioni di autoconservazione che, oltre ad assumere un ruolo fondamentale nell'iniziale costituzione dell'Io,³⁰ indicano la via alle pulsioni sessuali per il rinvenimento dell'oggetto. Il concetto di appoggio di Freud si basa proprio su questo assunto. All'origine le pulsioni sessuali si appoggiano sulle funzioni che servono alla conservazione della vita e solo successivamente si distaccano e diventano indipendenti. Le pulsioni di autoconservazione quindi guidano quelle sessuali verso lo sviluppo e forniscono loro il modello per il rinvenimento di un oggetto.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Dalto S. (2019), "Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana".

²⁹ *Ivi*, p. 40.

³⁰ La fase orale è l'inizio di ogni sviluppo psichico. Si comprende allora come, nel momento in cui si verificano problematiche legate alla corporeità e alla struttura dell'Io, così come problematiche relative a tutta l'organizzazione sessuale, sia necessaria una approfondita indagine clinica su questa prima fase di sviluppo.

Per Freud perciò la pulsione sessuale non è inizialmente rivolta ad un oggetto esterno ma è autoerotica, la più primitiva manifestazione sessuale non è un fenomeno autonomo ma si appoggia alla funzione di ciucciare il cibo, e il raggiungimento del piacere è legato ad una zona erogena quindi, in origine, il bisogno di nutrirsi e la zona erogena non sono separabili uno dall'altra.

Karl Abraham, che ha approfondito le ricerche sulle vicende pulsionali della fase orale di Freud, afferma:

L'esperienza ci insegna che le persone ancorate al piacere infantile di succhiare, sono di regola gravemente inibite nello sviluppo della loro sessualità. Pulsione di nutrirsi e sessualità rimangono in loro, in una certa misura, intrecciate una con l'altra. La loro libido non trova in modo normale la via verso l'oggetto vivente, umano, ma cerca il suo soddisfacimento in primo luogo attraverso l'assunzione di sostanze succhiandole in bocca.³¹

Ciò significa che in caso di un'intensa fissazione su questa zona erogena, le pulsioni sessuali possono parassitare le pulsioni di autoconservazione producendo, nella psicopatologia, anziché un interesse per la funzione sessuale normale, una regressione alle attività autoerotiche orali. Per questa ragione, come ha giustamente sottolineato Abraham, le donne con attacchi bulimici o che rifiutano il cibo sono solitamente donne frigide, e i soggetti con forti impulsi libidici orali rimossi si ritrovano spesso a subordinare tutta la propria esistenza al bisogno morboso di nutrirsi.

La fissazione della libido allo stadio orale può allora produrre manifestazioni bulimiche ma, poiché gli infantilismi rimossi di questa fase possono essere rovesciati nel loro diretto contrario, anche rifiuto, vomito, nausea e disgusto.

Abraham ha altresì osservato che si possono verificare due fissazioni: una al succhiare il cibo e l'altra al ciucciarsi il dito. Chi resta ancorato al succhiare il cibo presenta, sotto una coazione morbosa, la tendenza a mangiare in modo eccessivo, e la sessualità di questi soggetti resta bloccata senza svilupparsi ulteriormente. Invece chi si ciuccia il dito fino a tarda età sviluppa più facilmente disgusto o rifiuto per il cibo, nausea e tendenza a vomitare ma, rispetto ai precedenti, giunge ad una fase più avanzata dello sviluppo, perché la loro libido riesce a procurarsi una maggiore indipendenza dalla pulsione di nutrirsi. In entrambi i casi però, poiché il ritorno all'autoerotismo limita gli altri tipi di investimenti libidici, vi sarà una problematica traslazione della libido sugli oggetti: si presenterà un marcato rifiuto sociale e una difficoltà nelle relazioni oggettuali genitali. In effetti, quanto più la zona genitale viene messa fuori uso come fonte di piacere tanto più gli individui si rivolgono nuovamente al piacere orale o anale e i sintomi patologici sono l'espressione di questa attività sessuale anormale. Tra l'altro, Freud evidenzia nei

³¹ Abraham K. (1916), *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido*, p. 268.

*Tre saggi*³² che la caratteristica tipica dell'isteria è proprio l'accettazione erotica dell'oggetto con esclusione dei genitali, ossia in questi soggetti la meta sessuale normale, e cioè quella genitale, sottostà generalmente al rifiuto.

Non si può non collegare queste osservazioni con il comportamento delle anoressiche le quali, come è noto, evitano i rapporti sociali e provano un marcato disinteresse verso la genitalità.

Le considerazioni teoriche di Abraham inducono anche a fare un'ipotesi sull'anoressia e sulla bulimia perché i casi clinici dimostrano che, mentre l'anoressia si riscontra sia nelle strutture isteriche che in quelle ossessive, la bulimia sembra essere più una caratteristica delle organizzazioni ossessive. Probabilmente nei casi di isteria la regressione giunge alla fase in cui la libido ha ottenuto una certa indipendenza dalla pulsione di autoconservazione – il secondo tipo di fissazione sopra descritto³³ – e perciò si manifesta con rifiuto, disgusto, vomito e nausea. Al contrario, nei casi di nevrosi ossessiva la regressione si spinge fino allo stadio ancora precedente caratterizzato dal piacere erotico di succhiare il cibo.

Ovviamente tale confine può anche non essere così netto perché si osservano oscillazioni tra le due fissazioni. Alcune ragazze infatti restano per sempre anoressiche mentre altre, dopo anni di anoressia, si trasformano in bulimiche. Il confine tra i due sintomi è perciò molto esiguo, ma ritengo che la suddetta trasformazione possa dipendere anche da un crollo delle estenuanti difese anoressiche. Il controllo della fame è spossante, richiede energie, fatica e sofferenza e la volontà ferrea di queste ragazze a volte cede. In effetti durante il corso della malattia può accadere che le anoressiche perdano il controllo e si abbandonino a vere e proprie abbuffate che risolvono poi con il vomito autoindotto, i lassativi e i clisteri.

In un saggio dal titolo *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* Freud sottolinea che quando un organo viene investito in modo abnorme per una funzione – nel nostro caso la bocca investita eroticamente – non è più in grado di svolgere le sue altre funzioni; afferma infatti:

Quanto più intima è la relazione che un organo dotato di simile duplice funzione stabilisce con una delle grandi pulsioni, tanto più si rifiuta all'altra.³⁴

Freud ci fornisce in questo modo anche una chiave di lettura per spiegare come mai le anoressiche e le bulimiche mangino sempre in solitudine. L'abnorme investimento erotico della bocca toglie al cibarsi la valenza di puro nutrimento o di scambio e comunicazione sociale, e mantiene solo più il significato di un piacere

³² Vedi Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*.

³³ Si pensi ad esempio al caso di Dora descritto da Freud. Dora era stata fino a tarda età una grande ciucciatrice del pollice.

³⁴ Freud S. (1910), *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica*, p. 293.

di carattere sessuale. Un caso descritto da Abraham nel suo saggio *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido* mostra molto bene questa relazione della pulsione sessuale con l'organo.³⁵

Infine, la teoria freudiana può fornire una spiegazione plausibile anche sul significato del rituale con cui le anoressiche consumano il pasto.

Rappresentando una vera e propria attività autoerotica, il rituale riproduce tutti gli *step* tipici di un atto sessuale: i preliminari con la preparazione della tavola e del pasto, l'atto in sé attraverso il cibarsi lento o vorace (in caso di bulimia), il piacere finale attraverso il vomito.

Infatti, alcune ragazze ex anoressiche ed ora bulimiche, ogni giorno compiono lo stesso rituale del quale non possono assolutamente fare a meno, pena un'angoscia fagocitante e l'impossibilità di coricarsi. Fanno la spesa, preparano tutto il cibo acquistato, addobbano la tavola, si siedono, si abbuffano con ogni genere di alimento,³⁶ dopo di che si procurano il vomito. Il vomito è l'atto finale, ciò che consente loro di poter andare a letto soddisfatte. Questo perché il coricarsi è legato ad alcune loro attività erotiche infantili. Il vomito acquisisce un significato disangosciante perché rappresenta sia l'atto finale voluttuoso, c'è la scarica, sia il preservarsi dalle tentazioni sessuali che il coricarsi reca con sé.

Ma nonostante la coerenza intrinseca alla teoria freudiana, il concetto di appoggio e l'importanza delle pulsioni di autoconservazione sono scomparse dalle elaborazioni teoriche degli epigoni di Freud. L'allontanamento dalla dimensione esclusivamente pulsionale di Freud – fame e sesso – ha favorito la nascita di teorie che forniscono principalmente una ricostruzione metafisica dei disturbi alimentari perché basate sul concetto di *vuoto*.

Questo concetto trae origine dal pensiero di Melanie Klein la quale, anziché partire come Freud da una concezione biologica, si focalizza sulla relazione d'oggetto, e questo processo assume un ruolo basilare per spiegare sia la costituzione dell'Io-corpo che la struttura psichica in generale.

Secondo la Klein infatti nei disturbi alimentari è possibile trovare una radice paranoide poiché il timore di aver svuotato e distrutto il seno con la propria avidità può causare nel bambino un trattenimento sia dell'impulso a mangiare che dall'introiettare l'oggetto di nutrimento. Il seno svuotato introiettato assume in fantasia i caratteri di un oggetto minaccioso aprendo così la via al timore persecutorio di poter essere da lui annientato e distrutto.

Questa angoscia paranoide, secondo la Klein, sta alla base di tutti quei disturbi, comprese l'anoressia e la bulimia, che hanno a che fare con la paura di avere

³⁵ Abraham K. (1916), pp. 275-277.

³⁶ Qualsiasi cibo va bene. Soprattutto le bulimiche, durante le loro orge alimentari, mangiano dolce e salato insieme e comprano ogni genere di cibi di cattiva qualità perché per loro non è affatto una questione di gusto, ma solo di soddisfare la bocca come zona erogena.

dentro di sé qualcosa di ostile e cattivo capace di deteriorare l'Io. Si tratta di un processo di introiezione fallito poiché predominano gli oggetti parziali interni cattivi che vengono proiettati nel cibo. Ne deriva che l'anoressica-bulimica deve coattivamente inghiottire tutto quello che può e poi immediatamente liberarsene perché l'oggetto buono incorporato può trasformarsi immediatamente in un oggetto persecutorio capace di danneggiare il corpo dal di dentro.³⁷

Nel pensiero kleiniano, per via di queste fantasie, l'Io viene identificato principalmente con l'interno del corpo, con lo stomaco, con il luogo in cui viene immesso il cibo. Di conseguenza se il cibo è oggetto buono nutre e sviluppa il corpo, se non lo è, lo divora. Sulla base di questa concezione, in cui l'Io corpo viene visto come un luogo che va riempito affinché possa assumere una sua configurabilità (con le annesse possibilità che gli oggetti cattivi predominino su quelli buoni), il concetto di *vuoto* inizia ad acquisire importanza e viene ritenuto fondamentale per spiegare le anoressie e bulimie.

È del tutto evidente, se si segue in modo rigoroso una costruzione kleiniana, come questo vuoto si presenti in maniera persecutoria e come, anzi, la persecutorietà del vuoto sia la condizione sostanziale affinché un Io si determini. Un vuoto da riempire in una qualsiasi maniera, purché ve ne sia una, appare come qualcosa da tenere continuamente a bada perché la sua spinta a inghiottire ogni cosa è presente continuamente.³⁸

Tale concezione, come si può ben notare, considera l'aspetto fantasmatico, la realtà psichica del soggetto, ma traslascia il percorso evolutivo del bambino tanto caro a Freud per poter spiegare lo sviluppo del soggetto e della sua pulsionalità.

Sulla stessa linea delle idee kleiniane si sviluppa il pensiero di Lacan, secondo il quale il *vuoto* (la clinica del vuoto) e il concetto di *manca* sono in grado di spiegare i disturbi alimentari.

Recalcati nel suo testo *L'ultima cena* definisce l'anoressia la malattia dell'amore e scrive:

Lacan ha affermato che amare significa donare all'Altro la nostra mancanza; *dare all'Altro ciò che non si ha*. Il dono dell'amore, quando c'è effettivamente amore, è passare all'Altro non qualcosa, non cibo, non ciò che si ha, ma ciò che ci manca, è passare all'Altro la nostra mancanza, il segno della nostra mancanza. È far sentire all'Altro che l'Altro a cui si indirizza l'amore è precisamente ciò che può scrivere in noi la sua mancanza. Questo è il nucleo più essenziale del discorso amoroso: far sentire all'Altro che l'Altro è ciò che sa scrivere dentro di noi la sua propria mancanza; è dare all'Altro il segno della nostra mancanza per poter scavare, in questo modo, una mancanza in seno all'Altro.³⁹

³⁷ Vedi Klein M. (1988), *La psicoanalisi dei bambini*.

³⁸ Voltolin A. (2003), *Melanie Klein*, pp. 87-88.

³⁹ Recalcati M. (2007), *L'ultima cena: anoressia e bulimia*, pp. 105-106.

Recalcati, quindi, seguendo il pensiero di Lacan, afferma che ciò che è mancato all'anoressica-bulimica è proprio l'amore, cioè la disposizione dell'Altro di offrire la sua mancanza. Le madri di queste ragazze hanno sì risposto all'esigenza del bisogno delle proprie figlie, nutrendole con sollecitudine e dando loro ogni genere di cibo, cure e altro, ma così facendo hanno dato loro solo ciò che hanno e non ciò che non hanno, ovvero la propria mancanza.

Questo comportamento ha reso impossibile creare quel posto particolare al soggetto che consta nel valere qualcosa per l'Altro, di fare mancanza nell'Altro.

Ne deriva che, con il suo rifiuto, l'anoressica vuole respingere tutto quel che viene dall'Altro nel registro dell'avere, con lo scopo di riuscire a creare nell'Altro questo posto particolare che non ha ottenuto. L'anoressica si lascia morire di fame per amore, per poter scavare una mancanza nell'Altro perché quando si ama qualcuno gli si domanda, non qualcosa nel registro dell'avere, ma dei segni, i segni della mancanza.⁴⁰

Questa concezione origina dal fatto che per Lacan il soddisfacimento pulsionale non coincide con quello del bisogno perché la pulsione è intrecciata sin dall'origine con l'Altro, e non richiede il semplice appagamento del nutrirsi (cibo, cure o altro) ma il soddisfacimento della domanda orale, cioè dei segni della mancanza. L'idea di Lacan della pulsione e del suo oggetto è infatti diversa da quella di Freud. Nel pensiero lacaniano la pulsione orale non scaturisce da un programma genetico-biologico predefinito, ma gira intorno ad un vuoto e il suo soddisfacimento consta nella ripetizione intorno al vuoto dell'oggetto, poiché il primo oggetto di soddisfacimento, e cioè il seno materno, è un oggetto perduto per sempre. La pulsione quindi possiede un deficit intrinseco dovuto all'impossibilità di poter ripetere il godimento collegato al primo oggetto di soddisfacimento, il godimento della Cosa. La pulsione perciò non avrà mai a che fare con la Cosa in sé ma sempre con surrogati, sostituti del godimento assoluto da sempre perduto che la Cosa evoca. Per questa ragione l'oggetto della pulsione diventa una cavità, un vuoto occupabile da qualunque oggetto conoscibile solo nella forma dell'oggetto perduto (a), ed è la ricerca dell'oggetto perduto, chiamato oggetto (a) minuscolo che dà origine al desiderio nell'essere umano.⁴¹ Questa idea fa dire a Lacan che il desiderio è una *mancanza ad essere*.

Come si evince, partendo da questa diversa concezione della pulsione, e da tutto ciò che ne consegue, nel pensiero lacaniano l'approccio evolutivo di Freud viene completamente estromesso in favore di una concezione strutturalista che reca con sé una visione, come dicevo, metafisica dello psichico. Teorie come quella kleiniana e quella lacaniana si allontanano completamente da una concezione naturalistica dell'essere umano. Inoltre, dando spazio ad una teoria che fonda l'or-

⁴⁰ Vedi Recalcati M. (2007).

⁴¹ Per approfondimenti sulla concezione di pulsione di Jacques Lacan, vedi Lacan J. (2003), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*.

ganizzazione e la strutturazione del soggetto sulle dinamiche relazionali, la libido resta nello sfondo e perde quell'importante valore che Freud le ha conferito per spiegare lo sviluppo dell'individuo.

5. Un sintomo femminile

Il fatto che le anoressiche presentino una forte inibizione e disinteresse verso la sessualità non dovrebbe essere considerato, così come è accaduto, l'indice di un'assenza di problematiche sessuali ma, al contrario, dovrebbe spingere i clinici verso un'accurata indagine sulle motivazioni che hanno prodotto questo arresto dello sviluppo. Infatti, è risaputo che più l'Io è inibito in una sua funzione, più la portata del problema sottostante è notevole; pensare che non sia così è assolutamente fuorviante per la riuscita di qualsiasi terapia psichica.

Inoltre, gli stessi tre termini capaci di descrivere il sintomo anoressico, *rifiuto*, *negazione* e *controllo*, la dicono lunga sulla relazione che intercorre tra il soggetto e la sua attività pulsionale.

Siamo di fronte al *rifiuto*, perché la pubertà apre definitivamente la via alla sessualità che queste ragazze respingono. *Negazione*, perché queste ragazze negano alla pulsione ogni soddisfacimento. *Controllo*, perché, nel caso in cui si siano verificati rifiuto e negazione, le anoressiche con un potente atto di volontà tengono lontano da loro ogni genere di richiesta (appetito) pulsionale.

Questi tipici atteggiamenti trovano una conferma nelle parole di Zoe,⁴² una giovane anoressica che ha scambiato una lunga corrispondenza con uno psicanalista sconosciuto, e che in questo brano descrive le sensazioni provate al momento della trasformazione puberale del suo corpo.

Giorno dopo giorno il mio corpo iniziò a prendere forma, si modellava a donna senza il mio consenso e giorno dopo giorno presi sempre più ad odiarlo, a temerlo, a scruutarlo timorosa davanti ad ogni specchio, a nascondere dentro maglioni extra-large, a sperare un giorno di poterlo ridimensionare. La parte di me più ingombrante era il seno. Era troppo, attirava gli sguardi, suscitava commenti e mi spiattellava davanti l'impossibilità di sottrarmi ad una sessualità che nella mia testa aveva a che fare con lo sporco e con il peccato.⁴³

Non si può non rimanere colpiti da queste parole: «era troppo, attirava gli sguardi, suscitava commenti e mi spiattellava davanti l'impossibilità di sottrarmi ad una sessualità che nella mia testa aveva a che fare con lo sporco e con il peccato». Zoe non accetta che il suo corpo diventi un corpo sessuato, un corpo

⁴² Queste manifestazioni di odio verso il proprio corpo e di rifiuto della sessualità, perché vista come qualcosa di sporco e sudicio, sono presenti in molti casi clinici.

⁴³ Cotrufo P., Zoe (2016), *Mia madre odia le carote. Corrispondenza psicoanalitica tra sconosciuti. Anoressia, corpo, sessualità*, pp. 36-37.

femminile desiderato, un corpo pronto a rapporti sessuali, ma soprattutto non sopporta un corpo che non le lascia alcuna via d'uscita, che le toglie la possibilità di scegliere.

Sono le stesse parole che proferiscono moltissime anoressiche quando esprimono il loro rifiuto della sessualità e gli stessi vissuti che, anche quando non lo dicono espressamente, manifestano attraverso il rifiuto del cibo, comportamento quest'ultimo indispensabile per poter mortificare e ridurre ai minimi termini le forme del proprio corpo.

Freud nei *Tre Saggi* scrive:

Con la pubertà subentrano i cambiamenti che debbono condurre la vita sessuale infantile alla sua definitiva strutturazione normale. [...] Poiché la nuova meta sessuale indica ai due sessi funzioni molto diverse, a questo punto il loro sviluppo sessuale diverge largamente. Quello dell'uomo è più coerente, mentre nella donna si ha perfino una specie di involuzione.⁴⁴

Il fatto che l'anoressia sia un sintomo prevalentemente femminile ci fornisce di per sé un'indicazione importante. Le fasi di sviluppo del bambino e della bambina secondo la teoria freudiana sono identici fino all'arrivo alla fase fallica, dopodiché si differenziano. Si può ritenere questa fase come un fattore patogenomiconico dello sviluppo dell'anoressia perché ci indica che, se questo sintomo non si verifica nei maschietti (o molto raramente), allora è proprio nella fase evolutiva che li differenzia (quella fallica) che accade qualcosa capace di dar il via a questo particolare sintomo nelle femmine.

Secondo Freud, il rifiuto della sessualità nella donna può derivare da una fissazione alla fase fallica, e più precisamente dal fatto che l'invidia del pene produce, nella bambina, un ostinato rifiuto ad accettare la mancanza del membro maschile. Il riconoscimento da parte della bimba dell'evirazione come un fatto compiuto, e la ferita narcisistica che ne deriva, può infatti farle sviluppare un forte complesso di inferiorità nei confronti del maschio e, dopo la rimozione della fase fallica, può rimanere nel suo inconscio un forte desiderio di voler essere un uomo.

Secondo Freud l'invidia del pene può condurre la bambina a tre diversi sviluppi: 1) la normale strutturazione della sessualità femminile in cui il padre è assunto come oggetto del desiderio e viene ritrovata la forma femminile del complesso edipico; 2) una rinuncia alla sessualità; 3) la manifestazione del complesso di mascolinità e il mantenimento nel tempo della speranza di avere un pene.

Le anoressiche, dato il loro totale disinteresse e inibizione della sessualità genitale, molto probabilmente non pervengono allo sviluppo normale con una strutturazione della sessualità femminile, ma il loro sviluppo prende una delle altre due vie.

⁴⁴ Freud S. (1905), p. 514.

Di primo acchito, vista l'ostinazione con cui ogni appetito sessuale viene tenuto lontano, si potrebbe pensare che le anoressiche ricadano nel secondo tipo di scelta, ovvero nella rinuncia alla sessualità, ma è tuttavia vero che anche il terzo caso, la manifestazione del complesso di mascolinità con la speranza prolungata nel tempo di avere un pene, potrebbe essere uno dei possibili destini della sessualità di queste ragazze.

La trasformazione del corpo infantile, infatti, può produrre un ulteriore trauma perché la speranza inconscia di avere un pene, e tutte le fantasie ad essa connessa, subiscono con la pubertà uno smacco definitivo da parte della realtà. Come ha scritto Zoe: «mi spiattellava davanti l'impossibilità di sottrarmi ad una sessualità».

Da qui al sintomo il passo può essere breve. Il rifiuto della propria sessualità si può trasformare nel rifiuto di ogni appetito, di ogni richiesta pulsionale del corpo. La regressione alla fase orale, e la sostituzione del rifiuto della sessualità con il rifiuto di nutrirsi, diventa così una formazione di compromesso per cercare di annullare, distruggere e ripristinare una situazione antecedente in cui il corpo rappresentava meglio l'ideale mascolino ed era quello di una fanciulla asessuata.

Come si può ben comprendere non si può sottovalutare questo periodo dello sviluppo, né sminuire la complessità del percorso evolutivo della sessualità femminile perché la bambina attraversa una fase pre-fallica in cui la zona genitale direttiva è il clitoride, predomina una impostazione sessuale attiva e mascolina, e il rapporto con la madre ha una durata molto lunga prima di giungere al padre e all'impostazione edipica. Quindi, rispetto ad un maschietto nella bambina, così come Freud ha mostrato nei suoi saggi sulla sessualità femminile,⁴⁵ si devono verificare determinate condizioni affinché si strutturi una organizzazione genitale normale: l'investimento sessuale deve essere spostato da un organo ad un altro e cioè dal clitoride alla vagina; l'oggetto della pulsione deve essere mutato e cioè l'investimento deve passare dalla madre al padre; e, nel corso di tutte queste vicende, gli impulsi passivi devono avere la meglio su quelli attivi per consentire il passaggio da una posizione mascolina ad una femminile.

Appare quindi chiaro che il raggiungimento dell'organizzazione genitale femminile è molto tortuoso e che l'invidia del pene ha una forza tale da minare, la maggior parte delle volte, la possibilità per una donna di accettare la propria sessualità. Nelle anoressiche, e su questo sono molti gli autori che concordano, lo sviluppo della genitalità non è mai raggiunto del tutto proprio perché si sono verificati molteplici forti rimosioni che hanno compromesso il buon esito dell'organizzazione genitale definitiva.

6. Conclusioni

Comprendo che si potrebbe dire ancora molto su questo bizzarro sintomo e sulla modalità con il quale si presenta, così come sarebbe opportuno descrivere, oltre alle problematiche sessuali, anche una serie di interessanti aspetti metapsi-

⁴⁵ Cfr. Freud S. (1931), *Sessualità femminile*; Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni), Lezione 33*.

cologici dell'anoressia. Meriterebbero infatti una profonda riflessione, attraverso la teoria freudiana, sia le implicazioni narcisistiche sottostanti a questo disturbo, sia il sopravvento della pulsione di morte su *Eros*.

Con questo articolo però ho voluto solo dimostrare, poiché in letteratura non ve n'è più alcuna traccia, che alcune caratteristiche dell'anoressia possono trovare una corretta spiegazione solo se si tiene conto della sessualità e del suo sviluppo. Ignorarla quando sono proprio gli impulsi pulsionali (fame e amore) ad essere presi in causa significa, a mio modo di vedere, negarsi la possibilità di comprendere veramente questo fenomeno patologico.

In ogni caso è evidente che il pensiero di Freud è molto più attuale di quanto si pensi, perché con la sua teoria evolutiva offre sempre la possibilità di scorgere nei vari stadi di sviluppo della libido i passaggi attraverso i quali si struttura e si organizza la vita di un individuo, e di comprendere, senza però discostarsi mai da una idea naturalistica dell'essere umano, tutta una serie di fenomeni che altrimenti non potrebbero essere chiariti.

Sintesi

Negli ultimi cinquant'anni l'anoressia è stata al centro di numerosi studi volti non solo ad indagarne le cause sottostanti, ma anche a trovare un metodo terapeutico capace di superare le potenti resistenze che le malate oppongono alla cura. Durante le loro ricerche, la maggior parte degli studiosi si è sempre più allontanata dai fondamenti teorici psicanalitici considerandoli inadeguati e riduttivi. Attraverso il presente articolo verrà invece dimostrato come un ritorno al pensiero originario di Freud, e all'eziologia sessuale dei disturbi alimentari, consente di dare una risposta teorica profondamente esplicativa ad un fenomeno complesso come quello anoressico.

Parole chiave: *anoressia, bulimia, autoconservazione, sessualità, libido, pulsione, rifiuto, sintomo, vuoto, mancanza.*

Bibliografia

- Abraham K. (1916), *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido*, in Opere, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.
- Abraham K. (1924), *Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicoanalisi dei disturbi psichici*, in Opere, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bruch H. (1988), *Anoressia. Casi clinici*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bruch H. (2000), *Patologia del comportamento alimentare. Obesità, anoressia e personalità*, Feltrinelli, Milano.
- Bruch H. (2012), *La gabbia d'oro. L'enigma dell'anoressia mentale*, Feltrinelli, Milano.
- Brusset B. (1992), *L'anoressia mentale del bambino e dell'adolescente*, Borla, Roma.

- Costantino L. (2008), *L'anoressia. Storia, psicopatologia e clinica di un'epidemia moderna*, Liguori, Napoli.
- Cotrufo P., Zoe (2016), *Mia madre odia le carote. Corrispondenza psicoanalitica tra sconosciuti. Anoressia, corpo, sessualità*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Dalto S. (2019), "Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana", in *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 35-50.
- Dowson J. (2004) "Associations of the severity of depressive disorders in women with psychogenic low weight" in *J. Affect. Disord.*, 78, pp. 279-84.
- Freud S. (1892), *Studi sull'isteria*, in OSF vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1895), *Minute teoriche per Wilhelm Fliess, Minuta G, Melanconia*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in OSF vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1910), *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1931), *Sessualità femminile*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1932), *Introduzione alla Psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gordon R. A. (2004), *Anoressia e bulimia. Anatomia di un'epidemia sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ivarsson T., Rastam M., Wentz E., Gilberg I. C., Gilberg C. (2000), "Depressive disorders in teenageonset anorexia nervosa: a controlled longitudinal, partly community based study", in *Compr Psychiatry*, 41, pp. 398-403.
- Klein M. (1988), *La psicoanalisi dei bambini*, Psycho di G. Martinelli, Firenze.
- Lacan J. (2003), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Giulio Einaudi Editori, Torino.
- Recalcati M. (2007), *L'ultima cena: anoressia e bulimia*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Selvini Palazzoli M. (2006), *Anoressia mentale. Dalla terapia individuale alla terapia familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Siracusano A., Troisi A., Marino V., Tozzi F. (2003), "Comorbidità nei disturbi della condotta alimentare: revisione critica della letteratura", in *NÓOς*, 1, pp. 7-26.
- Vandereycken W., van Deth R. (1995), *Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Voltolin A. (2003), *Melanie Klein*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano.

NOTE SOPRA L'HORLÀ DI MAUPASSANT

Annalena Guarnieri

Abstract

Notes on The Horla by Maupassant.

The interpretations by O. Rank and J. Lacan of the tale *The Horla* by Maupassant are not convincing, they refer to the Horla as the depiction of a double. A careful reading of the three versions of the tale brings to light some elements which these interpretations have overlooked and the consideration of which allows for a critical reconstruction which is very different. In fact, in *The Horla* we find a literary dramatisation of just those aspects which characterise the being with no face or image described by Freud as reality-ego, which represents the first of two times where the genesis of the ego takes place. It's significant that the figure of the Horla, so similar to the reality-ego and with no characteristics of the double, comes from the pen of an author who had a profound understanding of regression to the most devastating mental illness, and which offers in this way clinical support to the general theory of subjectivation.

Keywords: *double, genesis of the ego, reality-ego/pleasure-ego, object a, mirror image.*

1. Introduzione

C'è qualcosa che non persuade nelle interpretazioni di O. Rank e J. Lacan de *L'Horlà*¹ di Guy de Maupassant.² Nel saggio *Der Doppelgänger* del 1914 Rank,

¹ Questo articolo riprende un'idea che Franco Baldini ha sviluppato in una lezione del Seminario della Scuola di Psicanalisi Freudiana, dedicato a una ripresa integrale della metapsicologia freudiana. *L'Horlà* di Maupassant narra il delirio di un uomo la cui vita viene a poco a poco invasa da un essere invisibile e angosciante che lo tiene in scacco e che lo porterà alla decisione estrema di morire pur di liberarsene. Nel momento finale l'essere invisibile si rivela essere il soggetto stesso.

² Il poco che conosciamo della vita privata di Maupassant (1850/93) viene dalla sua produzione letteraria. Egli prese spunto dai suoi ricordi, dalle sue intime sensazioni, dalle sue esperienze di vita per sviluppare le trame dei suoi romanzi e dei suoi racconti. Fu attratto in modo irrefrenabile dal mondo femminile e rimase contagiato dalla sifilide già in giovane età; non si preoccupò di curarsi, anzi, portò la sua malattia come una bandiera. Tormentato dai frequenti deliri causati dalla sifilide, dal terrore di perdere il contatto con la realtà e dall'angoscia di morte, fu sempre più ossessionato dalla figura del doppio: attirato dagli specchi in quanto riflessi del doppio, diceva:

nell'ampia rassegna sulla figura del doppio nella letteratura ottocentesca, dice del racconto di Maupassant: «[...] il preludio espressivo che sfocerà nell'ossessione del doppio, è l'impressionante racconto di Maupassant *Le Horla* (1887)».³ E più avanti: «[...] come in Maupassant, quale sgradevole compagnia di un Altro, l'accento è posto sul ritrovarsi con il proprio io, che si materializza nel doppio, [...]».⁴ Rank parla in generale del doppio come di una figura che si scinde dal soggetto per divenire autonoma e visibile, materializzandosi soltanto per il soggetto; esso può assumere le stesse sembianze del soggetto (sosia)⁵ o essere «privo d'immagine» alla prova dello specchio.

Questi due stati vengono trattati da Rank come se fossero lo stesso. Riteniamo invece che questo essere incorporeo, se è *privo di immagine*, così com'è descritto da Maupassant, non può andare a incarnare la figura del doppio.

Lacan non si allontana dall'interpretazione di Rank nelle sparute osservazioni che fa su Maupassant e *L'Horla*, contenute nel *Seminario X* sull'angoscia; che abbia o meno immagine nello specchio, si tratta comunque del doppio:

L'immagine speculare diventa l'immagine strana e invadente del doppio. È quello che accade, a poco a poco, alla fine della vita di Maupassant, quando egli comincia a non vedersi più nello specchio, o quando scorge in una stanza qualcosa, uno spettro che gli volta la schiena, del quale sa immediatamente che ha comunque un certo rapporto con lui, e quando lo spettro si gira, egli vede che è lui stesso.⁶

«una volta su due vedo il mio doppio». Nell'89 il fratello Hervé morì in manicomio, fatto che lo segnò profondamente. Sempre più preda del delirio, nel '91 tentò il suicidio. Salvato *in extremis*, venne rinchiuso in una clinica psichiatrica a Parigi. Morì nel 1893 a soli 43 anni. *L'Horla* è la trasposizione letteraria della malattia mentale che lo afflisse alla fine della sua vita e che lo condusse alla morte. Vedi Colesanti M. (1995), "Il Naturalismo e la «crisi» del romanzo", in Macchia G., Colesanti M., Guaraldo E., Marchi G., Rubino G., Violato G. (1995), *La letteratura francese dal Romanticismo al Simbolismo*, pp. 377-381; *Enciclopedia Garzanti Della Letteratura* (1972), s. v. *Maupassant, Guy de, pp. 470-471; *Grande dizionario enciclopedico* (1989), s. v. *Maupassant, Guy de, pp. 231-233.

³ Rank O. (2001), *Il doppio. Uno studio psicoanalitico*, p. 31.

⁴ *Ivi*, p. 34.

⁵ *Ivi*, p. 52. «Che egli [Maupassant] obiettivasse la sua scissione psichica interiore nella fantasticherie del doppio, lo dimostra una sua allucinazione riferita da Sollier. Il poeta l'«ebbe un pomeriggio del 1889 e la raccontò la sera stessa a un intimo amico. Sedeva nel suo studio, alla scrivania. Il domestico aveva l'ordine tassativo di non entrare mai quando lui lavorava. D'improvviso parve a Maupassant che la porta si aprisse. Si volta, e con suo sommo stupore vede se stesso entrare, prendere posto di fronte a lui tenendosi la testa tra le mani, e dettargli tutto ciò che egli scrive. Quando il poeta ebbe finito e si alzò, l'allucinazione scomparve»».

⁶ Lacan J. (2007), *Il seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, p. 108.

Queste sue brevi osservazioni s'inseriscono però all'interno di una grossa revisione che Lacan in quegli anni compie sulla specularità,⁷ in particolare nel *Seminario X* che lo porterà a teorizzare l'oggetto *a* e la sua funzione nel rapporto soggetto/oggetto; e a definire il doppio come una vicissitudine dell'immagine speculare che sorge quando l'oggetto *a* si presentifica:

Anche nell'esperienza dello specchio può arrivare un momento in cui l'immagine che crediamo di afferrarvi si modifica. Se l'immagine speculare che abbiamo di fronte a noi, che è la nostra statura, il nostro viso, i nostri due occhi, lascia insorgere la dimensione del nostro sguardo, il valore dell'immagine comincia a cambiare, soprattutto se c'è un momento in cui questo sguardo che appare nello specchio comincia a non guardare più noi stessi. *Initium*, aura, aurora di un sentimento di estraneità che è una porta aperta sull'angoscia.

Il passaggio dall'immagine speculare a questo doppio che mi sfugge: ecco il punto in cui succede qualcosa di cui l'articolazione che diamo alla funzione di *a* ci permette di mostrare la generalità, la presenza in tutto il campo fenomenico.⁸

Riteniamo che sia possibile una decifrazione del testo assai diversa da quelle che abbiamo appena considerato;⁹ ci sono infatti nel racconto di Maupassant alcuni elementi che sono stati del tutto trascurati da queste interpretazioni.

⁷ Lacan non intende qui l'immagine speculare nei termini della formulazione dello stadio dello specchio del '49 e dei primi seminari; lì l'immagine speculare ha una funzione formatrice dell'Io, infatti l'immagine speculare, secondo Lacan, dà unità a un corpo in origine frammentato; in ciò essa ha un carattere di fascinazione che precipita il bambino a riconoscerla come propria, perché essa anticipa un'unità di sé che l'esperienza del bambino non ha ancora compiuto; ma questa funzione formatrice è negativa perché l'Io si trova alienato nell'immagine speculare; Lacan ne conclude che il soggetto si vede di là, si percepisce a partire da qualcosa di esteriore. L'immagine speculare ha una funzione di alienazione.

⁸ Lacan J. (2007), p. 96.

⁹ Chemama R., Vandermersch B. (2004), *Dizionario di Psicanalisi*, pp. 44-45. Alla voce **angoscia* scrivono: «Quando il posto della mancanza non è preservato per un soggetto, la sua immagine speculare, abitualmente inchiodata allo specchio, si stacca e, come in *Le Horla* di Guy de Maupassant, diviene l'immagine di un doppio autonomo e privo d'ormeggi, fonte di terrore e di angoscia. Così per Lacan, l'angoscia non segnala una mancanza ma è la manifestazione, in un soggetto, del difetto di questo sostegno indispensabile che è per lui la mancanza». Questa spiegazione, oltre a non essere supportata dalla clinica né dall'esperienza quotidiana degli esseri umani, ci sembra costituirsi sull'ideologia (di matrice hegeliana) del soggetto in quanto desiderante che ispirò il '68; ma essa non riesce a inserirsi all'interno dell'approccio naturalistico freudiano della questione del soggetto. Ci si chiede allora in che cosa consista il «ritorno a Freud» lacaniano.

2. L'Io-reale

Per cominciare a capire che cosa sia o chi sia l'Horlà che Maupassant descrive, ci allacceremo a un brano del saggio di Freud del 1919 sul «perturbante» in cui egli riprende il tema del sosia, già affrontato da Rank, e lo riporta al suo sorgere nell'animismo primitivo: «Il sosia rappresentava infatti, in origine, un baluardo contro la scomparsa dell'Io, una “energica smentita del potere della morte” (Rank), e probabilmente il primo sosia del corpo fu l'anima “immortale”». ¹⁰ Nell'idea di Freud il sosia è quindi un elemento positivo, una conquista narcisistica che il primitivo compie per affermare l'Io contro tutto ciò che vuole annientarlo, ridurlo all'impotenza o alla morte. Poi Freud dice che, col superamento della fase narcisistica dell'incondizionato amore di sé stessi «[...] muta il segno del sosia, [e] da assicurazione di sopravvivenza esso diventa un perturbante presentimento di morte». ¹¹ Insomma il doppio, da benigno baluardo contro la sparizione dell'Io, volge in maligno fautore del suo annientamento; ma – aggiunge Freud – può anche accadere che il sosia receda in «[...] una regressione a tempi in cui non erano ancora nettamente tracciati i confini tra l'Io e il mondo esterno e tra l'Io e gli altri». ¹² Qui Freud vuole dire che vi è un senso più originario del perturbante che sorge quando emerge qualche aspetto dell'Io che rimanda a una fase nella quale l'Io stesso non era ancora costituito come tale, e che non può rappresentarsi dunque in nessun sosia e nessun doppio, nessuna immagine speculare e anzi nessuna immagine *tout court*.

È dunque a questa fase originaria che ci porterà la nostra interpretazione de *L'Horlà*, e soprattutto del punto culminante del delirio in esso contenuto, quando il narratore guardandosi nello specchio non vede letteralmente la propria immagine.

A queste fasi precocissime rimanda la teoria freudiana della genesi dell'Io-soggetto contenuta in *Pulsioni e loro destini*, da cui risulta che la costituzione dell'Io avviene in due tempi. Consideriamo il primo tempo di questa dinamica in cui nasce ciò che Freud chiama *Real-Ich* (Io-reale):

Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente sprovvisto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa. Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che, a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli

¹⁰ Freud S. (1919), *Il perturbante*, p. 96.

¹¹ *Ivi*, p. 96.

¹² *Ivi*, p. 97.

costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percipiente dell'essere vivente ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un "fuori" da un "dentro".¹³

Freud parte dagli stimoli che si abbattono copiosi sulla sostanza percettiva del vivente (*wahrnehmende Substanz des Lebewesens*) e da una prima differenza che essa arriva a porre tra stimoli momentanei e stimoli costanti. Se la materia percettiva riesce ad eliminare con l'ausilio dei soli apparati motori uno stimolo, lo considererà momentaneo e quindi *esterno*; se invece non riesce ad eliminarlo ed esso perdura, allora sarà *interno*. L'essere vivente impara così a distinguere l'esistenza di un «fuori» e di un «dentro». Gli stimoli che perdurano, ossia quelli costanti, sono le pulsioni, le grandi mozioni interne come la fame o la sete.¹⁴ Insomma ciò da cui non riesco a separarmi (le mie pulsioni), ciò che mi costringe a sentirmi, sono Io. Ma dobbiamo capire che la sostanza percettiva del vivente dice «Io» non nella pulsione in quanto tale, bensì quando lo stimolo pulsionale incontra un arresto, un ostacolo nella scarica:

[...] questo "quid" si comporta come un impulso rimosso. Può sviluppare forze prompenti senza che l'Io ne avverta la coazione. Solo la resistenza contro tale coazione, solo l'arrestarsi della reazione di scarica, rende immediatamente cosciente questo "quid" come dispiacere.¹⁵

Quindi il vivente dice Io, «[...] nella pulsione *in quanto insoddisfatta*, in quanto apportatrice di dispiacere».¹⁶

Freud costruisce il concetto di pulsione come un complesso di quattro elementi;¹⁷ uno di questi è la spinta: la pulsione si manifesta con il carattere di un'eccitazione crescente che da sola non se ne va, e per la cui eliminazione occorre un'azione specifica. La spinta, l'eccitazione può placarsi grazie all'incontro con l'oggetto del soddisfacimento; ma prima dell'incontro con l'oggetto, ciò che è presente nel bambino è solo la spinta della pulsione in quanto insoddisfatta. All'inizio il bambino non ha ancora costituito la rappresentazione dell'oggetto del soddisfacimento; è il motivo per cui Freud dice che all'inizio la pulsione è senza oggetto.

¹³ Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, p. 15.

¹⁴ Non ho nominato la sessualità tra queste grandi mozioni interne, non perché non vi sia, ma perché all'inizio essa vi ha una parte minima. Per un ampio sviluppo di questi aspetti, vedi Dalto S. (2019), "Precisioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana", p. 43.

¹⁵ Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, p. 485.

¹⁶ Dalto S. (2019), p. 39.

¹⁷ Fonte, spinta, oggetto e meta sono i quattro elementi della pulsione. Cfr. Freud S. (1915), pp.18-19.

La spinta pulsionale è dunque ciò che da sola basta a designare l'Io-reale, il primo germoglio di soggetto, di Io, e questo perché è proprio la spinta pulsionale insoddisfatta, la fame, per esempio, quella che avverto come qualcosa di spiacevole da cui non posso separarmi. È la spinta pulsionale l'Io vero, l'Io-reale. Questa spinta che è dentro e che non posso cacciare fuori di me, da cui non posso separarmi e che *non posso non sentire* è ciò che avverto all'origine come senso di *identità*.

Questo ci rende particolarmente difficile accettare l'idea che Lacan esprime nel *Seminario X*, quando dice che, nel rapporto con l'altro speculare, l'identità del soggetto è «[...] sempre mal districabile dall'identità dell'altro».¹⁸ Come si vede, non è così per Freud: il senso dell'identità nella sua forma più originaria non è affatto qualcosa di «mal districabile»; la fame, lo stimolo costante è quello che sento dentro di me come inappagato: io sono quello che sento dentro di me, da cui non posso separarmi, non quello che è nello specchio. Il primo momento della soggettivazione per Freud è nel *sentirsi*: Freud chiama questo stato Io-reale (*Real-Ich*), ed è il soggetto *vero*, che è essenzialmente dispiacere.

Porre la questione dell'identità a partire dall'immagine speculare o a partire dall'altro, come avviene non solo nella teoria di Lacan ma anche nelle varie teorie delle relazioni oggettuali, è chiaramente andare contro ogni evidenza, perché Io non posso sentirmi come Io nell'altro, e tanto meno nell'immagine speculare: dall'altro non si costituisce nessuna identità, perché il senso che io posso avere di essere Io e di non essere un altro è assolutamente basilare. Impossibile pure abbozzare una efficiente teoria delle psicosi sulle basi dell'Io-altro lacaniano. La portata della elaborazione di Freud consiste invece nel riconoscere che, se è vero che gran parte di ciò che noi siamo viene dal mondo esterno, c'è però un elemento fondamentale che viene dal soggetto stesso e che costituisce il fulcro della sua identità e della sua interiorità: le spinte pulsionali, in particolare quelle relative all'autoconservazione, come la fame e la sete, le prime che l'essere vivente avverta dopo la nascita.¹⁹

Si vede inoltre che in una prima fase la pulsione non è affatto identificata dall'oggetto che la soddisfa, come per la fame l'oggetto del nutrimento: la pulsione è originariamente senza oggetto; è una conquista del bambino quella che lo porterà a costituirsi nella sua mente un complesso dato dalla pulsione più l'oggetto, ma in origine questo non c'è; l'oggetto è tutto di là dal costituirsi.²⁰

Abbiamo detto che l'Io-reale consiste esclusivamente nel *sentirsi*:

¹⁸ Lacan J. (2007), p. 99.

¹⁹ Vedi Baldini F. (1990), "Corpo e mente. Progetto di un'antropologia psicanalitica", p. 12.

²⁰ Dalto S. (2019), p. 40.

Se si riflette un po' su questa geniale costruzione teorica freudiana ci si rende conto che questo Io-reale, che consiste esclusivamente nel *sentirsi*, presenta due caratteristiche essenziali:

- è assolutamente privo di immagine: non sa *che cosa è* ma soltanto *che è*;
- non è continuo nel tempo ma intermittente: compare e scompare secondo i ritmi di presentazione delle spinte pulsionali.²¹

Queste due caratteristiche dell'Io-reale, come vedremo, saranno fondamentali per comprendere il senso profondo de *L'Horlà*.

3. L'Io-piacere

Come abbiamo visto, l'Io-reale è strettamente connesso alle pulsioni di auto-conservazione, esso si è potuto costituire soltanto in virtù della loro presenza assillante. Esse costituiscono una forte spinta per il rinvenimento dell'oggetto. Tuttavia, data la prematurazione dell'individuo umano alla nascita, tale rinvenimento avviene grazie all'apporto dell'azione specifica da parte dell'adulto. Il ripetersi di questa piacevole esperienza farà poi sì che il bambino attivi l'attenzione verso gli oggetti ancorandosi, in questo modo, al mondo esterno.

Scriva Freud:

[...] sotto il dominio del principio di piacere, si compie nell'Io un'evoluzione ulteriore. Esso assume in sé gli oggetti offertigli, in quanto costituiscono fonte di piacere, li *introietta*²² [...], e caccia d'altra parte fuori di sé ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere [...].

L'Io si trasforma così dall'Io-reale²³ primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base a un buon criterio obiettivo, in un *Io-piacere* allo stato puro, che pone il carattere del piacere al di sopra di ogni altro.²⁴

Dunque l'Io-reale in origine è l'istanza del soggetto prima che ci sia l'incontro con l'oggetto. L'istanza soggettiva non nasce dalla relazione con l'oggetto, nasce prima. Poi, per effetto dell'oggetto che reca il soddisfacimento, si sviluppa anche la seconda fase della costituzione del soggetto, quella dell'Io-piacere.

Qui pezzi di mondo esterno entrano a far parte del soggetto e l'Io, grazie agli oggetti, s'ingrandisce. A questo punto della genesi dell'Io, fanno il loro ingresso anche le pulsioni sessuali che fin qui non hanno avuto parte nella dinamica e che

²¹ *Ibid.*

²² Il corsivo è mio.

²³ Nell'edizione di Bollati Boringhieri, vedi nota 24, compare la traduzione «Io-realtà» per il termine *Real-Ich*, che ritengo inadeguata.

²⁴ Freud S. (1915), p. 31.

ora scoprono che può esserci oggetto, e che quindi può esserci un soddisfacimento di tipo oggettuale e non più solo autoerotico; questo significa che le pulsioni sessuali provano tutti gli oggetti per vedere se ciascuno di essi può funzionare come oggetto sessuale; è la fase esplorativa del bambino che mette in bocca ogni cosa perché è alla ricerca di nuovi oggetti sessuali. Insomma il cibarsi, da semplice atto di nutrimento, assume un significato sessuale.

La pulsione sessuale monta in groppa alla pulsione di autoconservazione per sessualizzare gli oggetti, e diventa dominante nel bambino, ma se non ci fossero prima le pulsioni di autoconservazione, le pulsioni sessuali non avrebbero nessuna direzione privilegiata dove andare. Quindi all'inizio la pulsione sessuale esamina se tutti gli oggetti delle pulsioni di autoconservazione possano diventare anche oggetti sessuali. Notiamo anche, contro la metafisica del desiderio laciano, che è proprio in questa possibilità di sessualizzare gli oggetti che nasce il *desiderio* freudiano.

È a questo punto che avviene l'integrazione dell'Io-reale con l'Io-piacere. Ma senza l'Io-reale, che si avverte nello stimolo pulsionale, non potrebbe esserci l'Io-piacere:

Mediante questo processo l'Io che in origine (*Real-Ich*) non possedeva né immagine né continuità nel tempo, si dota di entrambe:

– l'Io-piacere (*Lust-Ich*) si costruisce infatti in modo analogo al *Ritratto di Rodolfo II in veste di Vertumno* di Giuseppe Arcimboldo che è insieme un ritratto e una collezione di oggetti;

– e costituendosi un'immagine acquisisce continuità temporale, esattamente nella possibilità di allucinare, di fantasmaticizzare, ecc.: la mera capacità di *sentirsi* che era propria del *Real-Ich* si arricchisce ora, nel *Lust-Ich*, della capacità di *pensarsi*.²⁵

Per concludere, rileviamo dunque la costituzione autonoma e non eteronoma dell'identità dell'Io. Questo è chiaramente opposto alla concezione di Lacan.

4. Decifrazione de *L'Horlà*

Vediamo ora come le coordinate freudiane del soggetto ci consentano una decifrazione dell'enigmatico racconto di Guy de Maupassant. Esistono tre versioni de *L'Horlà* in cui si racconta più o meno la stessa storia. La prima versione del 1885 s'intitola *Lettre d'un fou*. La seconda viene scritta un anno dopo, nel 1886, ed esce con il titolo *Le premier Horla*. Una terza versione, *Le Horla*, quella più conosciuta, è del 1887.²⁶

²⁵ Dalto S. (2019), p. 41.

²⁶ Già un primo abbozzo di quello che sarà *L'Horlà* si trova in un breve racconto di Maupassant del 1883, *Lui*. Il protagonista viene colpito da un'allucinazione: una sera,

Vedremo ora quali siano i temi che uniscono le tre versioni e gli sviluppi del delirio del narratore.

a. Presentazione del racconto

La prima versione del racconto (1885) sicuramente la più breve ma anche la più pregnante, è scritta sotto forma di lettera che un paziente indirizza al suo medico curante. Temendo di essere impazzito chiede al medico un consiglio su cosa fare per mettere finalmente fine alle sofferenze che lo stanno distruggendo.

La seconda versione del racconto (1886) è la relazione clinica di un uomo ritenuto pazzo, sottoposta a un'*équipe* di medici e di esperti di scienze naturali, cui fa capo il dottor Marrande. Il paziente con fermezza sostiene l'esistenza reale di un essere invisibile che abita nella sua casa. Tutto ciò che avviene di strano in essa non è né il frutto di allucinazioni, né è dovuto a pazzia. *L'Horlà* esiste veramente! Alla fine anche il dottor Marrande arriverà ad avere dei dubbi sulla follia del paziente.

La terza e ultima versione de *L'Horlà* (1887) appare come un diario scritto in prima persona: questo modo di raccontare mette il lettore in contatto diretto con i fatti che si susseguono giorno dopo giorno, seguendo una cronologia in tempo reale per un periodo che va da maggio a settembre. Se nella prima versione si evidenzia un rapporto diretto tra paziente e medico e nella seconda tra l'*equipe* giudicante e il paziente, nella terza ciò che risalta è l'intimità di una scrittura volta solo al narratore stesso.

b. L'invisibile

Il protagonista avverte la presenza di un essere invisibile. Nella prima versione egli si chiede se l'invisibile sia reale oppure frutto della sua immaginazione, e conduce una dimostrazione in chiave filosofica sul problema dell'invisibile: esso potrebbe essere reale, ma a causa di un difetto dei nostri sensi che ci fanno apprendere in modo molto limitato cose sul mondo, potremmo essere noi nell'impossibilità di vederlo;²⁷ «[...] l'oeil est encore incapable de voir le transparent».²⁸ La dimostrazione termina con questa conclusione: «Pertanto, se noi avessimo qualche organo di meno, ignoreremmo cose ammirabili e singolari, ma se avessimo qualche organo di più, scopriremmo attorno a noi un'infinità di altre cose che non sospetteremmo mai in mancanza di mezzi per constatarle». Dunque, noi ci inganniamo giudicando il «conosciuto», e siamo circondati da sconosciuto e inesplorato. «Tutto è incerto e interpretabile in modi differenti. Tutto è falso, tutto è possibile, tutto è dubbio».²⁹

al suo ritorno a casa vede, in salotto, un uomo dormire nella sua poltrona. Nell'avvicinarsi la persona scompare. Da quel momento in poi il narratore non smetterà di sentirsi costantemente osservato da qualcuno.

²⁷ Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), *Guy de Maupassant. Les Horlas*, p. 10.

²⁸ *Ivi*, p. 11.

²⁹ *Ivi*, pp. 12-13, trad. mia.

L'inganno qui non è soggettivo, ma oggettivo poiché gli organi di senso non sarebbero sufficienti a restituire una visione reale delle cose.

Nella seconda versione l'invisibile è reale e il narratore, che non si ritiene pazzo, sostiene davanti ai suoi esaminatori la veridicità delle proprie percezioni portandone le prove.

Uno tra i tanti fatti accaduti è che un essere invisibile abita nella sua casa e nei paraggi; gli beve l'acqua e il latte posati sul comodino. Allora verifica con uno stratagemma di non essere lui che, in uno stato di sonnambulismo o di incoscienza, berrebbe quest'acqua e il latte. S'impiastriccia le labbra e i mustacchi con la matita di piombo. La mattina seguente svegliandosi controlla i bicchieri e nota che sia l'acqua che il latte sono stati bevuti, ma che non c'è alcun segno che sia stato lui. Acquisisce così la certezza di non essere sonnambulo e che un essere invisibile abita nella sua casa.

Egli si convince, così, che quella che sta vivendo non è un'allucinazione e cerca di persuadere i medici della giuria della presenza effettiva di quest'essere invisibile.

Nella terza versione l'invisibile è reale, la sua presenza è avvertita in modo più accentuato e assillante delle due versioni precedenti. In un primo tempo il narratore vorrebbe ucciderlo, ma come può uccidere l'essere invisibile che è di per sé inafferrabile? Egli vorrebbe liberarsi dell'Horlà, di quella parte di se stesso che lo angoscia, ma non vi riesce. Alla fine non gli rimane altra via che quella di uccidersi. La morte è la risoluzione, la fine dell'angoscia, la fine di una tensione ormai divenuta inaccettabile.

c. La scena dello specchio

Questo tema è presente in tutte e tre le versioni. Nella prima il narratore si trova davanti allo specchio ma non si vede, c'è soltanto uno specchio vuoto, libero e pieno di luce. Dice di aver visto l'essere invisibile: «Lo fissavo con sguardo atterrito. Non osavo avvicinarmi ad esso perché sentivo che era fra noi, lui, l'invisibile e che mi nascondeva».³⁰ E ancora: «Ciò che mi nascondeva non aveva contorni, ma una specie di trasparenza opaca che si schiariva a poco a poco».³¹

A poco a poco la sua immagine riappare nello specchio, ma di questa spaventosa esperienza resta vivida l'impressione che egli ha visto l'essere invisibile. Rimane per ore davanti allo specchio ad attenderlo, ma non ritorna più. «Lui [l'essere invisibile] ha capito che io l'ho visto. Ma io sento che lo aspetterò sempre, fino alla morte, che l'aspetterò senza sosta, davanti a questo specchio, come un cacciatore *alla posta*».³²

³⁰ «Je la regardais avec des yeux affolés. Je n'osais pas aller vers elle, sentant qu'il était entre nous, lui, l'Invisible, et qu'il me cachait». *Ivi*, p. 16, trad. mia.

³¹ *Ivi*, p. 17, trad. mia.

³² *Ibid.*, trad. mia.

Sembra quasi una sfida all'ultimo sangue che il narratore ingaggia con l'essere invisibile.

Nella seconda versione si presenta la stessa scena, ma è assente la sfida.

Nella terza versione l'angoscia si accentua ancora di più quando il protagonista vede nello specchio che la sua immagine non c'è: «[...] lo fissavo [lo specchio] cogli occhi sbarrati, e non osavo né fare un passo né muovermi, certo che ci fosse lui, che mi sarebbe ancora sfuggito, mentre il suo corpo impercettibile aveva assorbito la mia immagine...».³³ Qui il narratore si trova in balia completa dell'Horlà.

d. Presenza dell'essere invisibile/Horlà

Nella prima versione scrive: «Spesso ho creduto che una mano intangibile, o piuttosto che un corpo inafferrabile mi sfiorasse leggermente i capelli. Non mi toccava, non essendo affatto di essenza carnale, ma di essenza imponderabile, inconoscibile».³⁴ Una sera egli sente scricchiolare il *parquet*, dietro di sé, ma nel girarsi non vede nulla. Questo si ripete nelle sere successive. Il terrore di quest'essere invisibile comincia a impadronirsi di lui: «[...] percepisco un'indescrivibile sensazione, come se un fluido, un fluido irresistibile fosse penetrato in me attraverso tutte le particelle della mia carne, sommergendo la mia anima in uno spavento atroce [...]».³⁵

Seconda versione. Un'altra sera, mentre sta leggendo un libro di de Musset, *Nuit de mai*, dopo essersi brevemente assopito, ha l'impressione che una pagina del suo libro si sia girata da sola. Aspetta e, qualche minuto più tardi, vede un'altra pagina del libro «[...] sollevarsi e ripiegarsi sulla precedente come se un dito l'avesse sfogliata».³⁶ Sente che l'essere invisibile è là, vicino a lui. Cerca di afferrarlo ma non riesce. La sedia cade e così pure la lampada. La sua finestra si chiude bruscamente. È verso la fine del racconto che il narratore chiama per la prima volta l'essere invisibile: l'Horlà.³⁷

Vive una sensazione di annientamento; il male si presenta all'improvviso e senza una vera causa. Il protagonista accusa alcuni sintomi: insonnia che si trasforma a poco a poco in angoscia e senso di annientamento e allucinazioni. Ne sono contagiati alcuni componenti della servitù che accusano lo stesso malessere. Egli ritiene che questo male sia l'effetto di un'epidemia portata da un battello bianco proveniente da San Paolo del Brasile. In esso si trovavano *vampiri invisibili* voraci del respiro degli esseri umani e di latte e acqua.

Il narratore cerca in questo modo di dare delle prove concrete dell'esistenza reale dell'Horlà da cui è stato contagiato.

³³ Maupassant G. de (2015), *Racconti e novelle*, p. 463.

³⁴ Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), p. 15, trad. mia.

³⁵ *Ivi*, p. 16, trad. mia.

³⁶ *Ivi*, p. 28, trad. mia.

³⁷ *Ivi*, p. 29.

Nella terza versione il protagonista è invaso dalla presenza sempre più assillante dell'Horlà che diventa «qualcuno»; qui compaiono due aspetti nuovi rispetto alle precedenti versioni:

1) L'uomo cerca momenti di serenità scappando dalla sua casa per andare a Parigi o a Saint-Michel o a Rouen: vuole insomma ricostituire quello stato sicuro e appagato che prima era la sua realtà, che ora è una continua alternanza di sprazzi di serenità e angoscia. Quest'alternanza compare solo nella terza versione.

2) In un primo tempo dice di volerlo uccidere, ma come può uccidere l'essere invisibile che è di per sé inafferrabile? Alla fine l'unica possibilità di liberarsi da un'angoscia devastante è quella di uccidersi. La morte è la risoluzione, la fine di un'angoscia ormai inaccettabile. Maupassant stesso farà un tentativo di suicidio il primo gennaio 1892, in seguito al quale sarà internato fino alla morte, il 6 luglio 1893.

e. La casa

La casa è un elemento caro al narratore. In tutte e tre le versioni sin dalle prime pagine troviamo la descrizione della casa in termini piacevoli; poi, con l'intrusione dell'essere invisibile nella vita del protagonista, la casa, da luogo protettivo, diventa progressivamente un luogo angoscioso da cui fuggire perché strane cose avvengono in essa. La tematica della casa, intesa come il luogo natale, dalla quale egli viene progressivamente allontanato, deprivato, è molto accentuato nell'ultima versione de *L'Horlà*: «[...] accanto a me c'è un essere invisibile, [...] possiede una natura materiale anche se inavvertibile ai nostri sensi, e che vive, con me, sotto il mio tetto...».³⁸ Come dice Oldenhove: «Una coabitazione infernale che condurrà il narratore a voler rinchiudere l'Horlà dentro la casa e ad appiccarvi il fuoco per uccidere questo *Unheimlich* a prezzo della perdita del suo *Heim*».³⁹ Da piacevole, la casa diventa un luogo angosciante e mortale.

Questi diversi aspetti sono stati, in misura maggiore o minore, evidenziati anche da altre critiche psicanalitiche; ciò che invece non è mai stato messo in luce e che risulterà, come vedremo, fondamentale è: «chi narra?»

Prima versione (1885):

Vivevo come tutti, guardando la vita con gli occhi aperti e ciechi dell'uomo, senza stupirmi e senza comprendere. Vivevo come gli animali, come viviamo tutti compiendo tutti i compiti dell'esistenza, esaminando e credendo di vedere, credendo di sapere, credendo di conoscere quello che mi circonda, quando un giorno mi sono accorto che tutto è falso.⁴⁰

³⁸ Maupassant G. de (2015), p. 455.

³⁹ Oldenhove E. (1998), "Les «Horla» de Maupassant", trad. mia.

⁴⁰ «Je vivais comme tout le monde, regardant la vie avec les yeux ouverts et aveugles de l'homme, sans m'étonner et sans comprendre. Je vivais comme vivent les bêtes, comme nous vivons tous, accomplissant toutes les fonctions de l'existence, examinant et croyant voir, croyant savoir, croyant connaître ce qui m'entoure, quand, un jour, je

Seconda versione (1886):

Io amo la caccia e la pesca. Avevo dietro di me, oltre le grandi rocce che dominano la mia casa, una delle più belle foreste della Francia, quella di Roumare, e davanti a me uno dei più bei fiumi del mondo. La mia dimora è vasta, dipinta di bianco all'esterno, bella, antica, al centro di un grande giardino ricoperto di alberi magnifici che arrivano fino alla foresta, salendo le grandi rocce che ho menzionato prima.⁴¹

Terza versione (1887):

8 maggio

Che splendida giornata! Sono stato tutta la mattina sdraiato sull'erba, davanti a casa, sotto l'enorme platano che la copre tutta, la ripara e le dà ombra. *Voglio bene* a questi luoghi, e *mi piace starci* perché qui *sono le mie radici*, quelle profonde e lievi radici *che uniscono un uomo alla terra* dove sono nati e morti i suoi avi, *che lo uniscono alle usanze e ai cibi*, alle espressioni e al dialetto dei contadini, *all'odore della terra*, dei paesetti e dell'aria stessa.

*Voglio bene alla casa dove sono cresciuto.*⁴²

È interessante il confronto tra l'inizio del racconto nella prima e nelle due versioni successive. Nel primo infatti Maupassant parte già disilluso dalle cose del mondo che lo circondano: il rapporto tra soggetto e mondo degli oggetti è già in crisi (i sensi ingannano, tutto è falso). Le due versioni successive, invece, partono da prima della crisi e lo si nota in modo particolare nella terza.

me suis aperçu que tout est faux», in Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), p. 9, trad. mia.

⁴¹ «J'aime la chasse et la pêche. Or, j'avais derrière moi, audessus des grands rochers qui dominaient ma maison, une des plus belles forêts de France, celle de Roumare, et devant moi un des plus beaux fleuves du monde.

Ma demeure est vaste, peinte en blanc à l'extérieur, jolie, ancienne, au milieu d'un grand jardin planté d'arbres magnifiques et qui monte jusqu'à la forêt, en escaladant les énormes rochers dont je vous parlais tout à l'heure». *Ivi*, p. 22, trad. mia.

⁴² Maupassant G. de (2015), p. 441. Tutto il corsivo è mio.

«8 mai. – Quelle journée admirable! J'ai passé toute la matinée étendu sur l'herbe, devant ma maison, sous l'énorme platane qui la couvre, l'abrite et l'ombrage tout entière. J'aime ce pays, et j'aime y vivre parce que j'y ai mes racines, ces profondes et délicates racines, qui attachent un homme à la terre où sont nés et morts ses aïeux, qui l'attachent à ce qu'on pense et à ce qu'on mange, aux usages comme aux nourritures, aux locutions locales, aux intonations des paysant, aux odeurs du sol, des villages et de l'air lui-même.

J'aime ma maison où j'ai grandi», in Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), p. 37.

Qui il narratore si presenta come colui che fruisce di tutta una serie di oggetti che gli danno piacere e al contempo come chi si sente profondamente radicato nel proprio mondo, dunque identificato: «quelle profonde e lievi radici che uniscono» sono l'indice di un'identificazione: gli oggetti del suo mondo sono in una totale fusione con lui, sono lui stesso, in quanto sono ciò che gli consente di essere ciò che è e di godere; gli oggetti diventano «Io», sono soggettivati perché *realmente* idonei al soddisfacimento.

Se ricordiamo quanto abbiamo detto sopra a proposito della costituzione del soggetto, identificheremmo questa condizione soggettiva del narratore con la funzione dell'Io-piacere, descritta da Freud. È come Io-piacere (*Lust-Ich*) che il soggetto narra.

Il racconto verte sul fatto che l'idillio oggettuale del soggetto, che presuppone un mondo stabile, è progressivamente turbato dall'irruzione periodica di qualcosa di estraneo:

A mano a mano che s'avvicina la sera mi piglia un'incomprensibile inquietudine, come se la notte celasse una terribile minaccia. [...] ho paura... di che? Fino a oggi non ho temuto di nulla... [...] tendo l'orecchio... per ascoltare. Che cosa? [...] Vado a letto e aspetto il sonno, come se aspettassi il boia.⁴³

È angosciato dal pensiero di essere seguito da qualcuno che gli cammina vicino sino quasi a sfiorarlo; si accorge che l'acqua sparisce nella caraffa; qualcuno beve l'acqua e il latte mentre dorme; sente un inspiegabile malessere che gli impedisce di muoversi. Qualcuno possiede e governa la sua anima, comanda le sue azioni, i suoi movimenti, i suoi pensieri. E dice: «Voglio uscire, ma non posso; lui non vuole. E mi tocca restare, smarrito e tremante, nella poltrona in cui lui mi costringe a star seduto».⁴⁴

Vive in un'alternanza di stati d'animo ora angosciosi, ora tranquilli. Come si può notare, il manifestarsi di questo «qualcosa» non è permanente: è come un'ondata che si fa sentire periodicamente e in una forma molto angosciosa.⁴⁵

«Dopo la crisi, che si ripete tutte le notti, riesco ad addormentarmi e sto tranquillo fino all'alba».⁴⁶ Decide di fare un viaggio per ristabilirsi e infatti torna a casa e si sente guarito. Nei giorni successivi, però, ritornano i «vecchi incubi». Parte allora per Parigi e si rimette in sesto. Torna a casa e per un po' va tutto bene; trascorre le giornate ad osservare piacevolmente lo scorrere dell'acqua della Senna. Due giorni dopo ritorna l'incubo.

Il soggetto che comincia ad entrare in crisi è l'Io-piacere che cerca di buttare fuori di sé tutto ciò che sente spiacevole, anche una parte di sé, che proietta e

⁴³ Maupassant G. de (2015), p. 443.

⁴⁴ *Ivi*, p. 457.

⁴⁵ Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), *Guy de Maupassant. Les Horlas*, p. 7.

⁴⁶ Maupassant G. de (2015), p. 444.

sente nemica. È il senso espresso dal narratore in *Lettre d'un fou* (1885) quando si accorge che «tout est faux».⁴⁷

E infatti così Freud descrive la funzione dell'Io-piacere:

Il mondo esterno si scinde ora per lui in una porzione piacevole che egli ha incorporato in sé, e una restante porzione che gli è estranea. D'altra parte ha estratto dal suo stesso Io una componente che proietta nel mondo esterno e sente nemica. In seguito a questo rivolgimento si ristabilisce la coincidenza delle due polarità: Io-soggetto con piacere e mondo esterno con dispiacere (a partire dalla precedente indifferenza).⁴⁸

Il narratore comincia a soffrire di insonnia; sente avvicinarsi un pericolo incombente. Il manifestarsi di questo qualcosa di estraneo è sempre accompagnato da sensazioni angosciose.

La prima cosa che veniamo a sapere è che questo «qualcosa» è un «qualcuno», dotato di intenzionalità. Il narratore si trova assolutamente nell'incapacità di muoversi e di agire, paralizzato dal terrore; chi invece agisce e sviluppa degli intenti è l'Horlà. Questo è particolarmente evidente nella terza versione del racconto, laddove nelle prime due il narratore cerca ancora di arrabattarsi con una padronanza dei fatti che accadono.

La seconda cosa è che è invisibile; il narratore vede gli effetti delle sue azioni ma non riesce mai a vederlo.

La terza cosa è che l'Horlà fa le stesse cose che fa il narratore: beve l'acqua e il latte nella sua stanza, passeggia in giardino, legge i libri, ecc. Il narratore vuole scoprirlo:

[...] ho messo sulla tavola soltanto acqua e latte e ho avvolto le caraffe con una musolina bianca, legando i tappi con lo spago. Poi mi sono stropicciato la barba, le labbra e le mani con della piombaggine e sono andato a letto. Mi ha preso quel sonno invincibile a cui è seguito l'orrendo risveglio. Non mi ero mosso; sulle lenzuola non c'era nemmeno una macchia. Mi slanciai verso la tavola. I panni che avviluppavano le bottiglie erano immacolati; palpitando di timore disfecero i lacci. Avevano bevuto tutta l'acqua! Avevano bevuto tutto il latte! Ah, Dio mio!⁴⁹

Si può immaginare che il protagonista possa aver bevuto il latte e l'acqua inconsapevolmente, così come possa essersi levato le tracce della matita di piombo prima di coricarsi.

E ancora:

⁴⁷ Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), p. 9.

⁴⁸ Freud S. (1915), p. 31.

⁴⁹ Maupassant G. de (2015), p. 448.

Stavo passeggiando nel roseto [...] nel viale delle rose d'autunno che incominciano a fiorire. Mi fermai a guardare un «Gigante delle battaglie» che portava tre magnifici fiori, allorché vidi chiarissimamente, vicino a me, il gambo d'una di queste rose piegarsi, come se una mano invisibile l'avesse torta e poi spezzarsi come se la medesima mano l'avesse colta. La rosa si innalzò seguendo la curva che avrebbe descritto un braccio portandolo verso una bocca e restò sospesa nell'aria limpida, da sé, immobile, spaventevole macchia rossa a tre passi dai miei occhi!

Fuori di me, mi gettai su di essa per afferrarla. Non presi nulla: era scomparsa. [...] Mi voltai per cercare lo stelo e subito lo ritrovai sul rosaio, spezzato di fresco, fra le altre due rose attaccate al ramo.⁵⁰

La rosa sparisce, rimane solo il gambo. Può essere qualcosa che egli ha ricostruito nella sua fantasia vedendo il gambo spezzato, ma che qualcun altro, un giardiniere per esempio, potrebbe aver rotto. Quelli che il narratore descrive sono solo indizi che non costituiscono una prova della reale esistenza di un essere invisibile:

[...] mi parve che una pagina del libro, ch'era rimasto aperto sulla tavola, si fosse voltata da sé. [...] Dopo circa quattro minuti, vidi, vidi, sì, vidi con questi occhi un'altra pagina sollevarsi e posarsi sulla precedente, come se un dito l'avesse sfogliata. [...] Con un salto furioso, un salto da bestia ribelle che stia per sbranare il domatore, traversai la stanza per acchiapparlo, per stringerlo, per ammazzarlo!... Ma, prima che potessi arrivarci, la poltrona si rovesciò, come se qualcuno stesse scappando... la tavola traballò, il lume si rovesciò, si spense e la finestra si chiuse, come se un malvivente, sorpreso, fosse fuggito nella notte, afferrandosi alle imposte e tirandole a sé.⁵¹

Poteva essere stato un colpo di vento che aveva fatto girare le pagine e sbattere le imposte, chiudendole. Nessuno di questi fatti però è sufficiente a dimostrare l'esistenza reale di questo essere.

Eppure, nonostante l'Horlà non si possa vedere, si percepisce la sua incombente presenza. Il protagonista esasperato dalla situazione trama di uccidere quell'essere! Fa sbarrare le persiane delle finestre, chiude a chiave la porta della camera, scende le scale, appicca il fuoco alla casa ed esce, sperando di averlo finalmente intrappolato. Dal giardino guarda verso la sua casa che lentamente brucia, insieme a l'Horlà. Sarà veramente morto? Il racconto finisce con queste parole: «No... no... certamente... non è morto... E allora... allora... dovrò uccidermi...».⁵²

Il senso del racconto sta proprio in questo tragico finale. Il narratore vede nel suicidio l'unica via possibile per liberarsi di *lui*. Ma chi è veramente l'Horlà? È lui stesso. Ma come?

⁵⁰ *Ivi*, pp. 454-455.

⁵¹ *Ivi*, p. 459.

⁵² *Ivi*, p. 466.

Questo essere inquietante che turba il narratore, che gli fa sentire tutto il disagio possibile, perché è dentro di lui, fa dire al protagonista: «14 agosto. Sono perduto! Qualcuno possiede e governa l'anima mia! La possiede! Qualcuno comanda le mie azioni, i miei movimenti, i miei pensieri». ⁵³

Deve essere eliminato, espunto, gettato fuori dall'Io perché generatore di dispiacere. Come dice Freud: «[...] [l'Io] caccia d'altra parte fuori di sé ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere». ⁵⁴

Quindi lui stesso. Ma quale Io se non è più niente di piacevole (Io-piacere)? È una regressione all'Io-reale. L'Horlà è l'*Io-reale*. Si comprende allora che l'Io-reale è sempre dietro all'Io-piacere, come qualcosa di superato dalla nuova organizzazione dell'Io incentrata sul piacere, ma sempre pronto a ripresentarsi qualora per qualche motivo l'organizzazione ceda. E si presenta per quello che è, ossia lo stimolo pulsionale che crescendo sempre più crea dispiacere all'Io.

Ma ci sono altri due fatti da comprendere nel racconto di Maupassant:

1. L'Horlà beve cose che *non* piacciono al narratore.
2. Il narratore non si riflette nello specchio.

Questi due *aspetti* richiedono un'attenta articolazione. Se ci riferiamo ancora alla teoria di Freud relativa alla costituzione dell'Io, questi due aspetti risultano essere due caratteristiche proprie dell'Io-reale.

1. La prima è una caratteristica dell'Io-reale nella sua fase iniziale, quando ancora è manifestazione esclusiva delle pulsioni di autoconservazione.

Nella versione de *L'Horlà* del 1886 ad un certo punto il narratore dice:

Je plaçai un soir, à côté de la carafe, une bouteille de vieux bordeaux, une tasse de lait dont *j'ai horreur*,⁵⁵ et des gâteaux au chocolat que j'adore.

Le vin et les gâteaux demeurèrent intacts. Le lait et l'eau disparurent.⁵⁶

Chi ha consumato il latte e l'acqua è l'Horlà, ovvero *lui*, il narratore stesso, ma non un *lui* stesso che gusta le cose che gli piacciono (Io-piacere), bensì un *lui* che si limita a nutrirsi (Io-reale); che non ha il piacere come scopo (*j'ai horreur*), ma ha soltanto di mira l'autoconservazione. Il latte rappresenta il primo nutrimento del neonato, come qualcosa di indefinito, portato dal mondo esterno in un momento in cui «Io» sono soltanto lo stimolo incessante che mi dà dispiacere, ovvero nel momento inaugurale dell'Io-reale, perché il primo Io che si forma è l'Io delle

⁵³ *Ivi*, p. 457.

⁵⁴ Freud S. (1915), p. 31.

⁵⁵ Corsivo mio.

⁵⁶ «Una sera misi accanto alla caraffa una bottiglia di bordeaux invecchiato, una tazza di latte che io odio, e dei dolci al cioccolato che adoro. Vino e dolci rimasero intatti. Latte e acqua erano spariti», in Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), pp. 24-25, trad. mia.

pulsioni di autoconservazione. È la fame pura, non ancora accompagnata dalle pulsioni sessuali. Il latte è qualcosa che viene ingerito senza che il soggetto provi alcun piacere perché non si è ancora costituito come oggetto di piacere per l'Io; si tratta della pura funzione di nutrizione, prima che la pulsione sessuale abbia fatto il suo esordio, cavalcando le pulsioni di autoconservazione.

Come abbiamo già accennato, infatti, nella teoria di Freud le pulsioni sessuali subentrano solo in un secondo momento alle pulsioni di autoconservazione, allorché il bambino ha compiuto l'esperienza del soddisfacimento e ha aggiunto un altro scopo all'atto di nutrirsi: non più il semplice e brutale annullamento della tensione spiacevole ma anche il piacere del nutrimento. Freud distingue tra nutrirsi ed esperienza di soddisfacimento; questa richiede più e più atti di nutrimento, affinché si crei la rappresentazione mentale dell'oggetto.

Il brano dunque ci parla di un'arcaica fase nella quale l'oggetto non è ancora stato introiettato come oggetto piacevole (*j'ai horreur*), nella quale l'Io-piacere non è ancora costituito. Su questo aspetto merita ricordare come tutta questa articolazione della costituzione dell'Io sia perfettamente allineata con l'esperienza dell'essere vivente: c'è la pulsione di autoconservazione, la fame bruta: l'esigenza di sfamarsi. Solo dopo, la pulsione sessuale si appoggia sulla funzione di autoconservazione.

Vogliamo ora fare un parallelo tra la nostra interpretazione, costruita proprio per dar conto della crisi in cui il soggetto-narratore è precipitato, e la teoria dell'oggetto *a* che Lacan introduce nel *Seminario X* proprio dove parla dell'Horlà. Questo oggetto, che non è un oggetto, ma una mancanza d'oggetto, è per Lacan ciò che causa il desiderio, la condizione del desiderio; quando l'oggetto *a* viene a mancare allora è l'angoscia, perché l'essere umano perde quella mancanza che lo rende un soggetto desiderante; e infatti per Lacan l'oggetto che soddisfa il bisogno, il nutrimento ad esempio, è in fin dei conti profondamente insoddisfacente, in quanto schiaccia il desiderio e satura la mancanza; fatto in cui vediamo sullo sfondo l'influenza di Hegel e il suo orrore per la soggezione al bisogno naturale dell'essere umano. Ma se osserviamo bene, tutto ciò che genera la tanto declamata mancanza di Lacan non è banalmente altro che la morte. Se manchiamo di tutto, di sicuro desideriamo, desideriamo e poi... moriamo. Del resto basta guardare un bambino felice di portare tutto alla bocca per capire che non c'è nessuna mancanza a determinare il suo atto di esplorazione e di conquista. Con questo atto il bambino sessualizza gli oggetti e li rende desiderabili. Per Freud la dimensione del desiderio nasce come possibilità di sessualizzare gli oggetti, e in ciò mostra di essere molto più aderente a una dinamica naturale nella sua articolazione. Si intende invece l'estrema povertà della concezione dell'oggetto *a*.

Veniamo alla seconda caratteristica.

2. «l'immagine che non si riflette nello specchio» è anch'essa una caratteristica dell'Io-reale.

La descrizione della sparizione dell'immagine nello specchio rappresenta uno dei momenti più profondi e toccanti della drammaticità del racconto di Maupassant.

La questione «dello specchio» si ritrova in tutte e tre le versioni de *L'Horlà*. Riporto qui di seguito l'angosciante momento tratto dalla terza versione:

[...] alle mie spalle c'era un altissimo armadio a specchio che usavo, ogni giorno, per farmi la barba, per vestirmi: tutte le volte che ci passavo davanti ero abituato a guardarmi riflesso, da capo a piedi. [...]

Mi rizzai, con le mani tese, voltandomi con tanta sveltezza che fui per cadere. C'era luce come in pieno giorno, eppure non mi vidi, nello specchio! Era vuoto, limpido, profondo, pieno di luce! Ma la mia immagine non c'era! Ed io ci stavo di faccia, vedevo il gran vetro nitido, da cima a fondo; lo fissavo cogli occhi sbarrati, e non osavo né fare un passo né muovermi, certo che ci fosse lui, che mi sarebbe ancora sfuggito, mentre il suo corpo impercettibile aveva assorbito la mia immagine...⁵⁷

Il narratore, per un breve tempo, non vede più la sua immagine riflessa nello specchio, l'Horlà gliel'ha *assorbita*. Davanti allo specchio vuoto egli è pervaso soltanto da una forte angoscia: lo ha avvertito come qualcosa di invisibile; quello che vede è solo «il gran vetro nitido da cima a fondo».

Come si può spiegare questo fatto?

Quando ci guardiamo allo specchio, sappiamo che ci troviamo al di qua, che quello che noi vediamo è soltanto un'immagine riflessa e che quell'immagine non siamo noi, perché noi siamo da questa parte, perché è qui che ci *sentiamo*. Non ci inganniamo su questo perché quella non è che un'immagine. Lo stesso vale per la fame: se ho la fame brutta io non mi specchio nell'oggetto che la soddisfa, perché l'oggetto, dice Freud, ancora non c'è. L'Io-reale, come abbiamo visto, nella sua fase originaria, non si rispecchia negli oggetti del suo soddisfacimento: la fame è in questa fase primitiva una fame che non si rispecchia in un oggetto. Non c'è nessuna immagine di questa pura tensione a cui si riduce l'Io-reale in questo momento della costituzione del soggetto! È l'Io-reale che dice: «Io» perché si *sente* negli stimoli pulsionali nel momento in cui aumenta il dispiacere e non c'è ancora la scarica. L'Io-reale non si rispecchia: «è assolutamente privo di immagine», perché «non sa *che cosa è* ma soltanto *che è*».⁵⁸

Esso consiste esclusivamente nel *sentirsi*. È il senso d'identità che qui comincia ad emergere: mi riconosco nello stimolo pulsionale allo stato puro, quindi in qualcosa di sommamente spiacevole. Ecco l'Horlà, lui stesso, regredito al momento iniziale del suo essere.

⁵⁷ Maupassant G. de (2015), p. 463.

⁵⁸ Dalto S. (2019), p. 40.

Si vede in questo l'errore di collocare l'Horlà all'interno della categoria semantica del doppio, come fanno Rank e anche Lacan.

Rank cita *L'Horlà*, facendolo rientrare nella classe del doppio; vale a dire considerando l'Horlà come un altro Io; ma l'*essere invisibile* «È» l'Io: non c'è nessun doppio. Neppure Lacan, nell'interpretare *L'Horlà*, sfugge a questo equivoco, per cui il doppio è l'immagine riflessa nello specchio. Ma chi è questo qualcuno che mangia, che quando io dormo vive? Quando il narratore chiude tutto e tutti in casa tranne se stesso e dice: «Devo uccidermi», è chiaro che si tratta di lui stesso. L'Horlà è il narratore stesso. Ma se è lui, che lui è? È l'oggetto di un'identificazione immaginaria? L'immagine di sé è l'immagine allo specchio? È l'immagine che Lacan chiama i(a), oppure è l'«oggetto a», l'oggetto simmetrico che compare nello specchio ma che è indistinguibile da me perché è perfettamente simmetrico, mentre nell'immagine si inverte? No! È qualcosa d'altro ancora, qualcosa che non si riflette nello specchio, ma che è *me*. È quella cosa che, quando ti guardi nello specchio ti permette di dire: «io sono qui e non là». Questo è l'Horlà.

Non s'intende qui che sia privo d'immagine *speculare*, ossia invertita secondo l'asse destra-sinistra, come "l'otto interno" con cui Lacan rappresenta topologicamente il suo "oggetto a", oggetto-causa di desiderio: no, l'Io-reale è privo di immagine proprio nel senso che non si rifletterebbe *tout court* in uno specchio.⁵⁹

La teoria di Lacan si distacca profondamente da quella di Freud, secondo cui l'Io-reale è assolutamente privo di immagine. In effetti l'Horlà si manifesta nella forma più radicale, come il dolore di esistere, come pura brama, come puro bisogno di sopravvivenza, come soggetto delle pulsioni di autoconservazione.

Qual è dunque il senso profondo del racconto? Maupassant mette in scena, come abbiamo visto, in una contrapposizione drammatica, la dialettica tra Io-piacere e Io-reale.

Il narratore è l'Io piacere che si trova di fronte a questa sfuggente figura che alla fine deve riconoscere come l'essenza di se stesso (Io-reale); può dire soltanto: «Io sono». Nessuno di noi ha un'immagine veramente, perché se ce l'avessimo ci confonderemmo con essa. C'è qualcosa di noi che rimane irriflesso.

Conclusioni

È significativo che l'Horlà, così come risulta dalla nostra costruzione, nasca dalla penna di uno scrittore che conobbe profondamente la regressione alla malattia mentale più devastante, e che con la sua struggente testimonianza offre un supporto clinico straordinario alla teoria generale della soggettivazione.

⁵⁹ *Ibid.*, nota 15.

Sintesi

Le interpretazioni di O. Rank e J. Lacan del racconto *L'Horlà* di Maupassant non convincono: esse rimandano l'Horlà alla figura del doppio. Una lettura attenta delle tre versioni del racconto mette in evidenza alcuni elementi che queste interpretazioni hanno trascurato e la cui considerazione permette una ricostruzione critica assai diversa. Ne *L'Horlà*, infatti, troviamo in una drammatizzazione letteraria proprio quegli aspetti che caratterizzeranno l'essere senza volto e senza immagine denominato da Freud Io-reale, che rappresenta il primo dei due tempi in cui si realizza la genesi dell'Io. È significativo che la figura dell'Horlà, così simile all'Io-reale e che non possiede nessuna delle caratteristiche del doppio, risulti dalla penna di uno scrittore che conobbe profondamente la regressione alla malattia mentale più devastante, e offra in tal modo un supporto clinico alla teoria generale della soggettivazione.

Parole chiave: *doppio, genesi dell'Io, Io-reale/Io-piacere, oggetto a, immagine speculare.*

Bibliografia

- Baldini F. (1990), “Corpo e mente. Progetto di un’antropologia psicanalitica”, in *THELEMA - La psicanalisi e i suoi intorni, I/2*, Edizioni L’Obliquo, Brescia, pp. 7-29.
- Bozzetto R., Chareyre-Méjan A. (1995), *Guy de Maupassant. Les Horlas*, Éditions Actes Sud, Arles.
- Chemama R., Vandermerch B. (2004), *Dizionario di Psicanalisi*, Gremese Editore, Roma.
- Colesanti M. (1995), “Il Naturalismo e la «crisi» del romanzo”, in [a cura di] Macchia G., Colesanti M., Guaraldo E., Marchi G., Rubino G., Violato G. (1995), *La letteratura francese dal Romanticismo al Simbolismo*, BUR, Milano, pp. 354-437.
- Dalto S. (2019), “Precisioni sul processo di costituzione dell’Io nella metapsicologia freudiana”, in *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 35-50.
- Enciclopedia Garzanti della letteratura* (1972), Garzanti Editore, Milano.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1919), *Il perturbante*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922), *L’Io e l’Es*, OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grande dizionario enciclopedico* (1989), vol. XIII, Utet, Torino.
- Lacan J. (2007), *Il seminario. Libro X. L’angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino.
- Maupassant G. de (2015), “L’Horlà”, in *Racconti e novelle*, Garzanti Editore, Milano, pp. 441-466.

- Oldenhove E. (1998), “Les «Horla» de Maupassant”, *Le Bulletin Freudien* 1998/32.
- Rank O. (2001), *Il doppio. Uno studio psicoanalitico*, SE, Milano.

L'ARCHITETTURA TRASCENDENTALE DELLA METAPSIKOLOGIA FREUDIANA (PARTE SECONDA)

Francesca Guma

Abstract

The transcendental architecture of Freud's metapsychology (Part 2).

Metapsychology doesn't only emerge from a transcendental perspective, but it develops internally bringing with it profound enrichment. In this second part of the article it is shown how Freud finds the *Übergang* is able to connect psychoanalytic science to the empirical aspect of psychical phenomena. His exquisite Kantian pace allows him to not only lay solid epistemological foundations for his discipline, but also to provide an objective description of the psyche and a naturalisation of the cogito. If the last Kant has assured the objectivity of physics, Freud, overcoming the fourth paralogism of Pure Reason and taking into account the finality of living beings, continues in his specific field demonstrating that psychology, appropriately developed, is a natural science.

Keywords: *epistemology, gnoseology, transcendental philosophy, metapsychology, Übergang, ether, libido, naturalisation of the cogito.*

1. Premessa

Nella prima parte dell'articolo,¹ dopo aver enucleato le difficoltà in cui s'imbatte l'impostazione epistemologica kantiana,² ho mostrato come sia Kant, sia Freud riescano a superare due ciclopici ostacoli di questo approccio epistemico. Come si è visto, alcuni passaggi descritti nell'*Opus postumum* permettono di scardinare la rigidità apodittica degli schemi trascendentali (che rendeva impossibile tener conto dell'imprecindibile carattere di problematicità dei concetti scientifici) e il radicale formalismo (con il quale si attribuiva oggettività al fenomeno solo nell'ambito intellettuale, lasciando l'oggetto concreto indeterminato). Grazie alla teoria del «fenomeno indiretto» scompaiono le definizioni rigide, perché l'intelletto giunge a costruzioni formali problematiche che devono essere confermate dalla natura attraverso l'esperimento. Inoltre diventa possibile sostenere l'esistenza delle discipline naturali come scienze, perché viene dimostrata la possibilità di raggiungere un'oggettività scientifica grazie all'anticipazione intellettuale del

¹ Cfr. Guma F. (2019), "L'architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)".

² Cfr. *ivi*, pp. 59-67.

fenomeno nella sua integralità (sia nel suo aspetto formale, sia in quello propriamente empirico).³

Freud, ignaro dei profondi ripensamenti epistemologici apportati dal filosofo di Königsberg,⁴ decenni più tardi compie gli stessi passi, elaborando una gnoseologia del tutto parallela alle ultime revisioni di Kant. Ma, per poter definitivamente affermare che tale eredità kantiana è positiva per la psicanalisi, restano due grandi problemi da superare: rendere conto dell'unità immanente di un organismo e definire la psicologia una scienza razionale.

Come mostrerò nelle prossime pagine, Freud valica questi scogli mantenendo sempre un'architettura trascendentale, continuando il sentiero là dove il filosofo di Königsberg non è riuscito a giungere forse solo per questioni di tempo. Come è noto, quando Kant era in vita, aveva pubblicamente sconfessato e disconosciuto Fichte e l'idealismo con la celebre frase «dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io»;⁵ mi piace immaginare che, al contrario, avrebbe stretto la mano a Freud, riconoscendolo come un reale prosecutore dei suoi passi. Ma per argomentare e dimostrare queste mie affermazioni reputo indispensabile partire col presentare alcuni determinanti passaggi dell'*Opus postumum*: solo in questo modo sarà possibile scorgere le somiglianze con il pensiero freudiano e osservare *se e come* entrambi gli approcci oltrepassino questi due ultimi limiti che il primo trascendentalismo possiede.

2. Le forze motrici intrinseche

Come si è visto, l'ultimo Kant è ben consapevole degli ostacoli presenti nella sua dottrina della conoscenza, con la quale si riescono a determinare i criteri di scientificità, ma non è affatto possibile costruire scienze del particolare. Per questo cerca l'*Übergang* tra l'a priori della scienza della natura (metafisica) e il lato empirico (fisica). Che questo passaggio sia per lui imprescindibile è evidente, perché «La *Physica generalis* contiene [...] la necessità del transito dai principi metafisici della scienza della natura alla fisica, grazie all'affinità che ha da tro-

³ Cfr. *ivi*, pp. 67-72.

⁴ Nelle prossime pagine mostrerò come, nelle stesse opere di Freud, sia possibile rintracciare alcune prove relative alla sua ignoranza in merito alle tesi descritte nell'*Opus postumum*.

⁵ Il 7 agosto 1799 Kant pubblica una sconfessione della *Dottrina della scienza* di Fichte sottolineando quanto coloro che sostenevano di portare avanti il suo pensiero in realtà se ne fossero del tutto allontanati: «Una dottrina della scienza non è né più né meno che una semplice *logica* che, con i suoi principi, non giunge sino ai materiali della conoscenza»; più sotto cita il proverbio “dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io”. Tale citazione è ripresa dall'opera: Ferraris M. (2004), *Goodbye, Kant! Cosa resta oggi della Critica della ragion pura*, p. 67.

varsì tra regole *a priori*, con la conoscenza della loro applicazione a oggetti dati empiricamente».⁶

Esponendo la teoria del «fenomeno indiretto» e il nuovo schematismo, mi sono focalizzata su *come avviene* il transito: l'intelletto produce, interamente a priori, un «fenomeno del fenomeno» che precede il concreto determinandolo in tutti i suoi aspetti; tale fenomeno indiretto è «pura invenzione», e, per questo, risulta problematico. Sarà l'esperimento che potrà dare, o meno, corrispondenza alla costruzione coerente che è stata formulata a priori. Nella sua ultima opera, per quanto incompiuta, Kant muta il ruolo che l'esperienza possiede nel processo gnoseologico: «diviene più chiaro che l'a priori non è una sorta di rete, per catturare l'a posteriori: non vi sono pesci indipendentemente dalla rete».⁷ Per Kant «L'esperienza non è una aggregazione delle percezioni semplicemente *naturale*, bensì *artificiale*. L'esperienza non è *data* dai sensi, ma è *fatta* per la conoscenza sensibile».⁸ Il soggetto unifica sempre mediante le categorie, e i concetti di spazio e tempo sono sempre presupposti, ma l'ordine non avviene attraverso l'applicazione delle forme pure a priori su un materiale ricavato a posteriori: l'ordine è dato completamente a priori. L'a posteriori viene solo successivamente, per controllare il modello che è stato costruito intellettualmente: «L'esperienza non è il *mezzo*, bensì lo *scopo* della conoscenza degli oggetti sensibili».⁹ Questa nuova spiegazione, oltre a combaciare perfettamente con l'andamento della scienza,

⁶ Kant I. (1984), *Opus postumum*, p. 73.

⁷ Mathieu V. (1991), *L'Opus postumum di Kant*, pp. 286-287.

⁸ Kant I. (1984), p. 228.

⁹ Mathieu V. (1991), p. 170. Questa concezione viene più volte ribadita da Kant nella sua opera incompiuta, ad esempio: «L'esperienza è: 1) una coscienza empirica, cioè *percezione (animadversio)*; 2) un *aggregato* di percezioni secondo un principio (*observatio et experimentum*); 3) la determinazione completa di questo aggregato in un sistema compiuto di percezioni»; oppure: «L'esperienza non è conoscenza empirica, ma essa stessa soltanto un'idea della costruzione di un concetto. Questa è sempre soltanto *asintotica*, di avvicinamento all'esperienza, (come nell'iperbole)»; oppure: «L'esperienza, infatti, non è un mero aggregato arbitrario di percezioni, ma solo la *tendenza* a un loro sistema – completo, ma mai raggiunto – la quale [costituisce] un tutto di rappresentazioni empiriche (mediante osservazione ed esperimento) in assoluta unità di questo tutto; ed essa stessa, che non può mai essere altro che una (perché non vi sono *esperienze*), è sempre soltanto un sapere problematico (non assertorio, e ancor meno apodittico), e consiste solo nell'indagine, nonché nel progresso [verso i suoi concetti] verso di essa»; e ancora: «Non si può partire dall'esperienza, ma anzitutto dalle percezioni. Percezioni, e poi costruire un principio della connessione delle percezioni, esperienza, e precisamente una sola esperienza, riducendola a sistema». Cfr. Kant I. (1984), p. 302, p. 367, p. 375 e pp. 396-397.

rende possibile attribuire scientificità alle discipline naturali che spiegano questo o quel fenomeno specifico, perché dimostra il loro procedere trascendentale: le teorie non vengono formulate mediante l'esperienza, ma costruite interamente a priori per rendere comprensibile e possibile l'esperienza che viene fatta. Le dottrine scientifiche inventano modelli a priori capaci di rendere conto dell'a posteriori; il processo è radicalmente anti-induttivo, perché fa leva sulla «determinazione progressiva e asintoticamente completa dell'esperienza».¹⁰

Ma, se questo è il modo con cui Kant effettua il passaggio, resta da analizzare *come sia possibile*. Il problema è ingente perché richiede una giustificazione trascendentale della connessione del molteplice, ovvero di un insieme di rapporti non percepiti nell'esperienza: le connessioni fisiche non vengono intuite (attraverso la sensibilità), ma pensate (attraverso l'intelletto). A Kant è chiaro che non può trattarsi di un'intuizione sensibile; che si tratti di un'azione compiuta dall'intelletto è evidente fin dall'inizio. Ho già mostrato il nuovo ruolo assunto dall'intelletto,¹¹ ma il problema che resta irrisolto è come sia possibile che la facoltà intellettuale compia questa sua azione inventiva: su cosa sta agendo il pensiero? L'azione spontanea dell'intelletto è effettuata sempre attraverso una materia grazie a cui avviene (*agisce*) la determinazione. Ma se alcune connessioni non sono l'esito di un lavoro effettuato su di una precedente intuizione, come sono possibili? Se i rapporti che penso non derivano dal materiale sensibile che l'intelletto organizza, da dove arrivano? Su quale materia l'intelletto compie la sua organizzazione?

Kant sta cercando quel concetto intermedio che fin dalla terza *Critica* si arabbatta per individuare, la materia per quel «cogitabile» che ha individuato, ma che resta inconcepibile visto lo iato, l'abisso che separa le due sponde.¹²

Non si può [...] sperare di giungere immediatamente con un salto da un territorio all'altro, ma tra i due si deve delimitare un territorio, per dir così, neutrale, (un ponte), preparandolo appositamente per il transito; questo dev'essere considerato un capitolo

¹⁰ Mathieu V. (1991), p. 287.

¹¹ L'intelletto dell'*Opus postumum* non si ferma all'uso delle categorie, ma prosegue con l'«inventare». Il nuovo schematismo unisce i due territori perché congiunge i concetti puri dell'intelletto (le categorie) e l'intera facoltà del giudizio (ovvero la susunzione del particolare sotto l'universale). Cfr. Guma F. (2019), p. 69.

¹² Lo iato che separa i due sistemi non può essere superato con un semplice transito, perché non vi è alcuna affinità tra l'a priori della scienza della natura e il lato empirico. L'impedimento di una immediata fusione o di un semplice guado tra i due territori è sottolineato dalle parole utilizzate da Kant, il quale usa, ad esempio, il forte termine «*Kluft*» (traducibile come *abisso*, ma anche come *crepaccio*, *gola* o, in modo figurato, *spaccatura*) sicuramente per sottolineare la necessità di qualcosa in grado di creare un ponte – fatto di una materia particolare – per passare da un polo all'altro.

particolare della dottrina della natura, il quale non appartiene interamente né all'uno né all'altro, ma serve soltanto al passaggio da quello a questo.¹³

L'eterogeneità dei due territori (l'a priori e l'empirico) impedisce sia la loro unione, sia qualsiasi tipo di collegamento diretto, ma questo non può cancellare l'esigenza di identificare uno spazio imparziale che da un lato permetta un collegamento formale (inteso come rapporto intellettuale) e dall'altro conceda una connessione materiale (concepita come effetto reale), rendendo così possibile la correlazione tra i concetti puri formati a priori e gli oggetti dati empiricamente.

Che un territorio si *debba* delimitare è evidente, perché l'unificazione intellettuale è un dato di fatto.¹⁴ L'intelletto dà forma a qualcosa che, in un certo senso, non appartiene al lato empirico, però ha a che fare con esso. Per questa ragione è fondamentale sia trovare una materia («un territorio», «un ponte») sulla quale l'intelletto possa operare, sia dimostrare che l'ordine viene dato a priori. Solo in questo modo è possibile dare scientificità a questa azione unificatrice compiuta dal soggetto, altrimenti si resta nella totale soggettività e dunque non-scientificità della conoscenza postulata. Siccome la realtà non cessa di mostrare che la nostra facoltà conoscitiva unifica anche qualcosa di cui non ha alcuna intuizione sensibile, *deve* esserci una materia su cui viene compiuta questa azione ordinatrice. Sicuramente si tratta di una sostanza singolare «una specie di concetto intermedio, dotato di contenuto particolare e di una specifica funzione, quella di costituire il passaggio dalla prima [metafisica] alla seconda [fisica] scienza della natura».¹⁵

¹³ Kant I. (1984), p. 107.

¹⁴ Infatti, Kant aveva tenuto conto di questa evidenza anche nella *Critica del giudizio*, dove aveva elaborato il dispositivo del «come se» proprio per rispondere all'ordine che il soggetto conoscente pretende di attribuire al mondo naturale. Tuttavia tale espediente risultava del tutto insoddisfacente, in quanto la validità necessaria e universale a cui approdava vigeva solo per il soggetto. L'unità a cui si giunge con il «come se» è meramente soggettiva: «come se» l'intelletto contenesse il fondamento dell'unità. Questo, come si è visto, obbligava a considerare le discipline naturali delle non-scienze.

¹⁵ Kant I. (1984), p. 108; le aggiunte tra parentesi quadre sono mie. La necessità dell'*Übergang* è ribadita: i principi della metafisica fondano solo la scienza di una natura in generale, ma non la fisica specifica e concreta del nostro mondo effettivo; detto con Kant: «La causa di tale esigenza posta al filosofo naturale sta in ciò. Tutti i principi empirici sono tali che possono essere raccolti solo frammentariamente, e costituire in ogni momento un aggregato incompiuto, non mai un sistema». *Ibidem*. E ancora: «da un coacervo di elementi empirici riguardanti la conoscenza della natura si può [...] formare frammentariamente un aggregato ma mai costruire un sistema». *Ivi*, p. 107. Il passaggio permette di dare un'architettura all'indagine naturale e, di conseguenza, basi scientifiche alle dottrine naturali.

Questa materia renderebbe possibile pensare che il soggetto conoscente costruisce a priori l'unità della natura e, di conseguenza, consentirebbe di pensare all'esistenza di un sistema anche per le scienze naturali: in quel caso, infatti, si potrebbe affermare che l'intelletto costruisce a priori il sistema e, così facendo, legifera su se stesso e sulla natura.

La possibilità di tale ponte e le sue condizioni poggiano quindi sul presupposto di trovare un materiale ibrido che sia al contempo formale e materiale: «L'*Übergang* dai principi metafisici della scienza della natura alla fisica non deve consistere tutto in concetti *a priori* della materia in generale, altrimenti sarebbe semplice metafisica [...]; e neppure interamente in rappresentazioni empiriche, perché esse appartenerebbero alla fisica».¹⁶ «Il composto non può mai, come tale, esser conosciuto mediante la mera intuizione, ma solo mediante il comporre».¹⁷ Semplificando all'osso la questione: a Kant è necessario *trovare a priori un materiale*. Solo mediante un concetto intermedio che non appartiene alla fisica, ma che viene pensato in vista della fisica può essere possibile un collegamento che sia al contempo materiale e formale, una connessione intesa contemporaneamente come effetto reale e rapporto intellettuale.

Tale nozione è raggiunta dal filosofo attraverso un ripensamento e una più analitica classificazione dei caratteri del concetto di forza.

Nella *Critica della ragion pura*, le forze erano viste come meri rapporti. Fintantoché le connessioni che il soggetto stabilisce nel mondo riguardano forze esterne, non compare alcun problema e può essere sempre usata la nozione di forza della prima *Critica*, dove la materia era pensata esclusivamente come mobile nello spazio. Tuttavia, nel mondo appaiono forze motrici non solo esterne, bensì anche interne alla materia stessa. Non è possibile considerare la materia esclusivamente come qualcosa di statico su cui qualcosa agisce, perché è evidente che tale posizione non corrisponde alla realtà. Le connessioni colte nel mondo non vengono stabilite pensando a una materia inanimata su cui operano forze esterne, bensì fanno pensare alla presenza di forze motrici che, oltre ad appartenere alla materia stessa, agiscono dall'interno.

Le forze motrici meccanicamente, cioè dall'esterno (macchine), sono esse stesse possibili solo in virtù di forze dinamiche appartenenti interiormente alla materia. [...]

Forze meccanicamente motrici sono quelle provocate dallo spostamento locale esterno di una materia (*vis locomotiva*). Dinamica è la forza motrice interna della materia nello stesso posto, e conseguentemente mediante espansione.¹⁸

Nel Kant dell'*Opus postumum* le forze inorganiche vengono pensate come possibili solo in virtù della presenza delle contrapposte forze organiche o vitali.

¹⁶ *Ivi*, p. 109.

¹⁷ *Ivi*, p. 110.

¹⁸ *Ivi*, pp. 117-118.

Appare, dunque, una netta distinzione tra le *forze motrici estrinseche* (derivate) e le *forze motrici intrinseche* (originarie).¹⁹ Le prime sono prodotte da un movimento: si tratta di forze meccaniche che muovono la materia in quanto «movibile nello spazio» e, dunque, presuppongono uno spostamento già presente in qualche corpo. Tali forze sono, quindi, l'*effetto* di un precedente movimento. Le seconde, al contrario, producono un movimento: sono forze vive, dinamiche che non presuppongono alcuno spostamento previo nello spazio e capaci di sottolineare che la materia, per quanto immobile o in riposo, non è morta, perché *causa* movimento.

Questa riflessione è essenziale per poter rendere conto della realtà, in quanto tutta una serie di fenomeni rimarrebbe inspiegabile se non si potesse far riferimento a una forza viva, intrinseca alla materia.

Kant, individuando questa materia «internamente motiva», questa energia intrinseca, trova la strada per gettare il ponte tra la metafisica e la fisica, la via per l'*Übergang* che permette la connessione tra l'a priori e il lato empirico.

Poiché per le forze derivate, meccanicamente (cioè esternamente) motrici, e per la loro possibilità si richiedono sempre ancora [forze] agitanti dinamicamente e originariamente, le quali rendono possibili le stesse macchine come corpi, *si deve postulare un tutto assoluto sussistente per conto suo della materia* la quale, mossa e muovente interiormente e originariamente per attrazione e repulsione, indipendentemente dalle forze meccanicamente motrici, è pensata di conseguenza come imponderabile, incoercibile, incoesibile e inesauribile e pertanto onnipenetrante, postulata come base del sistema elementare di tutte le forze dinamicamente motrici [...].²⁰

Se esistono forze derivate, esistono anche forze originarie che determinano quelle derivate. Ma allora esiste anche una materia in cui tali forze originarie esistono e agiscono, perché «Noi non possiamo [...] pensare alcun movimento se non in uno spazio riempito di materia». ²¹ Tale spazio ha una natura del tutto diversa rispetto a quella della materia ponderabile/percepibile; a questa speciale materia Kant dà il nome di *etere* o di *calorico*.²² L'etere, essendo il complesso delle forze motrici originarie,²³ non è una materia fisica, non ha massa, non è percepi-

¹⁹ «Tutte le forze motrici primitive della materia sono dinamiche: le meccaniche sono solo derivate». *Ivi*, p. 111.

²⁰ *Ivi*, p. 135. Il corsivo è mio.

²¹ *Ivi*, p. 150.

²² Nell'*Opus postumum* «l'etere assume un significato radicalmente diverso da quello che aveva nelle altre opere di Kant (e nella stessa fisica del tempo). Assume tutt'altra funzione». Mathieu V. (1991), p. 59.

²³ Kant, ad esempio, definisce il calorico come la «BASE di tutte le forze motrici della materia», «la base generale di tutte le forze *primitivamente motrici*». Kant I. (1984), p. 166 e p. 220.

bile dai sensi, non appartiene al mondo dell'esperienza diretta, non si muove nello spazio e non esercita una resistenza. Tuttavia, essendo forza viva, dinamica, tale

materia (vada essa sotto il nome di calorico o di etere) non è un elemento ipotetico per spiegare fenomeni (perché altrimenti questi verrebbero rappresentati come fondati empiricamente, e non come dati *a priori*), ma viene postulata dalla ragione, in un sistema di forze originariamente motrici, come principio della totalità del movimento originariamente e continuamente agitante.²⁴

L'etere è un concetto per un verso *a priori* e per l'altro empirico, perché viene postulato senza basarsi su dati ricavati da un'esperienza esterna diretta, ma mediante la ragione che giunge a presupporlo per rendere conto delle evidenti connessioni presenti nella realtà. Ed è proprio per questa sua particolare costituzione ibrida che può permettere il passaggio dalla metafisica alla fisica: è un «oggetto sensibile», «che esiste solo nel pensiero», garantito «solo dalla ragione».²⁵ Ma perché «sensibile»? Appurato che, come sottolinea anche Pellegrino, tale concetto non è desunto dall'esperienza, Kant mostra in che senso può essere definito «sensibile», giungendo contemporaneamente a dimostrarne l'esistenza e il totale significato trascendentale.²⁶ Vediamo, più nel dettaglio, come tutto questo sia possibile.

Riprendendo una frase che ho già citato, Kant sembra criptico nell'affermare che: «Il composto non può mai [...] esser conosciuto mediante la mera intuizione, ma solo mediante il comporre», perché, dati i presupposti del trascendentalismo, non è chiaro come possa definirsi una conoscenza solo mediante l'attività *a priori* dell'intelletto, senza alcun materiale sensibile; basti ricordare che: «Senza sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche».²⁷ È solo grazie alla precisazione seguente che questo enigma dell'*Opus postumum* comincia a dipanarsi, perché l'autore precisa subito che l'etere può essere conosciuto «solo mediante il comporre, con coscienza dell'unità di questa connessione».²⁸ L'etere viene colto *a priori* attraverso la coscienza della nostra attività sintetizzante, deriva dalla nostra consapevolezza dell'attività originaria: è nell'azione *a priori* del pensiero che scorgo – sempre *a priori* – il concetto delle forze motrici intrinseche (e, dunque, dello stesso etere, descrivibile come «il complesso delle forze motrici della materia»)²⁹ L'intelletto *fa* esperienza e il soggetto, con-

²⁴ *Ivi*, pp. 135-136.

²⁵ *Ivi*, p. 150.

²⁶ Cfr. Pellegrino U. (1957), *L'ultimo Kant*, p. 174.

²⁷ Kant I. (1981), *Critica della ragion pura*, p. 78.

²⁸ Kant I. (1984), p. 110. Il corsivo è mio.

²⁹ *Ivi*, p. 150.

sapevole di questa attività, *percepisce* tale azione (ossia il fare esperienza) come qualcosa di unitario.

[...] l'esperienza, pur essendo « fatta » da noi, non è una mera immaginazione della nostra mente, bensì una realtà che *agisce su di noi*, e da cui veniamo « affetti » recettivamente. Le forze, che costituiscono lo « spatium sensibile » [...] devono in primo luogo *agire su di noi*, e solo secondariamente muovere la materia esterna. Anche in questo senso sono forze *interne motivae* e non *locomotivae* [...].³⁰

Ecco dove rintracciare un primo significato dell'espressione «oggetto sensibile» che non colpisce «i sensi, bensì la ragione». «Il soggetto umano [...] fa l'esperienza per mezzo della sua attività intellettuale, collegando e connettendo».³¹ Questa esperienza unitaria non viene colta empiricamente, attraverso la sensibilità, bensì a priori; tuttavia, essendo un'esperienza che il soggetto in qualche modo percepisce (in quanto è consapevole della propria attività intellettuale, delle proprie forze originarie), è possibile pensare all'etere come a un particolare oggetto sensibile: è la ragione che coglie a priori le forze motrici intrinseche proprio perché coglie il *fare esperienza*, l'attività dell'intelletto, la forza originaria che fa fare esperienza. «L'esperienza non si può averla (riceverla) senza farla»³² e «La facoltà di fare un'esperienza è l'intelletto».³³

Infatti, per quanto sia possibile focalizzarsi su una singola esperienza particolare (questa o quella), è chiaro che l'esperienza debba sempre essere considerata come unitaria: per Kant è «una contraddizione in termini parlare di *esperienze*: l'esperienza è unità soggettiva assoluta».³⁴ Quando la nostra attenzione si focalizza su questa o quella esperienza particolare, siamo sempre davanti a porzioni di un'unica esperienza: il nostro *fare esperienza*, che consiste nelle forze motrici originarie (ovvero nell'etere).

Seguendo questi ragionamenti Kant giunge a dimostrare a priori l'esistenza di questa particolare materia. Questa attività (il fare esperienza), infatti, non è qualcosa che può essere incontrato in un dato momento, in un dato luogo come un qualsiasi oggetto empirico, ma viene prima di qualsiasi esperienza parziale o diretta dei sensi. L'unità dell'esperienza dipende da una condizione trascendentale, ovvero dalla stessa facoltà di conoscere. Quindi, sintetizzando e semplificando, siccome l'esperienza è indiscutibilmente unitaria per via dell'azione dell'intelletto (unità logica), allora la materia etere deve per forza esistere (unità reale), pena l'impossibilità dell'esperienza. Il pensiero è forza motrice intrinseca e la forza, per agire, ha bisogno di una materia.

La dimostrazione dell'esistenza dell'etere è, per ammissione dello stesso Kant, «qualcosa di strano», «di singolare», «poiché il fondamento della dimostrazione

³⁰ Mathieu V. (1991), p. 128.

³¹ *Ivi*, p. 174.

³² Kant I. (1984), p. 226.

³³ *Ivi*, p. 227.

³⁴ *Ivi*, p. 301.

è *soggettivo*, tratto dalle condizioni della possibilità dell'esperienza». ³⁵ Anche se il filosofo continua a sostenere l'impossibilità di dimostrare a priori l'esistenza degli oggetti, il caso del calorico fa eccezione: la sua esistenza non solo può, ma deve essere dimostrata a priori attraverso una dimostrazione logico-trascendentale, una dimostrazione analitica che segua il principio di identità; partendo dal principio soggettivo della possibilità dell'esperienza, si giunge al principio oggettivo dell'esperienza stessa. L'unità logica si identifica con l'unità reale. L'unità dell'esperienza, infatti, non può essere raggiunta effettivamente, tuttavia è reale, perché siccome «Dello spazio vuoto non può esserci alcuna esperienza, né alcuna inferenza circa l'oggetto di esso», ³⁶ allora è imprescindibile ammettere l'esistenza di uno «spazio sensibile» su cui è possibile un'azione. La necessità dell'esistenza dell'etere è, dunque, strettamente collegata alla nuova concezione che Kant ribadisce del *fare* esperienza (l'esperienza non si *ha*, si *fa*).

Infatti, per « fare » qualcosa, nel senso forte della parola, *occorre disporre di un materiale*, su cui operare. E questo materiale ora è trovato da Kant nelle « forze motrici della materia »; ma non nelle forze date empiricamente e colte dalla nostra sensibilità, bensì alle [sic] forze dinamiche « originarie », colte dalla ragione, il cui complesso (*Inbegriff*) è l'etere [...].

« Fare esperienza » significa, dunque, non soltanto connettere i dati d'esperienza, bensì consegnare *oggetti*, costituiti da relazioni tra le forze motrici dell'etere. Oggetti siffatti non son certo oggetti *diretti* d'esperienza (questi non vengono fatti da noi), tuttavia appartengono all'esperienza, perché sono indispensabili per la costruzione di un'esperienza unitaria. L'etere – non [...] come materia fisica, bensì come concetto trascendentale – fornisce a ciò il materiale. E così un concetto trascendentale si è trasformato in una *materia*, anche se in una materia tutta speciale. ³⁷

I principi della possibilità dell'esperienza non sono desunti dall'esperienza, ma sono necessari per poter pensare la possibilità dell'esperienza come tale. Dunque: «Il calorico è reale perché il suo concetto (con gli attributi che gli annettiamo) rende possibile la totalità collettiva dell'esperienza: esso è dato dalla ragione non come ipotesi per oggetti percepiti, al fine di *spiegarne* i fenomeni, ma immediatamente, per fondare la possibilità della stessa esperienza». ³⁸

L'etere viene a essere un principio costitutivo e non solo regolativo, perché è al contempo un'idea (che non corrisponde ad alcun oggetto d'intuizione) e l'aspetto materiale dell'unità dell'esperienza (che precede ogni esperienza diretta). ³⁹

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 151-152. Cfr. anche *ivi*, p. 157 e p. 170.

³⁶ *Ivi*, p. 147.

³⁷ Mathieu V. (1991), p. 120.

³⁸ Kant I. (1984), p. 170.

³⁹ Cfr. Mathieu V. (1991), pp. 124-125.

Il ponte è stato creato e non semplicemente attraverso l'istituzione di un nuovo concetto, bensì mediante la dimostrazione della sua esistenza. Kant, infatti, non identifica l'*Übergang* nel concetto di etere, bensì nella sua dimostrazione.

Le forze motrici originarie assumono quindi un significato trascendentale e, grazie a questo nuovo concetto, lo spazio non viene più solo riempito, ma realizzato: l'etere, essendo forza viva, dinamica, giunge a occupare uno spazio e anche a realizzarlo, tanto da essere definito dal filosofo «spazio realizzato»,⁴⁰ «spazio sensibile»,⁴¹ «spazio percettibile». Ed ecco che ora si staglia ancor più nitidamente la seconda e importante sfumatura in cui intendere l'espressione «oggetto sensibile»: l'etere, l'insieme delle forze motrici, realizza uno spazio.⁴³ Come fa ben vedere Mathieu, in Kant

L'unità dell'esperienza si può considerare sotto due aspetti. Il primo coincide con lo spazio, perché tutti gli oggetti d'esperienza devono trovarsi nello spazio. [...] Il secondo aspetto dell'unità dell'esperienza ce lo presenta l'« io penso », come « condizione oggettiva (...) a cui deve sottostare ogni intuizione, per divenire un oggetto per me » [...].

L'etere, perciò, è un concetto medio, ovvero *una cerniera tra lo spazio e l'« io penso »*. Come base di ogni altra materia [...] rappresenta l'unità dell'esperienza intuitivamente, quindi spazialmente. Come necessità trascendentale di fare, dell'unità d'esperienza pensata, un'unità *fatta*, e perciò esistente, corrisponde a quell'« unità sintetica dell'appercezione » (o « io penso »), la cui esistenza va assunta sul fondamento del *principio d'identità*, esattamente come quella dell'etere. [...]

Grazie al suo rapporto con l'etere, nell'OP lo spazio spodesta il tempo nella funzione di « materia data a priori » per lo schematismo. Per essere un « effetto dell'intelletto sulla sensibilità » [...] lo schematismo della *Cr. d. r. pura* aveva bisogno, come materiale, del *tempo*. Per contro, il nuovo « schematismo dei concetti della composizione, necessaria all'empirico » [...] ha bisogno, per lo stesso scopo, dello *spazio*, e precisamente dello « spazio realizzato » come calorico.⁴⁴

Mantenendo il criterio presente fin dalla prima *Critica*, ossia continuando a sostenere che non è possibile costituire alcuna scienza direttamente (mediante l'esperienza) ma solo indirettamente (in pro dell'esperienza), Kant propone un nuovo schematismo che produce un fenomeno indiretto composto interamente dal soggetto cosciente e che precede il concreto, determinandolo in tutti i suoi

⁴⁰ Kant I. (1984), pp. 265-297.

⁴¹ *Ivi*, p. 150.

⁴² *Ivi*, p. 154.

⁴³ «Le forze che muovono i sensi determinano la materia anche quanto allo spazio esternamente, e quindi non solo meccanicamente, ma anche in modo puramente dinamico». *Ivi*, pp. 217-218.

⁴⁴ Mathieu V. (1991), pp. 126-127.

aspetti. Questo nuovo schematismo è possibile grazie all'etere, che fornisce quella materia data a priori attraverso la quale è possibile l'azione intellettuale.

Nei principi metafisici della scienza della natura spazio e tempo sono solo le condizioni formali di un sistema delle forze motrici della materia e del tutto della sua esperienza. Nella fisica essi sarebbero le condizioni reali della connessione di queste forze, [per] cercare frammentariamente (*sparsim*) ed empiricamente gli elementi di esse.⁴⁵

Grazie alla «dottrina del passaggio», viene introdotto un nuovo concetto che unisce questi due significati dello spazio: l'aspetto metafisico e quello fisico.⁴⁶ L'etere è «spazio sensibile» proprio perché come elemento medio possiede entrambi gli aspetti: è, al contempo, la condizione formale a priori che rende possibile l'esperienza unitaria (e, quindi, l'intera conoscenza del soggetto) e la condizione reale del lato empirico perché consiste nelle forze motrici originarie che il soggetto mette in atto durante il processo gnoseologico.

3. Le pulsioni come forze interne originarie

Ritrovare un'architettura trascendentale nella metapsicologia è comprensibile: Freud è ben consapevole della teoria elaborata circa un secolo prima dal filosofo di Königsberg;⁴⁷ ciò che sorprende è rendersi conto che l'intera gnoseologia della sua dottrina ricalchi quasi alla lettera i passaggi del procedere kantiano, compresi i ripensamenti attuati nell'*Opus postumum*, del tutto sconosciuti allo psicanalista. Che Freud non sia a conoscenza delle profonde modifiche effettuate da Kant nel

⁴⁵ Kant I. (1984), p. 133.

⁴⁶ Per Kant già l'intuizione, in quanto sensibile ed empirica, implica l'etere con le sue forze motrici: «Lo spazio come oggetto dell'intuizione sensibile è qualcosa di reale e in esso la [intuizione] empirica contiene [una] materia con le sue forze motrici». *Ivi*, p. 247. Cfr. anche *ivi*, p. 243: «Lo spazio, considerato soggettivamente nell'intuizione formale come oggetto dei sensi, come oggetto nel fenomeno, è lo spazio *sensibile* in contrapposto all'intelligibile, che è puramente soggettivo; esso è il substrato di tutte le possibili percezioni, che costituisce un sistema delle forze motrici della materia. Ciò rende lo spazio, secondo la regola dell'identità, come unità assoluta, un oggetto d'esperienza, ed è un tutto assoluto della determinazione completa degli oggetti sensibili». «Le forze motrici della materia sono le cause della possibilità delle percezioni in essa».

⁴⁷ Tale fatto è dimostrabile non solo prendendo in considerazione la cornice culturale in cui il fondatore della psicanalisi sviluppa il suo pensiero, ma anche facendo riferimento ai diversi rimandi, espliciti o impliciti, che effettua all'interno delle sue opere. Cfr. Guma F. (2019), p. 53.

suo ultimo lavoro incompiuto è deducibile leggendo le sue opere.⁴⁸ In *Al di là del principio di piacere*, scrive:

A questo punto mi permetterò di toccare brevemente un argomento che in verità meriterebbe di essere trattato nel modo più approfondito. Sulla base di alcune scoperte psicoanalitiche, oggi la tesi kantiana che il tempo e lo spazio sono forme necessarie del nostro pensiero può essere messa in discussione. Abbiamo appreso che i processi psichici inconsci sono di per sé “atemporal”. Ciò significa in primo luogo che questi processi non presentano un ordine temporale, che il tempo non li modifica in alcun modo, che la rappresentazione del tempo non può essere loro applicata.⁴⁹

E ancora, con lo stesso procedere, nella lezione *La scomposizione della personalità psichica*, afferma che

si osserva pure con sorpresa un'eccezione all'assioma dei filosofi che spazio e tempo sono forme necessarie dei nostri atti mentali. Nulla si trova nell'Es che corrisponda all'idea di tempo, nessun riconoscimento di uno scorrere temporale e – cosa notevolissima e che attende un'esatta valutazione filosofica – nessun'alterazione del processo psichico ad opera dello scorrere del tempo.⁵⁰

È evidente che l'autore si riferisce alle posizioni espresse nella prima versione del trascendentalismo, dove era il tempo a permettere lo schematismo e dove lo spazio restava solo mera rappresentazione. Freud non conosce affatto la nuova e fondamentale funzione che Kant attribuisce allo spazio, men che meno la nuova «dottrina del passaggio», tanto ribadita nelle pagine dell'*Opus postumum*, dove compare lo «spazio realizzato».

La gnoseologia che elabora, dunque, è del tutto concepita all'oscuro delle ultime idee kantiane, eppure, come ora mi accingo a dimostrare, appare come un loro ricalco. L'unica differenza riscontrabile, e opportuna da notare, risiede nell'oggetto a cui è diretta la loro riflessione: entrambi vogliono approdare all'oggettività scientifica, tuttavia Kant la ricerca per l'intera fisica e, infatti, rintraccia il passaggio alla scienza della natura in generale, mentre Freud vuole dimostrare l'oggettività della psicologia, identificare il passaggio a una particolare scienza della natura: la psicanalisi.

Il punto di partenza è lo stesso: scoprire un *Übergang*; anche allo psicanalista è necessario un concetto medio che possa render conto delle connessioni che vengono stabilite circa la particolare materia animata di cui si occupa la sua disciplina: i fenomeni psichici. Freud si trova sempre davanti alla necessità di stabilire un

⁴⁸ È improbabile che Freud abbia preso visione dell'*Opus postumum*. Cfr. *ivi*, p. 68.

⁴⁹ Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, p. 214.

⁵⁰ Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, p. 185.

ponte tra l'a priori della sua scienza e il concreto. Questa esigenza è evidente in *Pulsioni e loro vicende*,⁵¹ dove scrive: «In relazione al nostro materiale empirico non solo ci avvaliamo di determinate convenzioni sotto forma di concetti fondamentali, ma ci serviamo altresì di alcuni complicati *postulati* da cui ci lasciamo guidare nella nostra elaborazione dei fenomeni psicologici».⁵²

Freud è consapevole della complessità della psicanalisi; dimostrarne la scientificità richiede giustificare come sia possibile considerare oggettivi dei concetti astratti ideati per render conto dei fenomeni empirici osservati. È lo stesso problema di Kant: giustificare la connessione del molteplice, di un insieme di rapporti non percepiti nell'esperienza e, al contempo, attribuire a essi valore scientifico. Le connessioni psichiche non vengono intuite attraverso la sensibilità, ma pensate a priori. Non vi è possibilità di individuare empiricamente i processi psichici che la realtà non manca di dimostrarci:

tutti i tentativi di scoprire [...] una localizzazione dei processi psichici, tutti gli sforzi intesi a stabilire che le rappresentazioni sono accumulate in cellule nervose e gli eccitamenti viaggiano lungo le fibre nervose sono completamente falliti. La stessa sorte toccherebbe a una dottrina che volesse, poniamo, individuare nella corteccia la sede anatomica del sistema C, dell'attività psichica cosciente, e localizzare i processi inconsci nelle aree subcorticali del cervello. Si apre qui uno iato che per il momento non è possibile colmare; e colmarlo non appartiene comunque ai compiti della psicologia.⁵³

Lo iato è evidente: i concetti postulati dalla psicanalisi non derivano da rappresentazioni raccolte a posteriori, non sono il risultato di una connessione materiale. Inoltre, se all'inizio delle sue riflessioni Freud sembra propenso a lasciare aperta la possibilità di colmare questo vuoto attraverso ricerche scientifiche da parte di altre discipline capaci di rintracciare l'attività psichica direttamente nell'esperienza, alla fine della sua vita radicalizza la sua posizione, giungendo ad affermare che, anche se si trovasse un modo per individuare nell'empirico le connessioni che vengono stabilite a priori, comunque non sarebbe possibile comprendere i processi psichici basandosi interamente sull'esperienza sensibile diretta.

Di ciò che chiamiamo la nostra psiche (o vita psichica) ci sono note due cose: innanzitutto l'organo fisico e il suo scenario, il cervello (o sistema nervoso) e, in secondo luogo, i nostri atti di coscienza che sono dati immediatamente e che nessuna descrizione potrebbe farci comprendere più da vicino. *Tutto ciò che sta in mezzo fra queste due cose*

⁵¹ Come per la prima parte dell'articolo, scelgo di tradurre l'opera freudiana *Triebe und Triebschicksale* con il titolo *Pulsioni e loro vicende*. Per le motivazioni, cfr. Guma F. (2019), p. 53, nota 7.

⁵² Freud S. (1915a), *Pulsioni e loro destini*, p. 16.

⁵³ Freud S. (1915b), *L'inconscio*, p. 57.

*ci è sconosciuto, e non è data una relazione diretta fra i due estremi del nostro sapere. Ma se pure una tale relazione esistesse, al massimo potrebbe fornire un'esatta localizzazione dei processi della coscienza, comunque non potrebbe aiutarci a comprenderli meglio.*⁵⁴

L'abisso tra l'a priori della scienza psicanalitica e il lato empirico per Freud non solo esiste, ma sempre esisterà, anche se le altre scienze dovessero riuscire a rintracciare empiricamente i luoghi fisici in cui risiede la nostra vita psichica.⁵⁵ In effetti, nonostante ci siano diversi approcci che tentano di superare questo iato mediante la riduzione dello psichico al fisiologico, le loro dottrine appaiono insoddisfacenti. Il motivo risiede nel fatto che, per quanto

Fortunatamente, dai tempi di Freud, le nostre conoscenze sul cervello – le neuroscienze – [siano] enormemente progredite sul piano della chimica e della genetica nonché della biologia dell'apprendimento, ma anche su quello delle funzioni cognitive e della fisica che vi è sottesa, grazie, in particolare, agli eccezionali avanzamenti delle tecniche di neuroimaging funzionale⁵⁶

l'osservazione diretta del cervello non è sufficiente. Non tutto quello che è cerebrale ha valenza psichica; e non tutto ciò che ha valenza psichica è rintracciabile a livello cerebrale. Osservare le modificazioni fisiologiche non basta per comprendere l'attività psichica del soggetto per un semplice motivo: per capirla non è possibile fare a meno del soggetto e del suo aspetto psicologico, perché per intenderla è imprescindibile l'aspetto del senso e del significato. Freud non rintraccia la scientificità nel lato empirico e la sua scelta è del tutto consapevole, non

⁵⁴ Freud S. (1938b), *Compendio di psicoanalisi*, p. 572. Il corsivo è mio.

⁵⁵ Alcuni neuroscienziati contemporanei sostengono l'inutilità di preoccuparsi troppo dell'aspetto psicologico, perché quando sapremo tutto sull'attività cerebrale, sapremo tutto anche sullo psichico. Questi pensatori vogliono comprendere, attraverso l'osservazione empirica del cervello e della sua attività mentre facciamo certe azioni, come funziona la nostra mente, come si origina la nostra coscienza. Servendosi delle nuove scoperte, raggiunte attraverso la chimica, la genetica, la biologia, le scienze cognitive e le nuove tecniche (come la neuroimmagine) desiderano, per così dire, mappare le nostre attività mentali, cercare di capire cosa accade nel cervello durante i processi psichici, evidenziare quali regioni dell'encefalo sono interessate quando ricordiamo, quando decidiamo, quando abbiamo paura, quando abbiamo sete e così via. In questo modo pensano di poter superare l'abisso tra l'a priori e l'a posteriori attraverso una semplice connessione biunivoca: le teorie elaborate corrisponderebbero perfettamente alla realtà, in quanto sarebbero direttamente rintracciate nel lato empirico. Per approfondire tali posizioni, rimando a Denton D. (2009), *Le emozioni primordiali. Gli albori della coscienza*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 10.

un adeguarsi alle scoperte e alle tecniche della sua epoca. Non oggettiva l'aspetto psichico attraverso un modello fiscalista per principio e per un evidente dato di fatto: lo psichico non è riducibile al fisiologico perché resta sempre connesso a un ineliminabile elemento semantico.⁵⁷

⁵⁷ Tentare di dare senso e significato ai fenomeni psichici basandosi esclusivamente sul lato empirico risulta ancora oggi del tutto fallimentare. Per dimostrarlo, mi limito a evidenziare un paradosso insito negli esperimenti che i neuroscienziati contemporanei effettuano nel tentativo di oggettivare lo psichico riducendolo al fisiologico. Scelgo, per comodità e chiarezza nell'esposizione, di riferirmi a un particolare esperimento, quello sulla sete, descritto nel testo di Denton (cfr. *ivi*, pp. 186-208). In questo esperimento, i neuroscienziati cercano di mostrare cosa accade nel cervello quando una pulsione come la sete invade la nostra mente; inducendo la sete ad alcuni soggetti volontari attraverso un'iniezione in vena di una soluzione salina (cloruro di sodio), monitorano e osservano, grazie alle moderne tecniche di neuroimmagine, le modificazioni che avvengono nel cervello degli individui sottoposti all'esperimento. I ricercatori si trovano davanti diverse immagini, nelle quali si evidenziano precise attività cerebrali. Alcune di queste hanno a che fare con la comparsa della coscienza della sete, altre sono variazioni concomitanti (rimando alla descrizione dettagliata dell'esperimento per un adeguato approfondimento). Il paradosso è lì da vedere, perché sono gli stessi neuroscienziati a indicare una precisa condizione per la riuscita del loro esperimento: chiedere ai soggetti «di assegnare un punteggio alla sete». Ora, è evidente che, per quanto grazie alla neuroimmagine sia possibile osservare in diretta il funzionamento di un cervello vivo e attivo, ogni immagine ottenuta è una cartina muta, una mappa senza legenda. Monitorare il funzionamento del cervello è insufficiente per comprendere quando (e quanto) il soggetto considerato ha sete; per scoprirlo devono, banalmente e obbligatoriamente, chiederlo al soggetto stesso. Molto di ciò che osservano attraverso le tecniche della neuroimmagine resta senza senso se non chiedono alla persona interessata di verbalizzare cosa sta pensando, cosa sta provando. Paradossalmente, per poter giungere alle loro risposte devono ricorrere proprio a quello psichico che desiderano tanto eludere. Per comprendere l'attività psichica del soggetto non possono fare a meno del soggetto stesso e del suo aspetto psicologico, perché l'elemento semantico resta sempre e comunque imprescindibile. Sicuramente le nuove conoscenze sul cervello hanno apportato competenze fondamentali e una collaborazione tra le scienze è senza dubbio auspicabile, perché può essere feconda. Tuttavia le neuroscienze da sole non possono costruire una teoria dello psichico, perché per elaborarla è necessaria una concettualizzazione intermedia che faccia da ponte tra il dato semantico e il dato neurobiologico. Tali conclusioni sono confermate anche analizzando altri campi di ricerca. A questo proposito, rimando al lavoro sul fenomeno psichico del sogno svolto da Maria Vittoria Ceschi, dove l'autrice ha ben dimostrato che «il confronto con le altre scienze è senz'altro fruttuoso e aiuta a meglio comprendere differenti piani di uno stesso fenomeno, nonché a validare vicendevolmente

Come è evidente, l'inizio della riflessione di Freud è il medesimo di Kant: il particolare oggetto della psicanalisi – il fenomeno psichico – richiede una materia speciale in grado di unire il territorio dell'a priori con quello empirico. Serve un ponte, un concetto intermedio. Ma è identica anche l'argomentazione utilizzata per rispondere al problema individuato: entrambi gli autori, infatti, procedono con l'evidenziare che alcuni oggetti empirici (della fisica in generale per il primo, della psicanalisi per il secondo) non mancano di dimostrare la presenza di forze motrici interne.

Esattamente come Kant, occupandosi della fisica, si rende conto che non è possibile considerare esclusivamente delle forze motrici derivate, Freud, occupandosi della psicologia, si accorge che non è sostenibile la sola esistenza degli stimoli esterni. Lo psicanalista, sempre partendo dall'osservazione dei fenomeni, comprende che i pensieri sono, almeno in potenza, energia. Un processo psichico tende a convertirsi in azione; ciò che accade quotidianamente – non solo a livello patologico – coincide con la traduzione in pratica di quello che pensiamo mentalmente. Le nostre rappresentazioni psichiche ci fanno agire: è il semplice pensare di bere un bicchiere d'acqua che ci porta a compiere la reale azione di bere. Già questo sarebbe sufficiente a supporre che lo psichico è forza motrice, ma tale ipotesi mostra tutta la sua coerenza e corrispondenza nella patologia, dove è palese che un pensiero latente è investito di una certa forza. «La vita psichica dell'isterico», ad esempio, «è piena di pensieri operanti ma inconsci: tutti i suoi sintomi derivano da tali pensieri».⁵⁸ Alcune rappresentazioni mentali inconse non solo mantengono una certa dose di energia ben visibile nella realtà (soprattutto grazie al manifestarsi del sintomo), ma mostrano ulteriori forze che agiscono in senso contrario, per evitare che tali rappresentazioni riaffiorino alla coscienza: «i pensieri inconsci vengono tenuti lontani dalla coscienza da *forze attive* le quali si oppongono a un loro accesso, mentre invece non sbarrano il passo ad altri pensieri, e cioè a quelli preconsoci».⁵⁹ Freud coglie l'esistenza di forze motrici intrinseche già nei primi anni della sua attività, quando assiste alle lezioni di Charcot alla Salpêtrière, mentre studia l'ipnosi e mentre la utilizza attraverso il metodo catartico, quando trova una spiegazione agli atti mancati. La realtà mostra che i soggetti non compiono azioni esclusivamente in risposta a stimolazioni provenienti dall'esterno; non sono materia inerte che si limita a reagire solo se pungolata da qualcosa posto al di fuori. Gli individui presentano al loro interno delle forze attive che li inducono ad azioni che non presuppongono eccitamenti esterni: la psiche è inter-

i propri metodi d'indagine; ma questo non deve far dimenticare che le domande di ricerca si muovono su orizzonti molto diversi, e che [...] il *core* dell'indagine rimane profondamente differente». Ceschi M. V. (2019), “La validità epistemica del metodo d'indagine freudiano: il caso del sogno”, p. 127.

⁵⁸ Freud S. (1912), *Nota sull'inconscio in psicoanalisi*, p. 577.

⁵⁹ *Ivi*, p. 579. Il corsivo è mio.

namente dinamica e presenta in innumerevoli occasioni la sua energia intrinseca; allo psicanalista appare evidente la necessità di ricondurre «tutti i processi psichici – se si esclude la ricezione degli stimoli esterni – a un giuoco di forze che si promuovono o s'inibiscono a vicenda, che s'associano le une con le altre, che entrano in compromesso eccetera».⁶⁰

Se il filosofo di Königsberg effettua una distinzione tra le forze motrici derivate e le forze motrici originarie, Freud attua una ripartizione tra gli stimoli esterni e gli stimoli interni, nominando questi ultimi *pulsioni*. Scrive Freud:

La fisiologia ci ha fornito il concetto di stimolo e lo schema dell'arco riflesso, per cui uno stimolo che proviene dall'esterno e si appunta sul tessuto del vivente (sostanza nervosa) viene scaricato nuovamente all'esterno attraverso l'azione. [...]

Nulla ci impedisce di sussumere il concetto di pulsione in quello di stimolo: nel senso che la pulsione sarebbe uno stimolo per la sfera psichica. Tuttavia, qualcosa ci mette subito in guardia dall'equiparare pulsione e stimolo psichico: è chiaro che esistono per la sfera psichica anche altri stimoli oltre a quelli pulsionali, e che tali stimoli si comportano in modo di gran lunga più simile agli stimoli fisiologici. [...]

Siamo giunti dunque a disporre del materiale atto a differenziare lo stimolo pulsionale dagli altri stimoli (fisiologici) che agiscono sulla psiche. In primo luogo lo stimolo pulsionale non proviene dal mondo esterno ma dall'interno dello stesso organismo. È per questo che incide anche in modo differente sulla psiche, ed esige, per essere eliminato, azioni di natura diversa. Inoltre, tutti gli elementi essenziali dello stimolo [fisiologico] sono dati se supponiamo che esso agisca come un singolo urto: in tal caso può essere liquidato mediante un'unica azione appropriata, quale si ha in modo tipico con la fuga motoria dalla fonte dello stimolo [...] La pulsione, al contrario, non agisce mai come una forza d'urto *momentanea*, bensì sempre come una forza *costante*. E, in quanto non preme dall'esterno, ma dall'interno del corpo, non c'è fuga che possa servire contro di essa.⁶¹

Freud, partendo da riflessioni fisiologiche, descrive lo stimolo come un agente, o una condizione, capace di indurre un movimento nel vivente. È lo stesso concetto kantiano di *Kraft*, che il filosofo lega indissolubilmente all'idea di spostamento. La somiglianza delle nozioni è confermata anche dalla successiva classificazione, per entrambi necessaria, di *ciò che fa muovere dall'esterno* e *ciò che fa muovere dall'interno*. La materia, sia essa considerata in generale, sia essa considerata come particolare materia vivente, mostra due tipi di forza motrice: una estrinseca, l'altra intrinseca. «La forza motrice di una materia, in quanto questa può muovere solo *repulsivamente*, è FORZA SUPERFICIALE, cioè tale che agisce solo a *contatto*; quella che agisce *immediatamente* anche a distanza [è] FORZA PENETRANTE (non materia penetrante)».⁶²

⁶⁰ Freud S. (1925), *Psicoanalisi*, p. 225.

⁶¹ Freud S. (1915a), pp. 14-15.

⁶² Kant I. (1984), p. 119.

Gli stimoli esterni freudiani sono speculari alle forze motrici derivate kantiane: *sono prodotti* da un movimento, meccanicamente portano a un atto pensabile solo come presupposto di un precedente urto proveniente dall'esterno. Al contrario, le pulsioni *producono* un movimento, sono forze dinamiche che non presuppongono alcuno spostamento previo nello spazio, esattamente come le forze intrinseche (originarie) di cui parla Kant. Per Freud, infatti,

Gli stimoli esterni non pongono altro compito che quello di *sottrarsi ad essi*; tale compito è assolto dai movimenti muscolari, uno dei quali finalmente raggiunge lo scopo e diventa quindi, per disposizione ereditaria, il movimento appropriato. Gli stimoli pulsionali che *si producono nell'interno* dell'organismo non possono essere liquidati con questo meccanismo. Essi avanzano al sistema nervoso richieste assai superiori, lo *inducono ad attività* tortuose e tra loro correlate che *modificano il mondo esterno* acciocché esso fornisca soddisfazione alle fonti interne stimolatrici [...].⁶³

Una pulsione si differenzia dunque da uno stimolo per il fatto che trae origine da fonti di stimolazione interne al corpo, agisce come una forza costante e la persona non le si può sottrarre con la fuga, come può fare di fronte allo stimolo esterno. Nella pulsione si possono distinguere: fonte, oggetto e meta. La fonte è uno stato di eccitamento nel corpo, la meta l'eliminazione di tale eccitamento; lungo il percorso dalla fonte alla meta la pulsione diviene psichicamente attiva. Noi ce la rappresentiamo come un certo ammontare di energia, che preme verso una determinata direzione. Da questo premere deriva il nome di "pulsione".⁶⁴

Esistono delle forze vive, capaci di dare origine al movimento senza che vi sia stato uno spostamento, un urto precedente nello spazio e proveniente da un altro corpo. Sono queste forze che fanno agire il soggetto *sul* mondo esterno.

Sia in Freud, sia nell'ultimo Kant le forze (psichiche per il primo, fisiche per il secondo) non possono essere viste come meri rapporti, perché la materia non può essere pensata esclusivamente come mobile nello spazio, come qualcosa di statico su cui qualcosa agisce. Nel mondo (sia esso quello specifico dei fenomeni psichici o quello generale della natura) la materia non si presenta come inanimata: appaiono forze internamente motivate.

Ed esattamente come Kant, individuando questa energia intrinseca, trova la strada per gettare il territorio intermedio tra la metafisica e la fisica, così Freud, attraverso le pulsioni, mostra la via per quel ponte che permette la connessione tra l'a priori e il lato empirico.

Se ora ci volgiamo a considerare la vita psichica dal punto di vista biologico, la "pulsione" ci appare come un concetto limite tra lo psichico e il somatico, come il rappresen-

⁶³ Freud S. (1915a), p. 16. Il corsivo è mio.

⁶⁴ Freud S. (1932), p. 205.

tante psichico degli stimoli che traggono origine all'interno del corpo e pervengono alla psiche, come una misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea.⁶⁵

Come Kant rintraccia le forze motrici originarie definendole come un concetto intermedio che da un lato permette il collegamento formale e dall'altro la connessione materiale, anche Freud, concentrandosi sullo specifico campo della psicologia, postula il concetto di pulsione presentandolo come quella costruzione formale, interamente costruita a priori, riscontrabile anche come effetto reale nella natura dei fenomeni psichici.⁶⁶ Le forze motrici di cui trattano entrambi gli autori vengono infatti intese contemporaneamente come rapporto intellettuale (stabilito a priori) ed effetto reale (perché incontrate nel mondo della natura a posteriori). È chiaro, dunque, come le pulsioni e gli stimoli esterni di cui parla Freud siano il particolare corrispondente psichico delle forze motrici originarie e derivate rintracciate da Kant.

Quando nell'*Opus postumum* leggiamo che tali *bildende Kräfte* vengono prima di ogni azione fisica e generano movimento, sembra di avere davanti le pagine di *Pulsioni e loro vicende*, dove Freud spiega come le pulsioni determinino l'azione specifica, facendo agire il soggetto e generando, dunque, movimento.

E sempre ricalcando i passi kantiani, anche Freud postula la presenza di una materia in cui tali forze originarie esistono e agiscono.

Abbiamo proceduto come se nella vita psichica esistesse [...] una energia spostabile, di per sé indifferenziata, suscettibile di associarsi a un impulso qualitativamente differenziato di natura erotica o distruttiva, accrescendone l'investimento globale. *Senza l'ipotesi di una tale energia spostabile non veniamo a capo di nulla*. Solo ci si domanda donde provenga tale energia, a chi appartenga e quale sia il suo significato.⁶⁷

È evidente come Freud sottolinei la necessità di individuare una materia, un'«energia spostabile, di per sé indifferenziata» che renda possibile la pulsione, una sostanza particolare capace di fornire l'energia sottesa all'esplicazione del moto pulsionale. Le pulsioni, infatti, sono forze e come tutte le forze necessitano per principio di un'energia da veicolare.

⁶⁵ Freud S. (1915a), p. 17.

⁶⁶ Che la pulsione sia una costruzione formale, interamente costruita a priori, è confermato, ad esempio, da queste parole di Freud: «Lo studio delle fonti pulsionali non appartiene più alla psicologia: benché la sua provenienza dalla fonte somatica la condizioni certamente in modo decisivo, *la pulsione non ci è nota nella vita psichica che attraverso le sue mete*. La conoscenza precisa delle fonti pulsionali non è sempre indispensabile per gli scopi dell'indagine psicologica. Talvolta ci è data la possibilità di risalire dalle mete della pulsione alle sue fonti». *Ivi*, p. 19. Il corsivo è mio.

⁶⁷ Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, p. 506. Il corsivo è mio.

Per le componenti pulsionali sessuali, che sono particolarmente accessibili all'osservazione, si possono individuare alcuni processi che rientrano in questo stesso ordine di problemi: rileviamo ad esempio che le componenti pulsionali comunicano in certo qual modo fra loro, che una pulsione proveniente da una determinata fonte erogena può cedere la propria intensità al fine di rafforzare una componente pulsionale proveniente da una fonte diversa, che il soddisfacimento di una pulsione può sostituire quello di un'altra, e così di seguito. Tutto questo deve incoraggiarci ad arrischiare ipotesi di una certa specie.

[...] Mi sembra plausibile che questa energia, certamente operante sia nell'Io che nell'Es, spostabile e indifferenziata, provenga dalla scorta di libido narcisistica, e sia dunque Eros desessualizzato. Le pulsioni erotiche ci sembrano comunque più plastiche, più facilmente deviabili e spostabili che non le pulsioni distruttive. Pertanto si giunge facilmente alla conclusione che questa libido spostabile lavora al servizio del principio di piacere al fine di evitare gli ingorghi e facilitare le scariche. [...]

Se questa energia spostabile è libido desessualizzata, essa può anche esser definita energia *sublimata*; essa si atterrebbe infatti fermamente a quello che è il fine principale dell'Eros, e cioè l'unire e il legare, in quanto serve a quella unità, o tendenza all'unità, che caratterizza l'Io. Se includiamo in questi spostamenti anche i processi di pensiero, intesi nel loro più ampio significato, pure il lavoro intellettuale risulterebbe sostenuto dalla sublimazione di forze motrici erotiche.⁶⁸

Le pulsioni, dunque, veicolano quella particolare materia, chiamata da Freud *libido*, che in psicanalisi indica «l'espressione della forza dell'Eros»,⁶⁹ «l'energia dell'Eros».⁷⁰ La libido viene a definirsi come la materia energetica disponibile che, una volta legata, giunge a delimitare lo spazio psichico. Infatti, la stessa formazione del soggetto, la costituzione e la strutturazione della psiche nelle sue istanze di Es, Io e Super-io dipende proprio dalla trasformazione della libido.

All'inizio tutta la libido è ammassata nell'Es, mentre l'Io è ancora in fase di formazione, o troppo debole. L'Es proietta una parte di questa libido negli investimenti oggettuali erotici; al che l'Io, il quale nel frattempo si è rafforzato, cerca di impadronirsi di questa libido oggettuale e di imporsi all'Es come oggetto d'amore. Il narcisismo dell'Io è pertanto un narcisismo secondario, sottratto agli oggetti.⁷¹

⁶⁸ *Ivi*, pp. 506-507.

⁶⁹ Freud S. (1925), p. 225. «La speculazione teorica ci induce a supporre l'esistenza di due pulsioni fondamentali celantisi dietro alle manifeste pulsioni oggettuali e dell'Io; di esse l'una, detta Eros, tende a stabilire coesioni sempre più ampie, l'altra, la pulsione di distruzione, porta alla dissoluzione di tutto ciò che è vivente. In psicoanalisi l'espressione della forza dell'Eros è detta *libido*». *Ibid.*

⁷⁰ Freud S. (1938b), p. 576.

⁷¹ Freud S. (1922), p. 508.

In Freud la libido soddisfa gli stessi requisiti dell'etere kantiano, perché è la materia in cui le forze vive e motrici esistono e agiscono. E se la materia in cui le pulsioni si ritagliano l'energia per esplicarsi è la libido, lo spazio riempito, lo spazio realizzato è la psiche.

Lo spazio può essere la proiezione dell'estensione dell'apparato psichico. Nessun'altra derivazione è verosimile. Invece [di una] delle condizioni a priori kantiane nel nostro apparato psichico. La psiche è estesa, di ciò non sa nulla.⁷²

L'estensione della psiche è definita dall'energia libidica. La libido, essendo forza viva, dinamica, giunge ad occupare uno spazio e anche a realizzarlo grazie ai moti pulsionali che la veicolano, esattamente come l'etere kantiano si realizza attraverso le forze originarie. Mediante lo studio dello sviluppo individuale degli esseri umani, la psicanalisi giunge a supporre «che la vita psichica sia la funzione di un apparato al quale» deve essere ascritta «estensione spaziale e struttura composta». ⁷³ Lo psichico è paragonabile allo spazio realizzato di Kant e anch'esso possiede una natura del tutto particolare.

I soggetti non sono semplici automi che si limitano a rispondere alle stimolazioni (esterne o interne che siano): mostrano un'evidente creatività nella loro capacità d'azione e questo porta inevitabilmente a teorizzare la presenza di un'energia interna grazie alla quale ogni individuo modula i propri comportamenti e la propria stessa personalità. Senza le ipotesi delle pulsioni, di queste «forze che supponiamo star dietro le tensioni dovute ai bisogni»,⁷⁴ e della libido diventerebbe ben difficile comprendere e attribuire un senso all'intera vita psichica. Freud, parallelamente a Kant, giunge a postulare un'energia internamente viva e motiva proprio perché solo in questo modo è possibile presupporre l'unità della vita psichica: solo affermando l'esistenza di queste forze, che costituiscono «il fondamento ultimo di ogni attività»,⁷⁵ è plausibile pensare e spiegare le intere e caleidoscopiche azioni osservabili negli esseri umani.

Come ho mostrato, Kant pone l'etere come la condizione trascendentale della pensabilità dell'esperienza: se non esiste l'etere, sostanza data categoricamente a priori, non esiste l'esperienza. A tale conclusione arriva focalizzando l'attenzione sull'*attività* del *fare* esperienza. Nella teoria freudiana possiamo rintracciare la stessa argomentazione. Per Kant «l'esperienza è unità soggettiva assoluta»;⁷⁶ anche per Freud l'attività psichica è risultante dalle varie pulsioni, che tuttavia sono qualitativamente affini:

⁷² Freud S. (1938a), *Risultati, idee, problemi*, p. 566.

⁷³ Freud S. (1938b), p. 572.

⁷⁴ *Ivi*, p. 575.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Kant I. (1984), p. 301.

Dobbiamo supporre che le varie pulsioni traenti origine dal corpo e agenti sulla psiche siano contrassegnate da *qualità* diverse e si comportino perciò nella vita psichica in modi qualitativamente diversi? Non sembra che tale supposizione sia legittima; si ottiene molto di più con la più semplice ipotesi che le pulsioni siano tutte qualitativamente affini, e che il loro effetto sia dovuto esclusivamente alle *quantità* di eccitamento di cui sono latrici, o forse ancora a determinate funzioni di tali quantità. Ciò che differenzia le prestazioni psichiche delle singole pulsioni può esser fatto risalire alla varietà delle fonti pulsionali.⁷⁷

È chiaro da questo passo come la vita pulsionale (e quindi psichica) sia da concepire come unitaria, come una sola energia che si esplica attraverso i moti pulsionali vitali. Tale ipotesi è oltretutto avallata dal semplice e oggettivo fatto che ogni individuo – sia esso sano o nevrotico – percepisce la propria vita psichica come unitaria e *fatta* da lui, come una realtà che agisce su di lui e da cui viene affetto recettivamente. Anche cambiando prospettiva e ponendosi come spettatori esterni, ci si imbatte sempre nell'oggettiva verità di ascrivere a ogni essere umano atti psichici derivanti da forze internamente motivate, che arguiamo basandoci sulle manifestazioni e sulle azioni compiute. In ogni caso, l'evidenza porta ad affermare l'esistenza di forze che agiscono dall'interno, perché se così non fosse dovremmo presupporre un soggetto completamente passivo, capace esclusivamente di rispondere a stimolazioni provenienti dal mondo esterno. Dunque, se la vita psichica si presenta come un'*attività*, se sono presenti delle forze motrici intrinseche, allora deve esistere anche una specifica materia (la libido) che renda possibile tale azione. Come in Kant disconoscere l'esistenza dell'etere porta all'impossibilità dell'unità dell'esperienza, in Freud negare la libido conduce all'impossibilità di una concezione dinamica della vita psichica. È ovvio che, come per l'etere, la dimostrazione della libido e della sua natura non può essere diretta, perché l'esperienza presenta solo fenomeni.⁷⁸ Tuttavia, è imprescindibile: l'esistenza della libido viene a essere la condizione trascendentale della pensabilità della vita psichica. Solo supponendo l'esistenza di uno psichico dinamico, economico e topico diventa possibile una concezione completa dell'essere umano.

Per quanto sia diversa la strada, i passi freudiani ricalcano le orme del fondatore del trascendentalismo: Kant trova l'*Übergang* attraverso la dimostrazione dell'esistenza dell'etere, una materia speciale colta interamente a priori che non

⁷⁷ Freud S. (1915a), p. 19.

⁷⁸ «Se qualcuno dovesse domandare cosa sia in fin dei conti lo psichico, sarebbe facile rispondergli rinviando ai suoi contenuti. Le nostre percezioni e rappresentazioni, i nostri ricordi, sentimenti e atti di volontà: tutto ciò appartiene allo psichico. Ma se viene posto l'ulteriore quesito, se tutti questi processi non abbiano una caratteristica comune, che ci consenta di cogliere con più precisione la natura, o come anche si suol dire, l'essenza dello psichico, rispondere diventa più difficile». Freud S. (1938c), *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, p. 640.

appartiene alla fisica, ma che viene pensata in vista della fisica; un concetto che è un collegamento inteso al contempo come rapporto intellettuale e come effetto reale. Freud individua il passaggio tramite l'esposizione dell'esistenza della libido, intesa come quella particolare materia-energia mediante cui è possibile ogni moto pulsionale. Si tratta di un concetto colto interamente a priori, non osservabile direttamente nei fenomeni psicologici, ma pensato in vista di essi. Come l'etere, la libido permette allo stesso tempo un collegamento formale e una connessione materiale: rende possibile anticipare a priori i fenomeni psichici.

Come è evidente, l'insieme delle forze interne, identificabili nell'energia libidica che realizza lo spazio psichico, permette l'*Übergang* dall'a priori della psicanalisi al lato empirico dei fenomeni psichici e, in questo modo, viene a definirsi come il «concetto medio» e al contempo la «materia media»: da un lato rappresenta concettualmente le dinamiche stabilite a priori e, dall'altro lato, costituisce l'effetto reale incontrato nella natura dei fenomeni psichici, a posteriori. Le pulsioni, dunque, dimostrerebbero l'esistenza di una materia necessaria alla loro azione, esattamente come le forze motrici originarie dimostrano la realtà dell'etere.

Conferendo dinamicità allo psichico e attribuendogli spazialità, la psicanalisi compie un importante passo per guadagnarsi il diritto di definirsi una scienza della natura.

La nostra ipotesi di un apparato psichico spazialmente esteso, composto di più parti rispondenti a un fine, sviluppatosi dalle esigenze della vita, un apparato il quale solo in certi punti e a certe condizioni dà origine al fenomeno della coscienza, tale ipotesi ci ha messo nelle condizioni di poter edificare la psicologia su un fondamento analogo a quello di qualsiasi altra scienza della natura, come per esempio la fisica.⁷⁹

Comprendere la particolare natura dello psichico

ha permesso di sviluppare la psicologia fino a farne una scienza naturale come tutte le altre. I processi di cui essa si occupa sono in sé inconoscibili, né più e né meno di quelli di cui si occupano le altre discipline scientifiche, la chimica o la fisica per esempio; eppure è possibile stabilire le leggi cui essi ubbidiscono, seguire ininterrottamente e per un lungo tratto le loro reciproche relazioni e interdipendenze, e insomma giungere a quella che si definisce la "comprensione" di un certo campo di fenomeni naturali. Ciò non è potuto avvenire senza la formulazione di nuove ipotesi e la creazione di nuovi concetti; ma questi non sono da disprezzare come testimonianze del nostro imbarazzo, ma piuttosto da apprezzare come arricchimenti della scienza. Tali ipotesi e concetti possono rivendicare infatti lo stesso valore di approssimazione alle verità di analoghe costruzioni ausiliarie in altri campi delle scienze naturali, e sono in attesa di modifiche, rettifiche e determinazioni

⁷⁹ Freud S. (1938b), p. 623.

più rigorose grazie all'accumulo e alla selezione delle esperienze. È inoltre in perfetto accordo con le nostre aspettative che i concetti fondamentali della nuova scienza, i suoi principi (pulsione, energia psichica, eccetera) rimangano indeterminati per un periodo di tempo piuttosto lungo, come lo sono stati i concetti e i principi delle scienze più antiche (forza, massa, attrazione).⁸⁰

4. La continuazione del tracciato kantiano e il superamento del quarto paralogismo

Seguendo la linea kantiana Freud concepisce la metapsicologia nei termini di una scienza progettata interamente a priori, seppur in vista dell'esperienza.

L'ipotesi psicoanalitica di un'attività psichica inconscia ci appare, da un lato, come un ulteriore sviluppo dell'animismo primitivo che ci induceva a ravvisare per ogni dove immagini speculari della nostra stessa coscienza, e d'altro lato come la prosecuzione della rettifica operata da Kant a proposito delle nostre vedute sulla percezione esterna. Come Kant ci ha messo in guardia contro il duplice errore di trascurare il condizionamento soggettivo della nostra percezione e di identificare quest'ultima con il suo oggetto inconoscibile, così la psicoanalisi ci avverte che non è lecito porre la percezione della coscienza al posto del processo psichico inconscio che ne è l'oggetto. Allo stesso modo della realtà fisica, anche la realtà psichica non è necessariamente tale quale ci appare.⁸¹

Per Freud, coscienza e psiche non si equivalgono. Tale presupposto è fondamentale per giungere a definire la psicanalisi una scienza della natura, perché una psicologia razionale non può evitare di porsi il compito di essere anche una psicologia della razionalità. Deve esserci un oggetto fisico su cui operare per poter delineare una scienza, quindi, la psiche deve essere un oggetto naturale, deve essere naturalizzata. Ed ecco comparire in tutto il suo vigore un ulteriore problema con cui la psicanalisi si imbatte ereditando il lascito kantiano: il quarto paralogismo della *Ragion pura*.

Dal punto di vista delle scienze naturali della mente è un grave scoglio: tali discipline (come la psicologia, ma anche la neurofisiologia) trattano le facoltà trascendenti in quanto enti e, soprattutto, il soggetto trascendentale in quanto ente, seppur un ente di natura tanto particolare da risultare unica. Per Kant la psicologia può essere solo una teoria scientifica della coscienza, perché psiche e coscienza si equivalgono. Ciò rende impossibile delineare una psicologia razionale determinata a priori. Ma la psicanalisi mira a essere una scienza della natura e non una mera disciplina descrittiva, un'arte sistematica.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 585-586.

⁸¹ Freud S. (1915b), p. 54.

Husserl ha sicuramente scorto questo problema nelle *Ricerche Logiche*; dopo aver sottolineato come la teoria trascendentale della conoscenza releghi la psicologia a semplice psicologismo, ha portato avanti l'esigenza di fondare una «psicologia a priori»⁸² capace di distinguersi radicalmente da ogni indagine empirica proprio per il fatto che essa non si occupa dei vissuti psichici della soggettività umana data di fatto, ma di quelli di una soggettività in generale idealmente possibile, ossia di «ciò che è eideticamente necessario allo psichico in quanto tale, ciò senza cui la psiche e la vita psichica è assolutamente impensabile, è un controsenso».⁸³ Ma il compito fenomenologico di Husserl è approdato a un internalismo oggettivo che trascura completamente la dimensione clinica; il filosofo ha concentrato i suoi sforzi nel concetto di *svelamento del mondo* e così facendo si è imbattuto in limiti conoscitivi rilevanti, come quello dell'allucinazione. Per sviluppare una buona teoria della coscienza è indispensabile tener conto dei vari aspetti clinici presenti nella realtà. La critica kantiana, che tanto ha cercato di eludere, torna imperiosa: partendo da un presupposto coscienzialista non è possibile delineare una psicologia razionale.

Tale problema è stato affrontato dal cognitivismo e dalla semio-matematica distinguendo in modo assoluto la *res cogitans* dal *cogito* e attribuendo loro due differenti funzioni assegnabili a un'unica istanza. Lo stesso Freud tiene conto di questo espediente quando afferma che

i filosofi hanno dovuto acconciarsi all'ipotesi che esistano processi organici paralleli ai processi psichici consci e a questi coordinati in modo difficilmente spiegabile; tali processi dovrebbero mediare i vicendevoli influssi fra “corpo e anima” e reinserire lo psichico nell'ingranaggio della vita. Ma neppure questa soluzione è sembrata soddisfacente.⁸⁴

Tale stratagemma teorico è del tutto inadeguato, in quanto, oltre a far diventare la psiche umana «una specie di “gigante con due teste”»,⁸⁵ conduce a una riduzione del *cogito* allo schematismo, cancellando di fatto ogni possibilità di deduzione trascendentale e approdando a conclusioni insufficienti a livello scientifico, soprattutto quando ci si imbatte nella dimensione empirica.⁸⁶

⁸² Husserl E. (1999), “Compito e significato delle ricerche logiche”, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, p. 241.

⁸³ *Ivi*, p. 243.

⁸⁴ Freud S. (1938c), p. 641.

⁸⁵ Baldini F. (2006), “Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito”, p. 256.

⁸⁶ È estremamente interessante approfondire tali elaborazioni teoriche. Per questa ragione rimando all'analisi che Baldini affronta dell'esempio della predazione, dove la teoria matematica delle catastrofi elementari incontra la dimensione empirica. Tale esempio viene elaborato da René Thom e ripreso da Petitot; la critica di Baldini dimo-

Il presupposto implicito su cui tali considerazioni poggiano è identificabile nell'affermazione che «l'unica cosa che conti per un vivente sia il mondo esterno».⁸⁷ La psiche del soggetto viene considerata esclusivamente nella sua capacità di percepire la realtà che la circonda, grazie alla quale riceve stimoli ed entra in relazione con l'altro. L'individuo si determina hegelianamente, grazie e attraverso il rapporto con qualcosa che, in qualche modo, gli si contrappone. Tuttavia, nell'ambito della psicologia e della dinamica di un organismo è necessario conciliare la «necessaria permanenza del soggetto e il carattere fondamentale irreversibile dei riflessi regolatori»;⁸⁸ relegare il *cogito* alla percezione dell'esterno e alla dimensione relazionale fa nuovamente perdere di vista l'incontestabile attività di cui è dotato il soggetto, la peculiare finalità dimostrata nelle azioni che compie. Negare il soggetto trascendentale, chiaramente (auto)normativo, e ridurlo allo schematismo fornisce una ricostruzione della soggettività di un «vivente che non può mai sentirsi se stesso, [...] un vivente privo della minima autonomia, dunque della minima spontaneità».⁸⁹ Conclusione impossibile da accettare, in quanto falsificata dall'esperienza: osservando empiricamente gli organismi viventi è d'obbligo rilevare una dimensione spontanea e autonoma. Come si vede, con il tentativo di dare corpo alla psiche, torna anche il problema di render conto dell'unità interna dell'organismo già rilevato da Kant.

In queste teorie sembra non esservi alcun posto per un mondo interno la cui principale caratteristica è di essere dominato dai grandi bisogni quali la fame, la sete e l'eccitazione sessuale. Eppure, con ogni evidenza, sono proprio essi a spingere il vivente verso un'interazione percettiva – attiva e non solo passiva – con il mondo esterno. Il vivente non si limita a *reagire* al mondo esterno, *agisce sul* mondo esterno.⁹⁰

L'assenza della considerazione di tali bisogni pare mancare – almeno inizialmente – anche nell'orizzonte trascendentale. Il Kant della prima *Critica* ha rappresentato l'intelletto (*Verstand*) come creatore di verità: a questa facoltà, come si è visto, appartiene la capacità di elaborare, organizzare le rappresentazioni sensibili. Si tratta di un grande e imprescindibile mediatore che ci permette di porre in relazione la nostra razionalità e il piano empirico: grazie allo spazio e al tempo è

stra che, per quanto siffatte teorie costituiscano un ambizioso e affascinante tentativo di sintesi conoscitiva, nel momento in cui si calano nella realtà empirica risultano inaccettabili. Cfr. *ivi*, pp. 256-267.

⁸⁷ *Ivi*, p. 266.

⁸⁸ *Ivi*, p. 257.

⁸⁹ *Ivi*, p. 265. Per un approfondimento inerente la costituzione dell'Io cfr. anche Dalto S. (2019), «Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana».

⁹⁰ Baldini F. (2006), p. 266.

possibile applicare le categorie a ciò che viene percepito dall'esterno; ma l'intelletto non può dire nulla sull'interno: è muto circa l'origine delle rappresentazioni sensibili. L'intelletto ha solo una funzione regolativa, astratta, formale, vuota.

L'approccio, tuttavia, cambia sensibilmente nell'*Opus postumum*, dove Kant precisa più volte che l'intelletto va inteso come una forza motrice dell'uomo,⁹¹ ascrivendogli quindi non solo quei caratteri di vitalità che ha descritto trattando delle forze internamente motive, ma anche una spazialità. Ora

Lo spazio non è un oggetto dell'intuizione (*aspectabile*), ed [è] esso stesso intuizione; non una cosa per sé (*ens per se*), un oggetto di percezione (*apprehensibile*), ma solo il formale della posizione e composizione del molteplice, *soggettivamente*, in rapporto all'oggetto = *x* nel fenomeno, non come *cosa in sé*, ma ciò che a questo corrisponde, il pensabile della composizione di una conoscenza sintetica *a priori* che fonda la filosofia trascendentale.⁹²

Lo spazio realizzato, infatti, è «oggetto sensibile»,⁹³ è un atto del soggetto, è il suo porsi come *io senziente*, come un io passivo non più solo esternamente, ma anche internamente. Ora l'io è cosciente di se stesso sia come soggetto pensante, sia come oggetto dell'intuizione.⁹⁴

Io pongo me stesso come oggetto dell'intuizione, secondo il principio formale della determinazione del soggetto dell'autocoscienza e della composizione nell'unità dell'oggetto (spazio e tempo); ma, appunto perciò, come qualcosa di *esistente* in rapporto a me, di conseguenza come *fenomeno* (oggetto dell'intuizione sensibile). Io sono il *cogitabile* secondo un principio, e, al tempo stesso, il *dabile* come oggetto del mio concetto: la rappresentazione della cosa in sé, e poi nel fenomeno.⁹⁵

L'autoaffezione implica l'autoposizione di un io senziente e recettivo. L'intelletto comincia con la coscienza di sé e il soggetto «fa di sé stesso oggetto secondo la regola dell'identità. [...] Io, il soggetto, sono oggetto a me stesso. Con ciò, tuttavia, si dice qualcosa di più che l'autocoscienza». ⁹⁶ L'esistenza del soggetto si determina nello spazio e nel tempo, perché «Il soggetto fa sé medesimo». ⁹⁷ Ora, a

⁹¹ «Alle forze motrici appartiene anche l'intelletto dell'uomo. Del pari, piacere, dispiacere e desiderio». Kant I. (1984), p. 237. Cfr. anche *ivi* p. 233.

⁹² *Ivi*, p. 293.

⁹³ *Ivi*, p. 221.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, p. 281.

⁹⁵ *Ivi*, p. 290.

⁹⁶ *Ivi*, p. 304.

⁹⁷ *Ivi*, p. 303. Cfr. anche *ivi*, p. 222: «Ma l'uomo ha in sé stesso un esempio del fatto che un intelletto contiene forze motrici che determinano un corpo secondo leggi».

dispetto di quanto lasciava presagire la *Critica della ragion pura*, accanto all'idea di un *Io penso* compare un *Io sono*. È l'attività che sento internamente a condurmi ad affermare che *sono*. «Esiste qualcosa (*apprehensio simplex*), io non sono semplicemente un soggetto logico e un predicato, ma anche oggetto della *percezione, dabile, non solum cogitabile*».⁹⁸

Ed ecco che la tripartizione della prima *Critica* va tutta ripensata, perché con l'accento posto sulle forze intrinseche e con lo spodestamento del tempo da parte dello spazio, l'*Analitica trascendentale* diventa come un capitolo dell'*Estetica trascendentale*.

La cerniera tra soggetto e oggetto è lo spazio. Io *sono*, come soggetto senziente, lo spazio (nonché il tempo, ma questo ora si ritira sullo sfondo), perché lo spazio non è altro che il modo in cui io vengo affetto esternamente. E poiché io « influenzo » me stesso, non solo nel senso interno, ma anche nell'esterno, la mia spontaneità agisce su di « me come spazio », e fa di questa forma pura dell'intuizione qualcosa di reale, o di esistente (nello stesso senso in cui esiste l'etere). Ciò avviene perché è necessario pensare e comporre forme spazialmente motrici « in funzione dell'esperienza ».

Su questo livello « fisiologico » ha luogo, dunque, una costruzione spaziale in favore della percezione empirica; [...] La forma di tale costruzione è lo spazio, e non il tempo, perché essa, pur rappresentando anche un'affezione di sé, non è un'interna « intuizione di sé del nostro animo », bensì una composizione *in favore* delle percezioni esterne.⁹⁹

Le straordinarie modifiche apportate all'impianto trascendentale aprono a una concretizzazione, umanizzazione e naturalizzazione dell'intelletto. Kant, basandosi sull'apriorità di spazio e tempo, presenta un'attività costruttiva che ha luogo tutta nel soggetto; questo risolve sicuramente il problema del passaggio dall'a priori della scienza all'a posteriori del lato empirico, ma getta anche le basi per un definitivo superamento del quarto paralogismo. Seguendo il procedere dell'*Opus postumum* è del tutto possibile supporre che, se Kant avesse continuato le sue riflessioni, sarebbe approdato anche ad affermare la scientificità della psicologia, ma nelle sue pagine non viene mai apertamente dichiarato. Questo compito, tuttavia, è realizzato da Freud, che seguendo perfettamente l'andamento kantiano, giunge come a completare le sofisticate considerazioni dell'*Opus postumum*.

Che sia al filosofo, sia allo psicanalista appaia necessario concretizzare, umanizzare, naturalizzare l'intelletto è chiaro, perché per entrambi l'esperienza

⁹⁸ *Ivi*, p. 305. Cfr. anche con: «Il concetto di corpi organici (che contengono un principio vitale) presuppone già l'esperienza, perché senza di essa anche la loro semplice idea sarebbe un concetto vuoto (senza esempio). Ma l'uomo ha in sé stesso un esempio del fatto che un intelletto contiene forze motrici che determinano un corpo secondo leggi». *Ivi*, p. 222.

⁹⁹ Mathieu V. (1991), p. 178.

ci rimanda un'evidenza: le condizioni soggettive del pensiero hanno un valore oggettivo, non sono pure astrazioni regolative. L'individuo agisce sul mondo spinto da qualcosa che sente provenire dall'interno; è il suo pensiero che lo porta alla sua affermazione.¹⁰⁰ Ma allora, «se non può esser altro che la *res cogitans* a dire “*cogito*”, *che cosa rende possibile l'emergenza in essa di una dimensione universalmente (auto)normativa* che, con ogni evidenza, non è “già lì”?»¹⁰¹ E non è “già lì” perché le patologie psichiche non mancano di ricordarcelo. È chiaro che non basta l'esistenza del pensiero per determinare un soggetto. La soluzione cartesiana non è sufficiente e l'ultimo Kant lo sottolinea in diversi punti della sua opera.

La coscienza di me stesso (*apperceptio*) è l'atto del soggetto di fare di sé stesso un oggetto, ed è puramente logica (*sum*), senza determinazione dell'oggetto (*apprehensio simplex*). Il pensiero, la rappresentazione di me stesso con coscienza, precede ogni giudizio. Non posso dire PENSO, *dunque* sono (*cogito, ergo sum*), e non procedo nella conoscenza grazie a tale rappresentazione, ma, se essa deve fornire un giudizio, (io sono pensante) si tratta di un giudizio identico, e non progressivo.

Ogni conoscenza comincia dalla coscienza di me stesso, cioè di rappresentare me stesso che penso, il soggetto, al tempo stesso come oggetto: come oggetto del pensiero. Questo atto della appercezione (*sum cogitans*) non è ancora un giudizio (*iudicium*) sopra un oggetto, cioè non è ancora il rapporto di un predicato con un soggetto, da cui sia fondata una conoscenza; ma io sono in generale a me stesso un oggetto (*apprehensio simplex*); ancor meno [è] un'inferenza: penso, e *perciò* sono; infatti ciò sarebbe un giudizio identico, e pertanto vuoto, un oggetto determinabile senza determinazione.

Il pensabile (*cogitabile*) è contenuto nella coscienza di sé, ed è oggetto dell'*appercezione*. L'apprensibile (*dabile*) è un oggetto della percezione, e appartiene all'*apprensione*. Il formale di quest'ultima, in quanto dato *a priori* come principio per la rappresentazione sensibile, è spazio e tempo.¹⁰²

«Io sono pensante» è una proposizione analitica, e non contiene una conclusione (*cogito, ergo sum*), ma soltanto l'autonomia della coscienza sintetica *a priori* per determinare me stesso secondo principi e per procedere all'esperienza come sistema (fisica).

La filosofia trascendentale è la facoltà di costituire sé stesso in oggetto e di esibirsi in un sistema, in rapporto a sé e ad altri esseri fuori di sé, mediante *idee* della pura ragione, sotto un principio di conoscenza sintetica *a priori* secondo concetti. *Autonomia* della libertà. La mia esistenza nello spazio e nel tempo è determinabile empiricamente. Io sono a me stesso un oggetto sensibile. Ma per poter dire questo, il *cogito sum cogitans* non è empirico.

[...]

¹⁰⁰ Per approfondire la genesi dell'identità del soggetto, cfr. Dalto S. (2019).

¹⁰¹ Baldini F. (2006), p. 268.

¹⁰² Kant I. (1984), p. 299.

Il fatto che l'uomo, non soltanto pensi, ma possa anche dire a sé stesso « Io penso », fa di lui una persona.¹⁰³

Se la psicanalisi vuole mantenere un approccio trascendentale deve sviluppare queste importanti intuizioni già presenti nella filosofia di Kant, dove un a priori psichico viene – per certi versi – solo abbozzato e, comunque, non definitivamente teorizzato nell'ottica di una dottrina scientifica della mente. Freud ha la necessità di elaborare una metapsicologia «in grado di fondare una psicologia normativa quale preliminare necessario della filosofia trascendentale. È cioè necessario specializzare il trascendentale attraverso un *Übergang* allo psichico che, retroagendo sul primo, per un ovvio meccanismo di *feedback*, ne rettifichi la fondazione mantenendone intatte le caratteristiche».¹⁰⁴ Kant non ha potuto farlo, forse solo per questioni di tempo, oppure per via del fatto che, ai suoi tempi, non esisteva ancora la fisiologia umana. Freud, al contrario, può trarre da questa disciplina delle considerazioni teoriche fondamentali e porre il mondo interno in una posizione centrale. In quest'ottica, la psicanalisi continua il percorso kantiano attraverso l'attualizzazione scientifica dell'estetica trascendentale e il superamento del quarto paralogismo della *Ragion pura*.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, analizzando la sensibilità umana Freud si accorge che non è possibile considerarla esclusivamente in rapporto alla realtà esterna; il soggetto è sottoposto a una duplice stimolazione: esterna e interna. Il mondo fuori di lui lo sollecita con stimoli percettivi, il mondo dentro di lui lo pungola con stimoli pulsionali, identificabili nei grandi bisogni organici: fame, sete e sessualità. Gli stimoli interni (pulsionali) sono stimoli esattamente come lo sono quegli esterni, ma si comportano in modo differente. Ripercorrere un passaggio già in parte citato è fondamentale per cogliere la risoluzione freudiana:

Siamo giunti dunque a disporre del materiale atto a differenziare lo stimolo pulsionale dagli altri stimoli (fisiologici) che agiscono sulla psiche. In primo luogo lo stimolo pulsionale non proviene dal mondo esterno ma dall'interno dello stesso organismo. È per questo che incide anche in modo differente sulla psiche, ed esige, per essere eliminato, azioni di natura diversa. Inoltre, tutti gli elementi essenziali dello stimolo [fisiologico] sono dati se supponiamo che esso agisca come un singolo urto: in tal caso può essere liquidato mediante un'unica azione appropriata, quale si ha in modo tipico con la fuga motoria dalla fonte dello stimolo stesso. Naturalmente questi urti possono anche ripetersi e sommarsi, ma ciò

¹⁰³ *Ivi*, pp. 378-379. Vi sono ulteriori passaggi in cui Kant sottolinea tale questione, ad esempio: «Io sono. Questo atto della coscienza (*apperceptio*) scaturisce non come conseguenza da uno precedente: come se, ad esempio, io mi dicessi “penso e perciò sono”; altrimenti presupporre la mia esistenza per esibire quest'esistenza medesima, ciò che sarebbe mera tautologia». *Ivi*, p. 309.

¹⁰⁴ Baldini F. (2006), p. 269.

non porta alcun mutamento nella concezione del processo e nelle condizioni che presiedono all'eliminazione dello stimolo. La pulsione, al contrario, non agisce mai come una forza d'urto *momentanea*, bensì sempre come una *forza costante*. E, in quanto non preme dall'esterno, ma dall'interno del corpo, non c'è fuga che possa servire contro di essa. Indichiamo più propriamente lo stimolo pulsionale col termine "bisogno"; ciò che elimina tale bisogno è il "soddisfacimento". Il soddisfacimento può essere ottenuto soltanto mediante una opportuna (adeguata) modificazione della fonte interna dello stimolo.¹⁰⁵

Leggendo attentamente, è possibile notare che Freud non solo mette in luce che all'interno della stessa sostanza percettiva del vivente, ovvero la sensibilità, è presente quel dualismo di facoltà rilevato dallo stesso Kant, «ma anche che *l'aspetto della sensibilità circoscritto dalla pulsione eredita tutte le caratteristiche dell'intelletto kantiano*. Infatti, la sostanza percettiva del vivente è *passiva* nei confronti degli stimoli esterni, ma *attiva* in virtù delle proprie pulsioni, è *spontaneità pura*».¹⁰⁶ Freud lo scrive chiaramente:

L'Io si comporta passivamente rispetto al mondo esterno fintantoché ne accoglie gli stimoli, attivamente quando reagisce ad essi. Viene costretto dalle sue pulsioni a un'attività del tutto particolare verso il mondo esterno e perciò, al fine di cogliere l'essenziale, si potrebbe dire che l'Io-soggetto è passivo nei confronti degli stimoli esterni e attivo in virtù delle proprie pulsioni.¹⁰⁷

È quindi del tutto evidente che la caratteristica regolativa dell'intelletto è attribuita in Freud anche alla pulsione. Mantenendo un linguaggio trascendentale: se l'intelletto organizza le intuizioni empiriche provenienti dall'esterno, la pulsione organizza le intuizioni empiriche provenienti dall'interno. Le pulsioni, infatti,

avanzano al sistema nervoso richieste assai superiori, lo inducono ad attività tortuose e tra loro correlate che modificano il mondo esterno acciocché esso fornisca soddisfacimento alle fonti interne stimolatrici, e soprattutto lo costringono a rinunciare al suo ideale proposito di tener lontani gli stimoli, giacché forniscono inevitabilmente un incessante apporto di stimolazione. Dovremmo quindi concludere che esse, le pulsioni, e non gli stimoli esterni, costituiscono le vere forze motrici del progresso che ha condotto il sistema nervoso – le cui capacità di prestazione sono illimitate – al suo livello di sviluppo attuale.¹⁰⁸

È chiaro come «nella metapsicologia freudiana *i sensi*, nella loro funzionalità passiva (stimoli momentanei), intuiscono, ma in quella attiva (pulsioni) *pensa-*

¹⁰⁵ Freud S. (1915a), pp. 14-15.

¹⁰⁶ Baldini F. (2006), pp. 271-272.

¹⁰⁷ Freud S. (1915a), p. 29.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 16.

no! Risulta inoltre affatto spettacolare come *l'intelletto sia ricondotto nell'ambito della sensibilità* – vedendosi per la prima volta riconosciuto il suo statuto fisico – *senza perdere [...] una sola delle caratterizzazioni che Kant gli assegna*.¹⁰⁹ Infatti Freud fornisce una materia per dare spazio all'astratto *Io penso* e, in questo modo, il soggetto trascendentale, il *cogito*, che nella prima *Critica* era legato solo alla dimensione del tempo e non dello spazio, finalmente ha luogo. Anche in Kant, come si è visto, possiamo assistere a una spazializzazione dell'*Io penso*. Mathieu ben sottolinea questo aspetto, facendo notare che il filosofo esibisce la connessione

tra la *posizione di sé* dell'io e la sua inserzione in un *corpo vivente*. Introdurre nella filosofia trascendentale una connessione di questo tipo è, senza dubbio, rischioso, e le prove che siamo in grado di raccogliere dagli enunciati kantiani non bastano a documentare una siffatta teoria in modo completo e definitivo. [...] Ma, anche ammessa tale incertezza, la funzione che egli assegna al *corpo del soggetto cosciente* è indiscutibile. Essa consiste nello stabilire un collegamento tra la pura spontaneità dell'intelletto e l'attività manuale del soggetto operante. La mano corporea diviene, in qualche modo, strumento dell'intelletto. [...]

I corpi viventi non sono dunque considerati da Kant solo dall'esterno, ma anche per analogia con le forze del soggetto cosciente, che è « cosciente di sé come di una macchina che muove se stessa » [...] Sotto questo riguardo, la schematizzazione non avviene al livello del fenomeno indiretto, ma *direttamente nel corpo*: in una macchina fatta di materia fisica, e non di forze « pensabili ». ¹¹⁰

Solo perché si tratta di un *corpo organico* il soggetto si trova in azione reciproca con le forze esterne: se il soggetto non fosse corporeo, l'interazione tra le « *sue* forze » e le forze esterne non avrebbe luogo. E appunto quell'interazione è condizione della *possibilità dell'esperienza* in generale. La corporeità rappresenta, perciò, una condizione *trascendentale*, tanto che si potrebbe, a questo proposito, parlare di una « deduzione del corpo ». ¹¹¹

Come è evidente, Freud non solo mantiene l'impostazione trascendentale, ma continua il tracciato kantiano proprio là dove il filosofo lo aveva interrotto. E, nonostante le significative modifiche, proprio come in Kant, il nuovo *Io penso* – finalmente naturalizzato – continua a operare attraverso categorie, che Freud chiama “polarità”.

Riassumendo, possiamo rilevare che i destini delle pulsioni sono essenzialmente caratterizzati dal fatto che *i moti pulsionali sono soggetti all'influsso delle tre grandi polarità*

¹⁰⁹ Baldini F. (2006), p. 273.

¹¹⁰ Mathieu V. (1991), pp. 227-228.

¹¹¹ *Ivi*, pp. 230-231.

che dominano la vita psichica. Di queste, la polarità “attività-passività” potrebbe esser indicata come polarità biologica, quella “Io-mondo esterno” come polarità reale, e infine quella “piacere-dispiacere” come polarità economica.¹¹²

In questa sede mi permetterò di toccare solo brevemente questo argomento, che in verità merita di essere trattato nel modo più approfondito. È risaputo che in Kant la dottrina dello schematismo mostra come l’intelletto condizioni il fenomeno tramite le categorie *in concreto*. In Freud la teoria relativa alle polarità ricalca lo schematismo, perché mostra *in concreto* come i moti pulsionali giungano a strutturare la vita psichica. Mediante l’applicazione delle polarità al concetto di pulsione è infatti possibile prefigurare le vicende in cui possono incorrere le pulsioni nel corso del loro sviluppo e comprendere come si giunga a definire lo spazio psichico. In altri termini, Freud parlando delle tre antitesi Io-mondo esterno, piacere-dispiacere, attivo-passivo, mette in luce *come* la pulsione realizzi lo spazio psichico legando la libido. L’energia spostabile, di per sé indifferenziata, si associa alla pulsione che, applicando le polarità, ricerca la scarica. Le polarità freudiane, quindi, rispecchiano le categorie kantiane. Riservandomi di argomentare queste importanti considerazioni in un’altra sede, mi limito qui a mostrare, attraverso una tabella, le corrispondenze che Baldini ha rintracciato tra le categorie kantiane e le polarità freudiane.

KANT	FREUD
Quantità	Polarità economica (principio del Nirvana)
Qualità	Polarità economica (principio di piacere)
Relazione	Polarità reale (Io - mondo esterno)
Modalità	Polarità biologica (attivo - passivo)

Queste simmetrie sono rintracciabili in *Pulsioni e loro vicende*, dove Freud costruisce a priori i fenomeni, generando, ad esempio, i modelli antitetici di sadismo e masochismo e di voyeurismo ed esibizionismo: anche per lo psicanalista il fenomeno è costruito interamente a priori: non si tratta di fenomeni empirici, bensì di fenomeni dei fenomeni.

¹¹² Freud S. (1915a), pp. 34-35.

L'osservazione ci insegna che una pulsione può incorrere nei seguenti destini:

La trasformazione nel contrario.

Il volgersi sulla persona stessa del soggetto.

La rimozione.

La sublimazione.

[...]

La *trasformazione nel contrario* si risolve, a ben vedere, in due processi di diversa natura: il *cambiamento dall'attività alla passività*, e la *inversione di contenuto*. I due processi vanno trattati separatamente poiché sono diversi nella loro essenza.

Esempi del primo processo sono forniti dalle coppie antitetiche sadismo-masochismo e piacere di guardare-esibizionismo; la trasformazione nel contrario riguarda soltanto le mete delle pulsioni: al posto della meta attiva (martoriare, contemplare) viene instaurata quella passiva (essere martoriato, essere contemplato). L'inversione di contenuto [secondo processo] si riscontra solo nel caso del mutamento dell'amore in odio.

A proposito del *volgersi di una pulsione sulla persona stessa del soggetto*, basta considerare che il masochismo è un sadismo rivolto contro il proprio Io, e che l'esibizione implica la contemplazione del proprio corpo. L'osservazione analitica non lascia sussistere alcun dubbio circa il fatto che il masochista goda degli insulti rivolti contro la propria persona e l'esibizionista del proprio denudarsi. L'essenza del processo è dunque il mutamento dell'oggetto, mentre la meta rimane invariata.¹¹³

È evidente come la trasformazione nel contrario utilizzi la categoria della modalità attivo-passivo (polarità biologica) e il fenomeno risulti dall'azione del soggetto, non più dalla percezione sensibile. È ben vero che lo psicanalista parla di fenomeni, ma è palese il suo non riferirsi a fenomeni esterni, empirici. Freud prende la pulsione scopica e attraverso la modalità di movimento della trasformazione nel contrario costruisce il fenomeno del voyeurismo e dell'esibizionismo. Stessa cosa può dirsi del sadismo e del masochismo, costruiti dall'applicazione della pulsione di appropriazione alla modalità della trasformazione nel contrario.

La pulsione, dunque, si comporta come l'intelletto kantiano: organizza il materiale che riceve dallo stimolo e “determina”¹¹⁴ un oggetto. Tale oggetto

¹¹³ *Ivi*, pp. 22-23.

¹¹⁴ In questo contesto si può, ancora una volta, vedere la somiglianza tra la dinamica della pulsione e quella dell'intelletto kantiano. Scelgo di mettere tra virgolette *determina*, perché in linguaggio psicanalitico sarebbe forse meglio dire che nel processo pulsionale la pulsione *si dota di* un oggetto grazie al quale sopprime lo stato di tensione che regna nella fonte pulsionale. Tuttavia, non credo sia scorretto in questo contesto utilizzare il verbo *determinare*, in quanto la pulsione, per raggiungere la sua meta e scaricare lo stato di tensione deve pur sempre dotarsi di un oggetto, determi-

è ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta. È l'elemento più variabile della pulsione, non è originariamente collegato ad essa, ma le è assegnato soltanto in forza della sua proprietà di rendere possibile il soddisfacimento. Non è necessariamente un oggetto estraneo, ma può essere altresì una parte del corpo del soggetto. Può venir mutato infinite volte durante le vicissitudini che la pulsione subisce nel corso della sua esistenza.¹¹⁵

La variabilità dell'oggetto pulsionale può essere ancora una volta relazionata alla dottrina trascendentale, perché si può ricollegare alla questione trattata nella precedente parte dell'articolo circa la liberalizzazione dello schematismo. Il processo pulsionale, come l'attività intellettuale, è libero. Esattamente come, grazie alla rielaborazione kantiana effettuata nell'*Opus postumum*, la costruzione formale alla quale giunge l'intelletto non è più pura, ma problematica, allo stesso modo resta problematica la determinazione dell'oggetto per il moto pulsionale. E così, per un certo verso, solo interpellando l'esperienza è possibile sapere se la possibilità logica di un moto pulsionale è anche realmente soddisfacente. Se nella dinamica della conoscenza della realtà esterna l'esperienza acquista un ruolo centrale per scoprire la natura, nella dinamica pulsionale è l'azione a ricoprire tale ruolo. L'oggetto viene costituito a priori ed «è ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta», ma è mediante l'applicazione empirica che l'individuo, per prove ed errori, arriva a confermare la sua costruzione. Lo *schematismo pulsionale* di cui sta parlando Freud, pur essendo tutto progettato *a priori*, dovrà in un certo senso chiedere conferma della propria validità alla natura, in quanto solo nel momento in cui l'individuo si troverà a compiere l'azione che il processo pulsionale ha elaborato *in astratto* per raggiungere il soddisfacimento potrà effettivamente riscontrare se è realmente giunto alla meta.¹¹⁶

La metapsicologia realizza in questo modo una psicologia normativa, in quanto «deduce dai vissuti psichici della soggettività umana data di fatto ciò senza cui

nare un oggetto.

¹¹⁵ Freud S. (1915a), p. 18.

¹¹⁶ È pur vero che all'inizio l'oggetto non viene trovato, ma dato: agli albori della vita è l'adulto che compie l'azione specifica per il neonato. Tuttavia, anche in questo caso possono valere le stesse considerazioni, nonostante sia importante sottolineare le ovvie e importanti differenze. Del resto, anche l'adulto *trova* l'oggetto per il bambino, in quanto prova a far compiere al neonato una determinata azione specifica per permettere al processo pulsionale del piccolo di raggiungere la sua meta e, anche l'adulto, può sbagliare. Si pensi, ad esempio, a quando un bimbo piange e l'adulto lo attacca al seno. Il bambino può anche staccarsi pochi attimi dopo e continuare a piangere, perché quell'azione scelta dall'adulto per lui non lo soddisfa, non gli permette il raggiungimento della meta pulsionale. Così siamo soliti vedere adulti che, per prove ed errori, cercano di sedare il pianto dei loro piccoli, cercando la giusta azione specifica.

la psiche e la vita psichica in generale è assolutamente impensabile». ¹¹⁷ La teoria delle pulsioni si inserisce perfettamente nell'orizzonte trascendentale, apportando ad esso un profondo arricchimento: la naturalizzazione del *cogito*. È infatti «rispetto alle pulsioni che la sostanza percettiva del vivente dice “io”: è una vera e propria deduzione del *cogito* dalla *res cogitans*. Infatti, qui è importante notare che si tratta non di questo o quel soggetto dato di fatto, ma *delle condizioni di possibilità dell'emergenza di una soggettività in generale che si (auto)afferma (auto)delimitandosi*». ¹¹⁸ Ancora una volta, leggere Freud non può che confermare tali considerazioni.

Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente sprovvisto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa. Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che, a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percipiente dell'essere vivente ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un “fuori” da un “dentro”. ¹¹⁹

Quindi, grazie alla teoria delle pulsioni, il quarto paralogismo della *Ragion pura* può dirsi a buon diritto superato. Come si è visto, per affermare una psicologia razionale è stata necessaria una profonda revisione dello statuto dell'intelletto. Kant aveva iniziato tale rimaneggiamento nella *Critica del giudizio*, senza tuttavia approdare a una conclusione che potesse realmente soddisfare tutte le sue esigenze e pretese. Con l'*Opus postumum* procede ancora più lontano, gettando le basi per completare il suo compito critico e rendere possibile un'oggettivazione anche delle scienze della natura. Ma è solo grazie a Freud che il compito critico può dirsi, almeno per la psicologia, concluso: la sua disciplina può, a ragione, considerarsi una scienza propriamente detta. La revisione dello statuto dell'intelletto avviene, per così dire, indirettamente. Ciò che è rivisto e rimaneggiato è il modo di intendere la sensibilità: concentrandosi sul nostro sentire interno vengono alla ribalta le pulsioni, che svolgono, al contempo, la stessa funzione della sensibilità e dell'intelletto. È chiaro, dunque, come una razionalizzazione e naturalizzazione della psicologia non solo è possibile, ma è fattibile esclusivamente restando in un orizzonte trascendentale, per quanto assurdo possa sembrare a Husserl.

¹¹⁷ Baldini F. (2006), p. 275.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 274.

¹¹⁹ Freud S. (1915a), p. 15.

Inoltre, come si è accennato, la teoria delle pulsioni getta le basi per rendere conto anche del finalismo degli organismi, rendendo così possibile superare tutte le difficoltà del trascendentalismo. Come avrò occasione di approfondire e dimostrare, considerando la dinamica pulsionale, la questione della finalità muta di prospettiva: negli organismi è presente un finalismo, ma per quanto esso sia necessario, non è predeterminato. Sicuramente il processo pulsionale ha una sua meta e la presenza del principio del nirvana non manca di ricordare che nella pulsione è sempre operante il cercare di tornare allo stato inorganico precedente. Questo, tuttavia, non permette di ascrivere alla pulsione uno stretto finalismo aristotelico: la finalità, in Freud, si costituisce, non è data in origine. La psicanalisi fornisce una visione più raffinata del finalismo, perché ne presenta una deduzione. Freud cambia significativamente la prospettiva in cui inserire il finalismo degli esseri viventi, perché il problema non risiede più nell'attribuire o nel disconoscere loro un finalismo, bensì nel mostrare come la questione risieda tutta nella *possibilità della finalizzazione*. Che sia presente una meta è evidente, la questione è rintracciare le condizioni che rendono possibile il suo raggiungimento, perché la finalizzazione nasce proprio dalla possibilità della pulsione di trovare un oggetto.

Per concludere, nel presente articolo¹²⁰ ho affermato e dimostrato che l'approccio gnoseologico di Freud non solo nasce in un orizzonte trascendentale, bensì si sviluppa al suo interno, completando la svolta trascendentale dell'ultimo Kant. Ciò permette a chiunque ne assuma l'orizzonte di poter affermare a gran voce che «Anche la psicologia è una scienza naturale. Che altro mai dovrebbe essere?»¹²¹

Sintesi

La metapsicologia non solo nasce nell'orizzonte trascendentale, ma si sviluppa al suo interno apportandone profondi arricchimenti. In questa seconda parte dell'articolo viene mostrato come Freud trovi l'*Übergang* capace di collegare la scienza psicanalitica al lato empirico dei fenomeni psichici. Il suo procedere squisitamente kantiano gli permette non solo di gettare solide fondamenta epistemologiche alla sua disciplina, ma anche di fornire un'oggettiva descrizione dello psichico e una naturalizzazione del cogito. Se l'ultimo Kant ha assicurato oggettività alla fisica, Freud, superando il quarto paralogismo della *Ragion pura* e rendendo conto del finalismo degli esseri viventi, prosegue nel suo specifico ambito dimostrando che la psicologia, opportunamente sviluppata, è una scienza naturale.

¹²⁰ Con «presente articolo» mi riferisco al mio lavoro nella sua completezza, quindi all'unione della prima parte, presentata nel primo numero di *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana* e della seconda qui presente.

¹²¹ Freud S. (1938c), p. 641.

Parole chiave: *epistemologia, gnoseologia, filosofia trascendentale, metapsicologia, Übergang, etere, libido, naturalizzazione del cogito.*

Bibliografia

- Baldini F. (2006), “Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito”, in *Filosofia, scienza e vita civile nel pensiero di Ludovico Geymonat*, La città del sole, Reggio Calabria.
- Ceschi M. V. (2019), “La validità epistemica del metodo d’indagine freudiano: il caso del sogno”, *Metapsychologia – Rivista della psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp- 111-129.
- Dalto S. (2019), “Precisazioni sul processo di costituzione dell’Io nella metapsicologia freudiana”, *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 35-50.
- Denton D. (2009), *Le emozioni primordiali. Gli albori della coscienza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ferraris M. (2004), *Goodbye, Kant! Che cosa resta oggi della critica della ragion pura*, Bompiani, Milano.
- Freud S. (1912), *Nota sull’inconscio in psicoanalisi*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915a), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915b), *L’inconscio*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922), *L’Io e l’Es*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925), *Psicoanalisi*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938a), *Risultati, idee, problemi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938b), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938c), *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Guma F. (2019), “L’architettura trascendentale della metapsicologia freudiana (Parte prima)”, *Metapsychologica – Rivista di psicanalisi freudiana*, 2019/1, pp. 51-79.
- Husserl E. (1999), “Compito e significato delle ricerche logiche”, in *Logica, psicologia e fenomenologia*, Il Melangolo, Genova.
- Kant I. (1981), *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari.
- Kant I. (1984), *Opus postumum*, Laterza, Roma-Bari.
- Mathieu V. (1991), *L’Opus postumum di Kant*, Bibliopolis, Napoli.
- Pellegrino U. (1957), *L’ultimo Kant*, Dott. Carlo Marzorati Editore, Milano.

METAPSICOLOGIA DELLA CATACRESI

Fabio Ognibene

Abstract

Metapsychology of catachresis.

The rhetorical figure called catachresis has been defined from the need to designate an object or a concept devoid of a proper name. It would remedy to an *inopia linguae*; but what is the cause of this lack of language and how it originates? We have found a mechanism similar to that of Catachresis studying Freud's theory of anaclisis, where in a similar way the sexual drives appropriate and «exploit» the Ego's drives. We have divided two kinds of catachresis: those that use the terminology linked to the semantic and lexical field of the human body (incorporation); those based on the psychological mechanism of displacement. Furthermore, we have found a connection between the formation of automatic anxiety and the first type of catachresis, and between the signal anxiety and the second type. We have demonstrated how, in the clinical case of Hans, Freud formalized the Catachresis implied in the formation of the child's symptoms and, revealing them by his interpretation, he laid the conditions for the resolution of the pathogenic conflict.

Keywords: *catachresis, necessary metaphor, abusio, little Hans, automatic anxiety, signal anxiety, theory of anaclisis, displacement.*

1. Catacresi

Il termine greco *κατάχρησις* (*katachrèsis*), diventato poi *Catachresis* in latino, significa propriamente *abusio* (composto di *katà*, «al di là» e *chrèsthai*, «usare») ed è stato designato per indicare la figura retorica (dai latini chiamata *Abusio*) consistente

Nell'estendere una parola o una locuzione oltre i limiti del suo significato proprio (per esempio, nell'espressione dantesca *il Sol tace*, per “manca, non giunge”, non essendo proprio del sole né il parlare né il tacere; o, nel linguaggio ordinario e familiare, nelle espressioni “stare a cavallo di un muricciolo, di una seggiola”, “calzare un guanto”, “i piedi di un albero, di una montagna”, “la gamba del tavolo”, “il collo della bottiglia”, “il sole tramonta nel mare”, “voglio vedere che cosa risponderà” e simili).¹

Molte definizioni che sono state date della catacresi, la sistematizzano solo come un caso particolare della metafora:

¹ Dizionario Treccani (1955), s.v. “Catacresi”.

[La metafora è una] figura retorica consistente nell'usare in luogo del vocabolo proprio un vocabolo diverso attinto da un altro campo semantico. Il trasferimento del vocabolo da un campo a un altro campo semantico (di qui il termine latino di *translatio* che designa tale figura, e il termine consueto di 'traslato') non deve tuttavia essere imposto dall'esigenza di designare un oggetto o un concetto mancanti di denominazione propria, altrimenti si verifica quella necessaria m. chiamata *abusio* o 'catacresi'.²

«Imposta dall'esigenza di designare un oggetto o un concetto mancanti di denominazione propria»: questo sembra essere il carattere peculiare della catacresi. Ma a cosa è dovuta questa mancanza nel linguaggio, riguardo a un oggetto o a un concetto, di una denominazione propria? Questo è il punto centrale del problema. E rimarrebbero poi da spiegare, ammettendo che la causa di questa *necessaria metafora* sia determinata appunto da questa mancanza, i motivi per cui, creando una catacresi, si prediligerebbe un termine in sostituzione di quello mancante rispetto a un altro possibile.

Aristotele ne parla così ne *La poetica*:

ἐνίοις δ' οὐκ ἔστιν ὄνομα κείμενον τῶν ἀνάλογον, ἀλλ' οὐδὲν ἕττον ὁμοίως λεχθήσεται· οἷον τὸ τὸν καρπὸν μὲν ἀφιέναι σπείρειν, τὸ δὲ τὴν φλόγα ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἀνώνυμον· ἀλλ' ὁμοίως ἔχει τοῦτο πρὸς τὸν ἡλίον καὶ τὸ σπείρειν πρὸς τὸν καρπὸν, διὸ εἴρηται “σπείρων θεοκτίσταν φλόγα

[Alcuni dei termini che si trovano in questa proporzione non hanno un nome già esistente, cionondimeno la *metaphorà* si potrà dire lo stesso: per esempio *lasciar cadere il grano* si dice *seminare*, mentre non ha nome il *lasciar cadere la vampa da parte del sole*; ma poiché la relazione rispetto al sole è la medesima di quella del seminare rispetto al grano, si potrà dire «seminando la vampa nata dal dio»].³

Parafrasando il commento di Sozzi: è molto chiaro che per Aristotele svolge la funzione di veicolare un significato in assenza di un termine specifico: di fatto una sorta di metafora che sopperisce a un' *inopia linguae*. Aristotele sembra anticipare la concezione di Black, per il quale la catacresi «colma i vuoti del vocabolario». ⁴ Non esiste un *ònoma*, dice Aristotele, per designare il concetto di lasciar cadere i raggi, concetto che è ἀνώνυμον, (*anònymon*, letteralmente: “senza *ònoma*”), da cui la proporzione analogica sottesa alla *metaphorà*:

seminare: grano = *anonymon*: sole

Questa *metaphorà*, zoppa per l'assenza di un termine proporzionale, rende necessaria la catacresi.

² *Enciclopedia dantesca* (1970), s.v. “Metafora”.

³ Aristotele. *Poetica*, 1457b 25-30, Trad. Domenico Pesce.

⁴ Black M. (1954), *Proceedings of the Aristotelian Society*, p. 50.

La tradizione latina si rifà ad Aristotele: Cicerone (Orat. III XXXIX 157) e Quintiliano (Instit. VIII VI 8) la spiegavano come una *similitudine abbreviata* attraverso la soppressione del termine comparativo e la comprendevano tra le metafore:

Aristoteles autem translationi et haec ipsa [immutata] subiungit et abusionem, quam katachresin vocant, ut cum minutum dicimus animum pro parvo; et abutimur verbis propinquis, si opus est vel quod delectat vel quod decet.

[Invece Aristotele aggiunge al Traslato anche le Metonimie e l'Abusio, che chiamano catacresi, quando diciamo pusillanimo chi ha un piccolo animo; ed usiamo impropriamente le parole vicine, se è necessario o perché fa piacere o perché si adatta bene.]⁵

Per evitare equivoci nell'interpretazione, è necessario precisare che Cicerone, con il vocabolo greco *katachresin* (κατάχρησιν), non intende in questo passo ciò che abbiamo inteso nell'analisi del passo della *Poetica*, ovvero una metafora che colma l'*inopia linguae* e intende, invece, propriamente il concetto latino dell'*Abusio*, ovvero l'utilizzo in modo improprio di termini che vanno oltre le loro possibilità.⁶

Si tratta di una semplice divergenza lessicale, dovuta al fatto che il termine catacresi non è aristotelico ed è stato utilizzato ed inteso diversamente nella tradizione. La testimonianza di Cicerone è utile a notare che l'*ars rhetorica* latina avverte la teoria della metafora aristotelica come un *unicum*, più che come l'archetipo della tradizione retorica, tanto che addirittura Cicerone non riesce a spiegarsi il motivo della scelta aristotelica di rendere il campo della metafora quasi omnicomprensivo rispetto ad altri tropi, in particolare alla metonimia ed all'*abusio*. Cicerone non legge la portata cognitiva del discorso aristotelico, poiché è ancorato alla dimensione puramente stilistica della metafora. Ciò nonostante rileva la tendenza aristotelica a considerare la metafora utile anche a coprire un vuoto linguistico, scoprendo così inavvertitamente una contraddizione nella lettura di Aristotele che permane anche al giorno d'oggi: se la metafora è un processo in grado di utilizzare segni linguistici per significare altro attraverso analogia, non può avere una natura puramente stilistica e non può essere un semplice meccanismo di sostituzione.⁷

Per quanto riguarda la trattazione di questa figura retorica nel medioevo, essa non subisce variazioni rispetto alle definizioni presenti nei retori antichi. La classificazione dei vari generi di metafora si trova schematicamente illu-

⁵ Cicerone, *Orator*, 92-94 (traduzione Sozzi).

⁶ Nell'opera di ps-Plutarco (*De Homeri vita et poesi*, 18) la catacresi è utilizzata solo in assenza di un nome proprio. È questa l'interpretazione di Black e di gran parte della retorica contemporanea. Tuttavia nella *Rhetorica ad Herennium*, fonte retorica di tutta la latinità, non è specificata l'*inopia linguae* a base della catacresi.

⁷ Sozzi A. (2008), *La metafora in Aristotele: dal pensiero al linguaggio*, pp. 84-85.

strata da Isidoro da Siviglia (Etym. I XXXVII 2-5), donde passa nella retorica medievale. Egli scrive:

La catacresi consiste nell'attribuire un nome ad un qualcosa con cui tale nome non ha relazione alcuna. Metafora e catacresi differiscono per il fatto che, mentre quella si dà con un nome dotato di strumento denominativo proprio, questa, in assenza di uno proprio, si serve di uno strumento denominativo estraneo.⁸

Di nuovo: unico punto fondamentale che separa catacresi da un'altra metafora è che essa risponde ad *un'assenza di uno strumento denominativo proprio*.

Dal punto di vista sostanziale questa figura retorica non verrà ulteriormente approfondita neanche in seguito: nel Seicento Tesaurio riprende Cicerone, e Giambattista Vico, in *Scienza nuova*, non fa alcuna distinzione fondamentale tra metafora e catacresi in quanto, secondo il suo modo di intendere, le metafore avevano funzione catacretica: affermano infatti ciò che gli uomini non riescono ad esprimere senza artifici retorici. Procedendo oltre, si perderà l'interesse per uno studio ulteriore di questo problema, venendo a poco a poco a considerare la catacresi semplicemente come una metafora che è entrata ormai nell'uso comune della lingua e non viene percepita più come tale. Solo tra il Settecento e l'Ottocento si manifesterà un brusco cambiamento di impostazione nella visione del problema: Fontanier propose che la catacresi fosse associata al processo linguistico che forma le parole. Egli distingue metafore d'invenzione e metafore di denominazione (catacresi). Il criterio distintivo è il valore sostitutivo della metafora, assente nella catacresi, che è, invece, fondata. In polemica con Dumarsais, che definiva la catacresi semplicemente come un abuso stilistico o un'estensione di senso, Fontanier ribadisce il concetto aristotelico che questa figura è un tropo forzato, imposto dalla necessità, cioè imposta dalla mancanza di parola propria. Del resto, ancora nel XVII secolo Renè Bary spiegava la sua esistenza col fatto che «[I]a natura è più fertile di cose di quanto lo siamo noi di termini». Leopardi stesso constatava che la catacresi non consiste in un'estensione di senso (come la metafora), ma definisce qualcosa in maniera precisa e univoca.⁹ Blair, nel suo trattato, dice solo: «[Si ha abusione quando] mancando

⁸ Isidoro da Siviglia (2013), *Etimologie o origini*, p. 96.

⁹ «[...] catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo) ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente per modo che

o non volendo usare il termine proprio, se ne adopera un altro»,¹⁰ richiamando l'attenzione sul fatto fondamentale che non si verifica una catacreasi solo quando un termine specifico è assente nella lingua e non si sa come nominare una cosa o un fatto, bensì si danno casi in cui, esistendo senza dubbio un termine specifico, si decide tuttavia di utilizzarne un altro, creando una catacreasi, perché più incisivo, espressivo o maggiormente funzionale in relazione al concetto che si vuole esprimere.

Le due caratteristiche principali della catacreasi, ovvero quella di utilizzare un termine derivato da un'altra area semantica rispetto a quello che richiederebbe il contesto della frase, e il fatto che poi questo accostamento diventi di uso comune e non più avvertito come un artificio retorico, sono due cose che vanno considerate separatamente: sembra che nell'antichità specialmente, si rilevasse solo la prima caratteristica, e la seconda sia stata messa in evidenza solo molto tardi, addirittura nel Novecento. Tra fine Ottocento e inizio Novecento si comincerà a parlare, infatti, di catacreasi anche come *metafora morta*. Solo nella seconda metà del '900 un interesse e uno spostamento di attenzione sui valori cognitivi della linguistica riporteranno in primo piano il valore che assume la catacreasi in relazione a una mancanza della lingua a cui sopperire. Peirce la definisce una *metafora necessaria* e ne parla come di una figura talmente abituale da non notarsi più.¹¹ Max Black scrive che quando la metafora «assolve a un bisogno autentico diventerà in breve tempo parte del senso letterale».¹² Il valore gnoseologico di questo *bisogno autentico* a cui la lingua fatica a far fronte è intuito bene da Nietzsche che scrive, in *Verità e menzogna in senso extramurale*: «Le verità sono illusioni delle quali si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che sono divenute logore e hanno perduto ogni forza sensibile».¹³ La *verità*, dunque, sarebbe un'illusione espressa da una metafora dimenticata, morta, come si era cominciato diffusamente a chiamare la catacreasi in quel periodo. In sintesi: la verità come un'illusione (una rappresentazione fantasmatica, non reale) espressa da una catacreasi.

tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce "ferrato" importa onninamente "ferreo", e chi dice "ferreo", dice altrettanto né più né meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce "lampade" venga a dimostrare il "sole", non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate.» Leopardi G. (1845), *Studi filologici*, p. 260.

¹⁰ Blair U. (1834), *Trattato dell'arte oratoria in parti 5*, vol. secondo, p. 265.

¹¹ Peirce C. S. (2003), *Opere*.

¹² Black M. (1983), *Modelli, archetipi, metafore*, p. 51.

¹³ Nietzsche F. (1992), *Verità e menzogna in senso extramurale*, in *Opere* vol. III, p. 361.

È importante menzionare anche chi ha rilevato un'altra caratteristica importante della catacresi, e cioè che essa soddisfa anche esigenze per così dire economiche della nostra espressione linguistica:

Essa consiste, dunque, in una risorsa utile nel caso della cosiddetta *inopia* (mancanza, carenza) lessicale, e risponde a un'esigenza di economia: si usufruisce del già esistente anziché introdurre neoformazioni.¹⁴

Ora, attenendoci a questo punto fondamentale – la catacresi come *strumento* che sopperisce a una *inopia linguae*, che pone rimedio al fatto che ci sarebbero parole mancanti, che permette l'espressione di una rappresentazione il cui contenuto non è assimilabile al potere rappresentativo dei significanti presi in maniera letterale – dobbiamo concludere o che ogni lingua ha, sempre e per motivi che ci risultano non immediatamente comprensibili, difetti e inapproprietezze che rendono difficoltosa e zoppicante l'espressione completa e puntuale di ogni contenuto che ogni individuo cercherebbe di esprimere, oppure che il complesso di rappresentazioni interne, contenuti e *verità* che cercano una rappresentazione esterna, che cercano di farsi parola, di esprimersi in un significante, sopravanza e scopre l'inadeguatezza di ogni possibile organizzazione cosciente o razionale di una lingua. Naturalmente, le due cose non si escludono a vicenda.

2.

In definitiva, mediante i soli strumenti della ricerca linguistica, non abbiamo la possibilità di chiarire il fenomeno più in profondità. Non siamo riusciti a comprendere in pieno il meccanismo preciso che genera tale figura retorica e da cosa essa esattamente si origini. La teoria per cui nascerebbe per ovviare a un'*inopia linguae* rimane controversa, non spiega tutti i casi di catacresi (quelli, ad esempio, in cui il termine appropriato ci sarebbe stato ma si preferisce comunque usarne un altro, come ad esempio nel caso della figura catacretica «*Ritaglio* di tempo») e comunque rimarrebbe ancora da spiegare quale sia il procedimento, dopo aver constatato la mancanza di un termine adeguato per designare qualcosa, col quale per via catacretica si sceglie un certo significante e non un qualsiasi altro che pure si sarebbe potuto utilizzare allo stesso modo raggiungendo gli stessi scopi. Infine non sapremmo trovare la ragione per cui l'uomo, dalle origini della civiltà fino ad oggi, abbia potuto disporre solo di lingue talmente difettose e manchevoli tanto da essere parzialmente incapaci in molti casi di svolgere il compito stesso per cui nacquero.

Ci siamo chiesti, nell'ideare il presente lavoro, se la psicologia del profondo e i metodi di indagine psicanalitica possano venirci in aiuto per gettare un po' di luce

¹⁴ Mortara Garavelli B. (1995), *Manuale di retorica*, p. 148.

su questo problema. Se le caratteristiche fondamentali della catacreasi sono l'abuso di un significante e la sistematizzazione di tale abuso (tanto che questa figura retorica entra nell'abitudine del parlante e non la percepisce più coscientemente come tale), possiamo trovare simili caratteristiche tra i fenomeni o i meccanismi della psicologia del profondo?

Sì, tra essi effettivamente sono presenti e, per rendersene pienamente conto, basta prendere in considerazione la teoria dell'*appoggio* di Freud. Le pulsioni dell'Es, parassitando quelle dell'Io, abusano appunto di esse e degli oggetti dell'Io come, nell'ambito del linguaggio e della formazione delle catacresi, il senso di quello che vogliamo o dobbiamo esprimere abusa del significante.

Freud affronta il fenomeno in *Tre saggi sulla teoria sessuale*:

È chiaro inoltre che l'azione del bambino che ciuccia è determinata dalla ricerca di un piacere già provato e ora ricordato. Succhiando ritmicamente una parte della pelle o di una mucosa, egli trova, nel caso più semplice, il soddisfacimento. È anche facile indovinare in quali occasioni il bambino abbia fatto le prime esperienze di questo piacere, che ora egli desidera rinnovare. La prima e la più importante attività del bambino, il poppare dal petto della madre (o dai suoi surrogati), deve già avergli fatto conoscere questo piacere. Noi diremmo che le labbra del bambino si sono comportate come una zona erogena, e lo stimolamento per l'afflusso di latte caldo è stata la causa della sensazione di piacere. [...] L'attività sessuale *si appoggia* in primo luogo a una delle funzioni che servono alla conservazione della vita, e solo in seguito se ne rende indipendente.¹⁵

Il bambino che non si vuole staccare dal ciuccio sperimenta questo piacere che, nato in relazione alla soddisfazione di una pulsione dell'Io (la fame appagata dal seno materno o dal biberon), sfrutta poi quella stessa pulsione e il suo oggetto per trarne un piacere del tutto autonomo rispetto al bisogno di nutrizione. Potremmo dire, usando termini leggermente diversi e lasciando invariata l'essenza della questione, che le pulsioni sessuali dell'individuo *si appropriano* di qualcosa che originariamente non aveva nessun legame con esse, così come un senso che ha bisogno di trovare una certa espressione nel linguaggio si impadronisce di un significante improprio.

Il procedimento si può osservare quasi invariato nella sintomatologia di certi disturbi anoressici o bulimici. Così come il bambino si attacca al ciuccio, il bulimico si aggrappa al cibo per far fronte all'assedio delle proprie pulsioni sessuali, per placare la propria «fame» d'amore. Si dice, nel gergo comune: «Non mangi? Vivi d'amore?»; e infatti, proprio laddove l'amore è inibito, è impossibilitato ad esprimersi, in alcuni casi il nutrirsi lo rimpiazza, tanto che potremmo formulare, allo stesso modo, la stessa sentenza rovesciata: «Mangi? Allora non vivi d'amore». Nei casi di anoressia mentale, allo stesso modo le pulsioni sessuali parassita-

¹⁵ Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, pp. 491-492. Corsivo mio.

no quelle del nutrimento ma, in questo caso, la reazione nei confronti del cibo è opposta e ricorda un certo ascetismo che riscontriamo a volte, in certe sintomatologie nevrotiche. Barattare un acutissimo dolore d'amore o un'intollerabile sofferenza per un lutto che si fatica ad accettare o, comunque, per una grave rinuncia pulsionale con il tormento della fame mi sembra il personale «patto col diavolo» degli individui che soffrono di anoressia mentale; inoltre lo stato di patimento e di fame continuo è una condizione assolutamente adeguata per ammorbidire e *saziare* i sensi di colpa di cui questa specie di malati soffrono inevitabilmente. Del resto, questo concetto è espresso magistralmente nel vertiginoso verso di Dante:

«Poscia, più che 'l dolor poté 'l digiuno».¹⁶

3.

Possiamo distinguere le catacresi in due tipi: quelle che sono formate utilizzando un riferimento a una parte del corpo umano e le altre.

Si diano i seguenti esempi di catacresi: *Il collo* della bottiglia, *I piedi* del letto, *La gamba* del tavolo, *Il dorso* della montagna, *I bracci* del candelabro, *I denti* della forchetta, *Lingua* di fuoco. In questi esempi, come si vede, i termini utilizzati nella figura retorica per designare parti di oggetti o luoghi appartengono al campo semantico e lessicale del corpo umano. Quelle riportate sono locuzioni o modi di dire ormai consolidati e che ognuno usa con naturalezza. Le catacresi di questo tipo sono estremamente frequenti e, anche senza uno studio statistico, sembrerebbero la maggioranza dei casi o comunque una fetta molto ampia della totalità dei casi possibili.

Cerchiamo allora nuovamente un meccanismo psicologico che ci aiuti a comprendere questo procedimento linguistico. Chiamare un oggetto con il nome di una parte del proprio corpo vuol dire equipararlo ad esso, e quindi in definitiva appropriarsene, incorporarlo e riuscire così a definirlo in maniera precisa e rassicurante. L'impossessamento di un oggetto esterno tramite incorporazione viene descritto da Freud in questo modo:

Una prima di queste organizzazioni sessuali pregenitali è quella orale o, se vogliamo, cannibalesca. L'attività sessuale in questa fase non è ancora separata dall'assunzione di cibo, gli elementi antagonisti in seno a tale attività non sono ancora differenziati. L'*oggetto* di un'attività è anche quello dell'altra, la *meta* sessuale consiste nell'incorporazione dell'oggetto, il modello di ciò che più tardi avrà, come "identificazione", una così importante funzione psichica. Come residuo di questa fase organizzativa fittizia imposta alla nostra attenzione dalla patologia si può considerare il ciucciare, nel quale l'attività sessuale separata dall'attività del nutrimento ha ceduto l'oggetto altrui in cambio di un oggetto sul proprio corpo.¹⁷

¹⁶ Alighieri D. (2005), *Inferno*, Canto XXXIII, verso 75.

¹⁷ Freud S. (1905), p. 506.

Un esempio di tale introiezione dell'oggetto ci viene offerto dalla melanconia,

[...] affezione che fra le sue cause immediate più rilevanti annovera la perdita reale o affettiva dell'oggetto amato. Una delle caratteristiche più significative di tali casi è la crudele autodenigrazione dell'Io, alla quale si accompagnano un'implacabile autocritica e aspri autorimproveri. Dalle analisi è risultato che questa svalutazione e questi rimproveri sono sostanzialmente rivolti all'oggetto dando espressione alla vendetta dell'Io su questo. Come ho detto altrove, l'ombra dell'oggetto è caduta sull'Io. L'introeiezione dell'oggetto è qui assolutamente evidente.¹⁸

E questa introiezione evidente dell'oggetto amato/odiato di cui parla Freud segue i principi ontogenetici della catacresi costruita utilizzando una parte del corpo. Ed è proprio in riferimento a questo procedimento in cui l'oggetto viene a diventare una parte di sé stessi che il linguaggio conserva espressioni utilizzate dagli innamorati quali: «Tu sei il mio amore, Tu sei la mia vita, Tu sei il mio cuore, Tu sei la mia anima», che formano le catacresi: «Amore mio, vita mia, cuore mio, anima mia ecc.».

Ora consideriamo invece le forme catacretiche che non utilizzano le parti del corpo. Facciamo i seguenti esempi: «*Ritaglio* di tempo, Voglio *vedere* cosa saprà dirmi, *Letto* del fiume, *Fiamme* domate, Il mare *muggia*». Se negli esempi precedenti la catacresi utilizzava il procedimento psichico di *incorporazione* di un oggetto, in questi il meccanismo sfruttato è quello dello *spostamento*: il significato viene trasferito da un significante all'altro. Una *parte* di tempo diventa un *ritaglio*, *vedere* prende il posto di *sentire* e così via.

Le leggi che segue il meccanismo psichico dello *spostamento* sono varie; Freud ne introduce il concetto nell'*Interpretazione dei sogni*: dicendo che nella formazione del sogno hanno luogo una *traslazione* e uno *spostamento delle intensità psichiche* dei singoli elementi, donde deriva la differenza esistente tra il testo del contenuto e quello dei pensieri del sogno: «*durante il lavoro onirico l'intensità psichica passa dai pensieri e dalle rappresentazioni cui spetta di diritto ad altri pensieri e rappresentazioni che a mio giudizio non possono pretendere a simile risalto*».¹⁹

Lo spostamento è provocato dalla *censura* o, meglio, è un modo col quale un contenuto, al quale è sbarrata la via alla coscienza, riesce comunque a penetrare in essa nella sua essenza anche se in maniera indiretta o in una forma non immediatamente riconoscibile. Naturalmente è un fenomeno che non riscontriamo solo nella formazione dei sogni, ma che può essere presente in ogni processo psichico elaborato nell'inconscio come, ad esempio, nella formazione di atti mancati o in quella che crea la sintomatologia di varie nevrosi, come ad esempio la nevrosi

¹⁸ Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, p. 297.

¹⁹ Freud S. (1900), *Il sogno*, p. 23.

ossessiva. Molto evidente si presenta nei casi di fobie: in esse si verifica uno spostamento di affetto da una rappresentazione che non può accedere alla coscienza caricata di tale affetto (ad esempio la figura paterna) a un'altra che invece può tranquillamente essere tollerata dall'Io (un cane, un lupo, un cavallo).

Proviamo ad analizzare un esempio: *Fiamme domate*. Attraverso il verbo *domare*, viene spostata l'intensità psichica che deve investire (o ha investito) la raffigurazione che dobbiamo esprimere attraverso la figura retorica, dall'idea delle fiamme di un incendio, a quella di una belva (feroce) da addomesticare. Il motivo di questo *spostamento*, ovvero di questa difficoltà del nostro Io ad accettare l'idea del fuoco, e la disponibilità con cui è pronto a sostituirlo con una belva feroce, si può intuire se pensiamo che il fuoco possiede una simbologia spesso altamente destabilizzante o terrorizzante, che può passare dalla smania di un'ambizione incontrollata all'angoscia per una rabbia forsennata, inaccettata e repressa. A prova di ciò, vogliamo riportare un altro esempio di catacresi, tratto dalla *Commedia*:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia tu sei più punito;
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.²⁰

«Ammorzare», che nella lingua italiana è poi sopravvissuto come «smorzare», si trova nella *Commedia* in due luoghi: oltre a quello della citazione sopra riportata, nel canto IV del Paradiso:

Ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torca.²¹

Il termine (lat: *ad-mortuus*) significa letteralmente «spegnere» e per estensione, privar di vigore, attutire.²² Dante lo usa infatti in questo senso. La prima volta è riferito alla superbia, laddove Capaneo viene punito dalla sua stessa rabbia, e la stessa costituisce il suo tormento morale eterno («O Capaneo, tu sei più duramente punito proprio da questo fatto: che la tua superbia non si attutisce, non si lascia domare»). Da annotare che la pena eterna che stanno scontando i dannati di questo girone infernale è costituita da una pioggia di *fuoco* che continuamente li investe. Nel secondo luogo citato il fuoco compare esplicitamente in relazione ad ammorzare: la volontà è paragonata a un fuoco che non si estingue, per quanto mille volte lo si torca con violenza. Quindi: nel primo passo: la superbia (una sorta

²⁰ Alighieri D. (2005), *Inferno*, XIV, 63-64, corsivo aggiunto.

²¹ Alighieri D. (2005), *Paradiso*, IV, 76-78.

²² *Dizionario Treccani*, s.v. «Ammorzare».

di alterigia rabbiosa che, rivoltandosi contro se stesso, rappresenta una punizione) non si smorza (e il fuoco cade dal cielo a rappresentazione, appunto, della punizione divina); nel secondo la volontà è un fuoco che non si smorza (per quanto gli si possa fare violenza). C'è la rabbia, la simbologia della rabbia e il ruolo del fuoco in questo senso, di cui abbiamo visto ormai chiaramente le motivazioni per cui la sua raffigurazione conscia e il suo contenuto emotivo metta così in imbarazzo la nostra coscienza. E oltre a cercare di rendere a parole e in maniera espressivamente efficace questo sentimento implacabile, questo significato strabordante che impazza e a cercare così di controllarlo definendolo, notiamo come la catacreasi dantesca soddisfi anche a scopi economici: Dante con un semplice accostamento di termini rivela il carattere intimamente rabbioso che sostiene il temperamento del superbo (ed evidentemente dell'ambizioso)²³ e ci rivela, parimenti e sorprendentemente, l'elemento collerico contenuto nell'ostinazione di cui si nutrono tante «volontà tenaci».

4.

Proseguendo il parallelismo tra la linguistica e la psicologia del profondo, ci proponiamo ora di capire se c'è un legame, e nel caso quale sia, tra sintomi nevrotici e catacrese in relazione ai diversi tipi di angoscia.

Chiariamo innanzitutto il concetto di angoscia. Freud, in *Inibizione, sintomo e angoscia*, lo definisce prima di tutto uno *stato affettivo*, qualcosa che si sente.²⁴ La conoscenza a cui possiamo accedere dell'angoscia in prima battuta è dunque sensoriale e non cognitiva. Più avanti, parlandone come relazione alla mancanza dell'oggetto, dice (riferendosi al bambino):

L'immagine mnestica della persona agognata viene certo investita intensamente, verosimilmente dapprima in modo allucinatorio. Ma ciò non ha successo, e pare soltanto che questa nostalgia si converta in angoscia. Si ha addirittura l'impressione che questa angoscia *sia una manifestazione di perplessità*, che l'individuo ancora tanto poco sviluppato non sappia che altro fare di questo investimento in nostalgia. [...] Quando il poppante cerca di percepire la madre, ciò avviene in quanto egli sa già per esperienza che essa soddisfa senza indugio tutti i suoi bisogni. La situazione che egli valuta come "pericolo", e contro la quale vuol essere assicurato, è dunque quella del mancato soddisfacimento [...] Il non trovar la madre diventa ora il pericolo al cui verificarsi il poppante dà il segnale d'angoscia, prima ancora che sia subentrata la temuta situazione economica [del mancato soddi-

²³ Evidentemente un certo sentimento di superbia deve offrire le basi a un carattere spiccatamente ambizioso. Tommaso dice che: «La superbia è il vizio e il peccato con il quale l'uomo, *contro la retta ragione*, desidera andare oltre la misura delle sue condizioni» (STh II-II, 162, 1).

²⁴ Cfr. Freud S. (1925), *Inibizione, sintomo e angoscia*, p. 280.

sfacimento dei propri bisogni]. Questa trasformazione significa un primo grande progresso nella salvaguardia dell'autoconservazione, mentre al tempo stesso conclude il passaggio dal riprodursi involontario e automatico dell'angoscia alla sua riproduzione intenzionale come segnale di pericolo.

In entrambi i riguardi, sia come fenomeno automatico, sia quale segnale di salvataggio, l'angoscia appare il prodotto dello stato di impotenza psichica del poppante [...].²⁵

Avendo noi distinto due tipi di catacresi (quelle che usano la rappresentazione di una parte del corpo e quelle che non la usano), ci chiediamo ora se possano essere messe in relazione e come ai due tipi di angoscia definiti da Freud.

L'angoscia automatica, abbiamo visto, si sviluppa quando un importo d'affetto, ovvero le pulsioni sessuali, non trovano un oggetto adeguato, nella realtà, da investire, o più esattamente non trovano quello corrispondente alla rappresentazione inconscia a cui è legato. Il sintomo che si forma in risposta a questa tipologia di angoscia, ovvero per far fronte a questo tipo di dispiacere, è determinato dal meccanismo psicologico con cui la pulsione sessuale si appropria di una pulsione dell'Io e ne assume l'oggetto, come abbiamo già visto nell'esempio del ciuccio: il bambino quindi sostituisce il seno con il ciuccio, la nutrizione con il piacere sessuale. Un processo analogo, anche se squisitamente linguistico, si verifica nei casi di catacresi che usa le parti del corpo: un significato, una rappresentazione inconscia investita libidicamente non trova un significante adeguato che ne permetta l'espressione linguistica ed è costretto, quindi, ad appropriarsi di un significante tolto da un diverso contesto semantico per colmare il vuoto che si era così creato. Potremmo dire che se il bambino si ciuccia il pollice per ovviare alla mancanza di un oggetto esterno che possa soddisfare una determinata pulsione sessuale, allo stesso modo la lingua usa, autoeroticamente, parti del corpo per rispondere a una mancanza oggettiva di significanti dello stesso ordine. Il bambino si appropria del seno e lo fa diventare il proprio pollice per soddisfarsi autoeroticamente, il parlante si appropria di un elenco numerato di pagine e lo fa diventare il proprio *indice* per sopperire alla mancanza di un significante-oggetto che lo possa soddisfare. «L'indice del libro» è la catacresi che si forma in questo caso; «il pollice della madre» sarebbe la catacresi con cui il bambino – divenuto nel frattempo anche grande ciucciato del proprio pollice – potrebbe designare il capezzolo materno quando gli si appropinqua.

Passiamo all'angoscia-segnale. La pulsione sessuale, in questo caso, non trova un vuoto, una mancanza d'oggetto; l'oggetto a cui tende è presente ma un ostacolo si frappone e gli impedisce di raggiungerlo. La pulsione è costretta da uno sbarramento a regredire e a trovare altri sbocchi per potersi scaricare, utilizzando i punti di fissazione e parassitando le pulsioni dell'Io. Citiamo nuovamente l'esempio di una fobia, e prendiamo quella del piccolo Hans: la pulsione sessuale

²⁵ *Ivi*, pp. 284-286, corsivo aggiunto.

è indirizzata alla madre ma trova sulla propria strada l'ostacolo del padre. La regressione anale che si verifica permette alla pulsione di scaricarsi parassitando le pulsioni sadiche nei confronti del padre, spostando poi questo significato *dell'oggetto padre all'oggetto cavallo*. Nei casi di catacresi che utilizza il meccanismo dello spostamento avviene la stessa cosa. Nell'esempio di «fiamme domate» l'oggetto fuoco, che trova uno sbarramento per il contenuto psicologicamente destabilizzante del concetto stesso, non può essere raggiunto e si verifica quindi lo spostamento dal concetto di fuoco al concetto di belva che non contiene dal punto di vista inconscio elementi così preoccupanti. Così, se nella fobia, e prendiamo nuovamente quella di Hans a titolo di esempio, si devia su un cavallo per fuggire un oggetto terrorizzante, anche nel caso di questa catacresi c'è il ripiegamento su un animale e per gli stessi identici motivi. Quando ci si avvicina a un concetto pericoloso o destabilizzante il segnale d'angoscia che l'Io invia determina la deviazione (nei casi che si sono fatti: sul cavallo o sulla belva). Ma analizziamo meglio questo punto e per farlo consideriamo in maniera approfondita l'angoscia fobica del piccolo Hans.

La prima manifestazione d'angoscia si presenta quando la governante, un giorno, porta il bambino al Parco municipale: «per la strada comincia a piangere e chiede di essere riportato a casa, perché vuole farsi 'coccolare' dalla mamma. A casa gli chiediamo perché non abbia voluto proseguire e si sia messo a piangere, ma non ci vuol rispondere».²⁶

Il giorno dopo viene accompagnato dalla madre stessa, ma di nuovo Hans ricomincia a piangere, ha paura, non vuole andare. «Alla fine cede, ma per istrada è visibilmente impaurito. Ritornando da Schönbrunn dice alla mamma, dopo molti sforzi: – Avevo paura che il cavallo mi mordesse –».²⁷

Come si vede, il contenuto, il significato, l'oggetto dell'angoscia non riesce a essere spiegato. Il bambino ci prova, abbozzando prima un motivo, poi un altro, ed entrambi falliscono: la parola non riesce a legare la rappresentazione terrorizzante. I tentativi si succedono, nel corso dell'analisi. Prima il bambino spiega che ha paura di essere morso da un cavallo, poi invece pare che il suo terrore derivi dal timore che il cavallo cada e faccia *chiasso con i piedi*. Ed ecco: cosa succede? Cosa fa Freud arrivati a questo punto? Fa quello che non è in grado di fare il bambino, esplicita l'oggetto dell'angoscia, la sua rappresentazione inconscia: la lega a rappresentazioni di parola.

«[...] gli rivelai che egli aveva paura del suo papà, e proprio perché lui, Hans, voleva tanto bene alla mamma. Credeva che perciò il babbo fosse arrabbiato con lui, ma non era vero, il babbo gli voleva bene lo stesso e lui gli poteva confessare tutto senza paura».²⁸ Fatto questo, dice Freud: «Non ci si poteva aspettare che,

²⁶ Freud S. (1908), *Analisi di una fobia di un bambino di cinque anni*, p. 495.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ivi*, p. 508.

grazie alla mia spiegazione, egli si liberasse di colpo delle sue angosce; si vide però che ora gli era offerta la possibilità di portare avanti le sue produzioni inconscie e dipanare la sua fobia».²⁹

E così che si è determinato un punto di svolta, psicologico e terapeutico, per il piccolo Hans. Ma esattamente, come Freud riesce in questo? Sviluppando e risolvendo due forme catacretiche, tentate già dal bambino ma rimaste incomprese dallo stesso, inconscie, non accettate:

Chiesi a Hans in tono scherzoso se i suoi cavalli portassero gli occhiali, e il piccino disse di no; poi se il suo papà portasse gli occhiali, e anche questa volta egli negò, nonostante fosse evidente il contrario; gli chiesi ancora se con il nero intorno alla *bocca* non intendesse dire i baffi.³⁰

«Gli *occhiali* del cavallo», per dire i paraocchi. «I *baffi* del cavallo», per dire il nero intorno alla bocca dello stesso. Il processo di cataresi, che nel bambino rimane inconscio e slegato da rappresentazioni di parole, viene svelato e reso cosciente al bambino da Freud. Esso emerge nella coscienza del bambino che ne riconosce l'esattezza e la veridicità, tanto da chiedere al padre una volta abbandonato lo studio di Freud: «Com'è che il professore sapeva già tutto prima? Forse parla con il buon Dio?»³¹

È quindi svelando e sciogliendo la cataresi implicata nella formazione del sintomo che, in casi come questo, si può riportare il paziente al conflitto che l'ha generato ma stavolta, a cataresi esplicitata, il conflitto si presenta in tutte le sue parti alla coscienza e quindi nella condizione di essere risolto normalmente, senza cioè costringere più il soggetto a evitarlo fuggendo nella nevrosi.

È un risultato senz'altro significativo, a cui questo studio era teso, il dimostrare l'importanza e il ruolo fondamentale che hanno le forme linguistiche catacretiche in relazione alla formazione e alla definizione dei sintomi nevrotici. Riuscire a intellighere la cataresi implicita, nascosta dentro un sintomo, può senza dubbio offrire una chiave per comprendere una determinata sintomatologia e i motivi che l'hanno creata. Riuscire poi a definire tutte le cataresi nascoste dentro una nevrosi e dentro la sua sintomatologia ci permette di orientarci con più chiarezza o con una maggiore facilità nei processi psicologici che la sorreggono.

Un'ultima considerazione. Abbiamo visto che la cataresi è definita nella linguistica come una figura retorica che risponde e cerca di porre rimedio a un'*inopia linguae*. Ci eravamo chiesti come è possibile che ogni lingua abbia, sempre e per motivi che ci risultano non immediatamente comprensibili, difetti e inapproprietezze che rendono difficoltosa e zoppicante l'espressione completa e puntuale

²⁹ *Ivi*, p. 509.

³⁰ *Ivi*, p. 508. Corsivo mio.

³¹ *Ivi*, p. 509.

di ogni contenuto che ogni individuo cercherebbe di esprimere, e in che senso il complesso di rappresentazioni interne, contenuti e «verità» che cercano una rappresentazione esterna, che cercano di farsi parola, di esprimersi in un significante, sopravvanzano e scoprono l'inadeguatezza di ogni possibile organizzazione cosciente o razionale di una lingua. Proviamo ora a dare una risposta e a tentare di offrire una spiegazione più precisa di questa notevole eccedenza del semantico sul lessicale. Ci possiamo ora chiedere: l'inopia della lingua è evidente, d'accordo, ma è una mancanza rispetto a che cosa? Non rispetto alle cose del mondo, agli oggetti reali: di fronte a qualcosa di nuovo, la creazione di neologismi o termini inediti è un processo del tutto naturale e, in generale, non si danno limiti ai vocaboli effettivi o possibili di una determinata lingua. Possiamo allora senz'altro affermare che questa inopia della lingua non è rivolta agli oggetti reali, ma è data rispetto alla *relazione* che noi abbiamo con gli oggetti reali. Il diverso valore pulsionale-affettivo, che può caratterizzare quello che vuole rappresentare il semantico, definisce la qualità della relazione tra semantico e lessicale e fa emergere, in alcuni casi, mancanze linguistiche alle quali si tenta di sopperire con la catacreasi. Un importo affettivo speciale o particolarmente intenso posto su una rappresentazione inconscia può determinare, come abbiamo visto dividendo le catacresi in due diversi tipi, o una carica di significato che porta il semantico a eccedere sul lessicale; o la formazione di uno sbarramento sulla via della coscienza quando tale carica, legata a una certa rappresentazione inconscia, risulta sgradita all'Io. In entrambi i casi tende a sprigionarsi un'angoscia (angoscia automatica nel primo caso, angoscia-segno nel secondo) che la forma catacretica cerca di imbrigliare o dileguare. In termini psicanalitici: se l'energia libidica di cui è impregnato l'elemento semantico è legata o può venire legata a un corrispettivo lessicale, non si sprigiona angoscia e non c'è bisogno dell'ausilio di una forma catacretica nell'espressione linguistica. Nel caso contrario, se l'energia libidica non può essere efficacemente legata a un segno – vuoi per un eccesso strabordante di senso (motivo quantitativo/economico), vuoi per un'impossibilità dell'Io ad accettare nel regno della coscienza la qualità di un certo affetto riferito a una determinata rappresentazione (motivo qualitativo) – tende a sprigionarsi l'angoscia e proprio la forma catacretica permette di trovare un elemento lessicale adeguato a legare questo *semantico indomato*.³²

³² Questo stesso concetto di energia libera o legata che abbiamo applicato a fattori linguistici, è trattato da Freud in vari punti della propria opera; nel *Progetto di una psicologia* considera l'eccitamento neuronico come quantità in movimento e postula il principio di inerzia neuronica (in futuro detto «principio di costanza»), secondo il quale i neuroni tendono a liberarsi di Q (quantità di eccitamento). Se il neurone viene eccitato si libera di tale quantità di eccitamento e si mette così in movimento. Il corpo umano dunque si può interpretare come una struttura che si muove secondo cariche quantitative d'eccitazione; la condizione del vivente è di inerzia; il bisogno genera accumulo di tensione che va scaricata per tornare all'inerzia. Questa teoria in fisica è

Consideriamo un'ultima volta il caso clinico del piccolo Hans. Un importo affettivo-pulsionale quantitativamente rilevante investe, nel bambino, la *Objectvorstellung* paterna che, così investita, carica di pulsioni sadiche e d'odio, non può divenire cosciente, non può più accedere alla propria rappresentazione verbale. È come se la tempesta emotiva che investe la rappresentazione d'oggetto destabilizzasse la stessa e la frantumasse, disunendo o disimpastando i due elementi da cui è formata: la *Sachvorstellung* e la *Wortvorstellung*. La rappresentazione di parola «padre», a cui la rappresentazione d'oggetto non può più unirsi perché non può più divenire cosciente, viene abbandonata; l'energia libidica rimane libera e sprigiona l'angoscia (è quell'esatta angoscia che in Hans compare la prima volta, quando viene portato al parco dalla governante e ha una crisi senza saperne lui stesso il motivo e senza che la paura per i cavalli fosse ancora comparsa) finché per catacresi viene sostituita dalla rappresentazione di parola «cavallo». La nuova *Objectvorstellung* che così si forma, anche se investita dallo stesso *Affektbetrag* che aveva destabilizzato la vecchia rappresentazione, può finalmente farsi strada e imporsi all'inconscio perché, così acconciata, riesce a superare lo sbarramento censorio dell'Io.

In conclusione, possiamo dire che sono i rapporti tra rappresentazione inconscia e oggetto reale, tra significato e significante, tra semantico e lessicale che vengono messi sotto pressione dagli investimenti pulsionali e dagli spostamenti di energia libidica. Quando l'oggetto, nel suo rivestimento lessicale, non riesce più a legare adeguatamente l'importo di valore dal punto di vista quantitativo o qualitativo del semantico – esattamente in questo punto entra in gioco la catacresi che agisce imbrigliando l'energia libera, legandola a una espressione verbale funzionale alla bisogna e mostrando all'importo affettivo indomato e irriducibile la via verso la rappresentazione oggettuale (*Objectvorstellung*), e quindi verso la coscienza.

Sintesi

La figura retorica che prende il nome di catacresi è stata definita dall'esigenza di designare un oggetto o un concetto mancanti di denominazione propria. Essa andrebbe a ovviare a un'*inopia linguae*; ma a cosa è dovuta e come si origina questa mancanza del linguaggio? Abbiamo riscontrato un meccanismo simile a quello che opera la catacresi studiando la teoria dell'appoggio di Freud, dove in modo analogo le pulsioni sessuali si appropriano e «sfruttano» le pulsioni dell'Io. Abbiamo diviso due tipi di catacresi: quelle che utilizzano una terminologia lega-

detta dell'arco riflesso. Inoltre tale principio richiama l'omeostasi, equilibrio interno che ogni individuo deve mantenere costante. Nello stesso luogo Freud chiama $Q\eta$ la quantità di energia «interneuronica», che passa da un neurone all'altro, cioè energia che è legata.

ta al campo semantico e lessicale del corpo umano (incorporazione); quelle che si basano sul meccanismo psicologico della spostamento. Inoltre abbiamo riscontrato un collegamento tra la formazione dell'angoscia automatica e la prima tipologia di catacreasi, e tra l'angoscia segnale e la seconda. Abbiamo dimostrato come Freud, nel caso clinico del piccolo Hans, abbia formalizzato le catacreasi implicite nella formazione dei sintomi del bambino e, svelandole nella sua interpretazione, abbia posto le condizioni per una risoluzione del conflitto patogeno.

Parole chiave: *catacreasi, metafora necessaria, abuso, piccolo Hans, angoscia automatica, angoscia segnale, anaclisi, spostamento.*

Bibliografia

- Dizionario Treccani*, (1955), Treccani, Roma
Enciclopedia dantesca, (1970), Treccani, Roma.
 Alighieri D. (2005), *La divina commedia*, Mondadori, Milano.
 Aristotele (1854), *Opera omnia: graece et latine cum indice nominum et rerum absolutissimo*, Ed. A. Firmin Didot, Parigi.
 Black M. (1954), *Proceedings of the Aristotelian Society*, Blackwell Publishing, Oxford.
 Black M. (1983), *Modelli, archetipi, metafore*, Pratiche Editrice, Parma.
 Blair U. (1834), *Trattato dell'arte oratoria in parti 5*, vol. II, Tipografia della Speranza, Firenze.
 Cicerone (1986), *De oratore*, UTET, Torino.
 Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
 Freud S. (1900), *Il sogno*, in OSF vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.
 Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in OSF vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.
 Freud S. (1908), *Analisi di una fobia di un bambino di cinque anni*, in OSF vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.
 Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
 Freud S. (1925), *Inibizione, sintomo e angoscia*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
 Isidoro da Siviglia (2004), *Etimologie o Origini*, UTET, Torino.
 Leopardi G. (1845), *Studi filologici*, Le Monnier, Firenze.
 Mortara Garavelli B. (1995), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
 Nietzsche F. (1992), *Verità e menzogna in senso extramurale*, in Opere vol. III, Adelphi, Milano.
 Peirce C. S. (2003), *Opere*, Bompiani, Milano.
 Plutarco (2017), *Tutti i Moralia*, Bompiani, Milano.

Sozzi A. (2008), *La metafora in Aristotele: dal pensiero al linguaggio*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Tommaso d'Aquino (1996), *Summa Theologiae*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna.

NATURA E FUNZIONI DEL LINGUAGGIO E DEL PENSIERO NELLA CONCEZIONE FREUDIANA

Luca Salvador

Abstract

Nature and functions of language and thought in Freudian conception.

The article presents a description of the functions of language in the way it emerges from the works of Freud, starting from the neuropsychological texts on aphasia up to the metapsychological texts of maturity. It emphasises its importance in liberating thought processes from the pleasure principle and, in general, its importance in controlling psychological events from topical, energetic and dynamic points of view. The language enables a complex perceptive articulation of internal phenomena which are otherwise destined to remain unconscious or only vaguely perceived monotonously as pleasant or unpleasant. Its functions therefore are strictly associated with managing a homeodynamic complex of drives. The language allows in this way, for the cognitive development of thought.

Keywords: *psycholinguistics, thought, aphasia, metapsychology of language.*

1. Introduzione

Nonostante il linguaggio abbia un ruolo centrale nella pratica della psicanalisi non è particolarmente studiato dal punto di vista metapsicologico. Vorrei quindi approfondire questa prospettiva, lasciando in secondo piano gli aspetti relativi al linguaggio come sistema logico-formale astratto (anche quelli che riguardano la sua funzione di comunicazione o significazione), per concentrarmi più sul modo in cui la capacità linguistica ha modificato l'apparato psichico dell'*Homo Sapiens* nella sua filogenesi e nella sua ontogenesi.

Quest'argomento è oggetto a tutt'oggi di un dibattito molto vivace in altri ambiti scientifici. Tuttavia non ritengo utile entrare in campi di competenza che mi sono estranei e mi occuperò di presentare la posizione freudiana nel modo più neutro e chiaro possibile, attraverso abbondanti¹ riferimenti alle sue opere. Per chi fosse interessato a un inquadramento generale nelle altre discipline indicherò alcuni testi di approfondimento, ma non sono necessari per la comprensione della teoria di Freud che ha una sua sostanziale autonomia. Sono invece utili a valutare

¹ In molti casi ho preferito lasciare lunghe citazioni piuttosto che fare parafrasi, perché solo in questo modo si può avere un'idea *esatta* delle sue argomentazioni, anche se il carattere tecnico di alcuni testi potrebbe risultare ostico alla lettura.

il valore delle sue intuizioni e dei suoi ragionamenti, per chi volesse maturare un'opinione critica sulle sue idee.

Infine, non posso nascondere che questo lavoro si presenta anche come un contrappeso alle letture fortemente caratterizzate degli approcci strutturalisti, che hanno ridotto un pensiero psicologico complesso e stratificato come quello freudiano a delle astratte formule pseudofilosofiche. Poiché però la loro influenza quando si parla di linguaggio e psicanalisi è piuttosto ingombrante, il mio intento è di far intravedere come sia possibile una prospettiva diversa e lontana da quel gergo. Una prospettiva che non ha nulla di ingenuo e riduttivo rispetto alla complessità scientifica e filosofica del tema. Sono però approcci, per certi versi, senza nessun punto di contatto, per cui una *pars destruens* non porterebbe nessun beneficio alla mia esposizione, anzi rischierebbe di suggerire una contrapposizione che non esiste se non per motivi contingenti. Intercorrono infatti gli stessi rapporti che potrebbero interessare astrologia e astrofisica, dove solo l'ingenuità può far credere che si tratti di due posizioni in conflitto teorico tra di loro, così come potrebbero esserlo due teorie astrofisiche alternative.

2. Nota sull'origine biologica del linguaggio umano

Ho accennato al dibattito contemporaneo sulla natura e sulla funzione del linguaggio. Non rientra negli obiettivi di questo lavoro cercare una *giustificazione* della teoria freudiana del linguaggio sulla base di teorie di appoggio esterne, o sulla scorta di evidenze sperimentali ottenute in altre discipline. Non mi interessa affermare: «Freud lo aveva già detto!», anche quando la tentazione potrebbe essere forte. Vorrei però fare un breve preambolo che spero aiuti ad inquadrare la prospettiva freudiana.

Il linguaggio si presenta alla nostra osservazione attuale come un fenomeno compiuto e ben strutturato, ma è evidente che, ponendoci all'interno di una prospettiva evolucionista, dobbiamo pensare *a come si sia potuto evolvere* da una situazione in cui non era presente nella sua forma attuale. Riprendendo le parole di Eric H. Lenneberg, dobbiamo «considerare il linguaggio un fenomeno naturale, un aspetto della natura biologica dell'uomo». ² Questa considerazione apre a cascata una serie di problemi che richiedono contributi e conoscenze di discipline molto diverse che vanno dalla biologia molecolare dei geni, alla psicolinguistica. Richiede anche di spostare l'atten-

² Lenneberg E. H. (1971), *Fondamenti biologici del linguaggio*, p. 1. Per quanto ovvia possa sembrare questa affermazione, non lo è assolutamente nelle sue conseguenze, basti pensare al *problema di Wallace*. Infatti sancisce la necessità di naturalizzare un fenomeno in una forma talmente radicale che non solo deve rinunciare all'inevitabile antropocentrismo di chi considera certe funzioni di *esclusiva* pertinenza umana, ma anche sottomettersi alle rigide limitazioni del lavoro scientifico, dove ogni asserzione deve essere messa alla prova con la dimensione sperimentale.

zione dagli aspetti descrittivi della *lingua* in quanto tale (quindi lo studio delle diverse lingue, delle loro caratteristiche, del loro uso) verso qualcosa con cui abbiamo una minore familiarità e dimestichezza, e che è più difficile da indagare e trattare. Se la svolta linguistica aveva, in qualche modo, legittimato letture astratte del tutto defisicizzate, basate sulla «mistica della circolarità astratta del segno linguistico»,³ lo sforzo scientifico naturalistico cerca di capire

[...] in che modo la specie-specificità della funzione linguistica riconverte in un nuovo organismo mentale l'insieme delle funzioni cognitive che non hanno una natura prevalentemente linguistica. Tutto ciò non ha nulla a che fare con il panglottismo idealistico della svolta linguistica, né con il paradigma computazionale. La funzione linguistica naturalizzata è il *focus* della variabilità evolutiva introdotta non in moduli astratti ma in complessi organismi biologici.⁴

Da questo particolare progetto di ricerca scientifico credo emerga che lo studio del linguaggio a sé, *isolato* dal contesto complessivo delle funzioni cognitive e biologiche, mostri sempre di più i limiti di un approccio troppo ancorato a paradigmi superati, dove era possibile considerarlo in maniera modulare. Ovvero come qualcosa di immateriale che semplicemente si aggiungeva, in una sorta di banale somministrazione, a qualcosa di altrettanto immateriale come la mente. Però il linguaggio non ha nulla di astratto e immateriale, perché interviene pesantemente nell'organizzazione complessiva del sistema in cui si trova ad operare, che non è solamente *cognitivo* ma vivente. Essere viventi vuol dire far fronte a tutta una serie di necessità e spinte vitali che riguardano l'insieme della propria esistenza. Per tener conto adeguatamente di questo fatto così evidente, occorre modificare radicalmente le vecchie concezioni cominciando a farci domande nuove oppure dando a domande vecchie una rilevanza che prima non avevano.

Dobbiamo chiederci: come si è evoluto il linguaggio e quali sono le sue fasi di sviluppo filogenetico; il modo in cui va inquadrato in termini biosemiotici; che continuità c'è tra la cognizione animale e quella umana; in che modo il linguaggio si fonda sulle facoltà prelinguistiche; in che modo fisiologia e anatomia si sono modificate nell'uomo nell'acquisizione di questa facoltà; quali sono o sono state le peculiarità adattive che tale funzione consente o ha consentito; in che modo il linguaggio ha modificato la dimensione antropologica dell'*Homo Sapiens* e così via.⁵

³ Pennisi A., Falzone A. (2010), *Il prezzo del linguaggio*, p. 40.

⁴ *Ivi*, p. 42.

⁵ Fornisco qui una serie di testi che possono essere usati come punto di partenza, oltre quelli già citati in nota. Berwick R. C., Chomsky N. (2016), *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione*; Pennisi A., Perconti P. (2006), *Le scienze cognitive del linguaggio*; Bickerton D. (2014), *More than Nature Needs*, per la parte sul problema di Wallace; Deacon T. W. (2016), *La specie simbolica. Coevoluzione di cervello e capacità linguistiche*.

Alcune di queste domande sono estremamente specifiche, mentre altre possono trovare risposta solo in un approccio multidisciplinare. In ogni caso occorre sviluppare una visione dei processi linguistici che rimanga il più possibile coerente all'interno di questa complessa cornice di ricerca. Naturalmente ogni disciplina ha il diritto e il dovere di dare il suo contributo in tal senso, ed è per questo che mi accingo a presentare le mie annotazioni sulla concezione freudiana del linguaggio. E se lo faccio dopo questa premessa è perché è da questa tradizione naturalistica che Freud è partito e ha radicato buona parte delle sue idee sul linguaggio.

3. La concezione freudiana del linguaggio

Se parlo di concezione *freudiana* è perché intendo riferirmi a una visione più ampia rispetto a quella che emerge dai soli testi psicanalitici, poiché è possibile ricostruirla dall'insieme complessivo della produzione scientifica di Freud.⁶ È risaputo che nei suoi lavori neuropsicologici ha affrontato la problematica delle afasie in maniera specialistica e ha offerto un'attenta disamina delle questioni legate all'organizzazione generale della funzione linguistica. Anche nel *Progetto di una psicologia* troviamo un'interessante approfondimento delle questioni legate a parola e pensiero, con un livello di dettaglio che mostra la presenza di una riflessione psicologica molto strutturata e approfondita.

Tra queste elaborazioni e quelle metapsicologiche successive, non si avverte una soluzione di continuità e credo si possa dire che esiste una sostanziale integrazione e anche uno sviluppo tra i livelli di base e quelli più complessi. I successivi paragrafi saranno dedicati a questa analisi.

3.1 L'interpretazione delle afasie

Il testo del 1891 *Zur Auffassung der Aphasien*⁷ ha il carattere di una monografia specialistica ed è interessante perché si muove da una tesi abbastan-

⁶ Fortunatamente sia la nuova *Standard Edition* delle opere di Freud revisionata da Mark Solms, sia la nuova *Sigmund Freud Gesamtausgabe* includeranno tutta la sua produzione scientifica. Sarà quindi più semplice accedere ad opere fino a oggi ignorate.

⁷ Freud fu sempre abbastanza orgoglioso di questo testo. Il 2 maggio 1891 scrive a Fliess: «Tra poche settimane sarò lieto di poterLe inviare un fascicolo sull'afasia, a cui mi sono dedicato con il massimo ardore. In questo lavoro sono alquanto temerario». In una lettera del 21 maggio 1894 scrive: «C'è qualcosa di comico nella divergenza che esiste fra la valutazione che ciascuno dà del suo lavoro intellettuale e quella che ne fanno gli altri. [...] E per le cose realmente buone come l'afasia, le ossessioni (di cui è ora imminente la pubblicazione), e l'etiologia e la teoria delle nevrosi non posso attendermi nulla di meglio che un rispettabile fiasco». Le citazioni sono tratte da Freud S. (1990), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*.

za complessa che, pur riguardando nello specifico la critica al modello localizzazionista di Wernicke-Lichtheim delle afasie, ha implicazioni importanti sul modo in cui devono essere studiate le funzioni cognitive complesse in neuropsicologia.

Da questo punto di vista non è secondario il fatto che Freud decida di attaccare un modello che aveva un'incredibile capacità esplicativa e predittiva ed era in grado di sistematizzare, con elegante semplicità, i diversi tipi di afasia spiegandone anche le caratteristiche sintomatiche sulla base della lesione cerebrale.

Il puntiglio di Freud nello smontare sistematicamente non solo i quadri clinici, ma anche il corollario teorico complessivo, è rivelatore del tentativo di mirare al cuore dell'approccio localizzazionista, colpendolo nella sua realizzazione più riuscita.⁸

Faccio qui un breve inciso per sottolineare come le idee neuropsicologiche contenute in questo testo debbano essere viste all'interno della complessa formazione culturale di Freud, che negli stessi anni andava elaborando le idee cardine della psicanalisi.⁹ Possono essere ricordati, a questo proposito, gli studi di Ana-Maria Rizzuto che hanno approfondito le genesi di alcuni concetti psicanalitici che trovano nel testo sulle afasie un loro primo utilizzo, in particolare l'articolo *Proto-dizionario di psicoanalisi*, del 1990,¹⁰ e anche l'importante monografia di John Forrester *Il linguaggio e le origini della psicanalisi*.¹¹

Entrando più nel dettaglio della posizione freudiana, vorrei presentare una prima citazione tratta dal testo *L'interpretazione della afasia*. In questo passo sono indicati alcuni punti critici della metodologia relativa alla localizzazione delle funzioni superiori.

⁸ Riguardo la critica al localizzazionismo vedi Kaplan-Solms K., Solms M. (2002), *Neuropsicoanalisi*, cap. 1; vedi anche Solms M., Saling M. (2004), "Psicoanalisi e neuroscienze: la posizione di Freud nei confronti della tradizione localizzazionista".

⁹ Ci sono personalità come quella di Charcot o di Hughlings Jackson che hanno avuto certamente un'influenza trasversale nel pensiero di Freud e che legano neuropsicologia e psicanalisi. Per un'analisi più approfondita dei riferimenti scientifici e delle fonti si può vedere il classico scritto di Erwin Stengler *Introduzione a ON APHASIA di Sigmund Freud*, del 1953.

¹⁰ Rizzuto A. M. (2013), "Proto-dizionario di psicoanalisi". In questo interessante articolo l'autrice presenta una definizione enciclopedica di termini come *Assoziation*, *Besetzung*, *Komplex*, *primär*, *Vorstellung*, *Übertragung*, partendo proprio dalla monografia sulle afasie.

¹¹ Il testo, opera di uno storico e filosofo della scienza, è un'ampia disamina dei rapporti tra psicanalisi, linguistica e filologia; anche se si discosta parecchio dal taglio metapsicologico che caratterizza questo articolo offre un'analisi molto approfondita degli scritti freudiani.

In primo luogo, si sarebbe portati a credere che l'ipoecitabilità di un centro apprendoci come stato «funzionale» puro, non richieda come spiegazione l'intervento di una lesione. Questo è vero, possono esservi stati simili all'afasia motoria transcorticale che sono insorti sulla scorta di un danno esclusivamente funzionale senza alcuna lesione organica. Tuttavia, se si vuole chiarire il rapporto fra «lesione organica» e «disturbo funzionale», si deve riconoscere che tutta una serie di lesioni organiche non può manifestarsi se non con disturbi funzionali, e l'esperienza mostra che queste lesioni in effetti non provocano altro. Per decenni, guidati dallo sforzo di valorizzare i disturbi offerti dalla clinica per scoprire la localizzazione delle funzioni, ci siamo abituati ad esigere che una lesione organica distrugga completamente una parte degli elementi del sistema nervoso lasciandone altre del tutto integre, perché solo allora essa è utile ai nostri scopi. Ma solo poche lesioni soddisfano queste condizioni. Nella maggior parte dei casi non sono direttamente distruttive, e coinvolgono un maggior numero di elementi nel campo d'azione del loro disturbo.

Bisogna inoltre prendere in considerazione il rapporto tra una lesione parzialmente distruttiva e l'apparato colpito. Sono concepibili due casi, che si riscontrano anche nella realtà. O l'apparato si mostra mutilato dalla lesione in alcune singole parti, mentre quelle integre funzionano normalmente, oppure reagisce alla lesione *come un tutto solidale*, non dà segni di deficit a carico di singole parti, ma si mostra indebolito nella funzione; *esso risponde alla lesione parzialmente distruttiva con un disturbo funzionale che parrebbe realizzarsi anche attraverso un danno non materiale*. Quando una piccola lesione organica si localizza nella circonvoluzione centrale anteriore il suo effetto può consistere in una paralisi circoscritta, ad esempio dei muscoli del pollice. Ma è più frequente che esso si manifesti sotto forma di lieve paresi di tutto il braccio.¹² Ora, l'apparato del linguaggio sembra mostrare in tutte le sue parti il *secondo* tipo di reazione a lesioni non distruttive: a una lesione di questo tipo esso risponde in maniera solidale (o almeno parzialmente solidale) con un disturbo funzionale. Per esempio, non avviene mai che in seguito a una piccola lesione nel centro motorio vadano perse cento parole la cui natura dipenda solo dalla sede della lesione.¹³

Come nota Freud, la possibilità di isolare componenti anatomo-funzionali nei termini di una doppia dissociazione¹⁴ è, indiscutibilmente, particolarmente significativo per la comprova di una ipotesi teorica neuropsicologica. Però l'analisi dei dati clinici *reali* richiede un'attenzione particolare, affinché siano evitati aggiustamenti grossolani o forzature. Deve anche essere ricordato che, non solo i quadri sintomatici dell'afasia evolvono nel tempo, ma che la stessa diagnosi differenziale dipende molto dal tipo di strumento utilizzato.¹⁵

¹² Credo sia importante richiamare l'affinità tematica e argomentativa con l'importante articolo (scritto tra il 1888 e il 1893) *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche ed isteriche*.

¹³ Freud S. (2010), *L'interpretazione delle afasie*, pp. 47-48.

¹⁴ Per un'analisi approfondita del concetto di doppia dissociazione si veda, ad esempio, Shallice T. (1990), *Neuropsicologia e struttura della mente*.

¹⁵ Si veda Basso A., Cubelli R. (1996), "La clinica dell'afasia", in particolare a p. 244:

Pertanto la prudenza e la diffidenza di Freud verso un'interpretazione troppo schematica (e probabilmente troppo ottimistica a favore di uno schema localizzazionista) delle diverse sindromi afasiche, devono essere lette non solo nel senso di una maggiore aderenza all'osservazione clinica complessiva, ma sottolineano anche che il punto in cui la teoria di Wernicke era particolarmente debole era, in primo luogo, quello di una concezione troppo semplificata del processo linguistico stesso: «lo schema di Wernicke non fa che rappresentare l'apparato del linguaggio così come funziona nella sola attività del ripetere [...]. Ma se si tiene conto delle altre connessioni fra i centri del linguaggio, indispensabili al linguaggio spontaneo, ne consegue necessariamente una rappresentazione più complessa». ¹⁶ Non solo, quindi, si tratterà di fornire una più *complessa* descrizione neuropsicologica, ma anche di porre l'attenzione all'attività *spontanea* del linguaggio e di come essa richieda una più sofisticata elaborazione psicologica. Quest'ultima può essere fornita solo arrivando a fondare un'autonomia del piano psichico, sia a livello descrittivo che esplicativo. All'interno di una prospettiva neuropsicologica si tratterà, pertanto, di articolare in forma coerente: sia i quadri clinici dovuti alle lesioni; sia le conoscenze della fisiologia cerebrale; sia una teoria psicologica generale del funzionamento *intenzionale* del linguaggio capace di fare da ponte tra i diversi livelli.

Non a caso Freud tende a negare risolutamente una relazione di identità tra psichico e fisiologico, anche nella versione in qualche modo *sofisticata* degli autori che sta criticando:

[...] dovette forse sembrare un grande progresso l'affermazione di Wernicke secondo cui sono suscettibili di localizzazione *solo* gli elementi psichici più semplici, le singole rappresentazioni sensoriali, e precisamente nella terminazione centrale del nervo periferico che ne aveva ricevuto l'impressione. Ma non si commette in fondo *lo stesso errore di principio sia che si tenti di localizzare un concetto complesso, un'intera attività psichica, oppure un unico elemento psichico*? È giustificato immergere nello psichico la terminazione di una fibra nervosa, che lungo tutto il tragitto del suo decorso era una formazione esclusivamente fisiologica *sogetta esclusivamente a modificazioni fisiologiche*, e dotare questa terminazione di una rappresentazione o di un'immagine mnestica? [...] *La catena dei processi fisiologici nel sistema nervoso probabilmente non è affatto in rapporto di causalità con i processi psichici.* ¹⁷

«Immediatamente dopo l'evento morboso il paziente presenta generalmente un quadro più grave di quello riferibile alla sola lesione e vi sono notevoli oscillazioni da un giorno all'altro per cui una diagnosi può dimostrarsi errata uno o due giorni dopo che è stata correttamente fatta; dopo alcuni mesi si è generalmente avuto un recupero che, indipendentemente dalla sua entità, ha sicuramente influito sulle caratteristiche del disturbo. Con il passare del tempo, infatti, le differenze tra un paziente e l'altro diventano meno evidenti».

¹⁶ Freud S. (2010), p. 19.

¹⁷ *Ivi*, p. 77, corsivi miei.

Se i processi fisiologici non sono «in rapporto di causalità con i processi psichici» allora è chiaro che tale rapporto dovrà essere ricercato all'interno del piano psichico stesso, ma con modalità e concettualità diverse da quelle fisiologiche, che hanno un decorso proprio. Come giustamente nota lo stesso Freud quello che propone è un «cambiamento di prospettiva scientifica»,¹⁸ che ci porta non solo verso una nuova teoria neuropsicologica dell'apparato del linguaggio (e per tutte le altre facoltà umane), ma anche verso una nuova teoria psicologica della rappresentazione psichica dove, come avremo modo di vedere, la rilevanza di questo apparato è fondamentale.

La nostra rappresentazione della struttura dell'apparato centrale di linguaggio è dunque quella di una *regione corticale interconnessa*, che occupa nell'emisfero sinistro lo spazio compreso tra le terminazioni del nervo ottico, acustico, dei nervi motori cranici e di quelli degli arti, e che quindi possiede l'estensione che Wernicke voleva assegnarle nel suo primo lavoro: la regione attorno alla scissura silviana. Abbiamo rifiutato di localizzare gli elementi psichici del processo di linguaggio in aree determinate di questa regione; abbiamo respinto l'ipotesi secondo cui al suo interno esistano zone escluse dall'ordinaria attività di linguaggio e riservate a nuove acquisizioni linguistiche; infine, il fatto che la patologia ci fa conoscere centri del linguaggio, peraltro indefiniti nei loro confini, l'abbiamo ricondotto ai rapporti anatomici con i campi corticali adiacenti e con vie di collegamento che si irradiano dall'emisfero destro. Così i centri del linguaggio sono per noi diventati regioni corticali che possono rivendicare una particolare importanza anatomopatologica, ma non fisiologica.¹⁹

Con queste asserzioni Freud conclude la sua parte critica e comincia a organizzare una sua teorizzazione costruttiva (relativa alle rappresentazioni e alle loro associazioni) che verrà poi mantenuta anche nelle successive elaborazioni metapsicologiche. Due articoli di Ana-Maria Rizzuto²⁰ hanno descritto abbastanza nel dettaglio questo aspetto.

¹⁸ *Ivi*, p. 78.

¹⁹ *Ivi*, p. 90.

²⁰ Vedi: Rizzuto A. M. (2004), “L'apparato del linguaggio e il linguaggio spontaneo in Freud”; Rizzuto A. M. (2013), “L'incidenza de *l'Interpretazione delle afasie* di Freud sulle sue teorie e la sua tecnica”. Non sempre sono in accordo con alcune letture della Rizzuto, ma in generale la sua analisi, quando si attiene al testo originale, è particolarmente documentata. Probabilmente però, la sua tendenza a interpretare principalmente questo testo come un'anticipazione delle idee psicanalitiche successive, tende a mettere in secondo piano il suo valore dal punto di vista prettamente neuropsicologico o psicologico. In questo modo si indebolisce notevolmente la sua autonomia scientifica. La mia posizione è opposta: io credo che i lavori neuropsicologici di Freud abbiano valore in quanto tali e che, anche quando Freud scriveva di psicanalisi, non per questo entrava in un mondo parallelo in cui il resto della scienza non esisteva più. Al contrario era ancora capace di rendersi conto del rapporto delle diverse discipline e della loro specificità.

Cercherò ora di esporre brevemente lo schema della rappresentazione di parola, così come Freud la presenta nel suo saggio.

[...] intendiamo separare il più possibile l'aspetto psicologico da quello anatomico dell'oggetto in questione.

Per la psicologia l'unità di base della funzione del linguaggio è la «parola», una rappresentazione complessa che risulta dalla composizione di elementi acustici, visivi e cinestetici. [...] Si menzionano abitualmente quattro componenti della rappresentazione di parola: «l'immagine sonora», «l'immagine visiva di una lettera», «l'immagine motoria di linguaggio» e «l'immagine motoria di scrittura». Tuttavia, questa composizione risulta più complessa se si prende in considerazione il probabile processo associativo in corso nelle singole prestazioni del linguaggio. [...] La parola è dunque una rappresentazione complessa, consistente delle immagini menzionate o, altrimenti detto, alla parola corrisponde un intricato processo associativo in cui confluiscono i suddetti elementi di provenienza visiva acustica e cinestetica.

Ma la parola ottiene il suo significato legandosi alla «rappresentazione d'oggetto», almeno se ci limitiamo a considerare i sostantivi. La stessa rappresentazione d'oggetto è a sua volta un complesso associativo delle più disparate rappresentazioni visive, acustiche, tattili, cinestetiche e d'altro tipo ancora. Dalla filosofia apprendiamo che la rappresentazione d'oggetto non contiene niente di più, e che la parvenza di una «cosa», delle cui diverse «proprietà» parlano quelle impressioni sensoriali, sorge solo perché, nella serie di impressioni sensoriali ricevute da un oggetto, includiamo anche la possibilità di una vasta serie di nuove impressioni (J. S. Mill). La rappresentazione d'oggetto ci sembra perciò non chiusa e difficilmente suscettibile di chiusura, mentre la rappresentazione di parola ci sembra qualcosa di chiuso, anche se capace di ampliamento.²¹

A complemento di quanto detto è importante riportare una precisazione dello stesso Freud: «La rappresentazione di parola non è collegata con la rappresentazione a partire da tutte le sue componenti, ma *solo mediante l'immagine sonora*. Tra le associazioni oggettuali sono quelle visive a rappresentare l'oggetto, in modo analogo a quello in cui l'immagine sonora rappresenta la parola».²² La distinzione tra *Wortvorstellung* e *Objectvorstellung* rimane costante nel pensiero freudiano e può anche considerarsi alla base di una teoria del significato («la parola ottiene il suo significato legandosi alla “rappresentazione d'oggetto”», come detto poco sopra).²³ Ma in questo contesto preferisco soffermarmi sul fatto che l'elemento di collegamento è rappresentato dall'«immagine sonora» (*Klangbild*).

²¹ Freud S. (2010), pp. 96-102.

²² *Ivi*, p. 101, corsivo mio.

²³ Ovviamente la teoria freudiana del significato non si limita a questo, come se il significato fosse una composizione di mattoncini lego, per quanto possa esserci un'analogia del rapporto tra significato e significante della linguistica. Cfr. nota 28.

In altre parole, tra questi due sistemi distinti e internamente interconnessi di rappresentazioni intermodali non esiste connessione se non passando per alcune vie obbligate. L'elemento sonoro della parola diventa la via d'accesso al linguaggio²⁴ e anche a tutti quei processi che attraverso il linguaggio possono realizzarsi e regolarsi.

Sto qui parlando, evidentemente della possibilità di costituire una rappresentazione preconsca di processi psichici altrimenti destinati a rimanere inconsci.

Su questo aspetto Freud si esprime in maniera abbastanza inequivocabile nelle pagine di *L'Io e l'Es*:

Altrove ho già formulato l'ipotesi che la vera differenza fra una rappresentazione (o pensiero) *inc* e una rappresentazione *prec* consista nel fatto che la prima si produce in relazione a qualche materiale che rimane ignoto, mentre nella seconda (la *prec*) interviene in aggiunta un collegamento con *rappresentazioni verbali*. Questo è il primo tentativo di stabilire in modo diverso da quello del riferimento alla coscienza, contrassegni distintivi per i due sistemi *Prec* e *Inc*. Allora la domanda: Com'è che qualche cosa diventa cosciente? andrebbe formulata più adeguatamente nel modo seguente: Com'è che qualche cosa diventa preconsco? E la risposta dovrebbe essere: attraverso il collegamento con le rispettive rappresentazioni verbali.

Queste rappresentazioni verbali sono residui mnestici; esse sono state in passato percezioni, e come tutti i residui mnestici possono ridiventare coscienti. Prima di procedere oltre nella trattazione della loro natura, riusciamo a intravedere un nuovo punto di vista; soltanto quanto è già stato una volta percezione *c* può diventare cosciente; e, se si escludono i sentimenti, ciò che dall'interno vuol diventare cosciente, deve cercare di trasformarsi in percezioni provenienti dall'esterno. Questo è possibile mediante le tracce mnestiche.²⁵

Il modo in cui le rappresentazioni verbali si costituiscono viene descritta nel capitolo VI del saggio sulle afasie: quando impariamo a parlare partiamo da un'immagine sonora udita che cerchiamo di replicare; «dopo aver parlato otteniamo “un'immagine sonora” della parola pronunciata»²⁶ che va associata alla prima, anche se non le è identica. A queste percezioni si aggiungono e si associano anche «rappresentazioni di innervazione e motorie di linguaggio», se si escludono ovviamente i processi legati alla lettura e alla scrittura.

L'elemento acustico è «cruciale in tutta la funzione del linguaggio»,²⁷ non solo in relazione alla produzione verbale, ma anche nella comprensione:

²⁴ «La rappresentazione di parola è collegata mediante la sua terminazione sensoriale (immagini sonore) alla rappresentazione d'oggetto», *ivi*, p. 102. Questa ipotesi rappresenta il nucleo principale della teoria delle afasie di Freud.

²⁵ Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, p. 483.

²⁶ Freud S. (2010), p. 97.

²⁷ *Ivi*, p. 116.

Probabilmente, *non dobbiamo concepire la comprensione della parola su stimolo periferico come un semplice trasferimento degli elementi acustici a quelli dell'associazione oggettuale*; piuttosto nell'ascolto di un discorso accompagnato da comprensione piena, dagli elementi acustici sarebbe contemporaneamente stimolata l'attività associativa verbale, sicché in una certa misura ripeteremmo interiormente quanto abbiamo udito per poi poggiarne simultaneamente la comprensione sulle nostre sensazioni d'innervazione del linguaggio. Un maggior grado d'attenzione nell'ascolto andrà di pari passo con un più rilevante trasferimento di quanto udito sulla via motoria del linguaggio.²⁸

La comprensione consisterebbe nel ricostruire internamente il *modello* del discorso udito, in una sorta di ripetizione delle catene associative linguistiche. Queste catene rimandano chiaramente ai processi di pensiero sottostanti, a cui dedicherò il prossimo paragrafo. Ma, per comprendere meglio gli aspetti topici, dinamici ed economici che caratterizzano il linguaggio è importante riportare un altro brano tratto dalle pagine de *L'Io e L'Es*: il linguaggio rappresenta uno sviluppo filogeneticamente recente e specifico dell'apparato psichico umano che, grazie ad esso, sviluppa ulteriormente le caratteristiche tipiche dei processi secondari. Il confronto che Freud istituisce con l'allucinazione (e con le rappresentazioni visive) fa capire che siamo di fronte a processi diversi *quantitativamente* e non solo dal punto di vista *qualitativo*. Questo aspetto prettamente *economico*, che nelle discipline linguistiche viene sostanzialmente ignorato, risulta invece particolarmente significativo all'interno di una cornice metapsicologica, perché ci consente di far luce sulle caratteristiche dei sistemi psichici e delle relazioni funzionali che vi si instaurano.

Riteniamo che i residui mnestici ci siano conservati in sistemi che premono direttamente sul sistema *P-C*, talché i loro investimenti possono facilmente estendersi dall'interno agli elementi di quest'ultimo sistema. A questo proposito vien subito in mente l'allucinazione, e il fatto che il ricordo più vivace si distingue pur sempre dalle allucinazioni, come pure dalla percezione esterna; nello stesso tempo si può osservare però che nella riattivazione di un ricordo l'investimento rimane trattenuto nel sistema mnestico, mentre per il prodursi dell'allucinazione (che in quanto tale non si distingue dalla percezione) bisogna che l'investimento non solo si estenda dalla traccia mnestica all'elemento *P*, ma trapassi completamente in esso.

*I residui verbali provengono essenzialmente da percezioni acustiche, cosicché si ha in un certo modo un'origine sensoriale specifica per il sistema Prec.*²⁹ Per il mo-

²⁸ *Ivi*, p.117, corsivo aggiunto. La comprensione non è quindi una semplice somma di significati elementari, ma un processo più complesso in cui gli aspetti cognitivi del pensiero e quelli linguistici si intrecciano.

²⁹ Questo richiama in maniera diretta quanto Freud scrive sulla rappresentazione di parola.

mento si possono trascurare come secondarie le componenti visive, generate dalla lettura della rappresentazione verbale; lo stesso vale per le immagini motorie della parola, le quali – salvo che per i sordomuti – svolgono la funzione di segni ausiliari. La parola è essenzialmente il residuo mnestico di una parola udita.

Non dobbiamo tuttavia, per amor di semplificazione, dimenticare o misconoscere l'importanza dei residui mnestici ottici, quando essi si riferiscono a *cose*, né trascurare o negare la possibilità che *il diventare cosciente dei processi di pensiero si realizzi attraverso il ritorno di residui visivi*; ché anzi per molte persone proprio questa sembra la via preferita. Circa i caratteri di questo pensiero visivo possiamo farcene un'idea attraverso lo studio dei sogni e delle fantasie preconscie, come dimostrano le osservazioni di J. Varendonck. Si costata allora che perlopiù soltanto il materiale concreto del pensiero diventa cosciente, e invece non può essere data espressione visiva a quelle relazioni che costituiscono le caratteristiche peculiari dell'attività di pensiero.³⁰ Il pensare per immagini è dunque un modo assai incompleto di divenire cosciente. *Un tale pensare è inoltre in certo modo più vicino ai processi inconsci di quanto lo sia il pensiero in parole, e risale indubbiamente, sia sotto l'aspetto ontogenetico che filogenetico, a un'epoca più antica rispetto a quest'ultimo.*

Tornando al nostro argomento, se la via da percorrere consiste nel determinare come qualche cosa di per sé inconscio diventi preconsciouso, alla domanda su come noi rendiamo (pre)consciouso ciò che è rimosso bisogna rispondere nel modo seguente: mediante la inserzione, attraverso il lavoro analitico, di questi elementi *prec* intermedi. La coscienza rimane dunque al suo posto, né, d'altra parte, l'*Inc* è risalito fino alla coscienza.

Mentre il rapporto della percezione esterna con l'Io è del tutto chiaro, quello della percezione interna con lo stesso Io richiede una indagine particolare. Esso fa sorgere nuovamente un dubbio sulla legittimità di ricondurre tutta la coscienza all'unico sistema superficiale *P-C*.

[...] La differenza sta nel fatto che *la rappresentazione inc, per essere portata alla C, richiede che vengano prodotti gli elementi di collegamento [verbale]*, mentre ciò non vale per le sensazioni, le quali si trasmettono direttamente. In altre parole: la distinzione fra *C* e *Prec* per le sensazioni è priva di senso; il *Prec* qui manca, le sensazioni o sono coscienti o sono inconscie. Anche quando sono collegate a rappresentazioni verbali, non diventano coscienti a mezzo di queste ultime, ma in modo diretto.

³⁰ Anche questa considerazione, che richiama direttamente le considerazioni sulla raffigurabilità contenute ne *L'interpretazione dei sogni*, è particolarmente significativa. Il fatto che il pensare per immagini sia incompleto rispetto al divenire cosciente riguarda quindi la possibilità di rendere consapevoli gli aspetti peculiari e propri del pensiero in parole. Come viene affermato subito dopo questo è indicativo non solo di una funzione filogeneticamente più recente, ma anche di un processo che viene acquisito e padroneggiato tardi a livello ontogenetico, e solo attraverso un complesso processo di apprendimento e di esperienze personali.

*La funzione delle rappresentazioni verbali diventa ora perfettamente chiara. Per mezzo loro i processi interni di pensiero si trasformano in percezioni.*³¹

Nell'ultima frase viene indicata una delle funzioni fondamentali delle rappresentazioni verbali, che è quella di rendere possibile la consapevolezza dei processi interni di pensiero, che altrimenti non potrebbero averla se non in misura molto limitata. Questo aspetto ha delle conseguenze anche sul modo in cui l'Io è in grado di influenzare e controllare le dinamiche psichiche, basti solo pensare che un processo fondamentale come la rimozione, riguarda appunto la possibilità che una rappresentazione possa, o meno, effettuare una traduzione in rappresentazioni verbali.³² Appare chiaro che la funzione del linguaggio non solo si caratterizza come un processo psichico con peculiari caratteristiche dinamiche, topiche ed energetiche; ma fornisce a tutto l'apparato uno degli elementi fondamentali attraverso cui si organizzano i processi di funzionamento secondari ad alto livello. Lo stretto legame coi processi di pensiero *fornisce il supporto concreto e funzionale alle relazioni simboliche*, che sono così in grado di costruire una prima emancipazione dai processi primari e di svilupparla ulteriormente. Come viene osservato nel saggio *La negazione*:

Lo studio del giudizio ci consente di penetrare, forse per la prima volta, nella genesi di una funzione intellettuale a partire dal gioco dei moti pulsionali primari. Il giudicare rappresenta l'ulteriore e funzionale sviluppo dell'inclusione nell'Io o dell'espulsione dall'Io, che in origine avvenivano secondo il principio di piacere. [...] Tuttavia, il compimento della funzione di giudizio è reso possibile soltanto dal fatto che la *creazione* [corsivo aggiunto] del simbolo della negazione ha consentito al pensiero un primo livello d'indipendenza dagli effetti della rimozione e con ciò anche dalla costrizione esercitata dal principio di piacere.³³

Riprenderò nel paragrafo 4 l'analisi del processo di rimozione e il suo rapporto con il linguaggio e la negazione, e delle conseguenze di quanto affermato in questo brano.

3.2 Linguaggio e pensiero

Il così detto *Progetto di una psicologia* è un manoscritto fortunatamente recuperato nel 1937, insieme ad altre minute inviate a Wilhem Fliess, risalente al 1895. Al contrario dello scritto sulle afasie, che costituisce un lavoro scientifico a

³¹ Freud S. (1922), pp. 483-486. Frasi in corsivo mie.

³² Freud S. (1915a), *L'inconscio*, p. 85. Riprenderò più avanti questo importante aspetto della rimozione.

³³ Freud S. (1925), *La negazione*, pp. 200-201.

tutto tondo, si tratta di un abbozzo speculativo, dove però sono presenti tantissime intuizioni che Freud riproporrà nelle opere successive. Lo scritto sulle afasie ci ha mostrato come la distinzione tra rappresentazione di parola e rappresentazione d'oggetto sia realmente il frutto dell'analisi di molteplici dati clinici e di un'innovativa prospettiva neuropsicologica che ne costituiscono, pertanto, la solida base oggettiva.³⁴ Il *Progetto* richiede, invece, una lettura capace di separare le metafore neurologiche (spesso irrilevanti) dalla teoria psicologica sottostante. Quest'ultima, com'è facile accorgersi anche dagli esempi presenti nel testo, si basa in buona parte sulle osservazioni cliniche delle psiconevrosi e sullo studio dei processi onirici ed è gnoseologicamente autonoma rispetto alle costruzioni neurofisiologiche. Per questo motivo mi concentrerò soprattutto sull'aspetto funzionale e *psicologico*, lasciando il resto in secondo piano.

Alla base dell'analisi dei processi del pensiero contenuta nel *Progetto* Freud pone, molto significativamente, *l'esperienza del soddisfacimento pulsionale*. Questo particolare tipo di esperienza richiede

un'alterazione nel mondo esterno (*rifornimento* di cibo, prossimità dell'oggetto sessuale), la quale, come *azione* specifica, può seguire solo determinate vie. L'organismo umano è, dapprima, incapace di produrre tale azione specifica. Essa viene attuata mediante un aiuto esterno, quando un individuo maturo viene indotto a fare attenzione alle condizioni del bambino mediante una scarica lungo la via della modificazione interna. Tale via di scarica acquista pertanto la funzione secondaria estremamente importante dell'*intendersi*, e l'impotenza iniziale degli esseri umani è la *fonte originaria* di tutte le motivazioni morali.³⁵

Ovvero, lo stimolo pulsionale (ad esempio la fame) richiede un'azione specifica che però, nel neonato, può essere compiuta solo tramite un adulto, a patto che questi sia in grado di intendere lo stato di bisogno del bambino, facendosi interprete della sua fame.³⁶ Se questo non avviene la fame resta un assillante stimolo costante, apportatore di dispiacere da cui non è possibile sfuggire. Apparentemente la scena descritta può sembrare un evento troppo banale per poter avere importanza, finché non ci si rende conto che è in realtà uno dei processi di interazione interpersonali più complessi che esistano e non senza ragione Freud la rende paradigmatica e fondamentale. Anche perché permette di unire i livelli più prettamente biologici (legati ai bisogni di autoconservazione), a quelli via via superiori fino ad arrivare a quelli morali. Fin da subito Freud immerge il neonato in

³⁴ Forse questo aspetto viene spesso minimizzato, ma rappresenta concretamente la solidità e la stratificazione concettuale di Freud, capace di integrare con efficacia anche concetti teorici legati ad ambiti diversi.

³⁵ Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, pp. 222-223, i corsivi sono nel testo.

³⁶ Cfr. Baldini F. (1990), "Corpo e mente", p. 20 sgg.

una relazione semiotica con l'adulto, integrandola, al contempo, con lo sviluppo ontogenetico psichico e organico.

A seguito dell'esperienza di soddisfacimento seguono tre ordini di fatti, ovvero: 1) la tensione pulsionale spiacevole sparisce, 2) viene percepito un oggetto, 3) viene recepita l'informazione che la scarica riflessa è avvenuta.³⁷ Verrà anche creata un'associazione tra questi elementi, al punto che «appena lo stato di *tensione* o di *desiderio* si ripresenta, la carica rifluisce e attiverà le due immagini mnestiche [dell'atto riflesso compiuto e dell'oggetto percepito]. Con molta probabilità l'immagine mnestica dell'oggetto sarà la prima a sperimentare l'*attivazione operata dal desiderio*.»³⁸

La *prima* esperienza di soddisfacimento lascia quindi una traccia mnestica che, in qualche modo, rimane associata alla tensione pulsionale e che mantiene un legame rappresentativo con l'oggetto della pulsione. La rappresentazione psichica non ha certo la possibilità di agire come un oggetto reale, potrà però fornire il nucleo del principio di realtà, perché appunto «il pensiero possiede la facoltà di rendere nuovamente attuale, attraverso la riproduzione nella rappresentazione, qualche cosa che è stato percepito in passato, senza che sia necessaria la presenza all'esterno dell'oggetto in questione. Il fine primo e più immediato dell'esame di realtà non è dunque quello di trovare nella percezione reale un oggetto corrispondente al rappresentato, bensì di *ritrovarlo*, di convincersi che è ancora presente».³⁹

Alla modalità primaria di funzionamento del sistema psichico, che porterebbe ad allucinare l'oggetto, deve subentrare una secondaria, in cui deve «rappresentare a sé stesso, anziché le condizioni proprie, quelle reali del mondo esterno»,⁴⁰ ovvero consentire di ritrovare nella percezione l'oggetto presente nella rappresentazione psichica.⁴¹ Lo stabilire questa relazione di identità (al servizio del principio di realtà) può essere considerata la funzione fondamentale dell'intero processo del pensiero che, com'è abbastanza facile constatare, ha pertanto un'innegabile funzione pratica e biologica.

Ma affinché il pensiero possa espletare il suo scopo principale è necessario che tutto l'apparato, inizialmente dominato dal principio del piacere, si modifichi *radicalmente* nel suo sviluppo.⁴² Non ci troviamo quindi di fronte sempli-

³⁷ Cfr. Freud S. (1895), p. 223.

³⁸ *Ivi*, p. 224.

³⁹ Freud S. (1925), pp. 199-200.

⁴⁰ Freud S. (1911), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, p. 454.

⁴¹ Se permanesse l'allucinazione la percezione sarebbe inutilizzabile.

⁴² È fondamentale la nota 4 contenuta in Freud S. (1911), pp. 454-455: «Voglio cercar di completare l'esposizione schematica data sopra con alcune considerazioni: si obietterà giustamente che una simile organizzazione, che è schiava del principio di piacere e che trascura la realtà del mondo esterno, non potrebbe mantenersi in vita neanche per breve momento, per cui si dirà che essa non può essersi realizzata affatto;

cemente a un processo *cognitivo* o al semplice apprendimento di una risposta comportamentale, ma a qualcosa di più stratificato, che trova espressione innanzitutto nell'emancipazione dalla «costrizione esercitata dal principio del piacere», e nell'istaurarsi del principio di realtà: «durante il processo del desiderare, una inibizione proveniente dall'Io conduc[e] a un investimento moderato dell'oggetto desiderato, cosa che permette di riconoscerlo come non reale». ⁴³

Infatti si tratta di stabilire «se una certa cosa, presente nell'Io come rappresentazione, possa essere ritrovata anche nella percezione (realtà). È di nuovo, come si vede, una questione attinente alla *fuori* e al *dentro*. Il non-reale, il puramente rappresentato, il soggettivo, è soltanto dentro; l'altro, il reale, è presente anche *fuori*». ⁴⁴

Quello che viene analizzato dettagliatamente nel *Progetto* è, appunto, il modo in cui è possibile differenziare e riconoscere i diversi tipi di processi di pensiero che portano a questa decisione, ma con modalità specifiche per ogni tipo. In primo luogo Freud nota che non sempre rappresentazione e percezione coincidono, anche quando si tratta effettivamente dello stesso oggetto, ed è la presenza di questa differenza che mette in atto una serie di atti che caratterizzeranno le varie forme di pensiero.

Secondo caso: l'investimento di desiderio sia presente e sia accompagnato da una percezione che è in accordo con esso solo in parte e non del tutto. [...] Poiché questo è il caso più comune, più comune di quello dell'identità, esso merita un più attento studio.

L'esperienza biologica anche qui [come nel primo caso] insegna che è azzardato iniziare la scarica se i segni di realtà confermano solo una parte e non tutto il complesso. Tuttavia, ora, si trova una via per convertire la somiglianza in completa identità. Se noi paragoniamo questo complesso percettivo con altri complessi percettivi, siamo in grado di scomporlo in due componenti: un neurone *a*, che rimane generalmente sempre lo stesso, e un neurone *b* che è per lo più variabile. In seguito il linguaggio applicherà il termine di *giudizio* a questa scomposizione, e scoprirà la somiglianza esistente di fatto tra il nucleo dell'Io e la componente percettiva costante [da una parte] e tra le mutevoli cariche nel

l'utilizzazione di una finzione di questo genere si giustifica tuttavia se si considera che il lattante – purché vi si includano le cure materne – realizza pressappoco un tale sistema psichico. Egli allucina probabilmente l'appagamento dei suoi bisogni interni, rivela, mediante la scarica motoria dell'urlare e del dimenarsi, il suo dispiacere quando aumentano gli stimoli e manca il soddisfacimento, ed esperimenta allora il soddisfacimento che ha allucinato. Soltanto più tardi, da bambino, egli impara a usare intenzionalmente queste reazioni di scarica come mezzi di espressione. Poiché le cure del lattante rappresentano il modello delle cure successive del bambino, il dominio del principio di piacere può propriamente cessare soltanto con il completo svincolamento psichico dai genitori».

⁴³ Freud S. (1895), pp. 231-232, cfr. la nota 38.

⁴⁴ Freud S. (1925), p. 199.

pallio e la componente incostante [dall'altra]; il linguaggio descrive il neurone *a* come la *cosa* e il neurone *b* come la sua attività o attributo, cioè il suo predicato.

Quindi il *giudizio* è un processo ψ , reso possibile solo dall'inibizione esercitata dall'Io e messo in atto dalle differenze tra l'*investimento di desiderio* di un ricordo e un consimile investimento percettivo. Ne segue che, quando queste due cariche coincidono, la conseguenza sarà un segnale biologico per porre termine al pensiero e lasciare iniziare una scarica. Quando esse non coincidono, viene dato incremento all'attività del pensiero, alla quale verrà posto di nuovo termine quando esse coincideranno.

[...] Per esempio, l'immagine mnestica desiderata sia quella del seno materno con il capezzolo in piena vista, e la prima percezione sia l'immagine laterale dello stesso oggetto senza il capezzolo. Il bambino ha il ricordo di un'esperienza, fatta incidentalmente mentre poppava, per cui un particolare movimento della sua testa modificava la visione frontale in visione laterale. La visione laterale lo induce all'[immagine del] movimento della testa, e una prova mostra che si deve compiere il movimento inverso per ottenere la percezione frontale.

Per ora qui si tratta ben poco di un giudizio; ma ciò costituisce un esempio della possibilità, mediante la riproduzione di cariche, di pervenire a una *azione* che appartiene già al lato accidentale dell'azione specifica.⁴⁵

Ho riportato la citazione, un po' complessa, del *Progetto*, perché mostra il livello di dettaglio con cui Freud analizza il processo in questione, come si vede anche nell'esempio del seno materno.⁴⁶ In sintesi il pensiero è essenzialmente «un'azione di prova»⁴⁷ che pian piano si emancipa sempre più dal processo motorio, pur partendo da esso. Nella sua fase iniziale ha ben poco del fenomeno che identifichiamo con il nostro ragionamento consapevole. La sua forma è palesemente sensomotoria. «*Il pensiero in origine era probabilmente inconscio*, in quanto si elevava al di sopra della mera attività rappresentativa e si rivolgeva alle relazioni tra le impressioni provenienti dagli oggetti, *né acquistò ulteriori qualità, percettibili alla coscienza, finché non si collegò ai residui di rappresentazioni verbali.*»⁴⁸ Il legame che viene istituito tra pensiero e attività motoria, strettamente

⁴⁵ Freud S. (1895), pp. 232-233.

⁴⁶ Non credo sia necessario ricordare quanto importante sia questo oggetto nell'intera teoria psicanalitica. Qua Freud descrive il processo di pensiero con una concretezza inequivocabile e, significativamente, usa la parola *giudizio*.

⁴⁷ Freud S. (1911), p. 456.

⁴⁸ *Ibid.*, corsivo mio. Credo risulti chiara la connessione e l'importanza che hanno pensiero e linguaggio. È solo grazie al linguaggio se i processi di pensiero possono divenire consapevoli ed esprimere giudizi complessi sempre più indipendenti dal punto di vista quantitativo. Come ho già accennato, l'elemento quantitativo risulta fondamentale per comprendere la dinamica psichica, anche se è spesso ignorato dalle scienze cognitive, e anche da alcune versioni della psicanalisi.

collegati con memoria e percezione, già introduce quegli aspetti di sequenzialità e coerenza che un atto di pensiero motorio deve avere per poter essere finalizzato a qualcosa: «il pensiero riproduttivo ha [...] uno scopo pratico e una finalità biologicamente stabilita». ⁴⁹ Ciò che caratterizza questo tipo di processo è il fatto che al termine ci sia una «scarica», ovvero il compimento effettivo dell'azione specifica. Eppure, nella progressiva emancipazione dalla costrizione dei processi energetici primari, il differimento sempre maggiore della «scarica» permette lo sviluppo di una maggior conoscenza dell'oggetto, e quindi della possibilità di realizzare l'azione specifica anche in situazioni che richiedono attività sempre più complesse, ad esempio la creazione e l'uso di strumenti. Freud usa il termine «differimento» non a caso:

A trattenere, come ora era divenuto necessario, la scarica motoria (l'azione), provvede il *processo di pensiero*, che si venne formando dall'attività rappresentativa. Il pensiero fu dotato di proprietà che resero possibile all'apparato psichico di *sopportare l'aumentata tensione degli stimoli durante il differimento della scarica* [corsivo aggiunto]. Esso è essenzialmente un'azione di prova, accompagnata da spostamenti di quantità piuttosto piccole d'investimento energetico, con un dispendio minimo (scarica) di esse. Per ottenere ciò era necessario il trapasso da investimenti energetici liberamente spostabili a investimenti «legati», e ciò fu reso possibile mediante un innalzamento di livello dell'intero processo d'investimento. ⁵⁰

Il principio di realtà può essere inteso come *trasformazione* del principio di piacere, che però richiede, per essere attuata, un'organizzazione strutturale adeguata capace di svolgere i compiti necessari. «Così come l'Io-piacere non può far altro che *desiderare*, adoperarsi al fine di ottenere piacere ed evitare dispiacere, l'Io-realtà non ha altro da fare che mirare all'*utile* e garantirsi contro ciò che è dannoso. Effettivamente il sostituirsi del principio di realtà al principio di piacere non significa la destituzione del principio di piacere, ma una miglior salvaguardia di esso. Un piacere, momentaneo e incerto nelle sue conseguenze, viene abbandonato, ma soltanto per conseguirne in avvenire, attraverso la nuova via, uno più sicuro». ⁵¹ Insisto su questo aspetto perché voglio sottolineare che pensiero e linguaggio vengono concepiti da Freud fin da subito e consapevolmente come il «*focus della variabilità evolutiva introdotta non in moduli astratti ma in complessi organismi biologici*». ⁵² Non c'è nulla di astrattamente mentale nella concezione

⁴⁹ Freud S. (1895), p. 234. Affinché un'azione abbia una sua coerenza logica è necessario che abbia una sua finalità operativa pratica, che emerge su base empirica.

⁵⁰ Freud S. (1911), p. 456.

⁵¹ *Ivi*, pp. 457-458.

⁵² Vedi citazione della nota 4. Senza questi processi non sarebbe possibile conseguire i fini vitali.

freudiana, bensì una forte attenzione alla dimensione naturalistica che passa in primo luogo dalla sopravvivenza, perché appunto il pensiero è un'«azione di prova» che simula le diverse strade possibili per il compimento dell'azione specifica. Ma questo non significa in alcun modo un appiattimento delle funzioni psichiche a un modello stimolo risposta, perché il pensiero nulla perde delle sue caratteristiche concettuali, categoriali o della sua creatività. Eppure, nonostante possa arrivare anche a notevoli livelli di astrazione, rimane sempre ancorato alle sue fondamenta originarie. Anche per questo lo studio di fenomeni linguistici, come il lapsus, consente di ricostruire la dinamica inconscia sottostante, in assenza della quale questi stessi fenomeni rimarrebbero senza reale spiegazione e *significato*.⁵³ Per lo stesso motivo il giudizio è in grado di intervenire, modificandole, sulle dinamiche psichiche inconscie. Questi processi (che oserei chiamare *omeodinamici*) non trovano posto nelle altre discipline che si occupano di linguaggio e pensiero, e solo in Freud è possibile tracciarne uno sviluppo complessivo a partire dai moti pulsionali semplici.⁵⁴

Questo particolare approccio *genetico* emerge molto dettagliatamente nelle pagine del *Progetto*, dove sono analizzati processi in cui l'aspetto del *differimento* è sempre più consistente.

Scopo e finalità di tutti i processi di pensiero è dunque di stabilire uno *stato d'identità* [...]. Il pensiero *conoscitivo* o *giudicante* cerca d'identificarsi con una carica somatica; il pensiero *riproduttivo* cerca d'identificarsi con una propria carica psichica (una propria esperienza vissuta). Il pensiero giudicante opera in anticipo rispetto al pensiero riproduttivo, fornendo a quest'ultimo facilitazioni già pronte per l'ulteriore itinerario associativo. Se, conclusosi l'atto di pensiero, giunge alla percezione il segno di realtà, allora si ottiene un *giudizio di realtà*, la *credenza*, e lo scopo di tutta l'attività è raggiunto.⁵⁵

⁵³ Sarebbero semplici errori meccanici, incomprensibili.

⁵⁴ In altre parole Freud non pare tanto interessato a *descrivere* pensiero e linguaggio per fornirne un modello psicologico, quanto a cercare di capire *come sia possibile che* pensiero e linguaggio posseggano certe caratteristiche. Legare così intimamente il pensiero con gli stimoli pulsionali fornisce la «ragione» per cui ogni essere vivente è costretto a sviluppare un'attività, in alcuni casi così tortuosa, come può essere il pensiero. Infatti cosa dovrebbero essere le «attività tortuose e tra loro correlate che modificano il mondo esterno» di cui Freud parla in *Pulsioni e loro destini* (1915b, p. 16), se non appunto le attività di pensiero finalizzate al soddisfacimento pulsionale? Ovviamente questa concezione è talmente generale da includere sia le attività organizzate più semplici e riflesse, sia quelle più sofisticate che si avvalgono di organi specializzati. Freud considera le pulsioni capaci di esprimere una pressione selettiva, come manifestazione dell'ambiente fisiologico interno.

⁵⁵ Freud S. (1895), p. 236.

Ovvero il pensiero *giudicante* anticipa liberamente possibili itinerari associativi, cercando di trovare connessioni inedite, pronte per essere usate in futuro. Questa concezione può sembrare abbastanza tipica della psicologia associazionista, ma l'articolazione che Freud fornisce del concetto di *giudizio* è molto più complessa e viene ulteriormente elaborata negli scritti metapsicologici successivi (da *Pulsioni e loro destini* a *La negazione*) perché viene arricchita con gli avanzamenti teorici apportati alla teoria delle pulsioni. Al netto di questo sviluppo, però, il processo del pensiero si muove in un orizzonte di finalità biologica e di rapporto con la realtà, non semplicemente come propagazione libera di un elemento associativo. È anche chiaro che la complessità di questi modelli dell'azione potrà essere tanto maggiore quanto più è possibile effettuare un disinvestimento energetico dei suoi elementi, perché altrimenti quelli più carichi eserciterebbero un'influenza troppo grande costruendo così dei percorsi obbligati troppo restrittivi. Qua può essere trovata una sorta di antecedente di ciò che Freud chiama sublimazione, benché, come dimostra la tecnica delle libere associazioni, un disinvestimento omogeneo è una condizione più ideale che reale.

Presenterò ora brevemente la teoria del *giudizio* nei termini esposti nel *Progetto* facendo notare come, inizialmente, risulti indipendente dall'aspetto prettamente linguistico. Poiché il linguaggio è una funzione che si sviluppa ontogeneticamente per un periodo di tempo abbastanza lungo (e, per quanto siamo in grado di dire ora, solo nell'*Homo Sapiens*) interagirà con processi di pensiero che hanno già conosciuto una loro prima strutturazione autonoma.

Per introdurre l'*attività di giudizio* Freud parte dall'ipotesi che l'oggetto «che fornisce la percezione sia simile al soggetto, cioè un *essere umano prossimo*».⁵⁶ Questo elemento di somiglianza fa sì che «il complesso di un altro essere umano si divide in due componenti; di cui una s'impone per la sua struttura costante come una cosa coerente, mentre l'altra può essere *capita* mediante l'attività della memoria: può, cioè, essere ricondotta a un'informazione che [il soggetto] ha del proprio corpo».⁵⁷ «Quindi il giudizio – mezzo, più tardi, per *conoscere* un oggetto di possibile importanza pratica – è, alla sua origine, un processo di associazione tra gli investimenti dall'esterno e quelli derivati dal corpo stesso dell'individuo, una *identificazione di informazioni, o investimenti, provenienti da* \varnothing [apparato

⁵⁶ Freud S. (1895), p. 235. Il testo prosegue con questa importante considerazione: «L'interesse teorico si spiega anche in quanto un oggetto siffatto è stato simultaneamente il primo oggetto di soddisfacimento e il primo oggetto di ostilità, così come l'unica forza ausiliare. Per tale ragione è sul suo prossimo che l'uomo impara a conoscere». Le conseguenze del rapporto con questo particolare *oggetto* sono certamente innumerevoli. Ma sarebbe riduttivo ricondurle alla semplice *relazione oggettuale*, basta vedere lo sviluppo che Freud ne fornisce per la teoria del giudizio, e quindi per la semantica.

⁵⁷ *Ibid.*

perceptivo sensoriale] e *dall'interno*». ⁵⁸ Questa scomposizione dell'oggetto, dove emergono tutta una serie di informazioni propriocettive, ci fa anche capire che i processi di pensiero comportano tutta una serie di scariche ma a «*un più basso livello e con quantità minori*». ⁵⁹ Giustamente Freud si pone il problema di capire in che modo un'azione pensata non venga confusa con una effettivamente compiuta (quindi come i processi di pensiero si differenzino dai ricordi delle esperienze effettuate); ma anche di *come* quello che viene pensato venga poi ricordato, ovvero immagazzinato come conoscenza di qualche tipo. Detto schematicamente la sua soluzione parte dalla constatazione che, poiché il sistema P-C è in grado di creare percezioni e immagini mnestiche capaci di attirare l'attenzione e di essere ricordate, si tratta di dare qualità percettive anche ai processi che normalmente non l'avrebbero, o l'avrebbero solo parzialmente. Serve quindi un meccanismo che orienti l'attenzione e diriga gli investimenti dell'Io.

Un meccanismo d'attenzione come quello sopra esposto, ancora una volta presuppone la presenza di segni di qualità. Compaiono questi durante il decorso associativo? Normalmente no, per quanto abbiamo supposto. Possono tuttavia prodursi per mezzo di un nuovo dispositivo del seguente genere: i segni di qualità sorgono normalmente solo dalla percezione; si tratta quindi di ottenere una percezione dal flusso di $Q\dot{\eta}$. Se, oltre alla [semplice] circolazione, vi fosse una scarica collegata col flusso di $Q\dot{\eta}$, questa scarica, come ogni altro movimento, darebbe informazione del movimento. Dopo tutto, i segni stessi di qualità sono solo informazioni di scariche (forse più avanti [vedremo meglio] di quale genere). [...]

Il compito è adempiuto dall'*associazione verbale*. Questa consiste nel collegamento dei neuroni ψ con neuroni che servono alle rappresentazioni sonore e sono intimamente associati con le immagini verbali motorie. Queste associazioni hanno il vantaggio sopra le altre di possedere due ulteriori caratteristiche: sono circoscritte (cioè in piccolo numero) ed esclusive. L'eccitamento procede in ogni caso dall'immagine sonora verso l'immagine verbale e di qui alla scarica. ⁶⁰

Grazie ai segni di scarica verbale è *possibile* porre i processi di pensiero al livello degli altri processi percettivi creando una memoria specifica e una struttura associativa propria.

Per concludere questa breve esposizione penso sia utile riportare una riflessione che Freud elabora sullo sviluppo biologico delle associazioni verbali e che costituisce una sorta di sintesi di quanto detto fino ad ora.

⁵⁸ *Ivi*, p. 237.

⁵⁹ *Ivi*, p. 238.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 262-263. In questo testo possiamo intendere i neuroni come rappresentazioni.

Quando, all'inizio della funzione del giudizio, le percezioni suscitano interesse a causa della loro possibile relazione con l'oggetto desiderato, e i loro complessi (come abbiamo visto) si trovano così divisi in una parte non assimilabile (la cosa) e un'altra parte che è conosciuta dall'Io mediante la sua stessa esperienza (attributi, attività) – ciò che si chiama *intendere* –, si hanno due punti di contatto per l'espressione verbale. Esistono, in primo luogo, degli oggetti (percezioni) che fanno *gridare* perché causano un dolore; ed è un fatto estremamente significativo che questa associazione di un suono (il quale dà anche origine a immagini motorie del soggetto) con una percezione, la quale è già di per sé stessa composita, sottolinei il carattere *ostile* dell'oggetto e serva a dirigere l'attenzione sulla percezione. Dove altrimenti, a causa del dolore, non si riceverebbero chiari segni di qualità dell'oggetto, l'*informazione del proprio grido* serve a caratterizzare l'oggetto. Questa associazione è quindi un mezzo per rendere i ricordi che producono *dispiacere* coscienti e oggetto di attenzione: la prima categoria dei *ricordi coscienti* è stata così creata. Da questo punto non vi è che un breve passo alla scoperta del linguaggio. Esistono altri oggetti i quali danno costantemente origine a certi rumori: oggetti, vale a dire, nel cui complesso percettivo ha parte un rumore. In conseguenza della tendenza a *imitare*⁶¹ che emerge durante il processo del giudizio, è possibile trovare l'informazione di un movimento connesso con questa immagine sonora. Così che questa classe di ricordi può anch'essa divenire cosciente. Rimangono ora da associare i suoni, prodotti deliberatamente, con le percezioni; quando questo avviene, i ricordi che sorgono allorché si osservano segni di scarica sonora, diventano coscienti allo stesso modo delle percezioni e possono venire investiti da ψ .

Abbiamo quindi trovato che la caratteristica del processo del pensiero *conoscitivo* è che l'attenzione è sin dall'inizio diretta ai segni di scarica di pensiero, ai segni di linguaggio.⁶²

Nella sua esposizione Freud introduce ulteriori elementi distintivi (parla di pensiero conoscitivo, sperimentante, pratico), esplicativi (ad esempio in relazione al funzionamento delle libere associazioni, oppure all'errore nel ragionamento) e dinamici (legati a resistenze, sviluppo di dispiacere, dimenticanze) ecc. Ma, per l'argomento che stiamo trattando, penso sia più utile soffermarci sulla concezione generale del rapporto linguaggio/pensiero che emerge da quanto è stato esposto fino a qui.

Trovo che una descrizione abbastanza efficace sia esposta in un testo di Noam Chomsky sullo stato attuale degli studi sul linguaggio e può essere un punto di partenza per alcune riflessioni conclusive.

⁶¹ Riguardo all'*imitazione*, e al suo valore all'interno di una prospettiva evoluzionistica, si può far riferimento alla serie di scoperte relative ai neuroni specchio, cfr. Stamenov M. I., Gallese V. (2002), *Mirror neurons and the evolution of brain and language*, in particolare la parte terza: *Mirror neurons system and the evolution of brain, communication, and language*.

⁶² Freud S. (1895), pp. 264-265.

Questi risultati suggeriscono che il linguaggio si sia evoluto per il pensiero e l'interpretazione: si tratta essenzialmente di un sistema per il significato. Il classico motto di Aristotele per il linguaggio è un suono *con* un significato dovrebbe, perciò, essere invertito: il linguaggio è un significato *con* un suono (o qualche altra forma di esternalizzazione, oppure nessuna). Chiaramente l'uso della particella *con* è ricco d'implicazioni. L'esternalizzazione al livello sensorimotorio, perciò, è un processo accessorio che riflette le proprietà della modalità sensoriale utilizzata e che presenta disposizioni diverse se la comunicazione è vocale o dei segni. Da ciò seguirebbe anche che la dottrina moderna secondo la quale la comunicazione è in qualche modo la "funzione" del linguaggio è sbagliata; all'opposto la concezione tradizionale del linguaggio come strumento del pensiero è più vicina alla verità. Il linguaggio è realmente un sistema di "segni acustici per il pensiero" [...] La concezione moderna che la comunicazione sia la funzione del linguaggio (qualunque cosa significhi) deriva probabilmente dalla falsa credenza che il linguaggio debba essersi evoluto dalla comunicazione animale, nonostante una tale conclusione non sia sostenuta dalla biologia evolutiva come già notato da Lennenberg mezzo secolo fa.⁶³

Ho trovato interessante questa citazione perché sottolinea un aspetto cruciale che ritroviamo anche nella concezione freudiana: il fatto che il linguaggio sia fondamentalmente una «serie di segni acustici per il pensiero» piuttosto che uno strumento di comunicazione (ovviamente non vuol dire che non sia *anche* questo).⁶⁴ Penso sia chiaro che il linguaggio abbia, in primo luogo, una funzione legata alla possibilità di rendere coscienti (e quindi controllabili dall'Io) tutta una serie di processi psichici che altrimenti non lo sarebbero, e che questa acquisizione, ontologicamente tardiva, si riconnette non solo alle funzioni cognitive ma, più in generale, allo sviluppo dell'Io nella sua completezza.

Per analizzare meglio questo aspetto tratterò ora la questione, già accennata in precedenza, della rimozione.

4. Il rapporto tra rimozione e linguaggio

Pochi processi sono fondamentali in psicanalisi come la rimozione. Negli scritti metapsicologici del 1915 uno intero è dedicato all'argomento, ma viene anche trattato ed analizzato nel saggio *L'inconscio*. Per il discorso che sto facendo mi concentrerò su quanto riportato nelle pagine 85-86 della traduzione italiana:

Ciò che abbiamo potuto chiamare la rappresentazione conscia dell'oggetto si scinde ora nella *rappresentazione della parola* e nella *rappresentazione della cosa*; quest'ultima

⁶³ Chomsky N. (2018), *Il mistero del linguaggio*, pp. 64-65.

⁶⁴ Esiste un altro punto di confluenza e riguarda il fatto che il linguaggio è un «significato *con* un suono», perché appunto il processo di pensiero precede la successiva associazione con l'immagine linguistica.

consiste nell'investimento, se non delle dirette immagini mnestiche della cosa, almeno delle tracce mnestiche più lontane che derivano da quelle immagini. Tutto a un tratto pensiamo di aver capito in che cosa consista la differenza fra una rappresentazione conscia e una rappresentazione inconscia. Contrariamente a quanto avevamo supposto, non si tratta di due diverse trascrizioni dello stesso contenuto in località psichiche differenti, e neanche di due diverse situazioni funzionali dell'investimento nella stessa località; la situazione è piuttosto la seguente: la rappresentazione conscia comprende la rappresentazione della cosa più la rappresentazione della parola corrispondente, mentre quella inconscia è la rappresentazione della cosa e basta. Il sistema *Inc* contiene gli investimenti che gli oggetti hanno in quanto cose, ossia i primi e autentici investimenti oggettuali; il sistema *Prec* nasce dal fatto che questa rappresentazione della cosa viene sovrainvestita in seguito al suo nesso con le relative rappresentazioni verbali. Abbiamo il diritto di supporre che siano tali sovrainvestimenti a determinare una più alta organizzazione psichica, e a rendere possibile la sostituzione del processo primario con il processo secondario che domina nel *Prec*. *A questo punto siamo anche in grado di indicare con precisione cos'è che la rimozione ricusa nelle nevrosi di traslazione alla rappresentazione respinta: le ricusa la traduzione in parole destinate a restare congiunte con l'oggetto. La rappresentazione non espressa con parole, o l'atto psichico non sovrainvestito, resta allora nell'Inc, rimosso* [il corsivo è aggiunto].

[...] il pensiero si sviluppa in sistemi che sono così lontani dai residui percettivi originari da non aver serbato alcunché delle qualità di questi ultimi, e da aver bisogno, per diventare coscienti, di essere rafforzati da qualità nuove. Inoltre la congiunzione con parole può dotare di qualità anche quegli investimenti che non possono derivare qualità alcuna dalle percezioni stesse, in quanto corrispondono a mere *relazioni* fra le rappresentazioni degli oggetti. Tali relazioni, che diventano comprensibili solo per il tramite delle parole, sono una parte essenziale dei nostri processi di pensiero. Come possiamo vedere, *la congiunzione con rappresentazioni verbali non coincide ancora con il passaggio alla coscienza, ma ne dà soltanto la possibilità; essa è dunque una caratteristica del sistema Prec e di questo soltanto* [corsivo aggiunto].⁶⁵

In questo importante passo troviamo ribaditi e sintetizzati i concetti che ho avuto modo di analizzare con attenzione nel presente lavoro, ma viene aggiunto un importante tassello relativo al modo in cui è possibile concepire il meccanismo della rimozione in termini funzionali: ovvero la rappresentazione rimossa non è più in grado di tradursi in parole, ovvero si trova impedita la possibilità di diventare preconsca. Il legame esclusivo che esiste tra il *Prec* e la facoltà del linguaggio ci mostra come quest'ultima sia internamente integrata all'interno dell'intera topica psichica. Non per nulla anche ne *L'Io e l'Es* Freud accenna al «berretto uditivo».⁶⁶ Ma va anche notato che questo legame esclusivo riguarda il linguaggio,

⁶⁵ Freud S. (1915a), pp. 85-86.

⁶⁶ Freud S. (1922), p. 487.

non certo l'intero insieme dei processi preconscei, ovvero non tutto il preconsceio è linguistico, ma tutto il linguistico è preconsceio.⁶⁷

Alla luce di quanto appena detto è intuibile l'importanza metapsicologica del saggio *La negazione*, che parte dalla constatazione che «il contenuto rimosso di una rappresentazione o di un pensiero può dunque penetrare nella coscienza a condizione di lasciarsi *negare*».⁶⁸ L'essenziale della rimozione tuttavia permane, anche nel caso in cui ci sia la completa accettazione intellettuale del contenuto. È possibile capire come «[m]ediante il simbolo della negazione il pensiero si af-

⁶⁷ Cfr. Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, p. 589: «Processi consci alla periferia dell'Io, e tutto il resto che è nell'Io inconscio: sarebbe questa la situazione più semplice che dovremmo supporre. Può darsi che in effetti le cose stiano così per gli animali, ma per gli uomini si aggiunge una complicazione in virtù della quale anche alcuni processi interni all'Io possono acquistare la qualità della coscienza. Ciò è opera della funzione linguistica, la quale stabilisce uno stretto collegamento fra i contenuti dell'Io e i residui mnestici delle percezioni visive, e più ancora con quelli delle percezioni auditive. Di qui in poi la periferia percipiente della corteccia cerebrale può essere stimolata in misura molto maggiore anche dall'interno, processi interni come decorsi di rappresentazioni e processi ideativi possono farsi coscienti, e occorre un dispositivo particolare che distingua tra le due possibilità; è questo il cosiddetto *esame di realtà*. L'equazione percezione = realtà (mondo esterno) non può più reggere. Gli errori, che ora si verificano spesso – nel sogno sempre – sono chiamati *allucinazioni*. L'interno dell'Io, che comprende innanzitutto i processi di pensiero, ha la qualità del preconsceio. È questa una qualità caratteristica dell'Io, che gli spetta in modo esclusivo. *Non sarebbe giusto però ritenere che il collegamento con i residui mnestici del linguaggio sia una condizione dello stato preconsceio, che ne è invece indipendente, sebbene la condizione del linguaggio permetta di inferire con sicurezza che il processo di cui si sta parlando è di natura preconsceia* [corsivo aggiunto]. Lo stato preconsceio, da una parte caratterizzato dalla possibilità di accedere alla coscienza, dall'altra dal collegamento con i residui linguistici, è comunque qualcosa di particolare, la cui natura non si esaurisce in questi due caratteri. Ne è una prova il fatto che grandi parti dell'Io, e particolarmente del Super-io, al quale non si può certo contestare il carattere del preconsceio, nella maggior parte dei casi rimangono tuttavia fenomenicamente inconscie.

Non sappiamo perché le cose debbano stare così. Affronteremo in seguito il problema di quale sia la vera natura del preconsceio.» Nel prosieguo del testo Freud sostiene che ciò che caratterizza la natura del preconsceio sia di natura dinamica, nei termini di energia libera e legata, ed è appunto questo fattore a consentire l'esistenza di un processo come il pensiero e il linguaggio. Sono le particolarità strutturali delle rappresentazioni linguistiche a fornire una possibilità di un sovrainvestimento così peculiare, che altrimenti non sarebbe possibile.

⁶⁸ Freud S. (1925), p. 198.

franca dai limiti della rimozione e si arricchisce di contenuti che gli sono indispensabili». ⁶⁹ Possiamo notare, infatti, che la rimozione è sostanzialmente un uso non linguistico di un sistema linguistico, mentre la negazione può avvenire solo all'interno di un giudizio. La rimozione infatti impedisce alla rappresentazione d'oggetto di connettersi con la rappresentazione di parola, perché è solo attraverso il linguaggio che potrebbe diventare cosciente. Sbarrando questa strada, processo che però ha notevoli costi in termini di controinvestimento, si riesce a isolare quello che vogliamo rimuovere. Inoltre rinunciamo a ogni controllo diretto su questa rappresentazione, innescando tutta una serie di processi inconsci primari e di difese esagerate da parte dell'Io. Il fallimento della rimozione non comporta infatti l'annullamento della stessa, ma il ritorno del rimosso sotto forma di sintomo. I processi primari non sono superati, ma amplificati e coinvolgono più rappresentazioni di quelle originariamente rimosse. Attraverso il simbolo della negazione, invece, è possibile gestire il conflitto all'interno del sistema secondario il che, in primo luogo, comporta un enorme risparmio di risorse, nonché il mantenimento di un intervento focalizzato e non massivo, come invece avviene nella rimozione. Queste caratteristiche metapsicologiche della negazione aprono anche suggestioni relative al modo in cui può essere inteso il superamento dei conflitti nevrotici attraverso il lavoro analitico.

Il caso esposto mostra come il sistema del linguaggio intervenga sia indirettamente sia direttamente nella gestione dei conflitti pulsionali. Per comprenderne la natura e il funzionamento serve quindi andare molto più in profondità di una generica *linguisticheria*. Per riprendere l'immagine di Freud secondo cui «sotto l'influsso del mondo esterno reale che ci circonda una parte dell'Es ha subito un'evoluzione particolare» ⁷⁰ dando origine all'Io, potremmo dire che anche il linguaggio ha contribuito alla gestione e all'ampliamento di questo *influsso*, strutturando ulteriormente questa istanza emergente. Si tratta di un *influsso* reso possibile dal fatto che, grazie ad esso, anche l'ambiente interno può diventare suscettibile di percezione sofisticata, tanto quanto il mondo esterno.

I processi linguistici si mostrano, quindi, implicati anche nella complessa genesi dell'Io e ci fanno capire come, grazie ad essi, sia possibile un controllo e una gestione delle dinamiche pulsionali (siano esse di autoconservazione o sessuali) e una più complessa attuazione del principio di realtà. Come lo sviluppo psicosessuale, anche lo sviluppo linguistico ha le sue fasi temporali e richiede un contributo imponente da parte degli oggetti esterni, anche nella misura in cui si sviluppa come processo, consentitemi il termine, autoerotico. Ma è chiaro che il linguaggio è appreso, e il processo di apprendimento va di pari passo anche con il padroneggiamento sempre più sofisticato delle dinamiche psichiche, perché coincide con lo sviluppo dell'Io. Quindi l'apprendimento ontogenetico del linguaggio

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Freud S. (1938), p. 573.

può essere visto non solo come l'acquisizione di uno strumento sintattico/lessicale o comunicativo, ma anche come correlato dello sviluppo delle dimensioni metapsicologiche, poiché il sistema linguistico entra in relazione con tutte loro e le influenza nella loro determinazione.

Sintesi

L'articolo presenta una descrizione delle funzioni del linguaggio per come emerge dalle opere freudiane, partendo dai testi neuropsicologici sulle afasie, per arrivare ai testi metapsicologici della maturità. Viene sottolineata la sua importanza per l'emancipazione dei processi di pensiero dal principio di piacere e, in generale, la sua importanza per il controllo degli eventi psichici dal punto di vista topico, energetico e dinamico. Il linguaggio consente un'articolazione percettiva complessa di fenomeni interni altrimenti destinati a rimanere inconsci o solo vagamente percepiti in maniera monotona come spiacevoli o piacevoli. Le sue funzioni sono quindi strettamente correlate alla gestione di una omeodinamica pulsionale complessa. Il linguaggio consente, in questo modo, lo sviluppo cognitivo del pensiero.

Parole chiave: *psicolinguistica, pensiero, afasie, metapsicologia del linguaggio.*

Bibliografia

- Baldini F. (1990), "Corpo e mente", *THÉLEMA - La psicanalisi e i suoi intorni*, n. 2, pp. 7-29.
- Baldini F. (2003), "Il razionalismo di Geymonat e il problema della naturalizzazione del cogito", in *Filosofia, scienza e vita civile nel pensiero di Ludovico Geymonat*, a cura di Minazzi F., La città del Sole, Reggio Calabria.
- Basso A., Cubelli R. (1996), "La clinica dell'afasia", in *Manuale di neuropsicologia*, a cura di Denes G, Pizzamiglio L., Zanichelli, Bologna.
- Berwick R. C., Chomsky N. (2016), *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bickerton D. (2014), *More than Nature Needs: Language, Mind, and Evolution*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Chomsky N. (2018), *Il mistero del linguaggio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Deacon T. W. (2016), *La specie simbolica. Coevoluzione di cervello e capacità linguistiche*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.
- Forrester J. (1984), *Il linguaggio e le origini della psicanalisi*, il Mulino, Bologna.
- Freud S. (1893), *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche ed isteriche*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1911), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, in OSF vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

- Freud S. (1915a), *L'inconscio*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915b), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925), *La negazione*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1990), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (2010), *L'interpretazione delle afasie*, Quodlibet, Macerata.
- Kaplan-Solms K., Solms M. (2002), *Neuropsicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lenneberg E. H. (1971), *Fondamenti biologici del linguaggio*, Boringhieri, Torino.
- Pennisi A., Falzone A. (2010), *Il prezzo del linguaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Pennisi A., Perconti P. (2006), *Le scienze cognitive del linguaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Rizzuto A. M. (2004), "L'apparato del linguaggio e il linguaggio spontaneo in Freud", in *Il linguaggio delle afasie*, a cura di Scalzone F., Zontini G., Liguori Editore, Napoli.
- Rizzuto A. M. (2013), "L'incidenza de *L'Interpretazione delle afasie* di Freud sulle sue teorie e la sua tecnica", in *Il linguaggio delle afasie*, a cura di Scalzone F., Zontini G., Liguori Editore, Napoli.
- Rizzuto A. M. (2013), "Proto-dizionario di psicoanalisi", in *Il linguaggio delle afasie*, a cura di Scalzone F., Zontini G., Liguori Editore, Napoli.
- Shallice T. (1990), *Neuropsicologia e struttura della mente*, Il Mulino, Bologna.
- Solms M., Saling M. (2004), "Psicoanalisi e neuroscienze: la posizione di Freud nei confronti della tradizione localizzazionista", in *Il linguaggio delle afasie*, a cura di Scalzone F., Zontini G., Liguori Editore, Napoli.
- Stamenov M. I., Gallese V. (2002), *Mirror neurons and the evolution of brain and language*, John Benjamins Publishing, Amsterdam.
- Stengler E. (2013), "Introduzione a *ON APHASIA* di Sigmund Freud", in *Il linguaggio delle afasie*, a cura di Scalzone F., Zontini G., Liguori Editore, Napoli.

PRIMI APPROCCI A UNA DINAMICA FORMALE DELLA MENTE

Gabriele Lami

Abstract

First approaches to a formal dynamic of the mind.

The topic of this article is the introduction of some key elements to address the discussion of a metapsychological dynamic of the mind. The starting point is Irma's dream described by Freud in *The Interpretation of Dreams*. The dream, as it is represented and analyzed by Freud, is a good example of the expression of the dynamics of the mind. Starting from this example are introduced themes such as: the space of the mind, the representations, the concept of distance and force. We then try to correlate the principles of dynamics to the three metapsychological principles of nirvana, pleasure and reality. The final target is to show how the analogies between mechanics and metapsychology are consistent and useful to address a potential formalization of metapsychological dynamics.

Keywords: *dynamics, metapsychology, dreams, dream of Irma's injection.*

1. Introduzione

Questo articolo è motivato/sorretto da due temi diversi. I due temi sono: la dinamica di un particolare sogno che Freud racconta all'inizio de *L'interpretazione dei sogni* (il sogno di Irma) e il tentativo di porre alcune basi solide per una formalizzazione della teoria metapsicologica. La necessità è quella di trovare strade per cercare di mettere in contatto la metapsicologia con altre dinamiche che hanno una consolidata rappresentazione formale (principalmente meccanica classica ed elettromagnetismo). Incidentalmente, l'idea della creazione di strade per collegare più punti a diverse tensioni e oggetti di pulsioni è anche una chiave di lettura per il tentativo di capire (e formalizzare) la metapsicologia.¹

Partendo dal sogno, le domande che guidano la mia analisi sono: il sogno ha una dinamica? Cosa si muove? Quali sono (se ci sono) le forze e le energie in gioco? Il sogno in esame è probabilmente il più famoso nella psicanalisi perché è utilizzato da Freud all'inizio de *L'interpretazione dei sogni* (si trova appena dopo l'analisi storica e dello stato dell'arte). Il sogno è analizzato da Freud, ma Freud ne è anche il sognatore. Come si vedrà nelle pagine seguenti, questo riflesso non è l'unico.

¹ La creazione di strade per collegare più punti a diverse tensioni è anche una chiave di lettura di questo saggio.

Analizzare proprio questo sogno ha vantaggi e svantaggi. Il ricordo onirico è raccontato da Freud in modo lineare (la linearità del sogno è un tema importante che verrà affrontato) e asettico. Viene fornito un contesto per dare un senso alla comparsa di alcuni elementi e viene fornita una estesa (ma non completa) analisi dal punto di vista del sognatore-analista, coerente con la teoria base della psicanalisi.

Essendo un sogno, anche se si può ipotizzare che l'autore abbia modificato alcune componenti,² ci si può aspettare che buona parte del suo contenuto sia una rappresentazione corrispondente alla reale produzione dell'inconscio. Gli svantaggi più evidenti sono principalmente legati alle reticenze di Freud nello svelare componenti importanti della sua analisi (non sono esplicitate le pulsioni motrici nel sogno, probabilmente perché toccano la vita privata del sognatore) e, soprattutto, dovuti al fatto che, data la sua posizione cardine nella teoria dell'interpretazione dei sogni (e più in generale nella psicanalisi), ha ricevuto un'enorme attenzione nel corso dei decenni. Probabilmente questo sogno risulta uno dei più interpretati almeno nella storia recente.³

La mia *interpretazione* non vuole essere finalizzata a ricostruire il significato del sogno in sé o alla scoperta del funzionamento della mente dello specifico sognatore. Il sogno viene utilizzato come esempio per far emergere la componente dinamica e cercare di correlarla alla teoria metapsicologica. Dal punto di vista della formalizzazione il mio tentativo è quello di mostrare un percorso fatto di idee e di modelli compatibili sia con la metapsicologia sia con il sogno presentato (nella sua veste dinamica).

Ci sono diversi vantaggi in una formalizzazione della teoria. Mediante un apparato formale è possibile cercare di chiarire se alcuni fenomeni siano essenziali o derivati. Se si riesce ad utilizzare una struttura formale già ben consolidata (il mio tentativo si basa principalmente su questo) è possibile inoltre ereditare una serie di studi e risultati che si possono reinterpretare in chiave metapsicologica, sia per analizzare nuove potenziali dinamiche sia per rendere più rapida una fase di confutazione o correzione del lavoro. Data la difficoltà di introdurre il background matematico necessario in questo breve spazio per apprezzare totalmente il formalismo matematico, ho provato a scrivere un testo che permetta due letture ed è per me importante che una delle letture possa ignorare i contenuti delle formule (minimali in questo testo). Cerco inoltre di intrecciare i più possibile rappresentazioni metapsicologiche e matematiche, con l'intento di creare dei ponti associativi tra le due componenti. La mia speranza è di riuscire a rendere chiari tutti (o quasi) i temi concettuali indipendentemente dalle formule.

² Esiste un'estesa letteratura che riguarda la ricerca dei nomi veri dei protagonisti di questo sogno.

³ Rispetto al punto di vista storico è interessante: Schwartz J. (2014), "Freud's Irma Dream, the Origin of Psychoanalysis, and a Bloody Nose".

2. Il sogno

Data l'importanza del sogno in esame, ritengo che il modo migliore di iniziare questo saggio sia di riportare il sogno in modo integrale. Freud fa un breve preambolo ne *L'interpretazione dei sogni*, ma ritengo che sia utile chiarire il contorno del sogno più avanti. Il sogno risulta comprensibile anche senza contorno e ciò che vorrei fare emergere è la sequenza di azioni raccontate. Di seguito il sogno:

Sogno del 23-24 luglio 1895

Un grande salone, molti ospiti, che stiamo ricevendo. Tra questi, Irma, che prendo subito in disparte come per rispondere alla sua lettera e rimproverarla di non accettare ancora la "soluzione". Le dico: "Se hai ancora dolori è veramente soltanto colpa tua." Lei risponde: "Sapessi che dolori ho ora alla gola, allo stomaco, al ventre, mi sento tutta stretta." Mi spavento e la guardo: è pallida, gonfia. Penso: dopo tutto forse non tengo conto di qualche cosa di organico. La porto alla finestra e le guardo la gola. Irma mostra una certa riluttanza, come le donne che portano la dentiera. Penso che non ne ha proprio bisogno. La bocca poi si apre bene, e vedo a destra una grande macchia bianca e in un altro punto, accanto a strane forme increspate, che imitano evidentemente le conche nasali, estese croste grigiastre. Chiamo subito il dottor M., che ripete la visita e conferma... Il dottor M. ha un aspetto assolutamente diverso dal solito: è molto pallido, zoppica, non ha barba al mento... Anche il mio amico Otto si trova ora accanto a Irma e l'amico Leopold la percuote sul corsetto e dice: "C'è una zona di ottusità in basso a sinistra"; e indica inoltre un tratto di cute infiltrato sulla spalla sinistra (cosa che anch'io sento nonostante il vestito)... M. dice: "Non c'è dubbio, è un'infezione; ma non importa; sopraggiungerà una dissenteria e il veleno sarà eliminato..." Inoltre sappiamo subito da dove proviene l'infezione. Qualche tempo fa, per un'indisposizione, l'amico Otto le ha fatto un'iniezione con un preparato di propile, propilene... acido propionico... trimetilamina (ne vedo la formula davanti ai miei occhi, stampata in grassetto)... Non si fanno queste iniezioni con tanta leggerezza... probabilmente anche la siringa non era pulita.

Questo sogno ha un pregio rispetto a molti altri. Risulta subito chiaro a quali avvenimenti del giorno precedente esso si riallaccia e che argomento tratta. Ce ne informa la premessa. Le notizie sulla salute di Irma avute da Otto, la storia della malattia che ho scritto sino a notte inoltrata, hanno occupato la mia attività psichica anche durante il sonno. Eppure nessuno potrebbe, dopo aver preso conoscenza della premessa e del contenuto del sogno, intuire il significato del sogno stesso. Io stesso lo ignoro. Mi meraviglio dei sintomi morbosi di cui Irma si lamenta in sogno, perché non sono gli stessi per i quali io l'ho avuta in cura. Sorrido dell'assurda idea di un'iniezione con acido propionico e delle parole di consolazione del dottor M. Verso la fine il sogno mi sembra più oscuro e più fitto che all'inizio. Per trovare il significato di tutto ciò, debbo decidermi a un'analisi minuziosa.⁴

⁴ Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, pp.108-109

2.1 Mutatis Mutandis

Rispetto allo scopo di questo saggio, il sogno di Irma può essere suddiviso in tre sezioni. Ogni sezione è correlata a una cinematica che si ripete in modo parziale o totale. In questo testo con il termine cinematica descriverò le sequenze di eventi senza correlazioni con eventuali cause. Il tentativo successivo sarà quello di affiancare a una cinematica (importante sarà definire di *quali* oggetti) una potenziale dinamica che introduce le potenziali cause (che in metapsicologia sono le pulsioni), le percezioni e le forze di Io e Es. In queste sezioni intendo far notare (con una rappresentazione schematica) che gli attori nella scena del sogno possono cambiare ma le sequenze di azioni si ripetono. Nella mia rappresentazione, la dinamica principale è definita dalla sequenza in grassetto e seguita da una serie di elementi che la descrivono.

2.2 Prima sezione – rimprovero

In questa prima fase emergono alcune azioni:

- Freud rimprovera Irma «come per rispondere alla sua lettera»;
- Freud parla dei dolori di Irma rimproverandola e Irma parla dei suoi dolori;
- Irma viene spostata due volte, lo spostamento compare all'inizio e al termine della sezione;
- compare la coppia fisico-mentale.

Un grande salone, molti ospiti, che stiamo ricevendo.

FREUD – vede → IRMA

FREUD – RIMPROVERA → IRMA (Per terapia mentale)

FREUD → sposta → IRMA

Tra questi, Irma, che prendo subito in disparte
come per rispondere alla sua lettera

FREUD → rimprovera → IRMA → Cura

FREUD → dice → IRMA → «Se hai ancora dolori è

veramente soltanto colpa tua.»

FREUD → parla dei dolori → IRMA

IRMA → dice → FREUD → «Sapessi che dolori ho ora alla
gola, allo stomaco, al ventre,
mi sento tutta stretta.»

IRMA → parla dei dolori → FREUD

FREUD → si spaventa rispetto a → IRMA

FREUD → dubbio → organico

FREUD → sposta → IRMA

– finestra

2.3 Seconda sezione – visite

In questa sezione risulta ancora più evidente la dinamica di ripetizione delle azioni. L'azione cardine è la visita a Irma che viene ripetuta da diversi soggetti:

FREUD – VISITA – IRMA – organico

FREUD → guarda gola
 IRMA → FREUD → si mostra riluttante (dentiera)
 FREUD → pensa → IRMA → non ha bisogno
 FREUD → visita → IRMA
 – visita (macchia, naso...)
 FREUD → esito → organico

FREUD → chiama → M.

M. – VISITA – IRMA – organico

M. → visita → IRMA
 – aspetto di M. (pallido, zoppica, senza barba)
 FREUD ASSOCIA M. A SUO FRATELLO
 M. → esito → organico
 M. → conferma → visita

OTTO → compare

LEOPOLD/FREUD – VISITA – IRMA

Leopold → visita → IRMA (percuote corsetto)
 FREUD → visita → IRMA (sente anche lui attraverso il vestito)

Il soggetto che visita Irma prima è Freud ma poi trasla su M. e Leopold. I tre soggetti condividono diverse categorie di appartenenza. Interessante notare in questo caso il passaggio da interno ad esterno. In ogni visita il soggetto conferma l'esito organico dei dolori di Irma.

2.4 Terza sezione – esito e cura

In questa sezione M. ripete l'esito e specifica la causa dell'infezione. M. inoltre descrive una cura (dissenteria) totalmente passiva. Il cambio di soggetto in questo caso è mediato da un salto descritto dalla frase: «Inoltre sappiamo subito da dove proviene l'infezione.»

Il Soggetto diventa Otto e *il tempo da presente diventa passato*. Otto in questo passato cura Irma in modo attivo con un'iniezione. L'esito è che Otto con la sua cura attiva e fisica è causa dei dolori di origine organica di Irma.

M. – ESITO – fisica

M. → esito → organico (infezione)

M. – CURA – IRMA (senza intervento, passiva)

M. → cura → IRMA (dissenteria)

TUTTI → sanno origine infezione**OTTO – CURA – IRMA (passato - attiva)**

Otto → cura → IRMA (iniezione)

– trimetilamina

– Non si fanno queste iniezioni con tanta leggerezza

– probabilmente anche la siringa non era pulita

OTTO → colpa**3. La struttura finale**

Stefano BarTEZZAGHI, enigmista e scrittore, in *Lezioni di Enigmistica* racconta questo aneddoto:

È rimasta famosa in famiglia la volta in cui abbiamo fatto una passeggiata di sera; c'era la luna al secondo quarto e quando mio padre disse: "Hai visto, la luna è rotta", mio fratello minore, avrà avuto tre anni, rispose: "Sì, è stato Stefano". Se la luna è rotta, qualcuno l'ha rotta: così ragionano i bambini. Non sono stato io, quindi è stato mio fratello. A ogni momento della vita di una persona, la sua cosmologia è completa e autosufficiente (è questo che ha fatto la fortuna di un libro come *Il piccolo principe*).⁵

Come il fratello di Stefano, anche Freud sembra cercare chi ha rotto la luna. Se si introduce un minimo di interpretazione, parzialmente mutuata dall'interpretazione di Freud, si può ipotizzare che il sogno sia stato utile a creare una struttura (o a presentarla alla coscienza) intorno ai percorsi legati a:

Freud → cura → Irma e Irma → non guarisce → rimproveri → colpa

Il percorso originario è reso attuale nella mente di Freud da eventi esterni, da pulsioni e investimenti. Rispetto a Freud questa struttura risulta potenzialmente spiacevole per una sovrapposizione di motivi.⁶ Nel sogno questo macro-percorso

⁵ BarTEZZAGHI S. (2001), *Lezioni di Enigmistica*, p.101.

⁶ Rispetto ai potenziali motivi è interessante leggere le varie interpretazioni che si sono accumulate nei decenni. Al netto delle visioni soggettive è poi interessante esplicitare la questione del naso citato nel sogno e la sua potenziale correlazione alla terapia di Fliess.

viene affiancato da diversi elementi e, come è stato mostrato precedentemente, dalla sequenza:

Otto → cura (fisica) → Irma e Irma → peggiora → rimproveri → colpa

Questa sequenza è interessante perché sposta il soggetto (soggetto da cui si può raggiungere Freud con un minimo numero di passi) che non è più Freud (interno verso esterno) e sposta dalla sua cura di tipo mentale a una cura di tipo fisico (polarità mentale-fisico).

I rimproveri sono quindi qui staccati da Freud e passano a una persona esterna. Si può proporre quindi che il sogno sia come una funzione, un percorso che rende accessibile la sequenza finale a partire da quella iniziale.

$$Seq_1 \xrightarrow{\text{sogno}} Seq_2; Seq_1, Seq_2 \in \text{Sequenze}$$

$$\text{sogno: Sequenze} \rightarrow \text{Sequenze}$$

Le due sequenze sono quindi legate dall'esperienza onirica e, almeno rispetto a questo processo, sono equivalenti. Queste equivalenze possono essere anche deboli e non logiche. Il fatto però che esistano è cruciale. Sarà interessante nei prossimi lavori esplorare la possibilità che questo tipo di operazioni risultino una sorta di endomorfismo; cioè funzioni nello spazio in se stesso che preservano (almeno in parte) la struttura algebrica.

Più in generale, cercando di valutare il sogno nella sua interezza, l'oggetto mentale che rappresenta Freud viene quindi generalizzato con gli oggetti M., Otto e Leopold (interno – esterno). Irma è un punto ricorrente nella sequenza e fisso come oggetto delle azioni.

4. Il sogno e la dinamica

Il percorso di Freud quindi è quello di legare la rappresentazione cinematografica del sogno come epifenomeno di un'articolata struttura sottostante. L'idea di analizzare (o decodificare) i sogni è interessante da diversi punti di vista. Per quanto riguarda l'idea dinamica della metapsicologia, il sogno, oltre ad essere un contatto con le rappresentazioni e l'attività della componente inconscia della mente, risulta anche essere uno stato dove una delle componenti che influenzano la dinamica, il mondo esterno, è attutita. La dinamica della mente in generale non si può considerare un sistema isolato. Gli stimoli agiscono come forze esterne e la mente genera attività nel mondo fisico che hanno ricadute nello spazio della mente. Nel sogno di Irma, ad esempio, Freud ipotizza una interazione legata ai sensi solo per quanto riguarda la visita di Leopold:

Un tratto di cute infiltrato alla spalla sinistra. So subito che si tratta del mio reumatismo alla spalla, che sento regolarmente se sto sveglio fino a notte alta. Anche nel sogno

l'espressione è molto ambigua: *cosa che anch'io sento...* Significa: sento sul mio proprio corpo. Del resto, noto come suoni insolita la dizione "tratto di cute infiltrato". Siamo abituati all'"infiltrato sinistro postero-superiore" che si riferisce ai polmoni, e quindi di nuovo alla tubercolosi.⁷

Nei paragrafi successivi tenterò di collocare quindi le componenti della metapsicologia in questa dinamica nascosta che, tra le altre cose, genera anche il fenomeno onirico per come lo intende Freud.

4.1 Sequenzialità e univocità

La componente cosciente dell'Io è legata anche nel sogno alla sequenzialità. La coscienza è un buon rappresentante in questo senso del punto di vista della cinematica e della dinamica rispetto alle leggi fisiche. Nella meccanica classica (newtoniana) ad esempio si ha un asse dei tempi univoco e un istante temporale preciso, il tempo presente, per cui è definita (misurata sperimentalmente) la posizione degli oggetti. L'obiettivo della dinamica è quello di prevedere, data l'informazione circa lo stato del punto presente (nel caso della dinamica newtoniana posizione e velocità ma, come vedremo in seguito, il concetto di stato è più generale), le configurazioni future. Questi movimenti attorno a Irma si possono assimilare a orbite (concettualmente più affini ad orbite in uno spazio simbolico il cui centro è determinato dalla pulsione). Le orbite risultano funzionali a spostare l'investimento su oggetti mentali nuovi (es. da Freud a M.) in modo localmente sequenziale ma globalmente circolare.

È interessante notare che la sequenzialità aiuta la comparsa logica di alcuni attori, ma altri riescono a comparire anche in assenza di vincoli logici. L'amico M. compare in modo logico perché è indicato a dare un parere autorevole rispetto allo stato di Irma ma Otto e Leopold compaiono senza una sequenza logica. Il vincolo logico più debole che rispettano è legato alla possibilità che siano presenti, come tante altre persone potenziali, al ricevimento. Sono state date molte interpretazioni circa il significato del ricevimento. Freud lo correla al compleanno della moglie e al fatto che attendesse tra gli ospiti anche Irma. È però interessante notare anche la sua utilità nella creazione di un ambiente coerente.

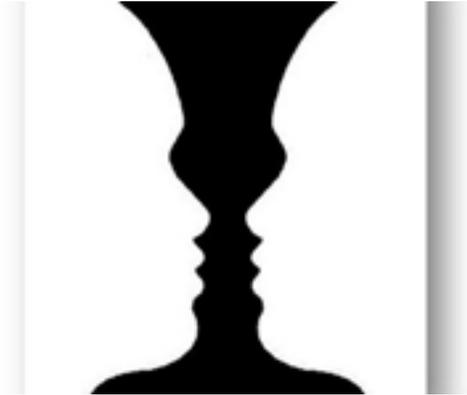
Anche la consapevolezza dell'infezione è prodromica all'introduzione dell'atto che definisce il *colpevole*: «Anche il mio amico Otto si trova ora accanto a Irma e l'amico Leopold la percuote sul corsetto e dice: "C'è una zona di ottusità in basso a sinistra"; [...] Inoltre sappiamo subito da dove proviene l'infezione.»⁸

L'univocità dell'attenzione è fondamentale. La coscienza è sostanzialmente (o tenta di essere) univoca, puntuale. Questa univocità è critica nel salto concettuale

⁷ Freud S. (1899), p. 113.

⁸ *Ivi*, p. 108.

che Freud fa nel pensare che l'inconscio e il preconcio non lo siano. Parte fondamentale della teoria è contenuta nella descrizione di strumenti per forzare questa univocità. È facile sperimentare il bordo dell'univocità se si viene posti di fronte a rappresentazioni ambigue che hanno due interpretazioni coerenti e in conflitto. Un disegno come il seguente ha due immagini che non riescono a convivere nella coscienza:



Le due immagini sono una coppa e due volti visti di lato. La percezione di uno costa la perdita dell'altro. Questo fenomeno non si rappresenta solo come trucco della visione ma è ben presente anche a livello di rappresentazione di parola. Alcuni buoni esempi di questa difficoltà vengono da un tipo di gioco enigmistico (fra tanti), la crittografia mnemonica. In questo tipo di gioco la richiesta al solutore è come se fosse la risposta ad un indovinello e la soluzione deve essere una frase (che rispetta i vincoli numerici di lettere) che ha due interpretazioni. La rappresentazione più banale non deve essere quella correlata alla soluzione. Citando un esempio famoso di crittografia mnemonica:⁹

Crittografia Mnemonica (5 6 2 13)

Cucchiaino

(SOLUZIONE: Mezzo minuto di raccoglimento)

La soluzione, «Mezzo minuto di raccoglimento», ha quindi due interpretazioni:

1. metà di un minuto di raccoglimento
2. strumento piccolo per raccogliere = cucchiaino

⁹ Stefano Bartezzaghi attribuisce questa crittografia a Lucetta (Lucia Luminasi) più probabilmente è stata composta da Tiberino (Franco Diotallevi). Fonte https://it.wikipedia.org/wiki/Crittografia_mnemonica.

Anche in questo caso la coscienza per accogliere una rappresentazione espelle l'altra in perfetta analogia con l'immagine precedente. In conclusione quindi, sequenzialità e univocità sono caratteristiche della coscienza che vengono rispettate anche nel sogno (se considerato come ricordo). Una pseudo-motivazione di queste caratteristiche può essere legata al fatto che la coscienza sia a contatto con il mondo esterno, univoco e sequenziale. Questo pensiero, per quanto sensato, è comunque debole perché non è chiara la necessità che imponga alla componente mentale a contatto con il mondo esterno di essergli affine e, soprattutto, perché sequenzialità e unicità del mondo esterno sono dedotte dalla sua rappresentazione mentale.

4.2 La struttura sottostante. Lo spazio della mente

Rispetto ad una formalizzazione, risulta importante analizzare la struttura sottostante che permette al sogno di spostarsi da un elemento al successivo. Questa componente, dal punto di vista della teoria freudiana è la chiave nella decodifica di un sogno e della dinamica della mente in generale. Rispetto al tema di una base per la dinamica di un modello formale è il sostituto dello spazio in cui avviene il moto. Per un oggetto che si muove secondo le forze descritte dal modello di Newton, lo spazio è quello tridimensionale. Dal punto di vista formale però la tridimensionalità non esaurisce le necessità per porre in equazioni il modello. La possibilità di movimento all'interno dello spazio (almeno dal punto di vista formale) è definita dall'algebra dello spazio stesso. Gli oggetti diventano quindi vettori (freccie) e possono essere sommati tra di loro per generarne di nuovi, o moltiplicati per un numero (possiedono un'algebra vettoriale). La definizione dello spazio sottostante non è un orpello tecnico ma componente integrante del modello formale. Ad esempio la teoria classica dell'elettromagnetismo rappresentata dalle equazioni di Maxwell non è compatibile con il substrato delle leggi di Newton. Questa discrasia indurrà alla struttura che porterà Einstein alla relatività ristretta. Lo spazio in quel caso è a quattro dimensioni e le equazioni di equivalenza sono quelle di Lorentz. L'importanza di questo cambiamento è palese se si considera che, il fatto che la variabile tempo nelle equazioni non sia assoluta (dipende dalla velocità), porterà Einstein a postulare la relatività del tempo. Una necessità di rappresentazione può portare quindi a una evoluzione concettuale profonda.

4.3 Oggetti e relazioni

La struttura sottostante, che è lo spazio su cui si rappresenta la cinematica del sogno, permette lo spostamento grazie all'algebra descritta da Freud. Gli oggetti non sono monadi ma sono collegati tra di loro e, grazie a operazioni come fusione e spostamento, si possono raggiungere oggetti nuovi. Alcuni di questi oggetti

sono già presenti nella mente (sono quindi reali),¹⁰ altri sono potenziali fino a che la dinamica non li raggiunge investendo su di loro.

Nel caso in esame: Freud, M., Leopold e Otto condividono diverse categorie (il concetto di categoria è fondamentale e deve, dal punto di vista di una formalizzazione, essere descritto da strutture e operazioni). Inoltre sono tutti soggetti che agiscono; tutti visitano o curano, sono uomini. Irma è oggetto fisso delle azioni. È impossibile dire che forma abbiano le categorie di collegamento ma la loro esistenza è garantita dall'interpretazione e dalla possibilità di descrizione. Freud dimostra quindi che esiste, nella sua mente, almeno una rappresentazione di parola di questi enti. L'esempio più evidente all'interno del sogno di un oggetto creato utilizzando l'algebra è il personaggio a cui Freud attribuisce il nome M. La rappresentazione visiva di M. nel sogno è differente da quella che lui conosce, è senza barba e zoppica e, secondo Freud, la sua immagine è una fusione (somma, unione) di due persone. Una relazione molto importante nella teoria è poi la co-occorrenza temporale che permette di associare potenzialmente qualsiasi oggetto. Gli oggetti possono essere elementi *semplici* (tracce mnestiche)¹¹ o complessi.

Possiamo provare a descrivere sommariamente lo spazio di azione della dinamica metapsicologica utilizzando le informazioni circa i suoi oggetti e le operazioni che si possono compiere su essi. Prima di procedere però è utile introdurre il concetto di *topica* fondamentale nella teoria metapsicologica.

4.4 Topiche

Una delle caratteristiche della teoria è quella *topica*, che definisce la topologia di zone mentali qualitativamente differenti.¹² Freud dà due rappresentazioni topiche, la prima è formata da: inconscio, preconsciouso e conscio; la seconda da: Es e Io/Super-Io. In generale è possibile conciliarle pensando il preconsciouso e la coscienza come componenti dell'Io. Rispetto a questo primo lavoro di formalizzazione è utile concentrarsi principalmente sulla coppia Io/Es senza entrare in dettaglio della componente dell'Io rappresentata dal Super-io.¹³

¹⁰ Il concetto di realtà degli oggetti è legato a quello di investimento che verrà esposto più avanti. Un oggetto è reale nella mente se è rappresentato da una struttura che costa energia di legame.

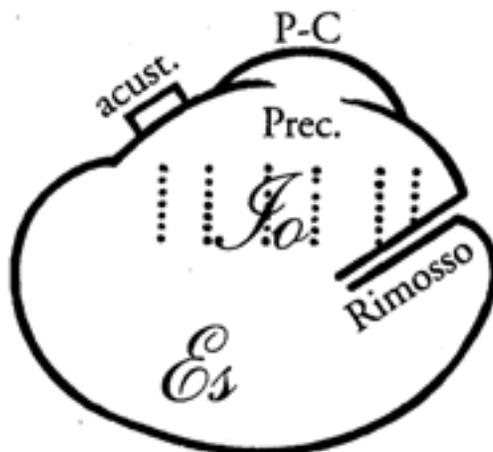
¹¹ Cfr. Freud S. (1899), p. 213.

¹² Da precisare che le zone sono definite nella mente e non nel cervello. La teoria non localizza le funzioni fisicamente, le differenzia ad un livello più astratto. Dal punto di vista di una formalizzazione questo è un fenomeno naturale, l'obiettivo di un sistema formale è spesso quello di trovare uno spazio di rappresentazione dove un sistema complesso diventa più semplice da trattare e esplicita in modo banale alcune delle relazioni tra gli elementi.

¹³ La struttura topica Es, Io, Super-io è decisamente più complessa di una serie di

La prima rappresentazione della struttura topica è un'approssimazione rispetto a quella esposta da Freud, ma è funzionale all'obiettivo del saggio. Per chiarire quanto il tema sia articolato dal punto di vista di Freud sono illuminanti anche solo queste poche righe tratte da *L'Io e l'Es*:

Sforzandoci di fornire una rappresentazione grafica, aggiungeremo che l'Io non avviluppa interamente l'Es, ma solo quel tanto che basta a far sì che il sistema P formi la sua superficie [dell'Io], e cioè più o meno come il disco germinale poggia sull'uovo. L'Io non è nettamente separato dall'Es, ma sconfinava verso il basso fino a confluire con esso.¹⁴



Rappresentazione della seconda topica

Nella distinzione tra questi luoghi ci sono considerazioni circa la numerosità degli oggetti contenuti (o visibili), la loro tipologia e le operazioni che insistono su questi oggetti. L'Es ha visibilità¹⁵ su un maggior numero di oggetti ma le relazioni tra gli oggetti sono semplici, in particolare non esistono i concetti di temporalità-sequenzialità e negazione. Nell'Io ci sono meno oggetti visibili (ancora meno nella coscienza, che costituisce la barriera tra interno ed esterno) ma compare il concetto di negazione ed esiste il concetto di sequenza.

Rispetto al tema è interessante questo passaggio:

scatole, ma la sua analisi approfondita è un tema troppo complesso per questo saggio.

¹⁴ Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, p. 487.

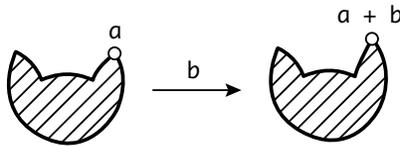
¹⁵ In realtà dagli scritti di Freud si evince che l'Es è uno spazio in larga parte misterioso; le sue caratteristiche sono inferite partendo dall'Io che è accessibile all'osservatore esterno.

In questo sistema non esiste la negazione, né il dubbio, né livelli diversi di certezza. Tutto ciò viene introdotto solo dal lavoro della censura fra *Inc* e *Prec*. La negazione è un sostituto della rimozione a un più alto livello. Nell'*Inc* ci sono solo contenuti forniti di un investimento più o meno forte.¹⁶

Gli oggetti complessi possono essere costruiti attorno a oggetti più semplici principalmente mediante due operazioni: lo spostamento e la condensazione, oppure attraverso il legame generato dalla co-occorrenza temporale di due eventi.

L'operazione di spostamento agisce quindi come una traslazione nello spazio. Nel sogno il soggetto Freud viene spostato su altri soggetti: M., Otto e Leopold. Freud delinea anche il comportamento dello spostamento nella rappresentazione di parola¹⁷ che risulta particolarmente caratterizzante rispetto all'interpretazione dei sogni:

Non abbiamo ancora accennato a un altro tipo di spostamento, la cui esistenza ci è però dimostrata dall'analisi e che si manifesta in uno *scambio dell'espressione linguistica* del pensiero corrispondente. Si tratta nei due casi di uno spostamento lungo una catena associativa, ma il medesimo processo si svolge in sfere psichiche differenti e il risultato dello spostamento è, in un caso, la sostituzione di un elemento con un altro, in un altro caso, lo scambio della formulazione verbale di un elemento con quella di un altro.¹⁸



La condensazione agisce sugli oggetti come un'operazione di somma o unione di più oggetti. Una piccola parte di una condensazione è ben delineata nel sogno di Irma:

Il dottor M. è pallido, senza barba al mento e zoppica. È vero: il suo aspetto sofferente infatti desta spesso preoccupazioni nei suoi amici. Le altre due caratteristiche devono appartenere a un'altra persona. Mi viene in mente mio fratello maggiore che vive all'estero: ha il mento raso e, se ben ricordo, il dottor M. del sogno in complesso gli somiglia. Pochi giorni fa ho avuto la notizia ch'egli zoppica a causa di un'affezione artritica all'anca. Deve

¹⁶ Freud S. (1915), *Metapsicologia*, p. 70.

¹⁷ Il concetto di rappresentazione verrà esplicitato più avanti. Uno dei problemi che comporta la formalizzazione della metapsicologia è legato alla interconnessione profonda tra le sue componenti. La sua *linearizzazione* risulta quindi ostica.

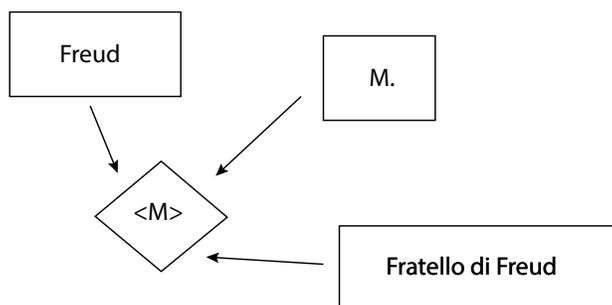
¹⁸ Freud S. (1899), p. 312.

esistere una ragione per cui nel sogno fondo insieme le due persone. Mi ricordo in verità che ero irritato con tutti e due per motivi simili. Entrambi avevano respinto una certa proposta ch'io avevo fatto loro negli ultimi tempi.¹⁹

In questo passo quindi l'oggetto Freud subisce uno spostamento sull'oggetto <M> che è un oggetto diverso dalla rappresentazione di M.

Ma il concetto secondo Freud è molto più esteso come spiega in questo passo:

La prima cosa che appare chiara a chi confronti contenuto e pensieri del sogno è che è stato fatto un enorme lavoro di *condensazione*. Il sogno è scarno, misero, laconico, in confronto alla mole e alla ricchezza dei pensieri del sogno. Il sogno, trascritto, riempie mezza pagina; l'analisi che contiene i pensieri del sogno ha bisogno di uno spazio sei, otto, dodici volte maggiore. Il rapporto è variabile per i diversi sogni; per quel che ho potuto controllare, non muta mai di senso. In genere si sottovaluta la misura della compressione avvenuta, in quanto si considerano materiale completo i pensieri del sogno che vengono portati alla luce, mentre un ulteriore lavoro d'interpretazione può svelarne altri nuovi, celati dietro il sogno. Già siamo stati costretti a segnalare che non si è veramente mai certi di aver interpretato fino in fondo un sogno; persino quando la soluzione appare soddisfacente e priva di lacune, rimane pur sempre possibile che nello stesso sogno si manifesti qualche altro significato. La *quota di condensazione* è dunque – a stretto rigore – indeterminabile.²⁰



5. Rappresentazioni

Per descrivere una differenza fondamentale, correlata ai luoghi della mente, Freud introduce il concetto di rappresentazione. Nella teoria vengono definite due classi di rappresentazioni possibili:

- representazione di cosa (legata all'Es);
- representazione di parola (propria dell'Io).

¹⁹ *Ivi*, pp. 112-113.

²⁰ *Ivi*, p. 259.

In questo tratto si trova una sintesi della relazione tra le due:

Altrove ho già formulato l'ipotesi che la vera differenza fra una rappresentazione (o pensiero) *inc* e una rappresentazione *prec* consista nel fatto che la prima si produce in reazione a qualche materiale che rimane ignoto, mentre nella seconda (la *prec*) interviene in aggiunta un collegamento con le *rappresentazioni verbali*. [...] Allora alla domanda: Com'è che qualche cosa diventa cosciente? Andrebbe formulata più adeguatamente nel modo seguente: Com'è che qualche cosa diventa preconcio? E la risposta dovrebbe essere: attraverso il collegamento con le rispettive rappresentazioni verbali.²¹

La rappresentazione di cosa è un concetto profondo che contiene diversi tipi di strutture. Sfruttando ancora la rappresentazione del personaggio M. nel sogno di Irma: «*Il dottor M. ha un aspetto assolutamente diverso dal solito: è molto pallido, zoppica, non ha barba al mento...*».²² Si può notare che la rappresentazione è principalmente di M. anche se dal punto di vista della sua immagine non lo è. La rappresentazione di parola per Freud è invece legata alla rappresentazione verbale, ma comprende la rappresentazione acustica e fonetica. Questa caratteristica risulta interessante perché le frasi sono, nella struttura della teoria, oggetti con molteplici aspetti. Hanno come nucleo una componente fonetica non elaborata e le strutture di decodifica e di elaborazione. La rappresentazione di parola è quindi una rappresentazione *sequenziale* su cui si agganciano altre sequenze e strutture. La complessità di una rappresentazione di parola la rende particolarmente adatta a strutturare oggetti complessi affini ad algoritmi.²³

Oggetti complessi possono avere rappresentazioni di entrambi i tipi, ma è possibile avere oggetti caratterizzati principalmente da un tipo o da un altro. Complessi rappresentati nella mente solo da rappresentazioni di cosa non risultano quindi visibili all'interno dell'Io.²⁴

Dal punto di vista più matematico ci sono due caratteristiche importanti che sembrano emergere dalla teoria e che rendono lo spazio mentale più complesso rispetto al campo dove esiste la meccanica. Le due caratteristiche sono la gerarchicità locale e l'assenza di una relazione d'ordine totale.²⁵ Una

²¹ Freud S. (1922), p. 483.

²² Freud S. (1899), p. 108.

²³ Qui l'affinità tra algoritmi mentali e artificiali è potenzialmente proficua. Un algoritmo artificiale ha più rappresentazioni sequenziali (equivalenti alla componente fonetica) e può essere interpretato in più modi differenti da interpreti differenti.

²⁴ La visibilità nei diversi luoghi è un fondamentale strumento della dinamica metapsicologica.

²⁵ I due temi sono correlati e meriterebbero un approfondimento. La speranza è quella di poterli esplicitare in un saggio successivo.

rappresentazione ancora più fine della struttura che evidenzia caratteristiche metrico-logico-algebriche è data da alcuni dettagli circa i rapporti tra oggetti descritti, ad esempio, da questo passo de *L'interpretazione dei sogni*:

In generale, nell'interpretazione di ogni singolo elemento onirico non si sa:

- a) se debba essere preso in senso positivo o negativo (rapporto di opposizione);
- b) se vada interpretato storicamente (come reminiscenza), oppure
- c) simbolicamente, oppure
- d) se la sua utilizzazione debba partire dalla formulazione verbale.²⁶

Si deve quindi ipotizzare che ci siano dei concetti strutturali (non dipendenti quindi dal singolo individuo ma dalla forma dello strumento mente o dalla struttura del mondo fisico) che rappresentano o che sono i nuclei dei concetti di: negazione, temporalità e grado di astrazione.

6. Distanza

Nel modello freudiano emerge in più punti una caratteristica importante. Nella mente esiste un surrogato, magari debole, del concetto di distanza.²⁷ Riprendendo l'analogia principale di questo articolo, la meccanica classica vive in uno spazio delle configurazioni multidimensionale equipaggiato con una funzione distanza classica. La funzione distanza trasforma uno spazio in uno spazio metrico. Può essere definita in diversi modi, ma deve rispettare alcuni vincoli:

- 1 - $d(x,x) = 0$
- 2 - $d(x,y) > 0$ se $x \neq y$
- 3 - $d(x, y) = d(y,x)$ simmetria
- 4 - $d(x,y) \leq d(x,z) + d(y,z)$ disuguaglianza triangolare

Il primo vincolo definisce che la distanza tra un oggetto e se stesso è nulla. Per il secondo vincolo, se due oggetti x e y sono diversi allora la loro distanza deve essere maggiore di 0. Una metrica quindi garantisce che, se due oggetti hanno distanza nulla, sono lo stesso oggetto. Il valore numerico di distanza dà quindi un'informazione sull'unicità. Il terzo vincolo comporta la simmetria del concetto di distanza, la distanza tra x e y è uguale alla distanza tra y e x . L'ultimo vincolo prende il nome di disuguaglianza triangolare e garantisce che la distanza tra due elementi x e y (che può essere vista come lunghezza di strada

²⁶ Freud S. (1899), p. 314.

²⁷ Rispetto ad una formalizzazione della mente ci si trova nella scomoda posizione di spiegare qualcosa con un oggetto che è probabilmente generato da quel qualcosa. Un esempio classico di inversione di questo tipo è l'utilizzo del funzionamento dell'obiettivo di una macchina fotografica per descrivere il funzionamento dell'occhio.

per andare tra x e y) non può essere superiore alla distanza tra x e un qualsiasi elemento z più la distanza tra z e y (quindi non si può ridurre la distanza tra x e y passando per un punto z).

Per un'applicazione nel modello metapsicologico questi vincoli sembrano però essere troppo forti. È verosimile pensare quindi ad una versione più debole del concetto di distanza.

Nel caso del sogno è evidente che il concetto di pseudo-distanza è utile per definire l'affinità tra i soggetti delle azioni. Affermare che i soggetti Freud, M., Leopold e Otto siano affini e che condividano diverse categorie è rappresentabile dal fatto che esiste una funzione di pseudo-distanza rispetto alla quale questi oggetti sono più vicini (o equivalenti) tra di loro (almeno nel sottoinsieme in cui sono rappresentati) rispetto all'oggetto Irma.

Nella teoria freudiana è inoltre presente un concetto di metrica relativo alla rappresentazione di parola. In questo contesto appare più evidente la componente gerarchica degli oggetti e la sua relazione con la metrica. Molti esempi si trovano ne *Il motto di spirito* (ma non solo): «“Come è vero Dio, signor dottore, stavo seduto accanto a Salomon Rothschild e lui mi ha trattato proprio come un suo pari, con modi del tutto “*familionari*”».²⁸

Familionari \simeq Familiari *per essere* milionari

In questo caso è evidente che un oggetto creato come fusione di altri due, *familionari*, è “vicino” ai due che lo generano. La vicinanza è dimostrabile empiricamente dal fatto che il nuovo oggetto si riesce a *sciogliere* (con più o meno fatica) nelle sue componenti principali.

7. Dalla cinematica del sogno alla dinamica della metapsicologia

Ho introdotto la descrizione di una cinematica del sogno e ho cercato di dare alcuni dettagli su dove si svolge questo *movimento*. Per passare alla dinamica è necessario ora introdurre quelle che, secondo la teoria di Freud, sono le rappresentazioni delle cause (le forze) che originano il movimento. Rispetto al sogno, la *motivazione della dinamica* è ben rappresentata da questo passo de *L'interpretazione dei sogni*:

Il risultato di questo spostamento è che il contenuto onirico non somiglia più al nucleo dei pensieri del sogno e che il sogno riflette soltanto una deformazione del desiderio onirico esistente nell'inconscio. Ma la deformazione onirica ci è ormai nota; l'abbiamo ricondotta alla censura, esercitata, nella vita del pensiero, da un'istanza psichica nei confronti dell'altra. Lo spostamento onirico è uno dei mezzi capitali per raggiungere questa

²⁸ Freud S. (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, p. 14.

deformazione. *Is fecit, cui profuit*. Possiamo supporre che lo spostamento onirico si attui per influsso di quella censura, la difesa endopsichica.²⁹

La domanda fondamentale che però non si può eludere ora è «cosa si muove?».

7.1 Cosa si muove?

Una questione necessaria per procedere con la formalizzazione, e che rappresenta uno dei nodi più difficili di una ricerca come questa, è l'individuazione dell'oggetto che si muove. La questione sembra banale fino a quando non si cerca di rispondere alla domanda nel titolo di questo paragrafo. La risposta che elaboro è ancora parziale ed è legata al fatto che questo processo di formalizzazione è ancora *in itinere*. Nella teoria ci vengono presentati vari oggetti con più dinamiche. Nel sogno, per come è rappresentato, il punto di vista è quello del movimento della coscienza che viene spostata nel percorso. Ribadisco qui che la coscienza è il punto preferenziale di studio perché le altre componenti hanno possibilità di essere indagate in modo indiretto. In questo caso quindi la coscienza è assimilabile (in prima approssimazione) ad un punto che si muove in un flusso di sequenze possibili.

Secondo la teoria, la componente non cosciente (più sensatamente il preconcio) segue più percorsi in parallelo; esisterebbe quindi una dinamica del non cosciente affine a quella di un fluido che trasporta la coscienza. Non bisogna dimenticare però che, secondo Freud, la coscienza è discontinua quindi ci sono intervalli temporali dove il nostro punto non esiste. L'esistenza continua e puntuale sarebbe quindi solo un'approssimazione legata alla sua osservazione macroscopica.

7.2 Le forze in gioco

Tenendo presente questo punto di vista quindi, per passare ad una descrizione dinamica, bisogna introdurre le componenti della metapsicologia che sono l'analogo delle leggi di Newton per la meccanica o delle equazioni di Maxwell per l'elettromagnetismo.

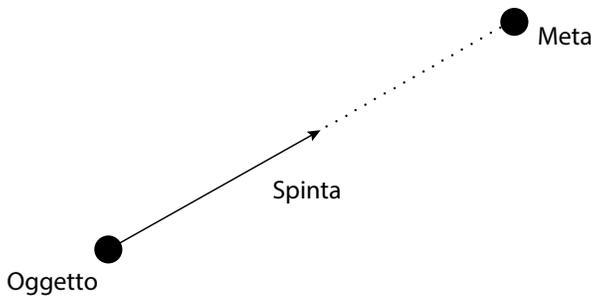
L'analogo delle forze per Freud è definito da:

1. pulsioni;
2. stimoli;
3. forze dell'Io e dell'Es;
4. resistenza (rimozione).

Le pulsioni sono componenti chiave della dinamica metapsicologica. Le caratteristiche che vengono attribuite a questo elemento sono quattro: spinta, fonte,

²⁹ Freud S. (1899), pp. 284-285.

oggetto e meta. Freud nega che la fonte di una pulsione sia determinante per la sua azione nella dinamica. Rispetto a questa scelta teorica c'è una precisa analogia con la teoria di Newton. Nella dinamica di Newton l'indipendenza della dinamica delle forze dalla loro origine permette di renderle sommabili (si possono sommare forze gravitazionali a forze elettromagnetiche per esempio). Quindi le pulsioni risultano equivalenti rispetto al loro effetto dinamico e, inoltre, risultano anch'esse sommabili. Anche le altre caratteristiche (spinta, oggetto e meta) sono interessanti in un parallelo con la dinamica. Oggetto e meta sono affini ad una descrizione di vettore. Le forze in meccanica sono rappresentate matematicamente da vettori. I vettori sono applicati in un punto (oggetto) e hanno una direzione e un verso (alternativamente la direzione è definita da una retta che congiunge l'oggetto a una meta e il verso partendo dall'oggetto punta alla meta).



La spinta è affine al concetto di intensità del vettore forza in meccanica. Il parallelo tra pulsione e forza è quindi chiaro e completo in Freud (e non può essere casuale). Gli *stimoli* si possono definire facilmente pensando a come Freud li compara alle pulsioni (in realtà la comparazione è ribaltata, ma è comunque efficace per lo scopo).

[...] la “pulsione” ci appare come un concetto limite tra lo psichico e il somatico, come il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo e pervengono alla psiche, come una misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea.³⁰

Inoltre rispetto alle pulsioni, nella visione metapsicologica, gli stimoli sono definiti come forze impulsive. Il ruolo di spinte pulsionali e stimoli in relazione alla topologia è esplicitato accoppiando le pulsioni all'Es e gli stimoli all'Io: «La percezione ha per l'Io la funzione che nell'Es spetta alla pulsione. L'Io rappresenta ciò che può dirsi ragione e ponderatezza, in opposizione all'Es che è la sede delle passioni».³¹

³⁰ Freud S. (1915), p. 17.

³¹ Freud S. (1922), p. 488.

La *resistenza* è collegata al concetto di rimozione. È definita come una forza che si oppone all'emersione di un oggetto. Una struttura mentale oggetto di una pulsione vede controbilanciata questa forza che lo investe da altre forze che ne limitano la spinta. La struttura teorica della rimozione è a favore di una sommabilità delle forze della mente. Se si accetta la sommabilità risulta più chiaro che per creare una resistenza bisogna avere anche una forza uguale e contraria. All'interno della metapsicologia questa dinamica è rappresentabile da due macro-forze che si generano per impedire l'emersione di un oggetto: la forza che si deve sottrarre alla pulsione e la forza che fa emergere il sintomo.

Se accettiamo la sommabilità avremo inoltre che una pulsione può essere controbilanciata da un insieme di forze minori che corrispondono ad altrettanti sintomi.³²

Possiamo supporre che il rimosso eserciti una costante pressione nella direzione del cosciente, pressione che deve essere bilanciata da una ininterrotta contropressione. Il mantenimento di una rimozione implica dunque una costante emissione di energia, e la sua eliminazione rappresenta, dal punto di vista economico, un risparmio.³³

Le forze legate all'attività dell'Io e dell'Es sono più complesse da descrivere e sono legate più fortemente ai *principi* (a cui verrà dedicato un paragrafo più avanti). Dato che l'azione dell'Io e dell'Es è indubbia ed è inquadrata nello spostamento della quantità definita come investimento, il loro effetto è esplicitabile mediante forze della mente.

Rispetto al mutuo rapporto l'Io è definito come principalmente passivo rispetto all'attività dell'Es:

L'importanza funzionale dell'Io è testimoniata dal fatto che normalmente gli è attribuito il controllo delle vie di accesso alla motilità. L'Io può quindi essere paragonato, nel suo rapporto con l'Es, al cavaliere che deve domare la prepotente forza del cavallo, con la differenza che il cavaliere cerca di farlo con mezzi propri, mentre l'Io lo fa con mezzi presi a prestito. Si può proseguire nell'analogia. Come il cavaliere, se non vuole essere disarcionato dal suo cavallo, è costretto spesso a ubbidirgli e a portarlo dove vuole, così anche l'Io ha l'abitudine di trasformare in azione la volontà dell'Es come se si trattasse della volontà propria.³⁴

³² Sono coerenti con questa rappresentazione le formazioni reattive, quelle sostitutive e quelle di compromesso.

³³ Freud S. (1915), p. 41.

³⁴ Freud S. (1922), p. 488.

7.3 *L'investimento come carica*

Nella teoria di Newton un attore che compare è il concetto di massa e nell'elettrostatica esiste il concetto di carica. Una nuova quantità è presente anche in metapsicologia, *l'investimento*. La quantità di investimento rende in un certo senso più o meno pesanti gli oggetti della mente e, come nell'elettromagnetismo o nella teoria della gravitazione, oggetti più o meno pesanti esercitano forze su oggetti vicini in funzione del loro investimento-massa-carica. Non vi è nessun vincolo contro l'interpretazione che l'investimento possa essere sia positivo sia negativo anche se è un tema non banale da chiarire. Risulta invece chiaro che questa quantità possiede una sua dinamica (che è utile idealizzare come dinamica delle correnti). Il fatto che abbia una dinamica quindi lo qualifica come attore che si muove. La dinamica anche in questo è legata ai principi che vedremo in seguito.

Da tutte le parti vicine viene raccolta l'energia di investimento, affinché la zona che circonda il punto di irruzione sia provvista di investimenti energetici sufficientemente elevati. Viene allestito un imponente "controinvestimento", a beneficio del quale si impoveriscono tutti gli altri sistemi psichici.³⁵

Questo investimento ha poi due aspetti. Non è solo il *peso* degli elementi ma è anche (e questo è un passo teorico molto interessante) il peso dei legami psichici.

Da questo caso inferiremo dunque che un sistema che è esso stesso fortemente investito è in grado di accogliere una nuova corrente di energia in arrivo, di trasformarla in un investimento quiescente, e cioè di "legarla" psichicamente.³⁶

Si può pensare quindi che il modello che Freud ha in mente, rispetto all'investimento, è quello della corrente elettrica nei materiali conduttori. Una parte degli elettroni sono legati al legame tra gli elementi e un'altra parte è libera di formare una corrente che modifica la disposizione di carica macroscopica nel tempo.

7.4 *I principi della dinamica*

Come agiscono le pulsioni (equivalenti delle forze sugli oggetti)? Qui è necessario chiarire che anche in meccanica la descrizione delle forze non è sufficiente a capire cosa succede agli oggetti che vi sono sottoposti. Esempio utile è la forza centrale gravitazionale. Il sole attira a sé le masse circostanti (la forza è sempre diretta verso di lui), ma gli oggetti che lo circondano non sono costretti a crollare su di lui. La combinazione tra forza e principi fa sì che le traiettorie possibili

³⁵ Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, p. 216.

³⁶ *Ibid.*

siano differenti; ad esempio ellissi in prima approssimazione. Il cardine che lega forze e movimento nella meccanica classica sono le leggi di Newton.

Dal punto di vista delle equazioni quindi $F = ma$ spiega il legame quantitativo e la sua analisi genera tutta una serie di dinamiche anche dal punto di vista qualitativo.

Per Freud i principi che governano la dinamica sono tre:

1. principio del nirvana (minimo totale, spegnimento);
2. principio di piacere (massimo piacere minimo dispiacere);
3. principio di realtà (principio di piacere esteso ad una sequenza che ammette dispiacere locale).

Il *principio del nirvana* è l'esplicitazione della ricerca del minimo assoluto dell'energia psichica. Freud si spinge oltre associando questa tendenza alla necessità, della materia animata, al ritorno allo stato inanimato.³⁷ Due principi fondamentali vengono spiegati in modo efficace da Freud in *Al di là del principio di piacere*.

Il *principio di piacere* è legato alla ricerca del minimo della variazione di tensione. L'orientamento di questo principio non è più il minimo assoluto, ma la stabilità. Il focus si sposta quindi sulla variazione di energia psichica (che per comodità possiamo pensare come derivata dal punto di vista dell'analisi matematica) e ne cerca un minimo.

I fatti che ci hanno indotto a credere nell'egemonia del principio di piacere nella vita psichica trovano espressione anche nell'ipotesi che l'apparato psichico si sforzi di mantenere più bassa possibile, o quantomeno costante, la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso. Quest'ipotesi non è che una diversa formulazione del principio di piacere, poiché se il lavoro dell'apparato psichico mira a tenere bassa la quantità di eccitamento, tutto ciò che ha invece la proprietà di aumentare tale quantità dev'essere necessariamente avvertito come contrario al buon funzionamento dell'apparato, e cioè come spiacevole. Il principio di piacere consegue dal principio di costanza; inverso il principio di costanza è stato inferito dai fatti che ci hanno obbligati ad adottare il principio di piacere. Una discussione più approfondita ci mostrerà anche che questa tendenza che abbiamo attribuito all'apparato psichico è un caso particolare che rientra sotto il principio della *tendenza alla stabilità* con cui Fechner ha messo in rapporto le sensazioni di piacere e di dispiacere.

Eppure dobbiamo ammettere che a rigore non è esatto parlare di un'egemonia del principio di piacere sul flusso dei processi psichici. Se tale egemonia esistesse, la stragrande maggioranza dei nostri processi psichici sarebbe accompagnata dal piacere o porterebbe al piacere, mentre l'universale esperienza si oppone energicamente a questa conclusione. Dobbiamo dunque limitarci a dire che nella psiche esiste una forte tenden-

³⁷ *Ivi*, p. 241.

za al principio di piacere, che però è contrastata da altre forze o circostanze, talché il risultato finale non può essere sempre in accordo con la tendenza al piacere.³⁸

Il *principio di realtà* è sempre alla ricerca del piacere (*proxy* o metrica indiretta dell'energia) ma all'interno di sequenze. In questo caso è la somma (dove somma va esteso in senso più astratto rispetto a quella numerica) del piacere su un'intera sequenza. Questo principio quindi può *accettare* percorsi parzialmente spiacevoli (capaci di aumentare la tensione).

Sotto l'influenza delle pulsioni di autoconservazione dell'Io il principio di piacere è sostituito dal *principio di realtà*, il quale, pur senza rinunciare al proposito finale di ottenere il piacere, esige e ottiene il rinvio del soddisfacimento, la rinuncia a svariate possibilità di conseguirlo e la temporanea tolleranza del dispiacere sul lungo e tortuoso cammino che porta al piacere.³⁹

Dal punto di vista più concettuale il principio del nirvana punta ad un minimo di una quantità e quindi è correlato solo al valore puntuale della stessa. Il principio di piacere è un principio con connotati differenziali. Compare un concetto che quindi ha necessità di un intorno come supporto. Il principio di realtà infine è un concetto che matematicamente potremmo definire integrale, nel senso che è correlato alla somma del valore di riferimento su una sequenza. Per pura analogia la forma più semplice che questi tre principi dal punto di vista formale possono prendere è la seguente:

$$\min f; \min f'; \min \int f$$

dove le operazioni di derivazione $'$ e integrazione (somma) \int vanno intese rispetto alla struttura di base. Se dovessimo pensare a queste tre anime di un principio globale sarebbe utile associarle a componenti differenti di un'unica equazione che in meccanica prende ad esempio la forma di equazione lagrangiana.

È interessante osservare che Freud attribuisce all'Io la comparsa del concetto di rappresentazione del tempo. Nell'Es gli oggetti sono atemporali (non è definita una relazione d'ordine). L'Es viene anche correlato al principio di piacere e l'Io al principio di realtà. Rispetto a questi punti fissi, il principio di piacere dell'Es è una versione atemporale del principio di realtà dell'Io. L'Es non ha quindi lo spazio di azione necessario (sequenzialità) per il principio di realtà.

Data la formulazione di Freud quindi il parallelo più convincente tra teorie dinamiche e metapsicologia sembra dover passare dalle teorie che si basano sul *principio di minima azione*.

³⁸ *Ivi*, p. 195.

³⁹ *Ivi*, p. 196.

Rispetto al principio di minima azione il fatto che la dinamica di un punto materiale sia definita dall'equazione $F = ma$ (dove la forza dipende solo dalla posizione) è equivalente alla ricerca dell'estremale (minimo o massimo) di una particolare funzione. Il fatto che in molti casi l'estremale risulti essere un minimo giustifica il nome del principio.

Rispetto a una rappresentazione formale quindi, se si definisce la funzione azione:

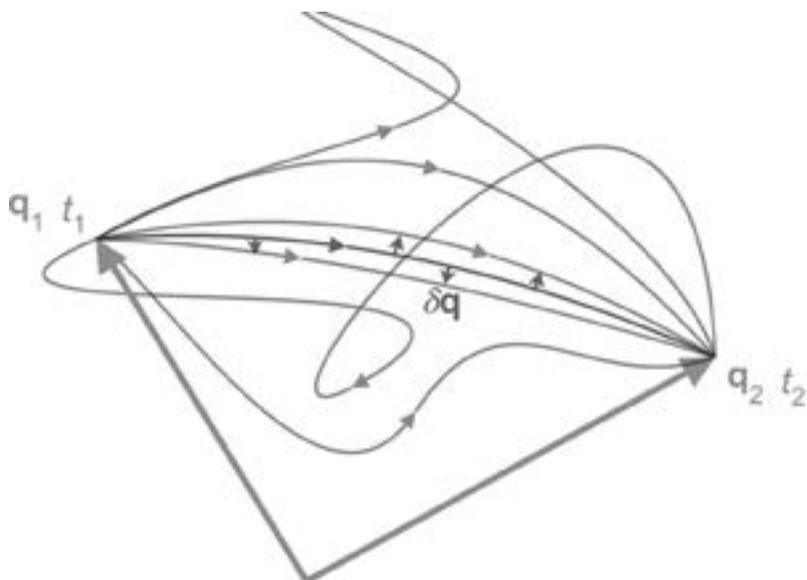
$$\Phi(\gamma) = \int_{t_0}^{t_1} L dt \text{ dove } L = (\text{Energia cinetica}) - (\text{Energia potenziale}) = T - U$$

trovare la curva γ che verrà seguita da un punto materiale equivale a trovare il minimo della funzione rispetto allo spazio delle traiettorie:

$$\gamma_m \text{ tale che } \Phi(\gamma_m) = \min_{\gamma} \Phi(\gamma)$$

Tra gli infiniti percorsi γ (che rispettano certe caratteristiche di regolarità), quello che rappresenta un estremo di Φ tra il tempo t_0 e il tempo t_1 è il moto del punto sottoposto alla forza F .

In questo caso la forza (conservativa) è rappresentata dal suo potenziale U .



Questo principio è cruciale nello sviluppo della dinamica e utile nel nostro parallelo. La forza, che è un concetto locale, viene sostituita dal potenziale (definito

in tutti i punti accessibili). La funzione L che vincola la traiettoria è una differenza di energie ma NON è l'energia totale. La dinamica di Newton quindi non rappresenta la ricerca del minimo dell'energia (principio del nirvana) come i principi della metapsicologia NON definiscono semplicemente la ricerca del minimo dell'energia psichica. Non ho incluso una componente interessante della dinamica che, pur essendo affine ai principi è più definibile come un derivato dei principi stessi: la coazione a ripetere. Rispetto a questa caratteristica la teoria metapsicologica sembra portare Freud alla riduzione della complessità. La coazione a ripetere sembra poter esser quindi interpretata come effetto della dinamica:

Ma che tipo di connessione esiste fra la pulsionalità e la coazione a ripetere? A questo punto ci si impone l'ipotesi di esserci messi sulle tracce di una proprietà universale delle pulsioni, e forse della vita organica in generale, proprietà che finora non era stata chiaramente riconosciuta o, almeno, non era stata rilevata esplicitamente. Una pulsione sarebbe dunque una spinta, insita nell'organismo vivente, a ripristinare uno stato precedente al quale quest'essere vivente ha dovuto rinunciare sotto l'influsso di forze perturbatrici provenienti dall'esterno; sarebbe dunque una sorta di elasticità organica, o, se si preferisce, la manifestazione dell'inerzia che è propria della vita organica.⁴⁰

La connessione quindi è simile al fatto di dimostrare che le leggi di Keplero che descrivono il movimento dei pianeti:

- L'orbita descritta da un pianeta è un'ellisse, di cui il Sole occupa uno dei due fuochi.
- Il moto dei pianeti lungo l'orbita non avviene con velocità costante, ma è costante la velocità areolare, cioè l'area descritta nell'unità di tempo dal raggio vettore Sole-pianeta.
- Il rapporto tra il quadrato del periodo di rivoluzione e il cubo del semiasse maggiore dell'orbita è lo stesso per tutti i pianeti.

Sono derivate dalla teoria della gravitazione universale di Newton.

7.5 Specificità della dinamica della mente

Negli scritti di Freud è facile trovare delle descrizioni di motivi ricorrenti nella dinamica della mente. Molto importanti e interessanti sono: *destini* e *specie* della pulsione e le *tre polarità*. Anche se, con l'obiettivo di rendere digeribile questo testo, preferisco non approfondire qui questi temi, data la loro importanza, trovo utile citarli in modo tale da riuscire a inquadrare nella figura d'insieme. I destini delle pulsioni (*Tribschicksale*) raccontano il comportamento dinamico delle forze pulsionali (per come definite dalle quattro caratteristiche).⁴¹

⁴⁰ Ivi, p. 222.

⁴¹ Freud S. (1915), p. 22.

la trasformazione nel contrario;
 il volgersi sulla persona stessa del soggetto;
 la rimozione;
 la sublimazione.

I destini influiscono molto sull'interazione tra gli attori della dinamica e ne definiscono sia il comportamento normale sia quello patologico.

Merita un cenno in più il destino della *rimozione*, che risulta essere molto importante sia nella dinamica dell'investimento sia nel rapporto tra i luoghi della mente. L'attività della rimozione è direttamente legata ai principi come è chiarito in questo passaggio: «Teniamo però ben fermo, perché è la chiave della teoria della rimozione, che *il secondo sistema può investire una rappresentazione soltanto se è in grado di inibire lo sviluppo di dispiacere che ne deriva*». ⁴² La rimozione ha una dinamica associata: «Il destino del fatto *quantitativo* della rappresentazione pulsionale può essere di tre tipi, [...] la pulsione può essere totalmente repressa così che di essa non si trova più traccia alcuna; oppure si manifesta come un affetto con una coloritura qualsivoglia di tipo qualitativo; oppure si tramuta in angoscia». ⁴³

La *specie* delle pulsioni è un altro tema importante:

Bisogna distinguere due specie di pulsioni, una delle quali, quella costituita dalle *pulsioni sessuali* o *Eros*, è di gran lunga la più appariscente e la più facile da individuare. Essa comprende non soltanto la vera e propria pulsione sessuale disinibita, nonché i moti pulsionali inibiti nella meta e sublimati che da essa derivano, ma anche la pulsione di auto-conservazione, che va attribuita all'Io, e che all'inizio del lavoro analitico con buoni argomenti avevamo contrapposto alle pulsioni sessuali oggettuali. Abbiamo incontrato qualche difficoltà quando si è trattato di illustrare la seconda specie di pulsioni; alla fine siamo giunti a ravvisare nel sadismo il suo rappresentante. Sulla base di considerazioni teoriche a cui la biologia ha fornito un supporto, abbiamo formulato l'ipotesi di una *pulsione di morte*, a cui compete il compito di ricondurre il vivente organico nello stato privo di vita [...]. ⁴⁴

Le specie sono quindi distinte rispetto alla loro finalità. In un modello formale questa distinzione deve trovare una caratterizzazione più esplicita che, ad esempio, non comporti la perdita della sommabilità. Le *polarità* sono un'altra caratteristica evidentemente dinamica nel modello metapsicologico:

Soggetto (Io)-oggetto (mondo esterno);
 Piacere-dispiacere;
 Attivo-passivo. ⁴⁵

⁴² Freud S. (1899), pp. 547-548.

⁴³ Freud S. (1915), p. 43.

⁴⁴ Freud S. (1922), p. 502.

⁴⁵ Freud S. (1915), p. 42.

Le polarità agiscono quindi come dipoli in grado di orientare la topologia dell'investimento. È ancora da valutare quale sia la natura delle polarità. Potrebbero essere in un modello formale caratteristiche emergenti dalle leggi della topologia.

7.6 Il parallelo con la meccanica

Ricapitolando risulta utile sintetizzare al massimo il parallelismo proposto tra dinamica e metapsicologia. È comunque importante chiarire che l'analogia non è un'equivalenza. La sua utilità è quindi legata all'interpretazione delle varie componenti all'interno della teoria.

- (Meccanica) spazio delle configurazioni – R^n .
- (Metapsicologia) (spazio mentale) Es e Io.

- (Meccanica) Forze: continue e impulsive.
- (Metapsicologia) Pulsione, Impulsi Io ed Es, stimolo, resistenza.

- (Meccanica) Minima azione – L.
- (Metapsicologia) Principi.

- (Meccanica) Carica/Massa.
- (Metapsicologia) Investimento.

- (Meccanica) Energia cinetica – velocità.
- (Metapsicologia) Tensione.

- (Meccanica) Punto materiale.
- (Metapsicologia) Coscienza.

- (Meccanica) Flusso di massa/carica – corrente.
- (Metapsicologia) Dinamica dell'Investimento.

La giustapposizione degli elementi della dinamica con i loro potenziali corrispettivi metapsicologici permette di evidenziare quanto ben delineate siano nel pensiero di Freud le varie componenti della teoria.

8. Determinismo e formalizzazione

Ora che le componenti principali della dinamica sono state descritte, un tema importante e utile da affrontare, se si cerca una formalizzazione pseudo-meccanica della metapsicologia, è il determinismo. La questione non è così banale o univoca come si può pensare. Il fatto di avere un sistema formale non impone il

determinismo di un sistema. Per contestualizzare meglio l'importanza di questo tema risulta utile chiarire cosa si intenda per determinismo utilizzando tre esempi.

1 – Meccanica newtoniana.

La meccanica newtoniana è un esempio di modello deterministico. Questo significa che lo stato iniziale di un sistema meccanico (posizione e velocità in un qualunque momento t) determina univocamente tutto il suo moto. Il moto quindi è univoco per tutto l'asse dei tempi (tutto il passato e tutto il futuro).

2 – Equazione del calore.

L'equazione del calore classica:

$$\frac{\delta u}{\delta t} - a \nabla^2 u = 0$$

è semi-deterministica. Data la distribuzione di calore u di un oggetto ad un dato tempo, l'equazione definisce univocamente il valore di u per tutti i tempi successivi a quello iniziale, ma non ne vincola il passato. Ci sono quindi più passati che possono portare alla configurazione presente ma tutti seguono un unico percorso nel futuro.

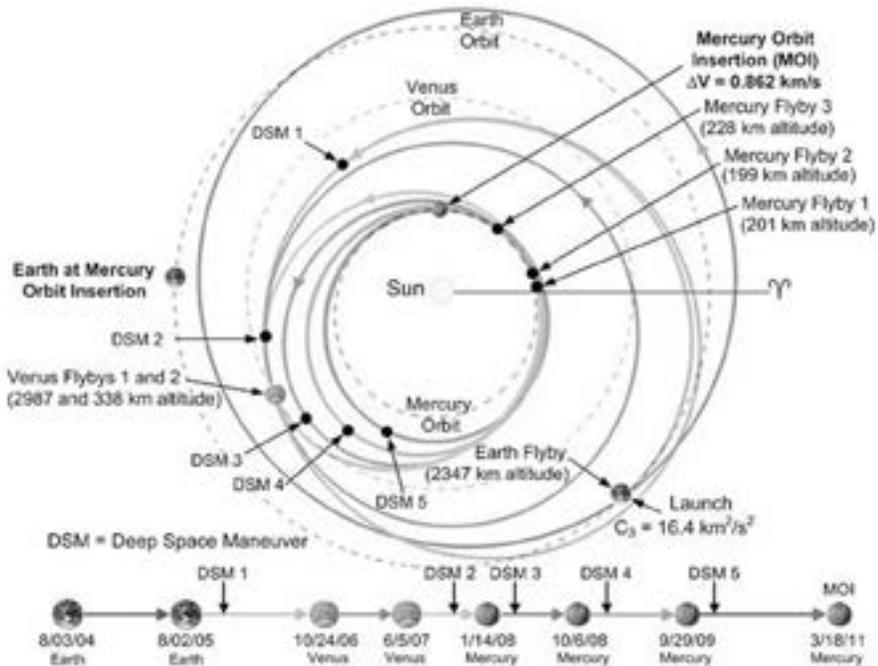
3 – Meccanica quantistica.

Nel caso della meccanica quantistica classica il moto di una particella non è deterministico. Le equazioni garantiscono solo la probabilità (che al limite può essere 1) di avere una particella in un tempo t (passato o futuro) in una data configurazione.

Il tema del determinismo nella metapsicologia ha un ulteriore grado di complessità rispetto ai problemi precedenti perché non si può ignorare nella maggior parte dei casi il fatto che il sistema non sia isolato e che la componente esterna abbia una dinamica indipendente. Come già accennato, questo grado di complessità rende ancora più interessante lo studio dei sogni perché nel caso onirico si può con più tranquillità ignorare, almeno in prima approssimazione, il mondo esterno.

8.1 Meccanica celeste

Al termine di questo articolato percorso vorrei provare ad usare un breve esempio di meccanica celeste come collante tra dinamica, metapsicologia e il sogno di Irma. Per permettere ad una sonda, partendo dalla terra, di raggiungere un'orbita attorno a un altro corpo celeste è necessario sfruttare le forze gravitazionali assieme al terzo principio della dinamica (azione-reazione). Un utile esempio concreto è fornito dalle pubblicazioni della Nasa. Il caso della sonda *MESSENGER* (*MERcury Surface, Space ENVIRONMENT, GEOchemistry and RANGING*) il cui scopo è di recuperare dati rispetto al pianeta Mercurio.



Questa rappresentazione fornita dalla NASA della traiettoria della sonda è particolarmente centrata rispetto alle necessità di questo saggio. La sezione in basso dell'immagine è assimilabile alla rappresentazione simbolica ad alto livello del sogno di Irma. Possiamo utilizzare l'analogia tra forze gravitazionali dei pianeti (forze continue) e pulsioni associate ad oggetti (nel caso della meccanica classica la massa che è correlata alla forza gravitazionale non è cedibile da un oggetto ad un altro, in questo caso è più facile vedere la mobilità della pulsione come la mobilità della carica elettrica). La sonda passa da orbite attorno alla terra a orbite attorno a Venere. Il salto è effettuato usando i motori della sonda quando la posizione mutua dei pianeti risulta propizia (economica dal punto di vista dell'energia da spendere).

I motori nel punto DSM1 (*Deep Space Maneuver 1*) vengono accesi e impongono una forza impulsiva (analoga alle forze impulsive dell'Io e dell'Es). La velocità della sonda cambia e si sposta in una zona dove l'influenza di Venere è maggiore di quella della terra. Alcune orbite attorno a Venere permettono alla sonda di trovarsi in un altro punto dello spazio sufficientemente economico per saltare in un'area dove la zona della forza gravitazionale (o pulsionale nella nostra analogia) di Mercurio è più forte. Anche in questo caso viene spesa dell'energia con una forza impulsiva rappresentata da DSM2. Altra componente utile da evidenziare è il fatto che una parte di queste orbite servono per accelerare la sonda.

La sonda guadagna velocità dalla forza di Venere (la pulsione aumenta la tensione). La dinamica celeste quindi (parte principale del grafico) è sintetizzata da una sua rappresentazione simbolica (parte bassa).

Possiamo estendere l'analogia rispetto al problema della metapsicologia introducendo il tema di come venga pianificato un percorso di questo tipo. Grazie alle teorie gravitazionali vengono fatte delle prime approssimazioni di potenziali percorsi. I percorsi più promettenti vengono ulteriormente esplorati con simulazioni e le variazioni che occorrono durante il viaggio reale vengono gestite mediante correzioni di rotta. In questo caso lo studio e la simulazione sono analoghi all'idea di Freud rispetto all'Io nella sua azione di simulare potenziali futuri con regole apprese. Per raggiungere l'oggetto della pulsione (Mercurio nel caso in esempio) si sfruttano quindi forze impulsive e un percorso caratterizzato da altre pulsioni per passaggi temporanei. Una componente che purtroppo è assente in questa analogia è l'attività di modifica del substrato esistente dovuta al passaggio della sonda che, data la sua massa trascurabile, viene ritenuta nulla. L'altra componente assente è data dal fatto che il moto non influenza la distribuzione di masse del sistema. Se pensiamo come analoghi il potenziale gravitazionale e le tensioni nello spazio della mente, nel caso gravitazionale la configurazione del potenziale non si modifica al passare della sonda. Nel caso delle tensioni mentali, la dinamica dovuta alle pulsioni è funzionale a spostare le componenti di investimento (equivalenti della massa) per ridurre il potenziale. Potremmo dire quindi che i *destini* delle forze gravitazionali sono triviali.

9. In conclusione

Per concludere questo saggio vorrei brevemente affrontare due questioni: i punti deboli del mio lavoro e i prossimi potenziali passi. Mi risulta utile rubare un'ultima frase di Freud per esprimere il mio punto di vista rispetto alla speculazione di queste poche pagine:

Ma non senza aver prima aggiunto alcune parole di riflessione critica. Mi si potrebbe chiedere se e in che misura sono io stesso convinto della validità delle ipotesi che ho sviluppato in queste pagine. La mia risposta sarebbe: non ne sono convinto né mi sento di fare alcunché per indurre altri a credere in tali ipotesi. O meglio non so fino a che punto credo in esse. Ma mi pare che non ci sia affatto bisogno che intervenga qui il fattore affettivo della convinzione. Dopo tutto è lecito abbandonarsi a una certa linea di pensiero, svilupparla fin dove è possibile per pura curiosità scientifica, o, se si vuole, facendo la parte dell'*advocatus diaboli*, senza per questo vendere l'anima al diavolo.⁴⁶

⁴⁶ Freud S. (1920), p. 244.

Ci sono diversi temi che possono essere contestati (*in primis* da me) rispetto alle idee esposte sulle quali credo che un'interazione creativa (o anche distruttiva) sarebbe d'aiuto. Il principale tema arbitrario è la mia scelta e interpretazione del sogno come funzionale a mostrare alcuni concetti. Il sogno in sé non ha nessuna pretesa di generalità e anche la sua interpretazione può essere definita suggestiva. Un punto forte che rimane rispetto al sogno è la sua univocità nel percorso non contraddetta dai ricordi onirici in genere.

Rispetto invece alle analogie tra metapsicologia e dinamiche, i vincoli proposti non sono ancora sufficientemente stretti da incrociarsi in modo critico. Solo rendendoli più espliciti (provando a scrivere alcune equazioni e definendo lo spazio in modo rigoroso) è possibile rendersi conto se le idee di base siano poco compatibili o portino a una teoria senza nessuna significatività o drammaticamente complessa.

Quando poi faccio notare che le parole di Freud sono scelte in modo molto appropriato (evidenza che supporta le analogie proposte) non posso mancare di riconoscere che il mio primo approccio con gli scritti di Freud è in italiano (nella traduzione della Boringhieri). La mia valutazione mediante vocabolari di tedesco e la comparazione con le traduzioni in inglese riduce solo parzialmente la criticità dato che non conosco la lingua d'origine.

Nell'analisi poi dei tre principi (nirvana, piacere, realtà) bisogna tenere conto che negli scritti di Freud non sono così ben delineati e la mole di testo che viene utilizzata per descriverli è importante. La triade che utilizzo: punto, intorno e sequenza è quindi una netta semplificazione.

Il tema di cosa si muove nella dinamica è ancora parzialmente da scoprire e definire (pur essendo centrale). Uno dei problemi è che ci si deve porre come un osservatore esterno che osserva delle quantità che variano, ma queste grandezze sono sempre mediate.

Infine, più in generale, il tema di una dinamica della mente è purtroppo condannato all'autoreferenzialità perché tutti gli strumenti utilizzati sono gestibili dalla mente (in caso contrario sarebbero poco utili) e quindi sono un sottoinsieme proprio degli strumenti e degli elementi della mente stessa.

Riguardo a quello che manca in questa rappresentazione bisogna chiarire che, dal punto di vista tecnico vengono descritte le forme degli elementi ma non vengono esposte in dettaglio. L'assenza forse più forte in questo lavoro poi è quella della rimozione (per ironia viene rimossa), che viene citata solo di passaggio. Il tema è decisamente troppo ingombrante per questo saggio.

Non ha trovato collocazione poi il concetto di viscosità della libido che ha una chiara connotazione dinamica, ma che necessita di una struttura più matura e puntuale per essere espresso in modo efficace. Un altro tema che meriterebbe di essere affiancato a quelli esposti è poi il concetto di temporalità e l'azione dell'Io nella ricostruzione predittiva e della memoria. Nei lavori successivi la mia intenzione è quella di trattare ed espandere questi temi e di affrontare, inoltre, le differenze e le strutture delle pulsioni e l'importo di affetto.

Sintesi

Tema di questo articolo è l'introduzione di alcuni elementi chiave per affrontare la discussione di una dinamica metapsicologica della mente. Il punto di partenza è il sogno di Irma descritto da Freud ne *L'interpretazione dei sogni*. Il sogno, per come è rappresentato e analizzato da Freud, è un buon esempio di espressione della dinamica della mente. Partendo da questo esempio vengono introdotti temi quali: lo spazio della mente, le rappresentazioni, il concetto di distanza e di forza. Si cerca poi di correlare i principi della dinamica ai tre principi metapsicologici di nirvana, piacere e realtà. L'obiettivo finale è quello di mostrare come le analogie tra meccanica e metapsicologia siano coerenti e utili per affrontare una potenziale formalizzazione della dinamica metapsicologica.

Parole chiave: *dinamica, metapsicologia, sogni, sogno dell'iniezione ad Irma.*

Bibliografia

- Bartezzaghi S. (2001), *Lezioni di Enigmistica*, Einaudi, Torino.
- Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in OSF vol. III, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in OSF vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915), *Metapsicologia*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922), *L'Io e L'Es*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schwartz J. (2014), "Freud's Irma Dream, the Origin of Psychoanalysis, and a Bloody Nose", *MindConsiliums*, 14(9), pp. 1-49.

